ISSN 2280 - 4374

€ 20,00

IL NODO
PER UNA PEDAGOGIA DELLA PERSONA

Falco Editore

Anno XXII
Numero 48
Nuova Serie
Dicembre 2018

IL NODO

PER UNA PEDAGOGIA DELLA PERSONA

Falco Editore

Il Nodo
Per una Pedagogia della persona

Anno XXII
Numero 48
Nuova Serie
Dicembre 2018

Numero monografico

Fondatore: Mario Ferracuti
Direzione: Sandra Chistolini
Direttore Responsabile: Domenico Milito
Redattori: Angela Granata, Cinzia Referza

Comitato Scientifico:
Claudia Messina Albarenque (Universidad Autónoma de Madrid - Spagna), Antonio Bellingreri (Università di Palermo), Franco Blezza (Università degli Studi "G.D'Annunzio" Chieti-Pescara), Winfried Böhm (Professore Emerito Università di Würzburg - Germania), Francesco Bruno (Università della Calabria), Viviana Burza (Università della Calabria), Olga Rossi Cassottana (Università di Genova), Zoja Chehlova (University of Latvia - Lettonia), Luciano Corradini (Professore Emerito Università degli Studi Roma Tre), Claudio De Luca (Università degli Studi della Basilicata), Larry Hickman (Southern Illinois University Carbondale - USA), Gul Muhammad Khan (Advisor, COMSATS University Islamabad, Pakistan), Koichiro Maenosono (Professore Emerito University of Tokyo - Giappone), Juan Delval Merino (Universidad Nacional de Educación a Distancia, Madrid - Spagna), Paolina Mulè (Università di Catania), Huimin Peng (North China University of Water Resources and Electric Power, Zhengzhou - Repubblica Popolare Cinese), Maria Helena Da Guerra Pratas (Istituto Superior de Educação e Ciênces, Lisbona - Portogallo), Alistair Ross (Professore Emerito London Metropolitan University - Regno Unito), Naoko Saito (Kyoto University - Giappone), Giuseppe Spadafora (Università della Calabria), Xu Xiaozhou (College of Education, Zhejiang University Hangzhou, Zhejiang - Repubblica Popolare Cinese), Carla Xodo (Università di Padova)

Gli articoli pubblicati in questo periodico sono sottoposti preventivamente
ad una doppia procedura di *peer review.*

2017 Falco Editore
Piazza Duomo, 19
87100 COSENZA
Tel. 0984.23137
e-mail: info@falcoeditore.com
www.falcoeditore.com
stampato e edito per conto di
Fondazione Italiana John Dewey
proprietaria della rivista scientifica "Il Nodo"
iscritta al n.13/2014 del Pubblico Registro Stampa
presso il Tribunale di Cosenza

ISSN 2280 - 4374

Tutti i diritti di traduzione, di riproduzione, di adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotoscolastiche) sono riservati.
Ogni permesso deve essere dato per iscritto dalla proprietà

Falco Editore
Piazza Duomo, 19
87100 - COSENZA

E-mail: info@falcoeditore.com
www.falcoeditore.com
tel. 0984.23137

Condizioni di Abbonamento Annuale

Italia: euro 10,00 (i.i.)
Estero: euro 36,00 (i.i.)

Il pagamento può essere effettuato tramite:

- Bonifico bancario intestato a Falco Editore
  Iban: IT58V0313916200000000001067
  Banca Sviluppo, filiale di Cosenza

- Assegno non trasferibile intestato a Falco Editore

Le richieste di abbonamento, le segnalazioni di mutamenti di indirizzo e i reclami per mancato ricevimento della rivista vanno indirizzati presso la sede di Cosenza della Casa Editrice.

È vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno o didattico,
con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata dalla proprietà in ogni Paese

Sommario

Abstracts 6

Premessa 33
Sandra Chistolini

Intervista sulla educazione alla cittadinanza in Colombia
Sobre la educación ciudadana en Colombia 35
Sandra Chistolini, Alexander Ruiz Silva

Introduzione ai Convegni del 2017 cofinanziati dall'AIDU 44
Roberto Cipriani

Etica ed Economia
Università Telematica Giustino Fortunato di Benevento

La dignità umana come limite etico per la crescita economica 47
Giovanni Tarantino

La separazione tra etica ed economia 50
Maria Pompò

Etica, economia e religione 52
Paolo Palumbo

Etica ed economia 55
Gian Cesare Romagnoli

Etica, Diritto, Economia. Alla ricerca dell'equilibrio perduto. 64
Giuseppe Acocella

Questioni etiche e bioetiche nella bioeconomia:
tra mercato globale e locale 75
Raffaele Sinno

La carità nell'economia 87
Paolo Scarafoni, Filomena Rizzo

Hostes, peregrini, cives. Alle radici dell'immigrazione
Università degli Studi di Camerino

Hostes, peregrini, cives. Alle radici dell'immigrazione 99
Anna Cardellini

Note sulla politica italiana dell'immigrazione. 102
Gian Cesare Romagnoli

Sviluppo sostenibile e innovazione nell'Università.
Binomio perfetto tra ricerca e sviluppo?
Università degli studi di Cassino e del Lazio Meridionale

Crescere sostenibili. Gettare le basi della sostenibilità:
dalle tavole rotonde alla società civile.. 106
Emanuele Ragusi

Suscitare l'ascolto: strategie a contrasto della violenza 114
Alessandra Sannella

Mediterraneo, frontiere di speranza
Congresso Nazionale della F.U.C.I.

Mediterraneo, frontiere di speranza 129
Nicola Zanardini

La terza missione dell'Università e dei centri di ricerca.
Impegno, valutazione, responsabilità
Università degli Studi di Palermo

La gestione socialmente responsabile di un'istituzione
universitaria 145
Marco Bechis, Laura Tomatis

Ricerca universitaria e startup innovative:
l'esperienza PNICube 154
Giovanni Perrone, Lidia Noto

Terza Missione e migrazioni: sfida e opportunità da cogliere 160
Nicoletta Purpura

Lavorare per la Terza Missione con le competenze trasversali
dei giovani. Strategie e tecniche per il self marketing degli
studenti universitari. 166
Vincenzo Russo

La famiglia e le famiglie
Università Mediterranea di Reggio Calabria

Chiesa, unioni civili e famiglie di fatto. Le nuove sfide di una
società multietnica: con particolare riferimento alla posizione
della Chiesa cattolica apostolica Roma 184
Faustino de Gregorio

Relazionalità e Orientamento
Università degli Studi Roma Tre

Il sogno di un'altra scuola 196
Eraldo Affinati

Tre casi di Ricerca-Azione Didattica 200
Roberto Albarea, Nicola Strizzolo

Scienze dure e prospettive di occupazione 210
Giandomenico Boffi

Le ragioni del Premio AIDU "Humboldt-Newman"
- Edizione 2017. 215
Sandra Chistolini

Relazionalità e orientamento 224
Mariano Crociata

Relazionalità e sistema universitario 229
Pierpaolo Donati

Orientamento universitario: azioni di sistema e sussidiarietà. . . . 232
Carlo Finocchietti

Relazionalità e orientamento in università:
riflessioni pedagogiche 237
Pasquale Moliterni

Uguaglianza, differenze, diversità e inclusione in un mondo
sempre più interculturale 247
Pasquale Moliterni, Francesco Schino, Flaminia Bolzan Mariotti Posocco

Relazionalità e orientamento nell'università italiana 264
Gian Cesare Romagnoli

L'importanza della relazionalità in università 280
Luigi Santoro

Orientamento: un percorso di accompagnamento costante 286
Gabriella Serra

Incontro internazionale annuale
Fraternity – a challenge to our time
Vichy, Francia, 24-30 luglio 2017
SIESC
Secrétariat International des Enseignants Secondaires Catholiques
Fédération Européenne d'Enseignants Chrétiens

62nd Annual Meeting of SIESC at Vichy 290
Wolfgang Rank

Brotherhood: a divine promise in little human steps 292
Bertrand Dumas

Nuovi orizzonti e confini della comunicazione
Università degli Studi di Udine

L'informazione tra propaganda e fake news 308
Antonella Pocecco

La distruzione letteraria del Nordest
Università Iuav di Venezia

Analisi sociologica e racconto: la distruzione letteraria del Nordest 320
Guido Borelli

Abstracts

Giuseppe Acocella

Etica, Diritto, Economia. Alla ricerca dell'equilibrio perduto

L'autore indaga i rapporti tra etica, economia e diritto, rilevando che la crescita tecnologica dell'economia mette paradossalmente in ombra le scelte razionali che ne sono all'origine. Il problema sostanziale si rivela in conclusione quello della sovranità, tema centrale nella riflessione moderna, perché nuovamente contesa tra istituzioni politiche (rappresentative delle collettività territorialmente costituite) e poteri economico-finanziari agenti in una dimensione deterritorializzata.

Parole chiave: etica; economia; diritto; globalizzazione; ragione; tecnologia.

Ethics, Law and Economics. In search of a lost balance

The author investigates the relationship between ethics, law and economics, noting that the technological growth of the economies paradoxically overshadows the rational choices that are behind them. The substantial problem, revealed in the conclusion, is that of sovereignty, a central theme in the modern thought, because it is once again contested between political institutions (representative of territorially constituted communities) and economic-financial powers acting in a deterritorialized dimension.

Keywords: ethics; economy; law; globalization; reason; technology.

Eraldo Affinati

Il sogno di un'altra scuola

Il contributo ripropone in forma critica ed originale l'opera di don Lorenzo Milani, controversa ed amata allo stesso tempo. La politica e la scrittura caratterizzano una interessante confluenza nella letteratura italiana. Dopo oltre mezzo secolo, Barbiana continua ad insegnare parole significative per una cultura da rivitalizzare, talvolta minacciata dalla corsa agli standard docimologici.

Parole chiave: don Lorenzo Milani; Scuola di Barbiana; educazione; competenze.

The dream of another school

The contribution proposes in a new critical and original form the work of Don Lorenzo Milani, at the same time controversial and loved. Politics and writing characterize an interesting confluence in the Italian literature. After more than half a century Barbiana continues to teach meaningful words for a culture to be revitalized, sometimes threatened by the race to docimological standards.

Keywords: don Lorenzo Milani; Barbiana School; education; skills.

Roberto Albarea, Nicola Strizzolo

Tre casi di Ricerca-Azione Didattica

Le esperienze che qui vengono presentate propongo insieme esempi di testimonianza, agency e comunità. In particolare:

- testimonianza come "militanza educativa"

- agency matura e consapevole che trascende il singolo e diventa collettiva

- formando una comunità con relazioni interpersonali significative e luogo di testimonianza e socializzazione verso una società complessa e attuale.

In questo maniera l'Università prova ad elevarsi a comunità per le comunità. La prima esperienza riguarda la trasformazione del tradizionale open day in social day con protagonisti gli studenti e il loro paradigma sociotecnico della condivisione. Il secondo caso riguardo una ricerca azione sulla fiducia, condotta sempre assieme agli studenti, realizzata con seminari e con l'appoggio di esperti. Questo lavoro ha portato gli studenti nel campo dell'indagine sociale verso la popolazione di studenti di tutte le età all'interno della Regione Friuli Venezia Giulia e a confrontarsi con professionisti dei media. La terza attività riguarda un progetto di ricostruzione di una biblioteca dotata di e-reader per una comunità colpita dal terremoto. In chiusura si discutono i possibili riferimenti pedagogici e valoriali di queste iniziative.

Parole chiave: testimonianza; agency; comunità; ricerca-azione; partecipazione.

Three cases of action research and didactic

The experiences presented here propose together examples of testimony, agency and community.

In particular:

- testimony as educational militancy"

- mature and aware agency which transcends the individual and becomes collective experience

- community to be building as a web of significant interpersonal relationships and a place of witness and socialization towards a complex and nowadays society.

In this way the University tries to rise as community for the communities. The first experience concerns the transformation of the traditional open day in social day through the students as protagonists and their socio technical paradigm focusing on the sharing. The second case concerns a research action on trust, always carried out together with the students, through seminars and support of experts. This work has given the opportunity to the students to do experience in the field of social survey toward the population of students of all ages within the Friuli Venezia Giulia Region and to relate with media professionals. The third practice concerns a reconstruction project of a library equipped for e-readers within an Italian community broken down by the earthquake. In ending are discussed the possible pedagogical and value references of these activities.

Keywords: testimony; agency; community; action research; participation.

Marco Bechis, Laura Tomatis

La gestione socialmente responsabile di un'istituzione universitaria

Gli autori analizzano la tematica della gestione in ambito universitario con particolare attenzione al concetto di responsabilità sociale, definito dalla Commissione Europea, e sottolineano come la possibilità di dare evidenza alle parti interessate del proprio "grado di gestione responsabile" possa essere favorita dall'attuazione di un valido "sistema regolamentato", configurato come un vero e proprio modello di "sistema di gestione" derivante dall'evoluzione di un sistema preesistente. A riguardo sono stati analizzati gli aspetti della responsabilità sociale con riferimento ad alcuni consolidati modelli organizzativi per la gestione della qualità e dell'accreditamento e sono state proposte alcune attività, indicatori e metodologie per il miglioramento che potrebbero consentire uno sviluppo dei modelli esistenti "andando oltre" i requisiti degli stessi: in particolare è stata analizzata la consolidata metodologia ciclica Plan-Do-Check-Act per il miglioramento con riferimento ai "Principi" delineati nel primo standard internazionale di responsabilità sociale elaborato dall'ISO.

Parole chiave: istituzione universitaria; modello di gestione; qualità; responsabilità sociale; parti interessate; formazione.

Social responsibility management in a university institution

The authors analyze the issue of management in the universities focusing on the concept of social responsibility, defined by the European Commission, and underline how the possibility of giving evidence to stakeholders of their "degree of social responsibility management" can be encouraged by the implementation of a valid

"regulated system", configured as a model of "management system" deriving from the evolution of a pre-existing system. To such regard, the aspects of social responsibility were analyzed with reference to some consolidated organizational models for quality management and accreditation and some activities, indicators and methodologies for improvement were proposed in order to "go beyond" the requirements of the present models: in particular the consolidated cyclical Plan-Do-Check-Act methodology for improvement was analyzed with reference to the "Principles" outlined in the first international standard of social responsibility developed by the ISO.

Keywords: university institution; management model; quality; social responsibility; stakeholders; education.

Giandomenico Boffi

Scienze dure e prospettive di occupazione

L'autore usa la locuzione "scienze dure" per indicare unitariamente le scienze esatte e le scienze naturali, dunque matematica e informatica, fisica e astronomia, chimica e biochimica, etc. Vi comprende altresì le parti più teoriche dell'ingegneria, avvicinandosi a quel che è inteso correntemente con la popolare sigla STEM. È opinione comune, in Italia e altrove, che chi possiede titoli di studio nelle scienze dure abbia minori difficoltà nel trovare un lavoro gratificante. Questo perché si tratta di discipline che forniscono conoscenze e competenze oggi molto richieste e che richiedono fatica, metodo e tenacia, selezionando quindi in qualche modo chi le studia. L'autore argomenta che qualità almeno altrettanto importanti per riuscire nello studio delle scienze dure sono fantasia e senso estetico; e proprio creatività e flessibilità rendono una persona particolarmente idonea a orientarsi nell'attuale società in rapida evoluzione. L'autore enfatizza il valore umanistico delle scienze dure e trae indicazioni sulle modalità del loro insegnamento, che non devono condurre a una conoscenza meccanica e superficiale. In particolare, l'autore sottolinea che, fermo restando l'apprezzamento per i benefici che apporta alla comunicazione globale una lingua franca (oggi l'inglese), ogni disciplina è arricchita dal fatto di essere sviluppata da gruppi umani aventi lingue diverse e quindi anche per le scienze dure non va trascurato l'uso della lingua italiana ai livelli di laurea magistrale e dottorato.

Parole chiave: scienze dure; immaginazione; senso estetico; valore umanistico; modalità di insegnamento; uso della lingua italiana.

Hard sciences and employment prospects

The author uses the term "hard sciences" to indicate jointly the exact sciences and natural sciences, therefore mathematics and computer science, physics and astronomy, chemistry and biochemistry, etc. He also includes the most theoretical parts of engineering, approaching what is commonly understood with the popular abbreviation STEM. It is a widespread opinion, in Italy and elsewhere, that those who hold degrees in the hard sciences have less difficulty in finding rewarding jobs. This is because they are disciplines that provide knowledge and skills that are very much in demand today and that require effort, method and tenacity, thus selecting in some way those who study them. The author argues that equally important qualities to succeed in the study of the hard sciences are imagination and aesthetic sense; and creativity and flexibility are exactly what makes people particularly apt to orient themselves in today's rapidly changing society. The author emphasizes the humanistic value of the hard sciences and draws indications on the modalities of their teaching, which must not lead to mechanical, superficial knowledge. In particular, the author stresses that, without prejudice to the appreciation for the benefits it brings to the global communication a lingua franca (today English), each discipline is enriched by the fact of being developed by human groups with different languages and therefore also for the hard sciences the use of the Italian language should not be neglected at the master and doctorate levels.

Keywords: hard sciences; imagination; aesthetic sense; humanistic value; modalities of teaching; use of the Italian language.

Guido Borelli

Analisi sociologica e racconto: la distruzione letteraria del Nordest

Il saggio argomenta a favore dell'utilizzo delle fonti letterarie nell'analisi socio-territoriale. A partire da un eterogeneo corpus di romanzi e film che, negli ultimi quindici anni, hanno posto al centro della propria narrazione il Nordest con i suoi abitanti, le loro relazioni e le loro vicissitudini e con i paesaggi residenziali e industriali – entrambi (persone e luoghi) profondamente segnati dal modo di produzione degli ultimi anni – il saggio intende dimostrare come il racconto letterario possa essere utilmente tirato fuori dai confini dell'intrattenimento e utilizzato come una risorsa capace di trasmettere informazioni, stili di vita, culture, credenze e valori. La tesi che qui si sostiene è che il racconto letterario si rivela immediatamente comprensibile al lettore che a sua volta può attivare processi di identificazione con i personaggi, di comprensione delle loro motivazioni e del contesto sociale in cui hanno luogo le loro vicende. Ciò che risulta fecondo per l'analisi sociale è che questa tesi si dimostra efficace anche nel caso in cui la narrazione letteraria esca dai confini del realismo, e

assuma i caratteri del fantastico, del monologo o del noir.

Parole chiave: analisi socio-territoriale; letteratura; Nordest; felicità; paradosso di Easterlin.

Social Analysis and Narrative: The Literary Destruction of Italian Northeast

The essay argues for the use of literary sources in the socio-territorial analysis. Starting from a heterogeneous corpus of novels and films that, over the last fifteen years, have placed the Italian Northeast with its inhabitants, their relationships and their vicissitudes and with the residential and industrial landscapes – both (people and places) profoundly marked by the way of production in recent years – the essay aims to demonstrate how literary narration can be usefully pulled out of the boundaries of entertainment and used as a resource capable of transmitting information, lifestyles, cultures, beliefs and values. The argument here is that the literary story turns out to be immediately comprehensible to the reader who in turn can activate processes of identification with the characters, understanding their motivations and the social context in which their events take place. What is fruitful for social analysis is that this thesis is effective even in the case where the literary narrative emerges from the confines of realism, and takes on the characteristics of fantasy, of monologue or of noir.

Keywords: socio-territorial analysis; literature; Italian Northeast; happiness; Easterlin' paradox.

Anna Cardellini

Hostes, peregrini, cives. Alle radici dell'immigrazione

Cronaca del convegno "Hostes, peregrini, cives. Alle radici dell'immigrazione", che si è svolto il 10 novembre 2017 presso l'Università degli Studi di Camerino. Il convegno è stato introdotto dal professore Felice Mercogliano, autore del libro presentato dal titolo "Hostes, peregrini, cives. Diritti degli stranieri immigrati in Roma antica, Jovene editore, Napoli, 2017. Sono intervenuti i professori Luigi Labruna, Cesare Romagnoli, Cosimo Cascione e Carla Masi.

Parole chiave: diritti; uguaglianza; accoglienza; integrazione; stranieri; immigrati.

Hostes, peregrini, cives. At the roots of immigration

Report of the conference "Hostes, peregrini, cives . Alle radici dell'immigrazione", which took place on 10 November 2017 at the University of Camerino. The conference was introduced by professor Felice Mercogliano, author of the book presented under

the title "Hostes, peregrini, cives. Diritti degli stranieri immigrati in Roma antica", Jovene publisher, Naples, 2017. Professors Luigi Labruna, Cesare Romagnoli, Cosimo Cascione and Carla Masi took part.

Keywords: rights; equality; hospitality; integration; foreigners; immigrants.

Sandra Chistolini

Le ragioni del Premio AIDU "Humboldt-Newman" - Edizione 2017

Il Premio AIDU "Humboldt-Newman" - Edizione 2017 è conferito a don Lorenzo Milani e alla Scuola di Barbiana "sintesi vissuta di Vangelo e Costituzione" quale riconoscimento del valore dell'opera educativa con la quale il Priore ha saputo guidare i suoi ragazzi per le vie della conoscenza, formandoli come cittadini responsabili, verso se stessi e verso la società tutta.

Parole chiave: Scuola di Barbiana; don Lorenzo Milani; Vangelo; Costituzione.

The reasons for the "Humboldt-Newman" AIDU Prize - 2017 Edition

The AIDU Prize "Humboldt-Newman" - Edition 2017 is conferred to Don Lorenzo Milani and the School of Barbiana "lived synthesis of the Gospel and Constitution" as recognition of the value of the educational work through which the Prior has been able to guide his students for the ways of knowledge, forming them as responsible citizens, towards oneself and towards the whole society.

Keywords: Barbiana School; Don Lorenzo Milani; Gospel; Constitution.

Sandra Chistolini, Alexander Ruiz Silva

Intervista sulla educazione alla cittadinanza in Colombia
Sobre la educación ciudadana en Colombia

La multietnicità della Colombia rende questo Paese particolarmente interessante per le proposte educative articolate nel rispetto dei gruppi etnici. Con maggiore convinzione e con significativa argomentazione le popolazioni afro-colombiane ed indigene affermano la peculiarità dei propri bisogni sociali e delle proprie aspettative culturali. La resistenza all'indifferenza e alla emarginazione politica sono questioni quotidiane che investono la formazione degli insegnanti per una congrua educazione alla cittadinzanza in Colombia. L'intervista ad uno dei massimi esponenti del pensiero colombiano sulla educazione alla cittadinanza cerca di focalizzare lo stato della questione in una epoca di grandi trasformazioni pedagogiche.

Parole chiave: Colombia; multietnicità; educazione alla cittadinanza; Costituzione; progetto educativo; pedagogia interculturale.

Interview on citizenship education in Colombia

Colombia's multi-ethnicity makes this country particularly interesting for educational proposals articulated in respect of ethnic groups. With greater conviction and significant argumentation, Afro-Colombian and indigenous populations affirm the peculiarity of their social needs and their cultural expectations. Resistance to indifference and political marginalization are everyday issues that affect teacher training for a proper citizenship education in Colombia. The interview with one of the leading exponents of Colombian thought on citizenship education tries to focus the state of the question in an age of great pedagogical transformations.

Keywords: Colombia; multi-ethnicity; citizenship education; Constitution; educational project; intercultural education.

Roberto Cipriani

Introduzione

L'autore, presidente nazionale dell'AIDU, introduce questo numero della rivista Il Nodo sottolineando il ruolo della terza missione dell'Università e mettendo in luce il contributo dell'AIDU ad un più stretto rapporto fra mondo accademico e società.

Parole chiave: AIDU; società; terza missione; università.

Introduction

The author, national president of the AIDU, introduces this issue of the journal Il Nodo, underlining the role of the third mission of the University and highlighting the contribution of the AIDU to a closer relationship between the academic world and society.

Keywords: AIDU, society; third mission; university.

Mariano Crociata

Relazionalità e orientamento

L'esperienza umana di Gesù presenta una ricca gamma di relazioni, la cui forza segreta sta nella sua relazione con Dio come suo Padre personale. Questa esperienza è all'origine dell'intelligenza cristiana del mistero di Dio che si condensa nella sua unicità e nella trinità delle sue persone. Tale intelligenza illumina anche l'identità della persona umana, per la quale la costitutiva relazionalità ha anch'essa, come per Gesù, nella relazione con Dio la sua radice e la condizione della sua autenticità.

Parole chiave: esperienza di Gesù; relazione con Dio; figliolanza divina; persona divina; persona umana.

Relationality and orientation

The human experience of Jesus presents a rich range of relationships, whose secret strength lies in his relationship with God as his personal Father. This experience is at the origin of the Christian intelligence of the mystery of God which is condensed in its uniqueness and in the trinity of its persons. This intelligence also illuminates the identity of the human person, for whom the constitutive relationship also has, as for Jesus, in the relationship with God its root and the condition of its authenticity.

Keywords: experience of Jesus; relationship with God; divine sonship; divine person; human person.

Faustino de Gregorio

Chiesa, Unioni civili e famiglie di fatto. Le nuove frontiere di una società multietnica: con particolare riferimento alla posizione della Chiesa Cattolica Apostolica Romana

La Chiesa cattolica, pur consapevole dei nuovi 'modelli' familiari, frutto di una innegabile evoluzione culturale, associata ad una dedicata disciplina giuridica presente negli ordinamenti di molti Paesi, non rinuncia alla propria identità teologico / dommatica sulla quale, dalle origini, si fonda la società.

Parole chiave: Chiesa cattolica; famiglia; ordinamenti giuridici; società; progresso.

Church, civil unions and de facto families. The new frontiers of a multi-ethnic society: with particular reference to the position of the Roman Apostolic Catholic Church

The Catholic Church, while aware of the new '' family models", the result of an undeniable cultural evolution, coupled with a dedicated legal framework present in the legal systems of many countries, does not renounce its theological / dogmatic identity on which, from its origins, is based society.

Keywords: Catholic Church; family; legal systems; society; progress.

Pierpaolo Donati

Relazionalità e sistema universitario

La relazionalità nella università presenta caratteri problematici e le contraddizioni vissute all'interno degli ambienti accademici generano aspettative di cambiamento che richiedono di investire sulla formazione di una robusta cultura delle relazioni sociali. Dall'analisi dei modelli esistenti emerge il nuovo orizzonte di senso dell'orientamento da proporre e da coltivare nell'università.

Parole chiave: relazionalità; orientamento; sistema universitario; cultura delle relazioni sociali.

Relationality and university system

Relationality in the university presents problematic characteristics and the contradictions experienced within the academic environments generate expectations of change that require investing in the formation of a robust culture of social relations. The analysis of existing models shows the new horizon of sense of orientation to be proposed and cultivated in the university.

Keywords: relationality; orientation; university system; culture of social relations.

Bertrand Dumas

La fraternità: la promessa divina a piccoli passi umani

La teologia volge uno sguardo unico al desiderio umano di fraternità. L'esperienza cristiana accoglie questo desiderio in un modo che è allo stesso tempo ambizioso e modesto. Ambizioso, perché la fraternità del Cristianesimo qualifica l'essere umano per la sua origine e per il suo destino ultimo. Modesto, poiché la fraternità è presentata come una chiamata alla cooperazione pacifica nell'opera di Dio, che viene sempre prima; come una capacità di entrare in una realtà molto ordinaria. Lungi da quella carità globalizzata e troppo spesso eroica che i media così come i nostri desideri di gloria cospirano per presentarci (la sindrome di Madre Teresa), è urgente

considerare la fraternità su una scala più piccola, si potrebbe dire. Una pazienza attiva che sarà in grado di fare affidamento sullo Spirito di Dio tanto quanto sulla cooperazione di una vita apparentemente ordinaria, attraverso piccoli, modesti ma indispensabili passi.

Parole chiave: teologia cattolica; fratellanza; Bibbia; etica; speranza.

Brotherhood: a divine promise in little human steps

Theology takes a unique look at the human desire for brotherhood. Welcomed by the Christian experience, it finds itself considered in a way that is both ambitious and modest at the same time. Ambitious, because Christianity fraternity qualifies the human being in his origin as much as in his ultimate destiny. Modest, since fraternity is presented as a call to peaceful cooperation in the work of God, which always comes first; an ability to enter into a very ordinary reality. Far from this globalized and too often heroic charity that the media as well as our desires for glory conspire to present to us (the Mother Theresa syndrome), it is urgent to consider fraternity on a smaller scale, one could say. An active patience that will be able to rely on the Spirit of God as much as on the cooperation of an apparently ordinary life, through small, modest but indispensable steps.

Keywords: catholic theology; brotherhood; Bible; ethics; hope.

Carlo Finocchietti

Orientamento universitario: azioni di sistema e sussidiarietà

Il testo descrive le iniziative di orientamento degli studenti realizzate a livello nazionale per armonizzare il sistema universitario italiano con i paesi partner dello spazio europeo dell'istruzione superiore e per l'internazionalizzazione dei curricula formativi. Descrive poi le iniziative avviate dalle singole università e la rete di servizi messa a disposizione degli studenti per migliorarne l'employability. Propone l'utilità di una collaborazione tra le università e le agenzie esterne di orientamento per migliorare l'efficacia delle azione di orientamento.

Parole chiave: orientamento; istruzione superiore; internazionalizzazione; employability; sussidiarietà.

University guidance programmes: system actions and subsidiarity

The author describes the student guidance programmes carried out at national level to harmonize the Italian university system with the partner countries of the European higher education area. He also describes the activities launched by the

individual universities for the internationalization of the training curricula and the services available to students to improve their employability. He proposes the collaboration and subsidiarity between universities and external agencies to improve the effectiveness of guidance and counselling actions.

Keywords: guidance programmes; higher education; internationalization; employability; subsidiarity.

Pasquale Moliterni

Relazionalità e orientamento in università: riflessioni pedagogiche

Il contributo sviluppa riflessioni epistemologiche e pedagogiche in ordine ai concetti di orientamento e di relazionalità. Sottolinea il ruolo della scienza, della cultura e della formazione universitaria in ordine al loro contributo, specifico e integrato, per la comprensione del mondo nella sua complessità, nell'attenzione alla persona quale essere in divenire attraverso relazioni educative e formative intenzionali. Evidenzia l'impegno che l'università dovrebbe assumere non solo in quanto "pluriversitas" professionalizzante, ma anche ritornando al suo carattere originario di "universitas", attenta alla formazione generale degli studenti nella conoscenza e nella comprensione della realtà quale sistema complesso.

Parole chiave: cultura; scienza; educabilità; complessità; integrazione; università; relazionalità; orientamento.

Relationality and orientation in university: pedagogical reflections

The contribution develops epistemological and pedagogical reflections on the concepts of orientation and relationship. It emphasizes the role of science, culture and university education in terms of their contribution, specific and integrated, for the understanding of the world in its complexity, in the attention to the person as being in progress through intentional educational and training relationships. It highlights the commitment that the university should assume not only as a professional "pluriversitas", but also returning to its original character of "universitas", attentive to the general training of students in the knowledge and understanding of reality as a complex system.

Keywords: culture; science; educability; complexity; integration; university; relationships; orientation.

Pasquale Moliterni, Francesco Schino, Flaminia Bolzan Mariotti Posocco

Uguaglianza, differenze, diversità e inclusione in un mondo sempre più interculturale

Complessità sociale, locale e internazionale, emergenze sociali, culturali ed educative: sfide. Necessità di rimettere al centro di tutte le attenzioni umane e sociali l'educazione, intesa nella sua complessità, come "educere e guida" per lo sviluppo dei beni relazionali e del bene comune, in una società inclusiva, attenta a ridurre ogni fenomeno di esclusione ed a promuovere contesti capaci di valorizzare ognuno nelle sue differenze, ma, altresì, di chiedere a ciascuno di porre in essere comportamenti ed atteggiamenti di integrazione del proprio con l'altrui punto di vista, in un'ottica in cui l'inclusione sia concepita come condizione per processi di integrazione, ovvero di costruzione di sintesi multiprospettiche, poliedriche, orientate sempre alla ricerca del bene comune, senza perdenti. L'impegno delle scienze pedagogiche e, in particolare, della pedagogia, della pedagogia speciale e della pedagogia interculturale. Approfondimenti e prospettive.

Parole chiave: pedagogia speciale; pedagogia interculturale; uguaglianza; inclusione; diversità; complessità;, scienze umane.

Social, local and international complexity, social, cultural and educational emergencies: challenges.

The need to put at the center of all human and social attention education, understood in its complexity, as "educating and guiding" for the development of relational goods and the common good, in an inclusive society, careful to reduce any phenomenon of exclusion and to promote contexts capable of valuing each one in its differences, but also of asking each one to put in place behaviors and attitudes of integration of their own with the others' point of view, in a perspective in which inclusion is conceived as a condition for integration processes, that is, the construction of multi-perspectives, multi-faceted syntheses, always oriented towards the pursuit of the common good, without losers. he commitment of the pedagogical sciences and, in particular, of pedagogy, special pedagogy and intercultural pedagogy. Insights and perspectives.

Keywords: special education; intercultural pedagogy; equality; inclusion; diversity; complexity; human sciences.

Paolo Palumbo

Etica, economia e religione

L'autore descrive come le religioni possono ancora contribuire alla riflessione etica in ambito economico stimolando a vedere l'uomo come soggetto morale e responsabile delle sue azioni e non come un individuo ridotto a mezzo per lo sviluppo.

Parole chiave: etica; economia; religione.

Ethics, economy and religion

The author describes how religions can still contribute to ethical reflection in the economic sphere by stimulating to see man as a moral subject and responsible for his actions and not as an individual reduced to a means for development.

Keywords: ethics; economy; religion.

Giovanni Perrone, Lidia Noto

Ricerca universitaria e startup innovative: l'esperienza PNICube

PNICube è la rete italiana degli incubatori universitari e delle Start Cup Competition. Dal 2003 PNICube opera costantemente nella costruzione di un ecosistema dell'innovazione cha ha l'obiettivo di valorizzare i risultati della ricerca scientifica delle Università e degli Enti Pubblici di Ricerca italiani attraverso la creazione di spin-off e startup innovative. In quasi 15 anni di attività la rete ha creato oltre 700 startup innovative il 5% delle quali registrano un fatturato di oltre un milione di euro. La relazione illustra la consistenza e il funzionamento dell'ecosistema dell'innovazione di PNICube, che, nel panorama nazionale si distingue per la qualità delle proposte di imprenditorialità innovativa.

Parole chiave: valorizzazione della Ricerca universitaria.

University research and innovative startups: the PNICube experience

PNICube is the Italian network of university incubators and Start Cup Competition. Since 2003, PNICube has been constantly working on the construction of an innovation ecosystem with the aim of enhancing the results of scientific research by Universities and Italian public research bodies through the creation of innovative spin-offs and startups. In almost 15 years of activity, the network has created over 700 innovative startups, 5% of which have a turnover of over one million euros. The report illustrates the consistency and functioning of the innovation ecosystem

of PNICube, which, on the national scene, stands out for the quality of innovative entrepreneurship proposals.

Keywords: startup innovative; spin-off.

Antonella Pocecco

L'informazione tra propaganda e fake news

A partire dalle considerazioni sviluppate nella tavola rotonda sul volume Guerra di propaganda. Semiotica e comunicazione nei teatri di crisi, in cui è emersa con chiarezza la centralità che le variabile comunicative e persuasorie hanno assunto nelle situazioni conflittuali, nei dibattiti pubblici e nella realtà individuale, le riflessioni sviluppate nell'articolo si concentrano primariamente sul ruolo dei media e sulla rilevanza dell'informazione a livello individuale e a quello collettivo. È infatti indubbio che l'informazione costituisca oggi una risorsa strategica, ma se l'individuo appare potenzialmente più aggiornato e colto rispetto al passato, dal momento che dispone di possibilità di accesso e scelta fra diversi mezzi e contenuti mediali come mai si è verificato, ciò non implica automaticamente che sia realmente più informato. Il rischio di imbattersi in comunicazioni informative che, in realtà, non hanno altro scopo che quello di aggirare il ragionamento (come la propaganda), presentando delle pseudo-informazioni in modo incontrovertibile e realistico (come le fake news), è pertanto molto forte, anche a causa delle peculiari caratteristiche dell'odierno contesto sociale.

Parole chiave: informazione; media; società; individuo; propaganda; fake news.

Information between propaganda and fake news

Starting from the considerations developed in the Round table concerning the volume Guerra di propaganda. Semiotica e comunicazione nei teatri di crisi, in which the centrality that communicative and persuasive variables have assumed in conflict situations, public debates and individual reality, has clearly emerged, the reflections developed in the article focus primarily on the role of the media and on the relevance of information on an individual and collective level. It is undisputed that information today constitutes a strategic resource, but if the individual appears to be potentially more up-to-date and cultured than in the past, since he has the possibility of access and choice among different media and media content as never occurred; this does not automatically imply that he is really more informed. The risk of bumping into information that, in reality, have no other purpose than to circumvent the reasoning (such as propaganda), presenting pseudo-information in an incontrovertible and realistic (such as fake news), is therefore very strong, also because of the peculiar

characteristics of today's social context.

Keywords: information; media; society; individual; propaganda; fake news.

Maria Pompò

La separazione tra etica ed economia

La separazione dell'economia dalla filosofia morale inizia con i paradossi dei "vizi privati e pubbliche virtù" di Mandeville e della "mano invisibile" di Smith. Al contrario, Sen ha sostenuto che il sistema produttivo può trarre beneficio dall'etica. Questa consapevolezza, sostenuta dal pensiero filosofico ma spesso assente dalle ipotesi comportamentali dei modelli economici, dovrebbe riconciliare antropologicamente etica ed economia nelle scelte razionali.

Parole chiave: economia; etica; antropologia; razionalità; umanesimo.

The separation between ethics and economics

Mandeville' paradox "private vices and public virtues" and Smith's "invisible hand" gave rise to the separation between ethics and economics. On the contrary, Sen has defended that the economic system may benefit from ethics. This consciousness, supported by the philosophical thought but substantially absent in the assumptions of economic models, should anthropologically reconcile ethics and economics in the rational choices.

Keywords: economics; ethics; anthropology; rationality; humanism.

Nicoletta Purpura

Terza Missione e migrazioni: sfida e opportunità da cogliere

La terza missione consente ad ogni Ateneo di contestualizzare il proprio impegno nel territorio in cui opera, rispondendo ai suoi bisogni specifici, valorizzandone il tessuto sociale, culturale ed imprenditoriale, tenendo in debita considerazione il momento storico in cui opera e prestando un servizio a vantaggio della società di cui è parte integrante e significativa, in quanto luogo di divulgazione di cultura, di formazione integrale dei giovani, di elaborazione di pensiero. Nei contesti territoriali particolarmente difficili, ad esempio per elevati problemi di inclusione sociale, scarsa efficienza dei servizi pubblici e basso reddito pro-capite, l'intera comunità accademica è chiamata a mettere a frutto le proprie competenze e risorse al fine di alimentare un processo generativo e virtuoso che possa promuovere un cambiamento positivo,

collaborando con tutti gli stakeholder. In un momento in cui il tema delle migrazioni sembra essere decisivo per il futuro della società civile italiana ed europea l'autrice prova a suggerire un contributo concreto che il mondo accademico potrebbe offrire, con la possibilità che gli atenei colgano la sfida ma anche le opportunità che il vasto processo migratorio in atto offre alla crescita culturale, economica e sociale del nostro Paese, agendo in modo responsabile ed autorevole nell'ambito dell'informazione, della formazione e della ricerca su questo tema, ma anche, per quanto di loro competenza, favorendo l'accoglienza di studenti o laureati stranieri.

Parole chiave: migrazioni; università; sfida; opportunità; terza missione; società civile; diritti; dignità; immigrati; istruzione; futuro; multiculturalità.

Third Mission and migration: challenge and opportunities

The third mission allows the academic world to make its commitment concrete at local level, by meeting specific needs, enhancing social, cultural and entrepreneurial tissue, as it reflects upon the current historic moment, thus serving the society it belongs to, and it disseminates culture, educates young people, generates critical thinking. When a Higher Education Institution works in a disadvantaged area with low levels of social inclusion, public services and income its mission should be to exploit its skills and resources in order to generate a positive change, together with all stakeholders. Migration issues seem to be nowadays very relevant for the future of the Italian and European civil society, therefore the author tries to suggest a concrete contribution for the academic world so that it can take on the challenge as well as the opportunities that the migration process brings for the cultural, economic and social growth of our country. This can be done by responsibly and professionally acting in the information, training and research field on migration, as well as promoting higher education for foreign students or graduates.

Keywords: migration; university; challenge; opportunity; third mission; civil society; rights; dignity; migrants; education; future; multiculturalism.

Emanuele Ragusi

Crescere sostenibili. Gettare le basi della sostenibilità: dalle tavole rotonde alla società civile

Gli obiettivi dello Sviluppo Sostenibile (SDGs) rappresentano una sfida a cui l'umanità deve protendere per garantire la propria sussistenza. Nella Conferenza del 23/11/2017 presso l'Università degli Studi Cassino e del Lazio Meridionale, questi temi sono stati affrontati e posti all'attenzione dell'accademia e della società civile con l'obiettivo di promuovere un nuovo paradigma teorico-pratico interpretativo

alla luce delle esigenze planetarie.

Parole chiave: sviluppo sostenibile; università; beni pubblici globali; AIDU; ASVIS.

Grow sustainable. Lay the foundations of sustainability: from round tables to civil society

The Sustainable Development Goals (SDGs) are a new challenge for the humanity. During the conference on November 23rd 2017, these topics were faced by the University of Cassino and Southern Latium to promote a new theoretical and practice paradigm. Global warming, poverty, health, macroeconomic stability have given rise to, and continue to increase, the need for a new perspective promoted by academic world and Civil Society.

Keywords: sustainable development; university; global public goods; AIDU; ASVIS.

Wolfgang Rank

62° Incontro Annuale del SIESC a Vichy

Da sessantadue anni il SIESC, Federazione Europea degli Insegnanti Cristiani organizza incontri annuali. I membri della Federazione si sono riuniti in dieci località europee ed hanno invitato colleghi di sei Paesi. Per il 2017 il SIESC e il CdEP (Cristiani nell'insegnamento pubblico) hanno scelto il tema Fratellanza: sfida del nostro tempo considerandolo fondamentale per la nostra esistenza e giudicandolo come sempre più urgente. Gli interventi dei relatori sono stati preparati in tre lingue: inglese, francese e tedesco.

Parole chiave: SIESC; insegnanti cristiani; fratellanza; CdEP; educazione cristiana in Europa.

62nd Annual Meeting of SIESC at Vichy

For sixty-two years the European Federation of Christian Teachers (SIESC) has organized annual meetings for its members in ten European countries and invited colleagues from up to six other countries. For 2017 SIESC and the colleagues of CdEP (Chrétiens dans l'Enseignement Public) had chosen Fraternity – a challenge to our time as our topic, both because it is a fundamental topic for our existence and because it is getting more and more topical and urgent every year. The lectures at our meetings are always prepared in English, French and German.

Keywords: SIESC; Christian teachers; fraternity; CdEP; Christian education in Europe.

Gian Cesare Romagnoli

Note sulla politica italiana dell'immigrazione

Le migrazioni attuali si collocano nel contesto di un mondo ancora ingiusto e violento e inducono a prendere in considerazione le ragioni dei paesi di origine resi fragili dalla guerra, dalla povertà e dal terrorismo. Lo scopo di questo breve saggio è quello di analizzare gli effetti, in termini di benessere, dei flussi migratori verso l'Italia, che si manifestano anche attraverso la compensazione, almeno parziale, dei fenomeni dell'invecchiamento e della scarsa natalità. La conclusione argomenta la tesi che l'immigrazione costituisce una strategia benefica per noi facendo del bene ai migranti attraverso un'accoglienza dignitosa.

Parole chiave: immigrazione; benessere; Italia.

Notes on the Italian Migration Policy

The actual migrations place themselves in the context of a world which is still unfair and violent. This fact induce to consider the reasons of the countries of origin which are made fragile from wars, poverty and terrorism. The aim of this brief essay is to analyse the welfare effects of the migratory flows to Italy. They reveal themselves also through the compensation, though a partial one, of aging and low natality. The paper concludes that migration is a good strategy for Italy i. e. it benefits the country doing good to the migrants.

Keywords: migration; welfare; Italy.

Gian Cesare Romagnoli

Etica ed economia

Il relativismo dei valori umani accompagna il passaggio dall'etica deontologia a quella consequenziale. Ciò ha portato all'affermazione della posizione filosofica del Problematicismo nella conoscenza. Per questo motivo è tanto difficile, per la cultura attuale, "allargare gli orizzonti della razionalità" soprattutto in un contesto dove l'individualismo ha sostituito l'olismo e il riferimento antropologico fondamentale della ricerca economica neoclassica è quello dell'homo oeconomicus. Un esempio in controtendenza è offerto dalla "Bourdieconomics" danese per cui molti cittadini danno lasciti allo Stato, il quale, a sua volta, gestisce una spesa pubblica ampia ed efficiente al fine di produrre servizi per il benessere sociale. Tuttavia, il ruolo sempre più pervasivo della tecnica nei processi di costruzione dell'umano porta a concludere che la parabola della modernità svela la propria intrinseca paradossalità abolendo

la distinzione tra umano e non umano e obbliga la filosofia e l'economia ad una importante riflessione ontologica, epistemologica ed etica sui suoi fondamenti e sul suo destino.

Parole chiave: etica; economia; individualismo; olismo; umanesimo.

Ethics and Economics

The relativism of human values goes along with the transition from deontological to consequential ethics. This has led to the dominance of Problematicism in phylosophy and explains why is so difficult "to enlarge the horizons of rationality" in the actual culture, where individualism has substituted holism and the homo oeconomicus is the main anthropological reference of neoclassical economic theory. A countertrend example is offered by the Danish "Bourdieconomics" according to which many citizens make donations to the State which, in turn, manages a large and efficient public expenditure in order to produce public goods for the social welfare. Anyway, the more and more pervasive and large role plaid by tecnology in the building process of a human world leads to the conclusion that modernity reveals its intrinsic paradoxicality abolishing the distinction between human and non human worlds and compels philosophy and economics to face an important ontological, epistemological and ethical question on its foundations and its destiny.

Keywords: ethics; economics; individualism; olism; humanism.

Gian Cesare Romagnoli

Relazionalità e orientamento nell'università italiana

Questo saggio è dedicato ai legami tra relazionalità e orientamento nell'università italiana partendo dal presupposto che l'efficacia del secondo sia legata a una presenza virtuosa della prima, ovvero al rapporto di fiducia tra discenti e docenti. Il saggio è diviso in tre parti. Dopo una sintetica ricognizione dei modelli di università, si analizzano le criticità del sistema universitario italiano e i loro effetti perversi sulla relazionalità e l'orientamento alla luce dei cambiamenti avvenuti nel decennio 1999-2009. La terza parte esamina la qualità delle relazioni umane nell'università italiana. Le tesi qui argomentate portano a concludere che la chiave per una buona relazionalità e per un buon orientamento universitario è la valorizzazione del merito.

Parole chiave: università italiana; relazionalità; orientamento.

Human Relationships and Vocational Training

This essay deals with the links between human relations and vocational training in the Italian university. They require that the effectiveness of the latter be constrained to the virtuous presence of the former i.e. to a trustworthy relationship between professors and students. The essay is divided into three parts. After a brief reconnaissance of the university models, the criticalities of the Italian university system are analysed together with their perverse effects on the human relations and the vocational training in the light of the university reforms of the first decade of this century. The third part examines the state of the human relations in the Italian university. The issues here discussed take to the conclusion that the key for good human relations and goof vocational training is given by the reconnaissance of the students merits.

Keywords: italian university; human relations; vocational training.

Vincenzo Russo

Lavorare per la Terza Missione con le competenze trasversali dei giovani. Strategie e tecniche per il self marketing degli studenti universitari

La Terza Missione si declina in tanti modi, ma il principio di base che la caratterizza risiede nella possibilità di valorizzare la ricerca e le attività di studio dell'Università per il benessere sociale. Il lavoro per il miglioramento delle competenze trasversali tra i dottorandi di ricerca della Regione Lombardia rientra tra le attività che il Centro di Ricerca di Neuromarketing dell'Università IULM ha offerto a tutto il territorio regionale a partire dagli studi sui processi decisionali ed emozionali. Partendo dalle usuali attività formative sulle competenze trasversali il progetto ha previsto l'adozione di modelli di intervento basati sulle neuroscienze. Il progetto, organizzato in collaborazione con Assolombarda, è stato realizzato con il coinvolgimento di circa 80 dottori e dottorandi di ricerca della Regione Lombardia per facilitare l'ingresso nel mondo del lavoro e ridurre il rischio drop-out di queste figure altamente specializzate dal punto di vista tecnico.

Parole chiave: competenze trasversali; apprendimento; biofeedback; dottorandi.

Working for the Third Mission with the soft skills of young people. Strategies and techniques for the self-marketing of university students

The principle that characterizes the Third Mission, which can be described in a variety of ways, deals with the possibility of enhancing academic studies and

research for social well-being. Working on the improvement of soft-skills in doctoral students in the Lombardy area is one of the activities that the Neuromarketing Research Center of IULM University offered to the region, working on the base of its studies about decisional and emotional processes. Starting from common training activities on soft-skills, the project included the use of intervention models based on neuroscientific paradigms. The project, which was organized in collaboration with Assolombarda, was realized with a sample of 80 doctoral students and PhDs in the Lombardy area and had the purpose of encouraging the incorporation into the labour market of such highly specialized figures' and of reducing their risk of drop-out.

Keywords: soft skills; learning; biofeedback; Ph.D. Candidate.

Alessandra Sannella

Suscitare l'ascolto: strategie a contrasto della violenza

Il presente lavoro, a partire da un quadro teorico sul concetto di violenza, presenta i risultati della la ricerca svolta presso l'Università di Cassino dal titolo: 'Progetto Alfa Contro la Violenza'. Il paper mostra i risultati della web survey, svolta su un campione di studenti universitari, intervistati sul tema. Lo studio evidenzia il ruolo della violenza come 'fatto sociale. Le strategie di ricerca-azione, presentate nel progetto, rappresentano una valida proposta per intraprendere diverse azioni di prevenzione attuabili nei diversi contesti sociali. Contrastare la violenza significa, altresì, ridurre le diseguaglianze sociali e promuovere una società più equa e inclusiva.

Parole chiave: violenza; struttura; decostruzione; sviluppo sostenibile; innovazione; salute.

Listening to listening: strategies to fight violence

The work, starting from a theoretical framework on the concept of violence, presents the results of the research carried out at the University of Cassino entitled: 'Alpha Project Against Violence'. The paper shows the results of the web survey, carried out on a sample of university students, interviewed on the topic. The study highlights the role of violence recognizing as 'social fact'. The action-research strategies presented in the project represent a valid proposal to undertake various preventive actions that can be implemented in different social contexts. Fighting violence means: reducing social inequalities and promoting a more equitable and inclusive society.

Keywords: violence; structure; deconstruction; sustainable development; innovation; health.

Luigi Santoro

L'importanza della relazionalità in università

In una prospettiva sperimentale, si racconta dal punto di vista dello studente universitario la dinamica della relazionalità in università e la sua importanza nella trasmissione delle conoscenze. Le relazioni tra docente e studente spesso hanno come presupposto fattuale non voluto, purtroppo, la concezione di un'università come esamificio, in cui il docente perde la sua carica attrattiva nei confronti dello studente. È così che quest'ultimo lo percepisce più come un ostacolo alla propria realizzazione personale che come un maestro. Si evidenzia dunque come sia sempre più avvertito un rapporto che non sterilizzi completamente il rapporto tra docente e discente, per determinare in quest'ultimo non una mera acquisizione di conoscenze ma la fioritura di una più ampia maturazione culturale, soprattutto nella prospettiva delle nuove generazioni, quelle dei Millennials.

Parole chiave: F.U.C.I. (Federazione Universitaria Cattolica Italiana); testimonianza; docente; esamificio; coscienza universitaria; Paolo VI; Millennials; cultura.

The importance of relationships in universities

In an experimental perspective, it is told from the point of view of the student the dynamics of relationships in universities and its importance in the transmission of knowledge. Relationships between teacher and student often have, as an involuntary factual assumption, unfortunately, the conception of a university as exam factory, in which the teacher loses his attracting charge towards the student. This is how the learner perceives it more as an obstacle to his personal fulfilment than as a teacher. The need to have a relationship that does not completely sterilize the human relationship between teacher and learner is increasingly felt. Only in this way it is possible to determine in the student not a simple acquisition of knowledge but the blossoming of a broader cultural maturation, especially in view of the new generations, the Millennials.

Keywords: F.U.C.I. (Federazione Universitaria Cattolica Italiana); testimony; teacher; exam factory; University Conscience; Paul VI; Millennials; culture.

Paolo Scarafoni, Filomena Rizzo

La carità nell'economia

Gli autori presentano lo sforzo della Chiesa cattolica, dopo il Concilio Vaticano II, di introdurre la carità nell'economia e nelle altre scienze sociali. Descrivono i motivi storici del disprezzo e della mancanza di considerazione della carità per risolvere i problemi dello sviluppo umano, soprattutto a causa della deformazione operata dalla borghesia individualista ed egoista del diciannovesimo secolo, che ha trasformato la carità in elemosina. È importante promuovere la carità perché permette di considerare il "bene comune" in una sana economia di mercato. La ricerca universitaria, libera da pregiudizi e imposizioni, può offrire nuove soluzioni nell'ambito dell'economia per uno sviluppo di tutti gli esseri umani, nel rispetto del creato.

Parole chiave: carità; elemosina; giustizia; borghesia; individualismo; bene comune.

Charity in the Economy

The authors present the effort of the Catholic Church, after Vatican II, to introduce charity into economics and other social sciences. They describe the historical reasons for the disregard and lack of consideration of charity to solve the problems of human development, above all because of the deformation made in the nineteenth-century by the individualist and selfish bourgeoisie, which transformed charity into almsgiving. It is important to promote charity because it allows us to consider the "common good" into a sound market economy. University research, free from prejudices and impositions, could favor new economic solutions for the development of all human beings, respecting the creation.

Keywords: charity; almsgiving; justice; bourgeoisie; individualism; common good.

Gabriella Serra

Orientamento: un percorso di accompagnamento costante

Nell'articolo l'autrice sostiene l'importanza di un orientamento inteso come vocazione alla vita, che non può essere inteso solo in entrata o in uscita, ma dovrebbe essere un orientamento anche durante gli anni dell'università. È importante investire nello studente, guidarlo e accompagnarlo affinché possa fare la scelta giusta per costruire il suo futuro, sapendo di poter contare sull'appoggio di un maestro che si prenda cura del suo percorso. Le domande e i dubbi sono tanti, la paura e l'insicurezza sono così frequenti che il giovane si ritrova spesso davanti ad un bivio

senza sapere che strada prendere e su chi poter contare per un consiglio. In questo contesto sarebbe importante l'aiuto di un adulto formato e preparato che non dia risposte preconfezionate, ma che aiuti il giovane a capire quale sia la cosa migliore da fare, lasciandogli totale libertà decisionale. Il ruolo dell'università e del docente nel percorso del ragazzo è fondamentale per permettere una formazione integrale della persona che sia pronta, poi, ad affrontare il proprio futuro.

Parole chiave: università; orientamento; futuro; vocazione; formazione; lavoro.

Orientation: a path of long-lasting mentoring

In the article the authoress supports the importance of an orientation considered as vocation to life, which can't be intended just as incoming or outbound , but should be an orientation along the years of university studies too. It is important to invest on the student, guiding him, accompanying him so that he may make the right choice in order to build his future, knowing to be able to count on the help of a teacher who takes care of his path. Questions and doubts are many, fear and insecurity are so frequent that the young man or woman is often in front of a crossroad without knowing the right path to take or a person to count on in order to ask for advice. In such framework it should be important the help of a ready and prepared adult who may not give ready-made answers, but who may help the young man or woman to understand what is the right thing to do, leaving total freedom of decision. The role of university and teachers in the path of young people is fundamental to allow a complete formation of the person who may be, then, ready to face his future.

Keywords: university; orientation; future; vocation; formation; work.

Raffaele Sinno

Questioni etiche e bioetiche nella bioeconomia: tra mercato globale e locale

La bioeconomia aveva previsto l'attuale crisi del sistema produttivo in base all'impoverimento delle fonti energetiche, e al principio che ogni attività antropologica non può essere separata dalla sua dimensione entropica. Tale crisi permane a causa di un mercato globale incapace di tenere il passo con le profonde trasformazioni e produzioni bio-tecnologiche. Il controllo politico di tale sistema è compito della eco-diplomazia che include tutte le misure giuridiche internazionali che riguardano la difesa dell'ecosfera, i rapporti tra gli stati e le norme riguardanti l'emissione dei gas definiti serra. La gestione dei mercati mostra che per equilibrare i rapporti di forza tra il commercio globale e quello locale, è indispensabile proporre l'introduzione del modello fondi-flussi che consente di tener conto delle questioni bioetiche all'interno della bioeconomia.

Parole chiave: etica; bioetica; bioeconomia; eco-diplomazia; modello fondi-flussi.

Ethical and bioethical issues in Bioeconomics: between global and local markets

Bioeconomics foresaw the actual crisis of the economic system due to the shortage of energy sources and to the principle that any anthropological activity cannot be separated from its entropic dimension. This crisis persists because the global market is unable to keep pace with the strong changes of the biotechnological processes. The control of this system is entrusted to the eco-diplomacy which is to deal with all the international normative measures regarding the ecosphere defence, the international relations and the emissions of the greenhouse gasses. The markets management shows that, in order to equilibrate the power relationships between the global and the local markets, it is necessary to resort to the funds flow models which let bioethical issues be included into bioeconomics.

Keywords: ethics; bioethichs; bioeconomics; eco-diplomacy; stock-flow models.

Giovanni Tarantino

La dignità umana come limite etico per la crescita economica

Il rispetto dei diritti umani richiede che l'attività economica sia orientata alla solidarietà sociale, sia orizzontale che verticale. Di conseguenza, i risultati dell'attività produttiva dovrebbero essere valutati non solo con riferimento agli interessi dell'imprenditore ma anche a quelli degli stakeholders presenti e futuri del progetto. Ciò pone la questione della crescita sostenibile.

Parole chiave: diritti umani; etica; programmazione economica; crescita sostenibile; solidarietà sociale.

Human dignity as an ethical limit for economic growth

Human rights request that economic activity be directed to social solidarity either horizontal or vertical. Therefore the results of economic activity are to be evaluated not only looking at entrepreneur's interests but also to those of the entire community and of the present and future stakeholders of the projects. Here the question of economic sustainability arises.

Keywords: human rights; ethics; economic programming; sustainable growth; social solidarity.

Nicola Zanardini

Mediterraneo, frontiere di speranza

Il Mediterraneo si presenta al nostro sguardo come ambito di realtà abitato e percorso da una crisi umanitaria, migratoria ed economica. Da giovani universitari cattolici vogliamo rispondere a questa crisi assumendo il metodo della ricerca, dando spazio a ciò che è ponte piuttosto che muro poiché, se da un lato cresce la paura di affrontare le molteplici criticità del Mediterraneo, d'altra parte assistiamo al moltiplicarsi di iniziative di solidarietà. Il Mediterraneo, inoltre, mostra la sua natura di frontiera fortemente caratterizzata dal preponderante valore culturale. Ogni persona si definisce in quanto inserita in un contesto sociale, all'interno del quale gioca un ruolo essenziale la cultura. Quest'ultima viene rivitalizzata dall'incontro con il diverso da sé, trovando così la sua definizione di identità condivisa. Il dialogo, dunque, non solo diviene centrale per relazionarsi, ma anche per comprendere noi stessi. Solo l'approfondimento consente di superare i pregiudizi che ci impediscono di favorire una buona accoglienza e, insieme a questo impegno di ricerca, proponiamo di promuovere l'incontro con persone appartenenti a culture diverse, affinché possiamo farci promotori non ipocriti del rispetto dei diritti fondamentali dell'essere umano.

Parole chiave: Mediterraneo; unire le diversità; frontiere; speranza; dialogo; comunità.

Mediterranean, frontiers of hope

The Mediterranean Sea shows itself as an area inhabited by a deep human, migratory and economic crisis. As young catholic university students we want to reply that crisis assuming a research method, giving more space to bridges than walls since, if it's growing the fear of facing the multiples Mediterranean issues, on the other hand we witness the flourishing of solidarity activities. Furthermore, the Mediterranean Sea shows its nature of frontier strongly characterized by the predominant cultural value. Every person defines the self as a member of a social environment, where culture plays an essential role. This culture is revitalised by the meeting with the difference, in this way it finds its definition of shared identity. Dialogue, then, it's not just central for relationships, but also to understand ourselves. Only a deepening allows us to go beyond those prejudices that stop us from realizing a good reception and, along with this research effort, we propose the meeting with people belonging to different cultures, in order to not be hypocritical promoters of the respect for fundamental human rights.

Keywords: Mediterranean Sea; unite the diversities; borders; hope; dialogue; community.

Premessa

Sandra Chistolini
Professore ordinario di Pedagogia generale e sociale, Università degli Studi Roma Tre

Nel corso del 2017 la partecipazione degli accademici all'AIDU, l'Associazione Italiana Docenti Universitari, costituita a Roma il 16 ottobre 1999 per iniziativa del Presidente emerito Luciano Corradini, ha raggiunto i suoi più alti livelli di adesione. La curva ascendente delle iscrizioni è il risultato evidente dell'impegno del Presidente Roberto Cipriani, sostenuto coralmente dal Consiglio Nazionale. Tutti hanno agito in piena convergenza, nel rispetto completo della missione statutaria dell'Associazione.

L'importanza dei temi trattati nelle sedi regionali dell'AIDU e la confluenza delle molteplici riflessioni nel Convegno Nazionale del 17 novembre 2017, svolto a Roma, hanno indotto il Consiglio Centrale a memorizzare il percorso formativo, evitando di perdere la traccia fondamentale registrata dal proficuo lavoro comune.

Ne è nata una *Call* originale e innovativa nel suo genere, con l'invito a presentare le narrazioni dell'opera accademica annuale dell'AIDU. Anche in questo caso, la risposta ha sorpreso i diffidenti ed ha rinvigorito l'Associazione. Sono arrivati articoli sino alla vigilia dell'andata in stampa e, a malincuore, abbiamo dovuto chiudere per esigenze editoriali.

Il numero 48 della Rivista *Il Nodo. Per una pedagogia della persona*, raccoglie l'opera dei numerosi accademici che hanno permesso l'ingresso dell'AIDU in molte Università italiane, distribuite su tutto il territorio nazionale ed immediatamente sensibili alla sfida lanciata con la terza missione. È la prima volta che tale successo si registra in una realtà associativa ancor relativamente giovane. Avendo ormai superato l'età della sua adolescenza, l'AIDU è cresciuta, soprattutto negli ultimi anni, in termini di visibilità pubblica e di credibilità culturale. La ricaduta sociale dell'associazionismo dei docenti universitari ha conseguito una rilevanza indiscutibile nel dibattito politico nazionale.

Trentotto Autori, in trentasei interventi, relativi a dieci dei Convegni, Seminari, Incontri di studio nei quali l'AIDU è stata presente con i suoi Consiglieri, si presentano in una tavola rotonda immaginaria che è rimasta aperta ed è stata attiva per tutto il 2017.

Le Università che hanno concretamente preso la parola sono disposte nel testo in ordine alfabetico di località, a partire da Benevento per finire con Venezia. Nel Sommario la citazione di ciascun Convegno, Congresso, Incontro è riportata in forma sintetica, mentre all'interno del testo compare l'informazione per esteso. Per quanto riguarda il Convegno di Benevento dal

titolo *Etica ed Economia*, per esplicita richiesta del prof. Gian Cesare Romagnoli, curatore della raccolta degli interventi qui pubblicati, si segue la successione delle presentazioni, secondo la logica prevista dagli organizzatori. Il microfono è stato passato anche alla Università Pedagogica Nazionale di Bogotà in Colombia, *Educatrice degli educatori*, come segno dell'orizzonte internazionale della Rivista, ma anche dell'AIDU, destinando una attenzione specifica al dibattito tra le discipline e i saperi, tra i contesti e i problemi. La consapevolezza del dover andare oltre, in termini di superamento dei confini della conoscenza, rappresenta un momento formativo imprescindibile negli studi contemporanei che hanno il dovere scientifico di mantenersi fedeli alla ricerca sull'uomo e per l'uomo, disvelando le mistificazioni di realtà composite ed offrendo interpretazioni in grado di diventare risorse per il futuro.

Il confronto scientifico si alimenta reciprocamente nel sincero dibattito intessuto da coloro che offrono idee per pensare e per cambiare in meglio la vita di ognuno e di tutti. Condividiamo la prospettiva di rendere i principi ispiratori dell'impegno universitario materia prima nella costruzione dei significati sociali capaci di incidere sul grande, inesauribile progetto *Persona umana.*

Un Nodo multitematico è quello che potevamo prefigurare, sin dalla sua prima ideazione, senza costringere a seguire solo un approfondimento, seppur variato nelle articolazioni prescelte.

L'autonomia delle sedi regionali è stata la priorità che ha governato il fare cultura in un anno piuttosto travagliato nella vicenda politica del mondo intero. Leggiamo con occhi nuovi il declino e cerchiamo di scongiurare l'agonia, per parafrasare un tema caro a Maria Zambrano, anima sensibile alla crisi dell'occidente e alla rinascita della persona educata alla coscienza delle proprie radici cristiane.

Il nucleo tematico attorno al quale si addensano i contributi è sicuramente quello della formazione della persona che opera nelle istituzioni, amiche e nemiche, e della persona in sé e per sé, che vive di formazione umanizzante e non rinuncia alla sua continua conversione all'uomo, consapevole del processo inverso nel quale l'uomo si trasforma in persona nell'atto creativo del suo pensiero più alto. La persona umana è il bene più caro e prezioso al quale afferrarsi. A quel bene ci riferiamo costantemente, in quanto valore etico e nostro profondo riconoscimento esistenziale. Parliamo di una consegna che ci viene da lontano e che siamo invitati e coniugare con sapienza e scienza, affinché nulla vada perduto per l'edificazione integrale che caratterizza in nostro essere nel presente.

Intervista sulla educazione alla cittadinanza in Colombia
Sobre la educación ciudadana en Colombia

Sandra Chistolini, Alexander Ruiz Silva***

* Professore ordinario di Pedagogia generale e sociale, Università degli Studi Roma Tre
** Profesor titular de formación ética y política, Universidad Pedagógica Nacional, Bogotà, Colombia

Introduzione

L'intervista al prof. Alexander Ruiz Silva, docente di *Etica e politica* e coordinatore del dottorato di ricerca Interinstituzionale in Educazione presso l'Università Pedagogica Nazionale della Colombia a Bogotà è stata sviluppata nel corso di più incontri accademici nei quali è stato possibile parlare nello specifico di quattro grandi tematiche particolarmente sensibili nella formazione universitaria dei docenti in Colombia. Le quattro tematiche riguardano: la politica pubblica e l'educazione alla cittadinanza; il problema della formazione di cittadini competenti; lo stato della valutazione delle competenze e l'educazione ai diritti umani; le sfide per il miglioramento del sistema educativo. I quesiti ancora aperti e sui quali stiamo lavorando per arricchire il dialogo tra Italia e Colombia, sempre in tema di educazione interculturale e alla cittadinanza, riguardano i programmi universitari di formazione di base e avanzata degli insegnanti; i fenomeni migratori; la politica scolastica nazionale e dei gruppi indigeni; gli scenari internazionali riconducibili all'educazione alla cittadinanza.

1. Contexto

En primer lugar, me parece que vale la pena presentarle, al lector no familiarizado, un contexto general sobre este país sudamericano. Colombia cuenta con una extensión territorial de 1'141.748 km² y una marítima de 928.660 km², si se tiene en cuenta los dos océanos que la circundan -Atlántico y Pacífico-. Su población es cercana a los 50 millones de habitantes, caracterizados por un profundo proceso de mestizaje y una notoria presencia de población negra, así como de distintos pueblos indígenas.

El país está atravesado, de sur a norte, por tres grandes cordilleras de los Andes, lo que deriva en una enorme variedad de pisos térmicos, diversos climas a muy pocas horas de viaje, fecundas opciones para la producción agrícola y modernas ciudades.

Colombia logró la independencia de España en 1819 y en el transcurso del siglo XIX fue configurándose como Estado-nación, tal y como sucedió con

la mayoría de naciones del continente americano y de Europa. Se trata de un Estado social de derecho, proclamado así por la Constitución Política de 1991, aunque con una notable influencia política y económica de los Estados Unidos, país considerado su principal socio comercial.

Los censos actuales señalan que el 74 % de la población colombiana vive en las zonas urbanas y el restante 26% en zonas rurales. Esto se explica, por el paulatino abandono de grandes masas de población de su vida en el campo, como consecuencia del conflicto armado que en las últimas seis décadas sostiene el Estado colombiano con distintas facciones guerrilleras, en medio de una vasta, montañosa y selvática geografía.

Aunque actualmente la sociedad colombiana está a la expectativa de que se avance en el desarrollo de los acuerdos de paz firmados entre el gobierno saliente (Presidente Santos) y la guerrilla más antigua del mundo, las FARC (Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia), el actual gobierno de marcada tendencia ideológica de derecha, del presidente Iván Duque (2088 – 2022, no parece muy interesado en sostener esta apuesta.

Luego de casi seis décadas de conflicto armado entre el Estado y la insurgencia, a lo que se suma la presencia degradante del paramilitarismo y el narcotráfico, la sociedad colombiana se encuentra en la incertidumbre de una paz negociada, que no termina aún de consolidarse.

* * *

Domande:

Esiste una Legge generale sull'educazione alla cittadinanza e all'intercultura? / Il Ministero dell'Educazione Nazionale della Colombia offre strumenti di intervento nella Scuola? / Da quale momento storico e sociale l'educazione alla cittadinanza è diventata rilevante nel curricolo scolastico degli alunni? / Dal punto di vista del sistema pubblico dell'istruzione obbligatoria e secondaria dove è meglio evidenziabile l'educazione alla cittadinanza? / Quale autonomia di insegnamento hanno i docenti di proporre questo insegnamento nella scuola?

2. Política pública en educación ciudadana

La política pública en educación ciudadana en Colombia en las últimas décadas tiene como marco jurídico y filosófico inspirador la Constitución Política de 1991 y la Ley General de Educación de 1994 (Ley 115). Desde la década del 90 el Ministerio de Educación Nacional (en adelante MEN) ha venido produciendo orientaciones en este campo, a partir especialmente

de la promulgación de los *Lineamientos en Constitución política y democracia* (1998); los *Lineamientos en ética y valores humanos* (1998); los *Estándares básicos de competencias ciudadanas* (2003); el *Plan nacional de educación en derechos humanos* - PLANEDH (2010) y la actual normatividad y soporte conceptual de la *Educación para la paz* (2016 y 2018).

La escuela vivió en la década de los 90 una transformación inusitada, a partir de la conminación gubernamental a construir un proyecto educativo institucional propio (PEI), que si bien atendía a un reclamo histórico del magisterio, tomaba por sorpresa a las comunidades escolares, definiéndoles plazos perentorios para cumplir las nuevas disposiciones, especialmente en materia de estructuración, diseño y puesta en práctica de apuestas curriculares contextualizadas. Esto significó una especie de *mayoría de edad inducida*, en la que se le exigía a la escuela hacerse cargo de sí misma.

De un lado, las instituciones educativas se tomaban en serio la tarea de la formación de nuevos ciudadanos, soberanos de un Estado Social de Derecho, sin adscripción a una fe oficial y declaradamente pluriétnico y multicultural; del otro, actualizaban sus demandas de apoyo gubernamental para el adecuado desempeño de sus labores en materia de infraestructura, acciones de compensación social y educativa a los alumnos y familias más vulnerables; reconocimiento social y condiciones salariales justas para todos los maestros.

Mientras muchas comunidades educativas rurales y urbanas del territorio nacional emprendieron notables transformaciones en su cultura organizacional, estructura curricular, gobierno escolar, relaciones con el entorno y convivencia, otras se ocuparon de contratar a «expertos» en la escritura del PEI y el Manual de Convivencia, con el objeto de «cumplir» formalmente con los condicionamientos externos y reproducir la única escuela que llevaban desde siempre en su mente y en su cuerpo.

Los años 90 fueron también de incertidumbre, pues las condiciones del conflicto armado, de la guerra entre el Estado y la insurgencia; entre el Estado y los carteles de las drogas; entre las guerrillas y el paramilitarismo convirtieron a muchos maestros, alumnos, escuelas y pueblos enteros en rehenes de formas de dominación autárquicas, arbitrarias, confusas e impunes. Por supuesto, estas circunstancias no se circunscriben a esta década, sino que, de hecho, han atravesado la historia reciente del país y han afectado directamente todas las iniciativas de formación del sujeto de derechos en y desde la escuela.

* * *

Domande:

È possibile delineare un quadro epistemologico dell'educazione alla cittadinanza? / In che senso si parla in Colombia dell'educazione alla cittadinanza? / Quali temi educativi investe il discorso sulla cittadinanza? / Si può parlare di radicamento dell'educazione alla cittadinanza nella formazione degli insegnanti in Colombia? / Quali sono i Maestri dell'educazione alla cittadinanza nell'universo pedagogico della Colombia?

3. ¿Ciudadanos competentes?

El estudio, circulación y debate sobre la ciudadanía y sobre la educación ciudadana en Colombia y permitió avanzar en la definición de campos y tópicos de investigación y desarrollo pedagógico en el país, entre los que fue ganando cada vez mayor reconocimiento la teoría del desarrollo moral de Lawrence Kohlberg y la inédita iniciativa de diseñar, aplicar y corregir, desde dicho enfoque, evaluaciones censales –especialmente en Bogotá– con las que se pudiera establecer, en principio, el nivel de desarrollo moral de los niños colombianos según clases sociales y regiones.

En el 2003 el Ministerio de Educación Nacional de Colombia resolvió cualquier duda que pudiese existir sobre el tipo de ciudadano que, en principio, debía formarse en la escuela colombiana: un ciudadano competente, en otras palabras, un individuo con capacidades psicológicas: emocionales, cognitivas, comunicativas; y con conocimientos básicos que derivara en una subjetividad emprendedora y propositiva, en medio de un gobierno –los dos periodos del presidente Álvaro Uribe (2002-2006 y 2006-2010) y una sociedad que apostaban por la derrota militar total del enemigo –la guerrilla-, como solución definitiva a los problemas más acuciantes de la sociedad. En suma, un ciudadano adaptado y productivo, erigido sobre la paz de los sepulcros.

El documento más emblemático de esta política del hombre nuevo, del ciudadano del siglo XI fue *Formar para la ciudadanía... ¡Sí es posible!: Estándares básicos de Competencias Ciudadanas* (MEN, 2003). Sus propósitos eran brindar orientaciones que permitieran la formación ciudadana desde el aula en los niveles de básica primaria y básica secundaria; y dotar a los estudiantes de habilidades prácticas para relacionarse con los otros de manera comprensiva y justa, y para la resolución pacífica de los conflictos.

Las competencias ciudadanas se organizaron, así, en tres grupos: *Convivencia y Paz*: basadas en el respeto a los demás y la consideración de cada persona como un ser humano valioso en sí mismo; *Participación y responsabilidad democrática*, centradas en la toma de decisiones en distintos contextos, la observancia de las normas y los derechos fundamentales, y el aprecio por la vida en comunidad; y *Pluralidad, identidad y valoración de las*

diferencias, tendientes al reconocimiento y disfrute de la gran diversidad de la sociedad nacional y sus más ricas tradiciones y formas de vida.

Una idea clave de esta propuesta es que los enunciados psicológicos (cognitivos, emocionales, comunicativos) se modulan de forma progresiva, desde los contextos de socialización más cercanos hasta los más distantes y abstractos –familia, escuela, comunidad, nación, mundo globalizado–, proceso en el que, en principio, cada vez se gana más en comprensión y complejidad. El resultado presumible de este movimiento es un individuo autónomo o a punto de serlo, capaz de conjugar y armonizar competencias prácticas, incrementales, coherentes y estructuradas.

Como he señalado en algunas publicaciones (Ruiz y Prada 2018; 2017 y Ruiz y García, 2017), esta idea de una ciudadanía despolitizada es congruente con una serie de imaginarios sociales ampliamente extendidos en la escuela en Colombia, entre los que se cuenta: la reducción del espectro de significado del término «política» en la actividad proselitista de los políticos profesionales; la apelación a los derechos humanos en la escuela como la apertura a reclamaciones excesivas e injustificadas, que amenazan el orden establecido; el reconocimiento de derechos solo como contraprestación al cumplimiento de deberes; y el ejercicio de la participación ciudadana únicamente con aquiescencia de las autoridades escolares.

La convulsión social permanente ocasionada por el conflicto armado, tanto en las zonas rurales como en la periferia urbana; y el temor de los gobiernos neoliberales de las últimas décadas a las movilizaciones sociales derivó en la proscripción estatal de los derechos humanos y su enseñanza en la escuela como subversiva y contestataria. Nada más contrario a su verdadero espíritu en un Estado social de derecho o que, al menos, pretende serlo.

A pesar de ello, muchos maestros de la escuela primaria y secundaria se las ingeniaron para llevar a cabo en la primera década del 2000, en instituciones educativas de las más diversas regiones del país, valiosas iniciativas de ejercicio activo de la ciudadana en las que se enlazaron aspectos profundamente políticos relacionados con la justica y la equidad; las relaciones de cooperación con la comunidad; la reivindicación y expresión de derechos mediante el arte; el cuidado y protección del medio ambiente, entre otros. Así, bajo el paraguas de las competencias ciudadanas del MEN un número indeterminado de educadores y escuelas encontraron un respaldo formal en la política estatal y una oportunidad para llevar a cabo sus iniciativas. No era extraño, por esta época, encontrarse en las regiones con proyectos pedagógicos, sostenidos en el tiempo, que declaraban una relación directa con esta política, sin que esa relación se reflejara en su enfoque o desarrollos. Sin embargo, pocos directivos escolares

conservadores podían objetar o rechazar una propuesta con dicho marco. Se trató de una especie de efecto rebote o *beneficio colateral* de dicha política, que en algunos casos permitió la impugnación y modificación de normas injustas y anticonstitucionales en los manuales de convivencia escolar; y en otros, la configuración o consolidación de lazos sociales y comunitarios, así como la re-significación de la participación en la escuela.

La excepcionalidad de estas experiencias indicó el largo trecho que aún había que recorrer y la necesidad de darle mayor centralidad a la educación del sujeto de derechos, si lo que se pretendía era enfrentar el miedo y un prejuicio social extendido, especialmente en la escuela, que consiste en relacionar los derechos humanos con la inestabilidad institucional y la rebeldía. Por supuesto, la gratuidad de este tipo de identificaciones refleja una cultura política precaria, propia de una formación ciudadana bifronte que separa la ética de la política; despolitizada, a partir de un marcado énfasis en las competencias individuales; y temerosa, debido a la vigilancia, el control, la amenaza o la violencia directa en contra de maestros y otros miembros de las comunidades educativas, por parte de autoridades educativas conservadoras y autoritarias, en el menos grave de los casos, o por parte de miembros de grupos al margen de la ley, en el peor.

* * *

Domanda:

Si possono evidenziare percorsi tematici e metodologici specifici per l'educazione alla cittadinanza?

4. Estado evaluador y educación en derechos humanos

La política de desarrollo de competencias del Ministerio de Educación Nacional contribuyó, especialmente, con la creación artificiosa y efectiva de una relación entre calidad y evaluación. Así, el MEN asumió una especie de sentencia con efecto de verdad: «las competencias en educación son lo que miden las pruebas censales sobre competencias –Pruebas Saber–»; más aún, se decidió y puso en práctica la idea de que la mejor forma de promover el desarrollo de competencias era evaluándolas periódicamente –cada dos años–. Por tanto, la mayor inversión estatal en educación, desde los primeros años del 2000 hasta hoy, ha sido justamente en evaluación. No hay nada nuevo u original en ello, de hecho, se trata de una tendencia internacional, de una «recomendación» de los organismos multilaterales a los Estados de la región, configurándose así lo que se conoce como *Estado evaluador*, expresión del Estado mínimo basado en el desmonte constante y

progresivo de sus responsabilidades de inversión social, las mismas que se delegan cada vez más a una escuela «emprendedora y autogestionaria» y se entregan a la libre competencia; porque, eso sí, a la libertad, aunque sea solo de este tipo, no se puede renunciar.

Lamentablemente, en nuestra cultura política el discurso y la reivindicación de los derechos humanos no cuenta con una amplia aceptación social. De hecho, pareciera un asunto ajeno a la mayoría de los ciudadanos. Solo así puede entenderse que algo que podría tener tanto valor para una sociedad que ha padecido por décadas las consecuencias de la guerra, no tenga un carácter obligante para ninguna entidad gubernamental responsable de la educación, a tal punto que ni siquiera es asimilado por la lógica del "Estado evaluador", en los tiempos de la *accountability*. Por supuesto, la educación en derechos humanos le plantea a esta sociedad y a su sistema educativo el reto principal de aprender a vivir sin guerra.

* * *

Domande:

Quale relazione esiste tra educazione alla cittadinanza e educazione ai diritti umani? / Perché la cittadinanza e i diritti umani sono temi pertinenti all'educazione dei bambini nella scuola di base? / Di quale intercultura si parla nella pedagogia della Colombia? / In che modo l'intercultura investe l'educazione alla cittadinanza? / In che modo i curricoli scolastici ed universitari affrontano queste educazioni: alla cittadinanza e all'intercultura?

5. Retos

Por supuesto, la formación del ser humano vincula el desarrollo de competencias, habilidades y disposiciones; la adquisición de contenidos, la obtención de aprendizajes, pero también enlaza una relación con el conocimiento y la cultura, solo apreciable en la compleja relación enseñanza-aprendizaje. La forma como la política moldeó el papel de la evaluación, hasta ahora, no solo quebró esta relación, sino que naturalizó la idea de que basta con uno de sus componentes: aprendizaje-competencias. Se trata de un criterio extraña y paradójicamente tecnocrático, si entendemos que la tecnocracia apela tanto a un sentido técnico, como a uno orientador (gobierno) de la acción humana, y digo paradójico, pues, contraviene la experiencia misma, me explico: las experiencias de aprendizaje más significativas de los seres humanos están vinculadas directamente con prácticas de enseñanza, en la mayoría de las cosas que verdaderamente cuentan: el acceso a las primeras letras y operaciones, la regulación de los comportamientos y el respeto

mutuo, la adquisición de hábitos, la sensibilidad estética, la relación con el conocimiento y la construcción de una perspectiva crítica y aperturista del saber y de la experiencia.

La educación en derechos humanos aportaría mucho, no solo en relación con el derecho a la educación, sino, también, con el ejercicio de los derechos en y desde la escuela. Este asunto tendría que ser, de una vez por todas, política de Estado, no la bandera exclusiva de los movimientos sociales. Si asumimos los DDHH como un acumulado, una ganancia histórica, un patrimonio de los pueblos, de las naciones, de los Estados sociales de derecho, la educación en su observancia y ejercicio tendría que pasar de ser letra muerta, documento inerte, orientaciones inútiles a contenido vivo y acción cotidiana en la escuela.

Tenemos además el reto de mejorar el sistema de gestión del sistema educativo, especialmente en educación intercultural, derechos humanos y participación ciudadana, mediante el potenciamiento de las redes de maestros y un mayor involucramiento de la Universidades -especialmente de las facultades y programas de educación- en las regiones y escuelas más golpeadas por la violencia. Al ser Colombia una sociedad pluri-étnica y multicultural se requiere ampliar en la escuela y en el mundo universitario los conocimientos sobre las formas de organización y ejercicio político de las comunidades afrocolombianas e indígenas, ubicadas en distintas regiones del país; así como valorar sus saberes ancestrales, sus aportes culturales, científicos y estéticos. Se trata de ampliar las fronteras sobre el conocimiento de nosotros mismos.

A este inventario de retos habría que sumar acciones educativas decididas a favor de la educación con perspectiva de género, respeto a la diversidad e igual dignidad en la elección y el ejercicio de orientaciones afectivas -sexuales no hegemónicas o convencionales. Si queremos apostar, en serio, por una educación para la inclusión y para la superación de las iniquidades tenemos que intentar no solo cerrar la enorme brecha entre educación urbana y rural, y entre educación privada y pública, también hay que dirigir esfuerzos en la superación de toda forma de discriminación y vulneración de la dignidad humana en y desde la escuela, en y desde otros ámbitos sociales -Estado, familia, trabajo.

Considero que tanto desde la inversión pública, como desde la inversión privada en educación se podrían dirigir esfuerzos y recursos al otorgamiento de becas de excelencia a maestros de escuela (de formación posgradual), especialmente en los sectores más pobres y en la zonas rurales más apartadas del centro; así como la producción y distribución de materiales didácticos pertinentes y contextualizados, tanto para la enseñanza de una ciudadanía global, como en la formación de una cultura de paz.

Referencias

República de Colombia, Constitución Política de Colombia (1991), Gaceta Constitucional n. 116 de 20 de julio de 1991.

República de Colombia, Congreso de la República (1994), *Ley 115*, por la cual se expide la Ley General de Educación.

República de Colombia, Ministerio de Educación Nacional (1998), *Lineamientos en Ética y Valores Humanos.*

República de Colombia, Ministerio de Educación Nacional (1998), *Lineamientos en Constitución Política y Democracia.*

República de Colombia, Ministerio de Educación Nacional (2004), *Serie Guías No.6. Estándares básicos de competencias ciudadanas. Formar para la ciudadanía...¡sí es posible!*

República de Colombia, Ministerio de educación Nacional, Defensoría del pueblo, Programa Presidencial para los Derechos Humanos y el Derecho Internacional Humanitario (2009), *Plan Nacional de Educación en Derechos Humanos.*

Ruiz A., Prada M. (2018), *Didáctica de la fantasía. La formación del niño como sujeto de derechos,* Universidad Pedagógica Nacional – Universidad de Guadalajara Bogotá, (En prensa).

Ruiz A., García D. (2017), *Galería de los sueños. La educación para la paz desde el aula,* Fundación Konrad Adenauer – Pontificia Universidad Javeriana – CICMHM, Bogotá.

Ruiz A., Prada M. (2017), "El pacto de cuidado. Sobre la educación del niño como sujeto de derechos", en Ruiz A., Quintero M. (coords.), *Educación, política y subjetividad,* Cátedra doctoral n. 4, Universidad Pedagógica Nacional, Bogotá, 31-42.

Introduzione ai Convegni del 2017 cofinanziati dall'AIDU

Roberto Cipriani
Presidente nazionale dell'AIDU

Bisogna essere grati a Sandra Chistolini, Vice Presidente Vicario dell'Associazione Italiana Docenti Universitari (AIDU), per aver raccolto in un numero unico della rivista *Il Nodo* i risultati di ben dieci convegni, su temi di grande interesse e di stretta attualità per il mondo universitario italiano (e non solo).

I contenuti di questo fascicolo rispondono in pieno all'idea di terza missione per l'Università sollecitata dal Consiglio Europeo di Lisbona del marzo 2000, che ha sottolineato la rilevanza dell'economia fondata sulla conoscenza, in vista di una crescita sostenibile che offra posti di lavoro e coesione sociale. In effetti l'Università oltre la ricerca e la didattica ha un terzo compito: relazionarsi con la società. Un tale rapporto passa anche attraverso il trasferimento conoscitivo e tecnologico che scaturisce dalle ricerche universitarie ma non va trascurato quello che l'Anvur chiama "terza missione culturale e sociale", cioè la messa a disposizione di beni volti ad accrescere il benessere sociale, a livello culturale ed educativo per l'acquisizione della responsabilità e della coscienza civile. Ciò è ancora più necessario in un quadro contingente che sollecita interventi e provvedimenti volti a risolvere i problemi emergenti: dall'occupazione all'immigrazione, dall'ecologia all'economia, dalla solidarietà allo sviluppo, dalla comunicazione al multiculturalismo.

L'AIDU del resto, fondandosi su Vangelo e Costituzione, si propone di favorire la crescita del cittadino informato e consapevole, in grado cioè di dire la sua nel dibattito pubblico senza affidare ad altri la delega dei suoi diritti e dei suoi doveri. Insomma le attività convegnistiche e seminariali promosse della nostra associazione mirano a creare occasioni di analisi ed approfondimento al fine di migliorare la qualità della partecipazione pubblica da parte delle persone e dei gruppi di persone.

Non a caso attraverso la semplice lettura dei titoli dei convegni e, ancor più, delle tematiche trattate dai singoli autori ci si rende conto di un unico filo rosso conduttore che tocca l'etica, il mercato, la mobilità, le competenze, la relazionalità, l'occupazione, la fratellanza e molto altro ancora, in una chiave costante di attenzione alle persone: lo studente ed il lavoratore, il consumatore ed il migrante, il decisore politico e l'intellettuale.

Da Roma ad Udine, da Venezia a Reggio Calabria, da Cassino a Camerino, da Palermo a Benevento è tutto un susseguirsi di luoghi e momenti

significativi che hanno caratterizzato il 2017 come un anno particolarmente intenso di attività e di mobilitazione scientifica al servizio della società italiana. Queste numerose occasioni hanno consentito ai partecipanti di misurarsi sul terreno delle proprie competenze per illustrare le loro letture della realtà in chiave di carità e religione, bioetica e bioeconomia, dignità e benessere, sostenibilità ed ascolto, dialogo e società multietnica, diversità ed inclusione. Dunque è un insieme di argomenti di forte attualità e degni di essere affrontati con una strumentazione adeguata e soprattutto utile ai fini delle decisioni da assumere.

Riesce difficile indicare l'uno o l'altro testo come particolarmente significativo. Molto dipende dalla sensibilità del potenziale lettore che magari si lascerà guidare dalla sua esperienza in materia o dalla sua curiosità per fenomeni, terminologie e processi nuovi oppure terrà conto del prestigio del singolo autore. Vero è che l'imbarazzo è grande a fronte di ben 38 studiose e studiosi che si sono cimentati in un dibattito quanto mai ampio e diversificato.

Buona lettura!

Bibliografia

Boffo S., Moscati R. (2015), La Terza Missione dell'università. Origini, problemi e indicatori, *Scuola democratica: strategie educative e territorio*, n. 2, 251-271.

Chistolini S. (a cura di), (2006), *Cittadinanza e convivenza civile nella scuola europea. Saggi in onore di Luciano Corradini*, Armando, Roma.

D'Alessandro L. (2016), *Università quarta dimensione*, Mimesis, Sesto San Giovanni.

Convegno di Studi di Benevento

Etica ed Economia
18 ottobre 2017
Aula Madonna delle Grazie, Seminario Arcivescovile

Università Telematica Giustino Fortunato di Benevento

La dignità umana come limite etico per la crescita economica

Giovanni Tarantino
Professore aggregato di Filosofia del diritto, Università Telematica Giustino Fortunato di Benevento

Le ragioni che hanno portato all'organizzazione di questo Convegno sul difficile rapporto tra l'etica e l'economia sono state molteplici. Tra tutte, maggiormente ha contribuito la considerazione per cui la tutela della dignità di ogni cittadino non può prescindere dal fatto che i governanti garantiscano effettivamente l'esercizio e la tutela dei diritti fondamentali. Ciò significa, se spostiamo il ragionamento sul piano della pianificazione politica dell'economia di uno Stato, o di un'entità sociale e politica metanazionale, che per assicurare il rispetto di quella dignità sarà necessario garantire ai consociati un lavoro da cui trarre il denaro sufficiente a soddisfare le loro esigenze per una buona qualità di vita. Questa impostazione è stata recepita anche dalla Costituzione italiana. Con lungimiranza, i Padri costituenti italiani hanno manifestato la volontà di raggiungere un equilibrio tra l'esigenza di profitto propria dell'agire economico e il perseguimento del benessere generale dei cittadini, a cui deve tendere, invece, l'agire politico[1]. Nell'art. 41 Cost.si legge che:

«L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali».

Questa impostazione accetta, da una parte, la possibilità di realizzare un profitto dall'attività economica, dall'altra, fa propria una visione dello Stato che annovera tra i suoi valori fondativi quello della solidarietà sociale orizzontale e verticale. Di conseguenza, i risultati dell'attività produttiva dovrebbero essere valutati non solo con riferimento agli interessi dell'imprenditore ma anche a quelli degli *stakeholders* presenti e futuri del progetto. Il profitto deve essere indirizzato non solo al benessere dei singoli, ma anche a quello dell'intera comunità e delle generazioni future. A questa impostazione sono tornati ad orientarsi i decisori nazionali e metanazionali che avevano creduto al mito di una crescita economica senza limiti. A

1 Riflessioni interessanti su questo tema, si leggono in Acocella G. (2007), *Etica, economia, lavoro. Riflessioni sulla democrazia economica*, Edizioni Lavoro, in part. 21 e ss.

partire circa dagli anni Sessanta del Novecento, ci si è lentamente resi conto della fallacia delle convinzioni che teorizzavano l'inesauribilità delle risorse del pianeta. Pertanto, alla ricerca di un benessere sempre maggiore si è affiancata la riflessione etica sulla sostenibilità di tale progresso[2] al fine di garantire la sua continuità nell'avvicendarsi delle generazioni.

Un'impostazione simile si ritrova anche nel pensiero di Latouche, che rimanda ad una concezione etica dell'economia[3]. In estrema sintesi, egli argomenta che il progresso economico deve sempre essere considerato come un mezzo e non come un fine da raggiungere a tutti i costi. In questo senso giunge ad auspicare la decrescita e il localismo. Su posizioni vicine si è posta anche Barbara Troncarelli:

«Una società carente o priva di principi normativi, che inducano al rispetto del mondo circostante in tutte le sue manifestazioni, umane e ambientali, e che traducendosi in specifiche regole garantiscano un sistema di reciproca fiducia tra governanti e governati, tra istituzioni e cittadini, tra decisori e collettività, tra imprenditori e lavoratori, tra venditori e acquirenti, è destinata al fallimento, non solo a livello economico, ma in ogni altra dimensione del legame umano, e della realtà socio-ambientale»[4].

Neppure la globalizzazione, infine, è riuscita ad assicurare un grado di sviluppo omogeneo tra i popoli. Laddove essa non ha saputo trovare punti di riferimento etici che assicurassero il rispetto della dignità degli individui, ha lasciato netta la differenziazione tra i popoli ed i cittadini ricchi ed egemoni e quelli poveri e sfruttati. Meglio, possiamo dire che la globalizzazione non ha eliminato le disuguaglianze perché, molte volte, a causa del relativismo imperante, ha seguito la logica del profitto a tutti i costi, dimenticando i valori, tra cui quello prima ricordato della solidarietà sociale[5].

---

2 I prodromi di tale linea di pensiero risalgono a R. Malthus, che già sul finire del Settecento aveva pubblicato i suoi noti volumi *Saggio sul principio di popolazione* (1798) ed *Esame sommario sul principio di popolazione* (1830).

3 Cfr. Latouche S. (2006), *Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*, (trad. it. di F. Grillenzoni, Bollati Boringhieri, Torino).

4 Troncarelli B. (2015), *Dilemmi della società complessa. Implicazioni economiche, tecnologiche ed etico-giuridiche*, ESI, 71.

5 Per un approfondimento su queste considerazioni si rinvia a Tarantino G. (2017), *Lo sviluppo sostenibile. Il necessario equilibrio tra progresso, economia e limiti etici. Materiali per uno studio*, in Rubino F.E., Helzel P.B., Hita L.M. (a cura di) (2017), *Il turismo tra accoglienza, attrazione e investimento*, FrancoAngeli, Milano, 69 e ss.

Bibliografia

Acocella G. (2007), *Etica, economia, lavoro. Riflessioni sulla democrazia economica*, Edizioni Lavoro.

Latouche S. (2006), *Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*, (trad. it. di F. Grillenzoni, Bollati Boringhieri, Torino).

Malthus R. (1798), *Saggio sul principio di popolazione*.

Malthus R. (1830), *Esame sommario sul principio di popolazione*.

Tarantino G. (2017), *Lo sviluppo sostenibile. Il necessario equilibrio tra progresso, economia e limiti etici. Materiali per uno studio*, in Rubino F.E., Helzel P.B., Hita L.M. (a cura di) (2017), *Il turismo tra accoglienza, attrazione e investimento*, FrancoAngeli, Milano.

Troncarelli B. (2015), *Dilemmi della società complessa. Implicazioni economiche, tecnologiche ed etico-giuridiche*, ESI.

La separazione tra etica ed economia

Maria Pompò
Professore aggregato di Economia politica,
Università Telematica Giustino Fortunato di Benevento

Per molto tempo etica ed economia sono state considerate come due aspetti della stessa disciplina; con l'illuminismo e con studiosi, come Adam Smith, l'etica e l'economia hanno preso strade diverse. L'*Homo oeconomicus* veniva descritto come un uomo utilitarista e autointeressato. Ancora prima, Mandeville (1714) aveva contribuito a separare la riflessione economica da quella morale. Per lui, l'egoismo, il tornaconto personale e i vizi personali potevano contribuire a realizzare benefici collettivi. Di conseguenza, l'economia veniva separata dai valori morali. La redenzione morale porta al crollo economico, ecco perché per Mandeville il "vizio" è alla base di una società ricca e prospera. Attraverso la *Favola delle Api*, egli afferma che seguendo le regole morali non si arriva alla realizzazione del bene pubblico. Al contrario, se l'azione si basa su un interesse egoistico si può conseguire più facilmente il bene pubblico. Questa concezione ha legittimato la netta separazione tra etica ed economia.

In controtendenza, Amartya Sen[1] ha messo in luce che il sistema economico può diventare più produttivo se si tiene conto anche dell'aspetto morale. Di conseguenza, bisogna guardare oltre *l'Homo oeconomicus* D'altra parte, in precedenza, Durkheim[2] aveva riconosciuto all'etica un ruolo fondamentale nelle scelte di natura economica, sia riguardo la produzione che al consumo:

«L'uomo reale, che tutti noi conosciamo e siamo è ben altrimenti complesso: appartiene ad un epoca e a un paese, ha una famiglia, una città, una patria, una fede religiosa e politica, e tutti questi elementi e altri ancora si uniscono, si combinano in mille modi, si incrociano e intersecano la loro influenza senza che sia possibile dire a prima vista dove l'uno cominci e dove termini l'altro.»

Siamo consapevoli che all'interno dell'economia rivestono un ruolo cruciale le motivazioni intrinseche e che ogni azione dovrebbe essere conforme ad un principio morale. Ma viviamo in una società in cui l'uomo è sovente mosso dall'utilitarismo finalizzato solo alla massimizzazione del

1 Sen A. (2002), *On Ethics and Economics*, Basil Blackwell, Oxford, 1987, (trad. it. *Etica ed economia*, Laterza, Bari).

2 Durkheim E. (2013), *La scienza sociale e l'azione*, Il Saggiatore, Milano.

proprio benessere perché "vi è un relativismo dei valori (...) un logoramento dell'etica deontologica che accetta divieti e prezzi infiniti"[3]. L'etica a cui fa riferimento l'uomo moderno presuppone la sua autonomia morale ma, in ogni caso, ci deve essere una "costituzione della soggettività" che si manifesta egualmente nella sfera economica e nella sfera morale (Deleuze, 1953). Kant[4] scriveva:

«Nessuno mi può costringere ad essere felice a suo modo (come cioè egli si immagina il benessere degli altri uomini), ma ognuno può ricercare la sua felicità per la via che a lui sembra buona, purché non rechi pregiudizio alla libertà degli altri di tendere allo stesso scopo, in guisa che la sua libertà possa coesistere con la libertà di ogni altro secondo una possibile legge universale (cioè non leda questo diritto degli altri).»

Siamo di fronte ad un nuovo Umanesimo nel contesto della globalizzazione e della crisi finanziaria mondiale del 2007-2009, che hanno messo in luce come i sistemi economici siano deboli e facile preda della decadenza morale. Questa consapevolezza dovrebbe riconciliare etica ed economia. Parafrasando Perroux[5], il mercato non può essere tenuto separato dalla società, è fondamentale prendere in considerazione l'uomo e la sua partecipazione attiva nella società, andare oltre la visione secondo la quale l'economia si riduce a uno scambio basato solo su un razionalismo egoistico. In realtà, tutto si basa sulla coesione e sulla reciprocità: dare ricevere e restituire.

Opere citate

Durkheim E. (2013), *La scienza sociale e l'azione*, Il Saggiatore, Milano.

Kant I. (1970), *Critica della ragion pratica*, Utet, Torino.

Perroux F. (1967), *L'Economia del XX secolo*, EtasKompass, Milano.

Romagnoli G.C., in questo volume.

Sen A. (2002), *On Ethics and Economics*, Basil Blackwell, Oxford, 1987, (trad. it. *Etica ed economia*, Laterza, Bari).

3 Cfr. Romagnoli G.C., in questo volume.

4 Kant I. (1970), *Critica della ragion pratica*, Utet, Torino.

5 Perroux F. (1967), *L'Economia del XX secolo*, EtasKompass, Milano.

Etica, economia e religione

Paolo Palumbo
Professore di diritto ecclesiastico e canonico,
Università Telematica Giustino Fortunato di Benevento

Le interrelazioni tra religione ed economia sono state nel corso della storia costanti e fitte in quanto è comune il sentire che la persona umana, credente o non credente nel trascendente, esprime la necessità di rapportarsi con la concretezza e storicità del vivere quotidiano. Tutte le religioni hanno una concezione del come vivere e, con differenze più o meno accentuate, la problematica economica dell'esistenza si trova espressa in tutti i testi sacri[1]. Il rapporto tra le varie esperienze religiose oscilla tra la conflittualità e la tolleranza, lo scambio reciproco o la collaborazione per il bene comune dei cittadini/fedeli. Alla base di ogni rapporto economico sta però nella concezione religiosa un principio fondamentale: la "fiducia" nell'altro e nel sistema che permette la relazione economica ma, nello stesso tempo, le religioni mostrano come sia facile finire su un terreno scosceso quando la morale e l'etica vengono escluse dall'economia[2]. Se un autentico sviluppo dell'uomo riguarda unitariamente la totalità della persona in ogni sua dimensione la riflessione su etica ed economia deve tendere innanzitutto, per la riflessione religiosa, a rimettere l'uomo al centro del sistema di misurazione del progresso della società per trovare un nuovo paradigma sociale ed economico[3]. Questa riflessione ed il conseguente contributo che le religioni possono portare è tanto più importante ed urgente quanto più ci si accorge che la definizione di bene comune rimane ancora oggi in gran parte non attuata nelle società politiche moderne e contemporanee, soprattutto a causa dell'influsso esercitato dalle ideologie individualistiche e collettivistiche[4]. Le religioni possono ancora contribuire alla riflessione etica in ambito economico stimolando a vedere l'uomo come soggetto morale e responsabile delle sue azioni e non come un individuo ridotto a mezzo per lo sviluppo. Se l'economia ha bisogno dell'etica per il suo

1 Cfr. Giorda M., Palmisano S., Turri M.G. (2014), Religione ed economie. Idee ed esperienze, Mimesis, Milano; per un approfondimento cfr. il n. 9/2015 della rivista Confronti interamente dedicata al tema Religioni ed economia.

2 Cfr. Sen A. (2002), Etica ed economia, Laterza, Bari-Roma.

3 Cfr. Bruni L. (2006), Il prezzo della gratuità, IdeEconomia, Città Nuova, Firenze.

4 Cfr. Bruni L., Zamagni S. (2004), L'economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica, Il Mulino, Bologna.

corretto funzionamento, non può essere un'etica qualsiasi, bensì di un'etica "amica della persona"[5] capace di riconoscere che il principio di gratuità e la cura devono avere spazio nella sfera pubblica. Ed in ciò il contributo della riflessione religiosa resta centrale perché ogni problematica economica non deve farci dimenticare che alla sua origine vi è anche una profonda questione antropologica e, pertanto, che è soprattutto su questo piano che bisogna ristabilire un giusto ordine gerarchico, pena l'alternativa rappresentata da «un'economia senza volto e senza uno scopo veramente umano»[6]. Ma c'è dell'altro, in ragione del fatto che la relazione etica/economia/religioni attiene alla concretezza dell'esperienza umana. Gli universi religiosi guardati nella loro dimensione antropologica non si limitano a segnalare e prescrivere modalità rituali e forme di preghiera ma sono colmi di proiezioni etiche volte a fornire ai soggetti coordinate per la loro azione. In altre parole, la religione non può essere relegata, come spesso si è pensato, al solo "foro interno". Anche in ambito economico essa dispiega una serie di implicazioni, fornendo agli individui coordinate per l'azione nelle loro scelte quotidiane[7]. Lo stesso comportamento religioso può essere interpretato da un punto di vista economico, applicando la teoria microeconomica alle scelte di singoli e gruppi e le stesse organizzazioni religiose possono essere studiate come attori economici a tutto tondo, simili cioè ad altre operanti nelle economie di mercato ma contrassegnate dal fine di tendenza[8]. Una recente ricerca ha infatti evidenziato la matrice economica di ebraismo, cristianesimo ed islam, ponendo all'attenzione degli studiosi come l'economia ci offra anche una «singolare chiave di volta per interpretare, sotto una diversa luce, la storia religiosa degli ultimi quattromila anni»[9]. La religione diviene quindi un motore per l'economia, ma anche un importante fattore di condizionamento dei mercati. Ma i maggiori benefici si realizzano in un ambiente giuridico contrassegnato dalla libertà religiosa e dal pluralismo che diviene il contesto più adatto, e da favorire, per una competizione economica che metta le stesse organizzazioni religiose nelle condizioni di favorire la crescita di ricchezza complessiva. La religione, quindi, cementa la solidarietà sociale

5 Benedetto XVI, Caritas in Veritate, n. 45.

6 Francesco, Evangelii Gaudium, n. 55.

7 Cfr. Bruni L. (2006), Reciprocità. Dinamiche di cooperazione, economia e società civile, Mondadori, Milano.

8 Cfr. Fuccillo A. (2008), Dare etico. Agire non lucrativo, liberalità non donative e interessi religiosi, Giappichelli, Torino, in Fuccillo A. et al.. (2011), I mercanti nel tempio: economia, diritto e religione, Giappichelli, Torino.

9 Simonnot P. (2010), Il mercato di Dio. La matrice economica di ebraismo, cristianesimo ed islam, Fazi, Roma.

ed il linguaggio antropologico e condiziona i comportamenti stabilendo ambiti sottratti alla negoziazione interindividuale intervenendo anche così nell'indirizzare le scelte economico-giuridiche dei propri fedeli[10]. Occorre allora ripensare anzitutto alla definizione dei due oggetti, religione/i e economia/e, senza il timore di ambiguità e contraddizioni; occorre ritornare sul rapporto in termini di reciprocità e intrecci per costruire ambiti di sapere che possano avere anche ricadute divulgative e pratiche di interesse non solo scientifico ma ben più generale.

Bibliografia

Benedetto XVI, *Caritas in Veritate*, n. 45.

Bruni L. (2006), *Reciprocità. Dinamiche di cooperazione, economia e società civile*, Mondadori, Milano.

Bruni L., Zamagni S. (2004), *L'economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*, Il Mulino, Bologna.

Bruni L. (2006), *Il prezzo della gratuità*. IdeEconomia, Città Nuova, Firenze.

Francesco, *Evangelii Gaudium,* n. 55.

Fuccillo A. et al. (2011), *I mercanti nel tempio: economia, diritto e religione*, Giappichelli, Torino.

Fuccillo A. (2008), *Dare etico. Agire non lucrativo, liberalità non donative e interessi religiosi*, Giappichelli, Torino.

Giorda M., Palmisano S., Turri M. G. (2014), *Religione ed economie. Idee ed esperienze*, Mimesis, Milano.

Ricca M. (2008), *Oltre Babele. Codici per una democrazia interculturale*, Dedalo, Bari, 179.

Sen A. (2002), *Etica ed economia*, Laterza, Bari-Roma.

Simonnot P. (2010), *Il mercato di Dio. La matrice economica di ebraismo, cristianesimo ed islam*, Fazi, Roma.

10 Cfr. Ricca M. (2008), *Oltre Babele. Codici per una democrazia interculturale*, Dedalo, Bari, 179.

Etica ed economia

Gian Cesare Romagnoli
Professore ordinario di Politica economica, Università degli Studi Roma Tre

Introduzione

Il tema del convegno che tratta la relazione tra economia ed etica è complesso e difficile. Complesso quanto può esserlo il comportamento umano, difficile per la sua ampia dimensione interdisciplinare.

L'etica indica, sulla base di una capacità individuale di discernimento del senso della vita, ciò che è bene per l'uomo, quello che è giusto fare o non fare nella vita pratica, mentre per economia si intende l'organizzazione dell'utilizzo di risorse scarse, limitate e comunque finite attuata al fine di soddisfare al meglio i bisogni individuali o collettivi.

È diffusa la percezione che l'Europa sia esposta a una crisi del senso che, a sua volta, deriva da una crisi dell'identità minacciata dal relativismo dei valori. Esso ne frantuma la struttura, fino a quello fondamentale della vita. Si assiste al logoramento dell'etica deontologica che accetta divieti e prezzi infiniti, incompatibili con mercati completi, a favore di un'etica consequenzialista secondo cui la scelta è guidata dalla convenienza economica. I giovani, soprattutto quelli privi di una fede, sono disorientati dal relativismo che inibisce l'ideologia, riduce l'uomo a una dimensione, priva le ambizioni di sogno, la vita di senso e può condurre al nichilismo. La stessa cultura, intesa come l'insieme delle credenze, tradizioni, norme sociali, conoscenze pratiche, prodotti, propri di un popolo in un determinato periodo storico, non si esime da questo riduzionismo, orientato a farla garante di un mero benessere materiale. Nella società postmoderna, il processo di crescita delle giovani generazioni è a rischio, perché la frammentazione del vissuto degli adulti non lascia intravedere un orizzonte di approdo.

Il relativismo è invece ineludibile nel contesto delle scienze empiriche superorganiche. Parlare di verità al di fuori delle proposizioni analitiche basate su delle convenzioni, dove il concetto mutua necessariamente la qualità suddetta, è semplicemente infondato. In generale le proposizioni delle scienze empiriche sono vere in probabilità. In particolare, il punto debole delle scienze empiriche superorganiche, dal punto di vista metodologico, è rappresentato dal vincolo delle proposizioni sintetiche alla loro verifica, ormai superata dal Grande Processo dell'Induzione, o alla falsificazione popperiana, a causa dell'impossibilità di effettuare esperimenti controllati in un contesto caratterizzato dalla varianza comportamentale. Di conseguenza,

la via della conoscenza rimane affidata a una sintesi tra apriorismo ed empirismo. Essa si rivolge a una realtà che, sebbene incompiutamente rappresentata dai "fatti", non può essere abbandonata, se non si vuole privilegiare l'astrazione. Sia i fatti che registriamo individualmente, sia i modelli comportamentali che costruiamo per spiegarli o prevederli, in queste discipline scientifiche, non sono quindi falsificabili in senso sostanziale, come non lo è la metafisica. Ciò ha portato all'affermazione della posizione filosofica del Problematicismo nella conoscenza. Per questo motivo è tanto difficile, per la cultura attuale, "allargare gli orizzonti della razionalità" ai problemi cardine dell'uomo, alle domande di senso, al discernimento tra bene e male, alle scelte che sono il frutto della sua libertà.

In questo contesto si chiede a un nuovo umanesimo di restituire all'uomo dimensioni esistenziali vissute nella tradizione ora sacrificate alla fragilità del pensiero debole succubo di una distribuzione perversa del reddito e della ricchezza associata al progresso tecnologico. Questa esigenza non viene riconosciuta, in sostanza, né dall'economia né dalla politica. Per valutare il distacco tra l'uomo di oggi e la persona umana che vorremmo che fosse, dobbiamo chiederci quali siano gli esiti politici, economici ed etici del consequenzialismo e dell'individualismo. Questa riflessione è utile per affrontare la questione non più nuova dell'emergenza educativa.

1. L'homo oeconomicus

Un riferimento antropologico fondamentale della ricerca economica neoclassica è quello dell'*homo oeconomicus.* All'inizio del XIX secolo, John Stuart Mill definiva con questo termine l'agire del soggetto economico contrapposto a quello dell'essere umano inserito in un determinato contesto socio-economico. Negli stessi anni di Mill, il comportamento dell'*homo oeconomicus* si ritrova in quello dello *Universal Bogey*, l'orco universale descritto da Nassau W. Senior, il titolare della prima cattedra di economia politica a Oxford e uno degli esponenti più attivi dell'ala progressista del partito *whig*, profondamente impegnato nella soluzione del gravissimo problema della povertà di massa nell'Inghilterra della prima rivoluzione industriale. Il *Bogey* segue, assolutizzandolo, il principio dell'utile economico individuale. Senior disprezza il *Bogey* con la preoccupata consapevolezza del pericolo di contagio che il suo esempio rappresentava per tutta l'umanità. In effetti, questa concezione etico sociale, che si sarebbe estesa nel tempo, ha caratterizzato realmente e in modo crescente le nostre società. Il *Bogey* ormai non è più oggetto di ironia, di scherno e soprattutto di disprezzo, anche perché, negli ultimi due secoli, i suoi valori hanno impregnato progressivamente il modo di pensare e di agire di un numero crescente di

individui, soprattutto nelle società occidentali secolarizzate. Tuttavia, se si vuole invertire questa tendenza, ha poco senso esecrarlo, piuttosto egli va aiutato a riflettere sugli esiti antisociali di una razionalità economica egoistica e illimitata, e soprattutto convinto ad abbandonare il suo modello antropologico attraverso l'esempio di scelte altruiste. Questo atteggiamento risponde a una esigenza sociale di carità, ma è essenziale anche per tentare di comporre lo "scontro di civiltà" evocato da Huntingdon nel 1993, oggi drammaticamente in atto, e diviene anche una condizione necessaria di sopravvivenza dell'uomo.

Di fatto il complesso sociale, una volta assunto l'utile individuale come unico fine, ne accetta i criteri di giudizio: le opposizioni buono-cattivo, giusto-ingiusto, normale-anormale trovano una corrispondenza, e sovente una sostituzione, con quella conveniente-non conveniente. Il criterio di razionalità illimitata diviene un principio d'ordine di natura economica; ogni interferenza con altri principi d'ordine comporta il disordine, rende impossibile la razionalità del comportamento e il raggiungimento della massimizzazione dei risultati. Si accetta così l'etica "consequenziale" a scapito di quella "deontologica" che lascia spazio all'incommensurabilità e ai prezzi infiniti. Tuttavia la "mano invisibile" di Smith che guida l'*homo oeconomicus* è asimmetrica, in quanto può portare contemporaneamente ad una posizione di massimo economico e di minima equità distributiva per la società. In questo contesto, l'individuo teme la perdita economica, dimentica la fratellanza umana a favore della ferinità hobbesiana, vede nel vicino un cliente da conquistare o un concorrente da abbattere. L'economia neoclassica è una branca della scienza economica riferita all'etica consequenziale; anche se ciò è dovuto soprattutto a una ragione metodologica, carica inevitabilmente di conseguenze i risultati di questa analisi. Ma il Premio Nobel per l'economia, dato quest'anno a Robert Thaler, lascia sperare nell'accettazione della sua proposta di un paradigma più ampio di quello della razionalità dell'economia classica.

2. Individualismo e olismo

Lo studio del comportamento umano è un'area in cui economia applicata e psicologia sperimentale trovano intersezioni significative. Tuttavia, anche se le due discipline hanno nel comportamento degli esseri umani lo stesso oggetto di studio, mantengono punti di vista differenti sulle sue motivazioni e sui modi in cui gli individui operano le loro scelte. In economia, l'assunzione di razionalità illimitata che connota l'agente rappresentativo individualista consente un rigoroso ragionamento deduttivo che, pur nei diversi approcci, conduce ad una sorprendente unità di analisi. La psicologia, invece, usa

prevalentemente il metodo induttivo, e perciò le sue conclusioni si basano su un grande numero di osservazioni comportamentali. I risultati empirici di queste ricerche confermano tuttavia che una parte consistente degli operatori economici non è individualista (Offerman e Schram, 1996)[1]. Va detto che attualmente i due metodi mostrano una convergenza, ma anche se molti dei dati usati dalle due discipline sono gli stessi, i risultati delle analisi a volte differiscono profondamente. L'esempio più evidente è che la maggioranza degli economisti continua ad assumere l'egoismo alla base del comportamento degli operatori, mentre la psicologia accetta una molteplicità di obiettivi accanto a quelli economici. Si ricorda a questo riguardo quanto scrisse Joseph A. Schumpeter nel 1968: "... nell'analisi economica esistono problemi che potrebbero essere affrontati vantaggiosamente con metodi elaborati [anche] dagli psicologi". Negli ultimi anni si è assistito alla proposta di alcuni economisti, spesso definiti eterodossi, di un ricorso ad una analisi più ampia, non monolitica o onnicomprensiva, che segua varie strategie di ricerca, al fine di garantire maggiore attenzione al realismo delle assunzioni.

Su questa divaricazione di visioni è intervenuta in modo particolare la Scuola Austriaca (Menger, Boehm-Bawerk, Von Mises, Schumpeter, Von Hayek) che ha introdotto nella teoria economica la contrapposizione tra l'individualismo metodologico –espressione coniata da Schumpeter nel 1908 per indicare l'atomismo di Menger- e l'olismo metodologico, secondo cui il tutto è più della somma delle singole parti di cui esso è composto. Nel campo delle scienze superorganiche –secondo la classificazione di Herbert Spencer- si parla di olismo a proposito di quelle concezioni secondo cui oggetto della ricerca non sarebbero gli individui, le loro azioni e preferenze, ma le strutture di cui gli individui farebbero parte e alle cui azioni esse non sarebbero riducibili. Da queste posizioni discendono i modelli principali della politica economica e la saggezza convenzionale che ispira le decisioni di politica, sia con riferimento al raggiungimento degli obiettivi interni che alla soluzione dei problemi più gravi dell'economia internazionale.

In posizione critica rispetto all'individualismo metodologico si collocano, tuttavia, diverse scuole del pensiero economico: istituzionalisti, neoricardiani, neomarxiani, keynesiani. In particolare, gli istituzionalisti concepiscono la società moderna come un complesso di istituzioni, ossia di forme abituali di organizzazione e di regolazione del comportamento individuale e associato. Il pensiero economico istituzionalista si sviluppò nei primi decenni del secolo scorso negli Stati Uniti, prima sotto l'influenza di

1 Cfr. Offerman T.S., Schram A. (1996), "Selfishness and Orientation Re-examined: Evidence from Economic and Psycholgical Experiments", Paper presented at the European Public Choice Society Annual Meeting, Portrush, Northern Ireland.

Thorstein Veblen e successivamente di J. R Commons. Esso rappresenta una reazione alla scienza economica classica e neoclassica: tale corrente vuole sostituire, all'analisi astratta delle azioni dell'agente economico, l'indagine concreta sull'insieme di abitudini, tradizioni e costumi che limitano l'attività istintiva degli uomini formando il cosiddetto ambiente istituzionale. A ciò si deve la larga ripresa delle descrizioni economiche, la collaborazione con altre discipline, l'applicazione del metodo statistico allo studio dei fatti psicologici, la concezione dinamica della vita economica e la tendenza verso riforme e nuovi esperimenti. Diversa concezione è invece quella chiamata Neoistituzionalismo che riguarda l'applicazione dell'analisi economica alla spiegazione della genesi sociale delle norme giuridiche. Essa si colloca entro il contesto contrattualistico di decisione razionale individuale, come nel diritto dell'economia e nella P*ublic Choice*. In alternativa, l'istituzionalismo, nel senso di studio dell'organizzazione, viene oggi legato alla necessità di contenere i costi di transazione teorizzati da Oliver Williamson e da Douglas North.

I neomarxiani sono più interessati ai rapporti sociali sottostanti ai fenomeni di mercato che reificano le relazioni sociali, piuttosto che a quelli di scambio propri del feticismo della merce. Poiché le merci sono prodotti del lavoro umano destinati alla vendita piuttosto che all'uso diretto del produttore, in una società in cui tutti i prodotti sono merci, i produttori stabiliscono relazioni soprattutto attraverso il mercato.

I neoricardiani, rifacendosi a Davide Ricardo e dando seguito all'opera di Piero Sraffa, sono tornati agli elementi più vitali della scuola classica (in primo luogo il concetto di sovrappiù) e hanno tentato di dare una diversa impostazione a uno dei nodi centrali dell'analisi economica classica: il problema del valore.

Per i keynesiani, che vedono, seguendo Keynes, l'economia come una branca della logica, un modo di pensare e non una pseudo scienza naturale, alcune proprietà di sistemi complessi non possono essere spiegate, in linea di principio, sulla base della conoscenza degli attributi delle parti. È per la presenza di queste proprietà inspiegabili, denominate "proprietà emergenti", che alcuni comportamenti di gruppo non possono essere analizzati mediante una teoria dei comportamenti dei singoli individui.

Come Schumpeter aveva già chiarito, l'individualismo metodologico non va confuso con l'individualismo etico, che è la posizione filosofico - morale secondo cui ogni valutazione di un sistema economico o sociale deve fondarsi sulle conseguenze per gli individui che ne fanno parte, i quali solo contano. In altre parole, ogni individuo è il miglior giudice di se stesso, dei propri bisogni e del modo con cui soddisfarli, e ciò che non è valutato dall'individuo come rilevante non deve essere valutato dalla società nel suo complesso.

Comunque, a giudizio di Karl Popper, gli olisti non solo progettano di studiare la società mediante un metodo impossibile, ma anche di controllarla e di ricostruirla come un tutto: un disegno che Popper indica con l'espressione "intuizione totalitaria". Per Friedrich Hayek, inoltre, risulta del tutto controproducente una pianificazione delle scelte economiche tendente a monopolizzare un patrimonio di conoscenze che sono ripartite tra diversi soggetti. A questo riguardo, si osserva che le critiche di Popper e Hayek all'olismo sono fondate se questa struttura sociale è l'esito di un'imposizione esterna. Esse però perdono momento nel caso in cui l'olismo sia il prodotto di una intuizione che, al contrario di quella popperiana, potremmo chiamare "volontaristica individuale" nel senso che caratterizza l'insieme degli individui con le qualità autonome della partecipazione e della condivisione. Anche in questo caso l'utilità sociale sarebbe superiore alla somma delle utilità individuali.

In Danimarca, la "Bourdieconomics"[2] si ritrova nel comportamento di molti cittadini che danno lasciti allo Stato, il quale, a sua volta, gestisce una spesa pubblica ampia ed efficiente al fine di produrre servizi per il benessere sociale. Al contrario, in Italia, per molti, lo Stato non è la casa comune. Esso è sentito come nemico piuttosto che amico ed è quindi visto con diffidenza. Ma non c'è soltanto un problema antropologico a spiegare questa diversità di atteggiamento. Una vera democrazia condivisa assume una gestione equa ed efficiente della cosa pubblica, soffre un modello acquisitivo del consenso associato a un debito pubblico molto elevato che è l'esito di decenni di illusione finanziaria e fiscale e offre alibi all'evasione. La nostra democrazia semplicemente non è, e il contratto sociale è minacciato dalla disattenzione della classe politica all'interesse generale. Purtroppo, nemmeno la scuola, che incarnava la speranza di John Dewey per un nuovo modello di società libera e democratica, sembra in grado di invertire questa deriva perché gli esempi negativi sono sotto gli occhi di tutti e questa realtà non può essere occultata.

2 La *Bourdieuconomics*, legata alle idee di Pierre Bourdieu, si basa su una teoria del capitale riferito alle sue forme materiali e immateriali (fiducia, capitale sociale). Egli ha definito il capitale sociale come «la somma delle risorse, materiali o meno, che ciascun individuo o gruppo sociale ottiene grazie alla partecipazione a una rete di relazioni interpersonali basate su principi di reciprocità e mutuo riconoscimento». Cfr. Bourdieu P. (1980), Le capital social - Notes provisoire, *Actes de la recherche en sciences sociales*, n. 31, 139.

3. Conclusione

Se la fine del secondo millennio ha esaltato i valori di libertà e l'irriducibilità della persona rispetto a logiche di tipo totalitario, sia pure mascherate da forme di statalismo sociale, si stanno anche sperimentando le conseguenze devastanti, per i sistemi di cui i singoli cittadini fanno parte, della frammentazione o della semplice abolizione di strutture intersoggettive e intersistemiche, proprio mentre la globalizzazione rende più evidente l'interdipendenza delle persone e dei sistemi.

La guerra e il terrorismo, che tanto sinistramente caratterizzano il nostro tempo, sono la conseguenza di una maniera inadeguata di tener conto della complessità della vita umana nel nostro tempo e della indisponibilità di molti a fare le rinunce necessarie per rendere possibile la vita e lo sviluppo di comunità di più vasto raggio, fino a coprire l'intero globo, per farne la casa degna di ciascun uomo e non il paradiso di alcuni e la prigione o il cronicario della maggior parte degli altri.

La globalizzazione ha avvicinato uomini e donne, rendendo intollerabili le differenze e le disparità. La crisi finanziaria internazionale del 2007-2009 è stata causata dalla truffa internazionale perpetrata attraverso le cartolarizzazioni. Ciò ha fatto venir meno la fiducia che è alla base degli scambi. Essa ha mostrato che anche i sistemi economici dei paesi ricchi sono vulnerabili al degrado morale, alla speculazione, agli sprechi. Il dialogo presuppone l'incontro di soggettività diverse e rispettate in presenza di una parità di strumenti e di opportunità tra i popoli, altrimenti esso maschera un confronto e uno scontro in cui si impone il più forte dando luogo a un colonialismo che rimane, anche se sotto falso nome. Le situazioni di sottosviluppo non sono frutto del caso o di una necessità storica, ma dipendono dalla responsabilità umana. Di qui l'esigenza di un governo planetario che dia luogo a un Nuovo Ordine Economico Mondiale, a 25 anni dal fallimento di quello prefigurato all'inizio degli anni '90 del secolo scorso, che ne veda, come protagonista, lo sviluppo economico integrale. Ma parlare, a questo fine, di nuove regole per le relazioni economiche internazionali ha senso solo se esse saranno meno vessatorie nei confronti dei paesi in via di sviluppo e se, soprattutto, verranno applicate anche da quelli avanzati.

Il termine nuovo umanesimo presenta molte ambiguità da sciogliere, che riguardano in particolare i concetti di persona umana e di razionalità che orientano il comportamento, con qualificazioni sufficienti a finalizzarlo e a farlo divenire un possibile luogo di senso per l'uomo. Il punto, però, non è proporre un modello, bensì una testimonianza esistenziale espressione di un'identità che attragga e contagi i soggetti, se si accetta che non siano solo le conseguenze delle azioni a contare in assoluto, ma anche l'intenzione di chi le compie, buona o meno che sia. E il sentimento viene elevato ad arbitro della

scelta morale, in ausilio ai ragionevoli pensieri dell'intelletto. Nelle scelte occorre ragionevolezza, adoperando appieno la propria mente, ma anche il proprio cuore. A questo codice può ispirarsi un nuovo umanesimo volto a restituire senso alla vita di chi ne manca. Se si rifiuta un'etica eteronoma, per definire un nuovo orizzonte culturale, si deve trovare un'etica autonoma, almeno condivisa a maggioranza nei sistemi democratici, che definisca l'uomo integrale, il valore della persona nelle sue molteplici dimensioni, un "pensiero rafforzato" da contrapporre al "pensiero debole" da cui discende il relativismo dei valori e il disorientamento comportamentale.

La parabola della modernità svela la propria intrinseca paradossalità abolendo la distinzione tra umano e non umano. Il ruolo sempre più pervasivo della tecnica nei processi di costruzione dell'umano obbliga la filosofia ad una importante riflessione ontologica, epistemologica ed etica sui suoi fondamenti e sul suo destino. La crescente pressione dello sviluppo tecnologico sulla definizione dei predicati umani, di fatto, sembra essere giunta ad una particolare soglia che ne potrebbe determinare il punto di non ritorno, una completa ed irreversibile alienazione dell'identità umana nei confronti della Natura ad opera del "sistema tecnico". L'introduzione di tecnologie sempre più invasive rispetto agli intimi processi ontogenetici e filogenetici della vita ridà attualità ed amplifica il dibattito etico e politico sulla liceità delle trasformazioni che vorrebbero essere tentate sull'umano, così compromettenti che potrebbero mettere a repentaglio il futuro stesso dell'*Homo sapiens* e della vita sulla terra. Per questo, nella nostra epoca la tecnica sembra sempre più concretizzarsi quale rischio. Ma c'è anche chi non guarda alla tecnica come minaccia bensì come inevitabile *partner* per un nuovo modello di esistenza. La tecnologia, di conseguenza, non è una istanza potenzialmente distruttiva ma, anzi, diviene l'inevitabile alterità con la quale costruire la propria identità. Tale orizzonte antropologico va sotto il nome di postumanesimo e le sue teorie possono travisare totalmente l'immagine della persona umana.

Deve trovare spazio la consapevolezza che, al di là delle differenze materiali, tutti gli uomini sono eguali, perché appartengono tutti al medesimo destino e che la loro storia non è una lunga marcia verso il nulla, ma un cammino che, nonostante tutto, ha un senso compiuto e un significato.

Opere citate

Bourdieu P. (1980), Le capital social - Notes provisoire, *Actes de la recherche en sciences sociales*, n. 31, 139.

Offerman T.S., Schram A. (1996), "Selfishness and Orientation Re-examined: Evidence from Economic and Psycholgical Experiments", Paper presented at the European Public Choice Society Annual Meeting, Portrush, Northern Ireland.

Romagnoli G.C. (2018), *La riforma del welfare state in Italia*, in Romagnoli G.C. (a cura di), *L'economia liberale. Saggi per Francesco Forte*, FrancoAngeli, Milano.

Etica, Diritto, Economia. Alla ricerca dell'equilibrio perduto

*Giuseppe Acocella**
Professore ordinario di Filosofia del diritto, Università degli Studi "Federico II" di Napoli

1. Etica economica e globalizzazione

Nel mese di agosto 2017 la Corte Costituzionale di Karlsruhe – accogliendo istanze provenienti dagli ambienti imprenditoriali tedeschi – ha deferito alla Corte di Giustizia dell'Unione Europea di Lussemburgo l'attività di *Quantitative Easing,* svolta dalla BCE a sostegno della politica monetaria europea e dei mercati finanziari, con apprezzamento unanime. Tralasciando di entrare nel dettaglio della questione, è evidente che questo è episodio emblematico della frizione tra diritto ed economia.

Ho affrontato il tema del rapporto tra etica ed economia – e quello della più complessa relazione tra etica, diritto e economia – in numerose occasioni offerte nel decennio passato da convegni, interventi, saggi, ma più organicamente in tre volumi tra il 2004 ed il 2010[1]. Sono grato di poter dunque riprendere il cammino in questo convegno augurandomi di poter offrire un contributo sintetico, ma ordinato, al confronto.

La fiducia neo-illuminista nell'indefinito progresso che avrebbe assicurato - in specie dopo la caduta del mito del socialismo di Stato - il libero dispiegamento delle leggi economiche, è apparsa, dalla fine degli anni Novanta del secolo XX, confermata e assicurata da quel fenomeno genericamente chiamato per lo più *globalizzazione* e da alcuni *mondializzazione* dell'economia. Una posizione siffatta ha generato l'illusione del *pensiero unico* affidato ad una scienza che - in un mondo *senza più storia*, essendone stata proclamata con alte grida l'inesorabile fine – avrebbe assorbito in sé non solo la politica ed il diritto, ma l'etica stessa, potendo essa bastare a se stessa. Ma la pretesa della scienza *perfetta* si infrange impietosamente sulle crisi dei mutui, sulla finanza sfacciata, sulla crisi alimentare.

Invece la globalizzazione non appare più garantire quel destino inevitabile e necessariamente benefico che era stato annunciato, con il quale sarebbero state prodotte tutte le merci per tutti, in cui la libertà del produrre e dello

---

* *Università di Napoli "Federico II"*: Giuseppe Acocella acocella@unina.it.

1 Acocella G. (2003), *Etica sociale*, Guida, Napoli, 150; Acocella G. (2007), *Etica, economia, lavoro. Riflessioni sulla democrazia economica*, Edizioni Lavoro, Roma, 122 (prima ristampa 2008); Acocella G. (2014), *Etica, diritto, democrazia. La grande trasformazione*, Il Mulino, Bologna, 141.

scambiare avrebbe assicurato benessere e civiltà all'umanità. Persino liberisti incalliti - che per pudore si scagliano contro il *mercatismo*, nuovo epiteto per il liberismo – sembrerebbero mettere in discussione anche la rassicurante equazione schumpeteriana tra libertà economica e libertà politica. Tra liberalizzazione dei mercati e democrazia rappresentativa. Il benessere appare non più assicurato dalla libera circolazione di merci e di persone, se viene messo in discussione dal ritorno impudico dei cavalieri apocalittici della fame e della schiavitù.

Si propone dunque un indispensabile ricorso alla discussione sull'etica, sulle scelte morali che - come Adam Smith già ricordava nella *Teoria dei sentimenti morali* - devono accompagnare la *scienza triste* che è l'economia perché questa possa corrispondere al suo destino. La giustizia, e dunque il problema della redistribuzione delle occasioni e delle capacità e non solo del reddito, costituisce l'orizzonte incomprimibile della democrazia. La situazione economica contemporanea - profondamente segnata dalla crisi di fiducia nelle sorti inarrestabili dell'economia dello sviluppo - ha messo in evidenza la dimensione totalizzante assunta dallo "spirito di acquisizione" (che già Sombart indicava a base dell'azione economica), finalizzata al guadagno illimitato attraverso l'impiego di capitali, senza più riferimento alla centralità della produzione e del lavoro. Viviamo una età nella quale il senso etico dell'intraprendere e del lavorare sembra aver perduto la sua connotazione, a vantaggio di una considerazione dell'azione economica, e soprattutto finanziaria, mirata esclusivamente all'arricchimento ad ogni costo, cosicché viene svilito e umiliato il significato "creatore" del lavoro. Questo scenario sembra però segnato da una inevitabile crisi dell'economia divenuta, da manifatturiera che era, prepotentemente finanziaria.

Nel timore che l'edificio possa crollare dalle fondamenta, la crisi viene così imputata solo al verificarsi di un mero "incidente di percorso", come l'eccesso non controllato del "mutui sub prime" o la fase giovanilmente impetuosa di crescita della globalizzazione, necessaria per sperimentare nuove corsie riservate per la ricchezza. Anzi, una delle principali cause di debolezza del sistema viene individuata – per deviare l'attenzione di chi si interrogasse sui profili morali dell'arricchimento finanziario a qualunque costo – nell'eccesso di politiche sociali (dalle politiche della piena occupazione alla sicurezza sociale) adottate dai regimi democratici con la conseguenza di una crescita del debito fino a livelli critici.

I fini sociali più significativi - entro i quali sono maturati progressivamente, segnando le conquiste sociali negli stati democratici, i diritti sostanziali della persona - finiscono per essere accantonati ed addirittura demonizzati come causa della crisi, diffondendosi una concezione della libertà non più basata sul principio di eguaglianza, che ha reso centrali i diritti umani, ma intesa come

libertà incontrollata dei più forti, assertrice delle libertà individuali senza vincoli sociali. Se infatti la libertà è la condizione essenziale per il godimento dei diritti fondamentali, ora, al contrario, siamo di fronte ad una radicale mutazione, in virtù della quale il godimento dei diritti singolari costituisce l'unico parametro per valutare lo stesso mondo sociale, che prescinde da ogni considerazione del fondamento etico che riconduca l'azione umana alla giustizia e alla affermazione dei diritti fondamentali per ogni essere umano.

Se l'attività lavorativa e l'atto economico vanno invece ricondotti nello scenario della rete sociale che l'essere umano costruisce nelle relazioni interpersonali e all'interno delle comunità nelle quali si articola il suo vivere, nessuna valutazione dovrebbe prescindere dal valore morale che la dimensione *sociale* della giustizia conferisce. Nell'età della assoluta mobilità del capitale e della "dittatura" dei *Fondi sovrani* - con il declinare contestuale della relazione dell'attività produttiva col territorio (quando l'azienda era intimamente parte del tessuto sociale locale) - nello scenario globalizzato proprio il lavoro appare svuotato del suo valore, come mostrano gli indici della forbice sempre più dilatata tra redditi da capitale e redditi da lavoro, tra rendita e remunerazione diretta. La *deregulation* appare il verbo dell'età nuova. Ma con quali effetti sulla giustizia sociale e sulla stessa democrazia? Il nodo della relazione tra etica ed economia appare dunque questo: l'azione che porta all'arricchimento sembra oggi costituire l'unica categoria etica praticabile, e dunque il rapporto tra giustizia e libertà viene misurato su una scala di valori che non prevede più il lavoro umano (e le sue ragioni politiche) quale condizione imprescindibile della libertà sostanziale.

La convinzione che l'esigenza di autonomia dell'economia significhi che essa debba rifiutare ogni inquinamento di "influenze" di carattere morale, ha finito per spingere i meccanismi economici fino ad abusare dello strumento finanziario. Anche ora che l'attività economica dimostra di non poter da sé risolvere tutti i problemi di equilibrio sociale, e chiede sacrifici a coloro che non hanno beneficiato della libertà incontrollata della speculazione, e crescenti sostegni finanziari a carico della fiscalità collettiva - e mentre la *logica mercantile* rifiuta il principio che l'economia vada *finalizzata al perseguimento del bene comune* - la comunità politica torna ad invocare regole per rendere l'attività economica virtuosa. Se l'agire economico non va considerato di per sé antisociale, il mercato non deve diventare il luogo ideale della sopraffazione.

La classificazione offerta dalla Heritage Foundation fissa gli indici della libertà *economica* fino ad assumere questa quale indicatore nella graduatoria della libertà *moderna*. In essa viene collocato al vertice della graduatoria il Barhein (dove la repressione statale di ogni richiesta di libertà politica è costante), l'Irlanda (che registra una separazione tra ceti che dispongono

delle scelte economiche e classi popolari che ne pagano i costi sociali o le convenienze economiche), Singapore (dove l'assenza di elezioni e di libertà politica non viene valutata come una limitazione della libertà economica); e si potrebbe parlare della Cina che nella classifica ha una buona collocazione. Insomma viene identificata la libertà *tout court* con la libertà economica, facendo divenire questa il criterio per la definizione delle *sfere di giustizia*. Ogni considerazione etica finisce per essere così bandita, e con essa il fondamento stesso dell'ordinamento giuridico come regolatore della vita economica in vista di fini di giustizia, fino a lacerarne il rapporto con la libertà, e tutto ciò in presenza di una pressione fiscale, intollerabile per lavoro ed impresa - che penalizza produzione, consumi e risparmi – e insufficiente nei confronti dei grandi patrimoni finanziari.

La relazione tra etica ed economia deve insomma affrontare questo nodo: la globalizzazione ha bisogno di un equilibrio regolativo, in quanto permane la questione etica del bene comune globale da perseguire, per non ledere le libertà personali, e restituire a comunità e imprese il controllo dell'impiego della forza-lavoro, e alle popolazioni il diritto pieno di partecipazione e di decisione, attraverso gli organi democratici, sulle scelte economiche nazionali. I vincoli del *fiscal compact* – sbandierati come il verbo indiscutibile che la comunità internazionale virtuosamente impone alle politiche statali, e contestati proprio dalla Corte di Karlsruhe con una sentenza che anteponeva le deliberazioni nazionali in materia di *Welfare* alle politiche europee – possono ridurre o addirittura annullare i diritti sociali fondamentali, compresa la libertà di contrattazione sindacale, e più in generale la libertà e la sovranità popolare che stanno alla base della responsabilità sociale nei paesi a regime democratico?

2. Il diritto tra etica e ragione tecnologica

Mi sembra largamente condivisa la considerazione che questo nostro tempo richieda necessariamente che "si facciano i conti" con il problema dei fondamenti razionali della economia in un quadro mutato come quello dell'epoca l'attuale, definita <<l'era della globalizzazione>>, segnata profondamente e irrimediabilmente dall'indebolimento etico che scaturisce dalla *crisi della territorialità del diritto* e quindi della politica, degli ordinamenti giuridici positivi e delle fonti statuali, in nome e a vantaggio di una nuova *lex mercatoria* in grado di sostituire ai poteri pubblici e alla dialettica democratica e sociale le volontà (e le prassi commerciali e finanziarie) dei grandi centri economici.

Dobbiamo chiederci ora: in che misura ci soccorre la distinzione weberiana tra etica della convinzione ed etica della responsabilità? Se l'etica

della convinzione può essere intesa come etica della libertà assoluta (*absoluta*) (non solo quella religiosa di impronta luterano-calvinista dell' <<ama e fa quel che vuoi>>, ma anche quella economica, che le corrisponde, dello *spirito del capitalismo*, traducibile come <<agisci per il benessere economico, e fa quel che vuoi>>), l'etica della responsabilità è invece etica propriamente sociale, giudizio sull'azione economica in nome non della libertà individuale, ma della giustizia che si fa carico dei destini universali, con una accentuazione tematica tanto più attuale nell'età della globalizzazione economica. Il principio etico assume, insomma, il valore di una sentinella chiamata a vigilare sulle insidie, che nel fluire del processo economico, minacciano le sorti dell'umanità, svolgendo di fatto la funzione assolta nei confronti della legge positiva dal giusnaturalismo tanto nell'età premoderna (giusnaturalismo dell'epoca classica che richiama a conformarsi alla natura pagana, e dell'epoca cristiana che richiama a conformarsi alla natura redenta) quanto nell'età moderna (il giusnaturalismo che richiama costantemente il diritto positivo ad ancorarsi al suo fondamento razionale, come dimostra il dibattito seguito all'età dei totalitarismi fondati sulle ragioni della forza dopo la seconda guerra mondiale), perché il *giusto* resti riferimento delle decisioni pubbliche.

Comunque ogni società ha bisogno di un ordinamento politico che renda possibile la convivenza, attraverso la definizione di una «legge comune». L'obbligazione politica, che nasce dal patto comunemente accettato, rende l'obbedienza alle leggi canale essenziale della adesione all'ordinamento e alla convivenza. Vorrei limitarmi solo a due questioni che costituiscono uno "spazio" attuale per il tema che stiamo affrontando. La prima: se riferiamo questo insuperato interrogativo – su cui Alessandro Passerin d'Entreves scrisse le nitide pagine del saggio su *Obbedienza e resistenza in una società democratica* (Milano, 1970, in specie la Parte prima) - al tema della libertà *professionale,* con l'intento di ricondurre i termini della questione alla doppia dimensione, pubblica e privata, che nell'età moderna caratterizza, oltre che la professione, la tematica stessa della libertà (come nella prolusione alla Sorbona di Benjamin Constant nel 1819 sulla "libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni") occorre tener conto che, se la professione nel suo statuto etico dovrebbe rappresentare un *bene in sé*, mai strumentale ad altri beni, come la ricchezza o il privilegio, lasciando che giammai finiscano per prevalere, il problema presenta inesorabilmente una doppia dimensione da considerare: pubblica e privata: c'è una aspettativa pubblica che venga garantita la bontà della prestazione, corrispondente al fine stesso della professione, ed una responsabilità privata nell'eseguirla. L'intreccio tra libertà privata (acquisizione personale delle conoscenze che garantiscono l'effettuazione della prestazione) e dovere pubblico (modalità controllate

delle competenze da acquisire attraverso la regolazione della formazione e il controllo dell'esercizio della professioni) si rivela anche nell'abbondanza di riferimento alla necessità dei codici etici professionali e del controllo pubblico contro l'abuso dell'esercizio non competente delle professioni.

La tensione che appare sottesa al dibattito in materia di liberalizzazione è riconducibile peraltro alla questione che accompagna il dibattito sull'impetuoso affermarsi del diritto come *soft law* piuttosto che come *autorità* regolativa, seguito alla crisi delle sovranità statali. Da un lato la *libertà* della scelta - tanto di chi esercita la professione quanto dell'utente o fruitore di servizi (si pensi in specie al diritto di difesa legale o al diritto alla salute) – e dall'altro la riaffermata necessità, proprio in nome della tutela dell'utente o del consumatore, nonché di colui che esercita la professione ispirandosi ai doveri di essa, di osservare regole di controllo dell'accesso alle professioni e, a tutela tanto dell'utente che del prestatore d'opera, di garantire la competenza e la legittimità delle prestazioni.

La questione assume grande rilevanza nel dibattito economico-finanziario: una fondazione scientifica della teoria economica della *scelta razionale* conduce ad una sicura comprensione dei criteri della scelta, se *esclude* ogni altra variabile ed ipotesi di valutazione delle azioni nell'attività economica? La razionalità, fondamento della scienza e dell'azione economica, grazie alla quale è stato generato il capitalismo moderno privo di vincoli esterni a se stesso, e fiducioso solo nel calcolo razionale mirato all'efficienza, può escludere dunque ogni altro criterio morale che non sia costituito dalla sua stessa moralità sostenitrice della riconoscibilità (razionale) dell'agire economico, finalmente sottratto alla decisione individuale, viziatamente guidata da criteri emozionali o estetici o morali? La razionalità economica sembrerebbe avere anche il vantaggio – con la sua *mano invisibile* - di sollevare dalla responsabilità morale il decisore, dal momento che non è dalla benevolenza di alcuno che mi debbo aspettare il mio sostentamento, ma dalla sola convenienza, come ricorderebbe Adam Smith.

Entrano qui in gioco le grandi questioni - già presenti in Smith o nel Bernard de Mandeville della *Favola delle api* - dell'*intenzione* del soggetto e della inintenzionalità dei fini sociali che le azioni individuali conseguono. Il nodo vero è costituito appunto dalla percezione che l'intenzionalità dell'agire venga sospesa dallo sviluppo della scienza economica in senso razionale-oggettivo, talché la tecnicizzazione dell'economia consente (ed impone) al soggetto di *deresponsabilizzarsi* di fronte al significato della scelta che pone in essere, depurandola da ogni emozionalità che non corrisponda all'interesse per l'azione stessa.

Si può dunque comprendere come si compia così, ad opera di un capitalismo capace di portare una razionalità *sua propria* alle estreme conseguenze, il

destino che invece il suo nemico, il marxismo, aveva preconizzato proprio per sconfiggerlo. Da un lato, nel marxismo e poi nel leninismo, si affermava il principio della *Storia senza soggetto*, in virtù del quale la storia è un processo che inarrestabilmente arriverà alla verità, realizzando la società senza classi, e la vittoria del proletariato non potrà che razionalmente avverarsi anche al di fuori delle intenzionalità dei singoli. In questo processo ineluttabile l'essere umano è solo un ingranaggio che vedrà la giustizia senza fine, ed è facile, come ha rilevato più di qualcuno, riconoscere la trasposizione di una escatologia che già Hobbes aveva operato sostituendo il Dio cristiano, il Dio dei cieli, con un "Dio in terra", il Leviatano. La Storia senza soggetto è la traduzione pagana dell'onnipotenza di Dio immiserita nelle povere cose della politica e degli Stati, giungendo nella metodologia delle scienze sociali per certi versi fino alle rigidità dello strutturalismo.

Non a caso la teoria della scelta razionale è apparsa capace di conseguire una assoluta scientificità dell'agire economico e le stesse scelte politiche, con l'effetto inclusivo di tranquillizzare gli spiriti inquieti, inducendoli a ritenere che l'attività economica potesse essere sottratta al soffocante abbraccio della politica, da un lato, e soprattutto dell'etica stessa, dall'altro. La razionalità sembrava potesse restituire il governo delle azioni all'essere umano e alle sue libere scelte, ed al tempo stesso non contraddire la assoluta razionalità del sistema, da esibire come modello di sviluppo che avrebbe contagiato ogni ambito della vita umana, preparando l'età della megamacchina e della economicizzazione del mondo.

In una società non più omogenea culturalmente, la razionalità può costituire un saldo punto di riferimento per le scelte pubbliche senza ricorrere *all'idea della vita* come valore riconoscibile e condiviso, e anche di fronte alle scelte politiche costituire un orientamento necessario, in grado di guidare la legislazione su materie che coinvolgono i diritti fondamentali nelle moderne società? Rischia, infatti, l'inconcludenza ogni soluzione che comporti, alla fine, il rifiuto della legge etica rassodata dall'*esperienza storica* (si pensi alle *proibizioni fondamentali* indagate da Michael Walzer), portatrice proprio di una *idea della vita* che la civiltà giuridica ha progressivamente e lentamente consolidato, custodendone i principi e traducendoli in norme. Si può così tentare di circoscrivere l'arbitrio derivante tanto da un astratto *naturalismo,* falsamente universalistico, quanto dall'accettazione di un *razionalismo* giustificativo e relativistico dei "particolarismi" culturali anche quando essi contrastino con i diritti umani fondamentali.

D'altra parte è necessario che l'uomo torni a dominare proprio la tecnica - per renderla non rassegnata né alla coincidenza del possibile etico con il possibile tecnico, né alla identificazione del «normale» con l'usuale statistico - giacché, se vuole evitare che il *distacco* tra *scienza e vita* si faccia incolmabile

proprio quando la scienza sembra che possa servire alla vita come mai prima era accaduto nella storia dell'umanità, la tecnologia deve sfuggire alla tentazione dell'*autosufficienza*. È stato acutamente notato che la crescita tecnologica mette paradossalmente in ombra le scelte razionali che pur ne sarebbero all'origine. Il problema sostanziale si rivela, in conclusione, quello della *sovranità*, tema centrale nella riflessione moderna, perché nuovamente contesa tra istituzioni politico-giuridiche (rappresentative delle collettività territorialmente costituite) e poteri economico-finanziari agenti in una dimensione *deterritorializzata*.

3. Razionalità economica e *lex mercatoria*: sfida alla politica

Del resto la convinzione propugnata dalla ragione che *l'opinione corrente,* in ciascun'epoca storica, *non possa rappresentare* di per sé un principio etico *comunque* accoglibile, ha sostenuto lo sforzo incessante con cui la riflessione etica e l'esperienza giuridica hanno motivato l'incessante aspirazione ad una etica sociale capace di individuare criteri di civiltà corrispondenti alla "natura" razionale umana, in nome della ragione non astratta. Se il mercato, secondo quanto ricordava T. Veblen, è un'istituzione sociale da regolamentare - e da proteggere anche da se stessa – occorre chiedersi se la *razionalità economica* possa davvero *modellare sulle proprie esigenze* tutta la vita sociale e lo stesso ordinamento giuridico, o se invece anche le trasformazioni in atto nel meccanismo economico - e soprattutto in quello finanziario, come è stato messo in primo piano dalle crisi devastanti in atto - debbano restare soggette al controllo sociale e politico attraverso le regole pubbliche, che comportano anche un ineliminabile giudizio etico. Amartya Sen ha colto il punto centrale di questa nuova relazione tra diritto regolatore ed attività economica, giacché la seconda, scrive, diventa legislatrice della vita associata e degli Stati quando <<attraverso le figure dei consulenti e degli esperti, il sapere giuridico, che ha preso ad abitare stabilmente nei palazzi del potere economico, non si limita ad elaborare quell'insieme di *technycalities* e nuove modalità di scambio note come la già ricordata *lex mercatoria*, ma fa di più: cattura pezzi del sistema di legittimazione che è proprio del diritto, incorporandoli nel sistema produttivo>> [2].

Il problema sta dunque nel chiedersi se le regole di diritto debbano rispecchiare l'esercizio della forza (economica) comunque prodotta, o piuttosto disciplinare le relazioni e le energie che vengono messe in campo nel "gioco" economico, facendosi guidare da una etica della responsabilità

2 Sen A. (2002), *On Ethics and Economics*, Basil Blackwell Oxford, 1987, (trad. it. *Etica ed economia*, Laterza, Bari, 34).

che privilegi le comunità e la tutela dei diritti personali rispetto alla libertà di manovra di gruppi finanziari impegnati nella creazione, talvolta *illusoria*, del profitto. In generale, la legge ha il significato ed il ruolo di consolidamento di una relazione *razionale* tra persone, cose e azioni, sottratta all'arbitrio del più forte, e restituita ad una regolazione che innanzitutto tuteli il più debole. In questa circostanza veramente appare fondata l'ammonizione a verificare la valenza etica della ricerca del profitto ad ogni costo, anche a spese della dignità umana, indifferente ai fini della giustizia sociale. La crisi ha portato in primo piano la domanda: può sopravvivere l'economia di mercato senza etica?

La domanda è antica, spesso accompagnata da risposte ricche di buone intenzioni. Oggi la domanda può favorire una risposta realistica e documentata, che coinvolge l'intero circuito economico, riportando in campo tutte le questioni sulla sovranità e sulla funzione che l'economia ed il contratto assumono nella dinamica giuridica. Soccorre una affermazione di Paul Ricoeur: <<Il contratto si rivela come il luogo delle controversie, dei conflitti fra diritti, o peggio della frode e dei delitti. È qui che il diritto si difende attraverso l'esercizio della costrizione: è sotto il segno della dialettica del crimine e del castigo che il diritto rivela i suoi limiti>> [3].

Il nuovo capitolo della tocquevilliana *Democrazia in America* è esemplare sotto tanti aspetti: si è detto che l'eccesso di debito negli Stati Uniti è all'origine dei disastri che hanno innescato in tutto il mondo la grande crisi dell'inizio di questo secolo XXI. Si osserva a questo proposito che, se il debito americano è superiore al PIL ed è più alto di quello registrato nella Grande Depressione, esso è stato l'esito non dell'azione di élites, ma dell'aspirazione di larghe masse a partecipare dei frutti materiali della democrazia, e dunque - se "passo più lungo" di quanto le masse potessero permettersi è stato fatto, indifferenti alle conseguenze poi lamentate - esso ha coinvolto gran parte delle popolazioni, trattandosi di un debito che ha finanziato essenzialmente i consumi, e questa è materia propria dei governi e della politica. Poiché gli effetti e le conseguenze personali non sono stati i medesimi per banchieri e manager, c'è da chiedersi però se, appunto, di fronte alla sproporzione di consapevolezza e di *responsabilità* che caratterizza le democrazie di massa, non ci sia - oltre ad una responsabilità imposta dalle norme giuridiche di amministratori di denaro e di gestori di fondi finanziari la cui credibilità era fondata su razionalissimi "algoritmi" - una responsabilità morale, oltre che politica, degli amministratori pubblici.

3 Ricoeur P., *Il Giusto, la giustizia e i suoi fallimenti,* (trad. di E. Bonan e S. Zanardo, dattiloscritto), *Comunicazione filosofica*, Rivista telematica di ricerca e di didattica filosofica della SFI.

La discussione si è così spostata sulla diffusione di atteggiamenti che, specie in certi ambiti culturali e sociali, comportano soprattutto una sottovalutazione degli atteggiamenti relazionali – guidati dalla *ragione comune* - rispetto a quelli individualitico-utilitaristici. Ciò comporta una crisi di autorità (intesa nel senso capograssiano di realizzazione della libertà che si autocircoscrive), la quale viene sostituita dalla legittimazione della "opinione dei più numerosi" o dalla convinzione che acquistino validità i comportamenti più diffusi per il solo fatto che lo siano, elidendo ogni considerazione valoriale (e dunque universalistica), e optando per un *politeismo* dei valori in grado di legittimare una produzione individuale o di gruppo degli ordinamenti giuridici, in grado pertanto di legittimare una fonte non sociale della pretesa giuridica.

Presupporre così l'ordine razionale del mondo non esclude né il male né la libertà umana, quanto piuttosto prevede il criterio morale che consente il giudizio sulle azioni (e quindi anche la confrontabilità tra culture diverse, che consente e richiede la responsabilità della valutazione di esse in termini etici). Così l'uomo costruisce vichianamente l'umano mondo della storia, che non ha né sentieri obbligati né fini prefissati, ma che, tra cadute e conferme, rivela l'ordine del mondo. La libertà, infatti, comporta che la volontà debba scegliere tra ciò che realizza l'arbitrio del singolo o della singola cultura e ciò che corrisponde ad un criterio relazionale ed universalistico capace di considerare la condizione umana, cioè tra il caos singolaristico e l'ordine universalistico. In questo *dover* scegliere è riconoscibile l'eticità dell'atto, descritta nella kantiana legge del dovere che indirizza le pulsioni individuali all'universale.

Qualunque carattere deliberativo della politica, nei regimi democratici, non può trascurare di argomentare intorno al bene - anche quando dichiari di doversi limitare ad un percorso puramente procedurale che conduca ad una decisione condivisa quale che sia - giacché l'eguaglianza, che sta a fondamento della democrazia, va intesa come eguaglianza dei partecipanti, e non può quella delle ragioni (quali che siano) che i partecipanti stessi portano nella discussione. Questa distinzione è spesso misconosciuta, generando il grande equivoco che accompagna il dibattito sui valori e sulle scelte razionali in politica.

Come ha detto Benedetto XVI nella mancata *lectio* all'Università "La Sapienza", riferendosi al pensiero di John Rawls, la *ragionevolezza* si definisce attraverso un processo storico che deriva da una tradizione responsabile e motivata, un modello *razionale* man mano enucleatosi dalla vita stessa, dalle motivazioni, senza subordinazioni ad alcun modello ideologico o astrattamente razionalistico pregiudizialmente assunto. Sono note le premesse del ragionamento di Rawls e la sua attenzione al pensiero morale

kantiano, e il tentativo di conciliazione tra libertà individuale e giustizia sociale ricorrendo alla tesi secondo la quale la distribuzione dei beni primari in misura eguale a tutti è compatibile con l'eccezione che si possa accettare una distribuzione ineguale, quando questa giovi a tutti.

Opere citate

Acocella G. (2003), *Etica sociale*, Guida, Napoli.

Acocella G. (2007), *Etica, economia, lavoro. Riflessioni sulla democrazia economica*, Edizioni Lavoro, Roma, (prima ristampa 2008).

Acocella G. (2014), *Etica, diritto, democrazia. La grande trasformazione*, Il Mulino, Bologna.

Sen A. (2002), *On Ethics and Economics*, Basil Blackwell Oxford, 1987, (trad. it. *Etica ed economia*, Laterza, Bari).

Ricoeur P., *Il Giusto, la giustizia e i suoi fallimenti,* (trad. di E. Bonan e S. Zanardo, dattiloscritto), *Comunicazione filosofica*, Rivista telematica di ricerca e di didattica filosofica della SFI.

Questioni etiche e bioetiche nella bioeconomia: tra mercato globale e locale

Raffaele Sinno
Docente di Bioetica, Istituto Teologico Beneventano

Coloro che credono fermamente che la crescita esponenziale può durare in eterno o è un pazzo o è un economista.
Kenneth Boulding

Introduzione

La bioeconomia nasce dalla riflessione dell'economista matematico Nicholas Georgescu Roegen[1] a metà degli anni settanta come una critica radicale e profonda dell'economia classica, sia sotto l'aspetto fondativo, sia metodologico-applicativo.

La definizione e gli obiettivi di questa disciplina vanno al di là delle questioni economiche inerenti alla sfera biologica, o più diffusamente dell'eco-economia, e delle successive indicazioni ideologiche della crescita/decrescita sostenibile. La bioeconomia espande il dibattito economico da un unico riferimento dell'esperienza umana nelle società postmoderne ad una dinamicità riflessiva rispetto alle conclusioni statiche delle teorie economiche classiche.

I suoi traguardi sono essenzialmente di due ordini:

1. dimostrare che la crescita illimitata è in forte contrasto con le leggi entropiche della natura;

2. negare il dogma classico secondo cui i rapporti economici si basano sull'equilibrio tra domanda e offerta di beni, in una circolarità disciplinata dalle regole concorrenziali del libero scambio.

Secondo questa impostazione tutto il mercato globale è gestito

1 Georgescu Roegen N. (Costanza 1906- Nashville 1994) è stato un economista di origine rumena, fondatore della bioeconomia, che definì nella sua opera *The Entropy Law and Economic Process* del 1971. Nelle sue opere ha indicato la possibilità di una rivoluzione economica con l'obiettivo di una decrescita sostenibile, cfr. La decroissance, Edition Sang de la Terre, Paris, 1999, 18.

politicamente dalla crescita esponenziale della domanda energetica conseguente a quella della corrispondente offerta di beni.

1. La bioeconomia

Una prima area tematica della bioeconomia riguarda l'idea che un procedimento produttivo può essere gestito in un sistema variabile, modulato da una pluralità di obiettivi economici. L'economia classica tende ad una standardizzazione dei profitti in ragione delle sue motivazioni utilitaristiche e non sempre la riassegnazione dei beni e dei servizi derivati è affidata a un principio di giustizia sociale. Già negli anni settanta e ottanta del secolo scorso, la bioeconomia aveva previsto l'attuale crisi del sistema in base all'impoverimento delle fonti energetiche, e al principio che ogni attività antropologica non può essere separata dalla sua dimensione entropica.

Il modello bioeconomico riporta nella giusta dimensione la relazionalità tra scambi di energia e determinismo della gestione produttiva. Di norma le attività umane, tra cui quella economica, tendono a essere svolte secondo il principio dell'egoismo induttivo, ossia ottimizzare i risultati con un consumo minimo di energia per raggiungere i risultati desiderati. Uno degli obiettivi dell'economia dovrebbe essere quello di usufruire di beni e mezzi per migliorare la qualità della vita individuale e sociale, con una ridistribuzione delle risorse in grado di sostenere la sopravvivenza della specie umana. Nella società postmoderna tale risultato è stato reso possibile da una specializzazione capillare delle capacità tecnologiche umane inserite nel sistema economico del neocapitalismo liberale. Tale modello ha ampliato a dismisura, attraverso la pubblicità, le esigenze economiche individuali, e ha tentato di imporre una massificazione dei beni di consumo, in una crescita economica progressiva e illimitata. Tutto ciò ha generato conflitti e tensioni con l'evidente contraddizione tra l'illusione di una crescita esponenziale e le leggi fisiche della termodinamica che regolano il nostro universo. La tesi positivista di una crescita economica illimitata è attualmente smentito dai risultati delle relazioni economico sociali, le quali sono governate da una gestione bio-tecnologica e bio-genetica del vivente. Nella bioeconomia, il valore del procedimento energetico assume una nuova logica in cui l'uso delle risorse è finalizzato a rispettare l'equilibrio omeostatico dei sistemi ecologici. Ne consegue che qualsiasi aspetto delle attività umane, dalla gestione della salute, alla sicurezza degli individui, alle attività lavorative, appartiene a una rete operativa energetica. Per evitare lo sfruttamento egoistico delle risorse è fondamentale un assetto politico in cui prevalga la cooperazione energetico economica.

Come è stato sollecitato dalla recente riflessione del paleo biologo James William Schopf: "*Credo che i tempi sono maturi per andare oltre i sistemi ideologici e strumentali, visto che i livelli competitivi e cooperazionali sono entrambi essenziali per la sperimentazione della specie*"[2], un sistema bio-sociologico è una combinazione di comportamenti competitivi di natura cooperazionale. La crisi energetica, politica, ed economica dei nostri tempi permane a causa di un mercato globale incapace di tenere il passo con le profonde trasformazioni e produzioni bio-tecnologiche. Si assiste a un'economia globale per molti versi schizofrenica, nonostante gli accordi di ordinamento giuridico tra regioni planetarie, come il recente CETA tra Canada e Unione Europa (UE),[3] e quelli bilaterali tra la Repubblica Popolare Cinese e l'UE.[4]

Si ritiene comunemente che si possa arginare tale congiuntura sfavorevole velocizzando gli scambi dei diversi mercati regionali mondiali. Il procedimento tuttavia è destinato a fallire, se persiste una gestione che segue i procedimenti di un'*economy mode colonizing* che prevede una nuova colonizzazione massiva dei mercati con prodotti a tecnologia avanzata, in contrasto con gli indirizzi dei complessi rapporti tra economia e ambiente indicati nei protocolli internazionali, come quello di Tokio del 1997, o l'accordo di Parigi del 2015.

Il sistema produttivo contemporaneo è di fatto incapace di modellare i suoi procedimenti tenendo conto delle rapide trasformazioni entropiche della biosfera. Si osserva una sostanziale inadeguatezza del complesso produttivo, che è obsoleto rispetto al *turn over* biotecnologico perché non reinveste nelle innovazioni delle competenze. La bioeconomia suggerisce che è infruttuoso e illogico contrapporre un'economia neoliberista equilibrata a una globalizzata, quando è necessaria una profonda modifica dei rapporti tra efficacia ed efficienza e una maggiore cooperazione socioeconomica. È tuttavia opportuno confutare la tesi che il risultato della bioeconomia sia l'inevitabilità della decrescita, o il ritorno a un progetto primordiale di vita dovuto al rispetto dei vincoli ambientali, come sostengono i detrattori di tale disciplina. Il vero *focus* della riflessione bioeconomica rimane invece nell'integrazione dei sistemi economici complessi con le sfide della biotecnologia, e nella loro gestione della politica ambientale, come l'agro-economia, le innovazioni tecnologiche avanzate nei trasporti, e l'uso integrato delle bio-nano-tecnologie in medicina. Queste applicazioni

2 Schopf J. W. (2003), *La culla della vita: la scoperta dei più antichi fossili*, Princeton University Press, N. J., (trad. it., Adelphi, Milano).

3 CETA (2017), Accordo Economico UE-Canada, *www. sviluppoeconomico.gov.it*.

4 Vertice UE - Cina, 1/2, n. 6, 2017, *www.europarla.europa.eu>displayFtu*.

necessitano, in ogni caso, di una scienza economica che sia capace di studiare, attraverso i modelli della programmazione, le conseguenze, in termini di risultati economici, del passaggio di queste politiche dalle organizzazioni centrali a quelle locali.

Tutto ciò mostra che è opportuno liberarsi dei miti della *Global Economy*, che prospetta un'assimilazione progressiva in un unico quadro di riferimento, vale a dire un mercato globale unico che soddisfi ogni esigenza umana. La bioeconomia inserisce le spinte psicologiche ed emozionali tra i fattori che influenzano l'uso ed il consumo delle risorse: se da un lato tale concetto desta preoccupazioni e timori, dall'altro apre nuovi orizzonti per le prospettive economiche. Nondimeno, l'umanità deve tralasciare i miti del consumo autarchico, non regolamentato, e ritrovare, piuttosto, un equilibrio tra le leggi entropiche universali, e quelle del progresso della specie. Abbiamo il compito di condividere innovazioni energetiche per garantire una sopravvivenza globale, non mortificata dall'esclusione economica. La bioeconomia suggerisce che per evitare queste derive si deve adottare un comportamento saggio, non più strumentale, basato sull'interdipendenza tra individuo, società, e rispetto dell'ambiente[5]. Ciò comporta il recupero dell'azione moderatrice dell'uomo sull'inquinamento economico ambientale, ossia la capacità di ridurre l'impatto della produzione industriale sull'ambiente.[6] Una prima conseguenza positiva è che essa affronta, a differenza dell'economia classica, il tema centrale delle asimmetrie delle fonti energetiche con il loro riutilizzo condiviso. Georgescu Roegen cita la discussione sulle asimmetrie come centrale nel dibattito della bioeconomia[7]. La prima asimmetria riguarda la fonte dell'energia solare che rappresenta un flusso continuo il cui utilizzo parziale non potrà essere sottratto alle future generazioni. La seconda è invece relativa alle fonti costituite dalle materie prime: poiché vige il secondo principio della termodinamica, secondo il quale l'entropia può solo aumentare, è necessario utilizzare fonti aggiuntive per contrastare le inefficienze del sistema. Questo significa, che l'uomo, come ogni altro essere vivente, ha il dovere di combattere la propria degradazione dovuta all'aumento dell'entropia universale (in termini più semplici consumiamo energia che trasformiamo

5 Georgescu Roegen N. (1984), Lo stato stazionario e la salvezza ecologica: un'analisi termodinamica, *Economia ed ambiente*, n.1, 15.

6 Molesti R. (1984), Nicholas Georgescu Roegen e la bioeconomia, *Economia ed ambiente*, n.1, 3.

7 Georgescu Roegen N., (1973), *La legge dell'entropia e il problema economico,* in *Analisi economica e processo economico*, Sansoni, Firenze, 278.

in sostanze non più riutilizzabili)[8]. La terza asimmetria, quella di non uniformità energetica, consiste nell'illusione di sostituire le energie a bassa entropia, come quelle ottenute dagli idrocarburi, con l'energia solare ad alta entropia. Oltre le difficoltà d'immagazzinamento e riutilizzo tecnologico, inerenti al dispendio energetico, dobbiamo ribadire che qualsiasi fonte energetica apparentemente illimitata non lo è più se è sottoposta ad un uso sproporzionato, come si è verificato per l'abbattimento incontrollato delle foreste. È chiaro che l'utilizzo di tali fonti comporterebbe un abbattimento dei costi energetici e un più rapido uso per un numero crescente di persone (principio etico della giustizia distributiva), tuttavia la difficoltà è insita nel controllo politico di tale sistema, ossia dei confini strutturali della eco-diplomazia.

2. L'eco-diplomazia

L'eco-diplomazia, nata con la conferenza internazionale di Stoccolma sull'ambiente del 1972, include tutte le misure giuridiche internazionali che riguardano la difesa dell'ecosfera, i rapporti tra gli stati e le norme riguardanti l'emissione dei gas definiti serra. Questo sistema di regolamentazione ha il compito di sorvegliare in maniera multilaterale gli accordi intrapresi e gli impegni redatti e approvati dai singoli stati in relazione alle questioni ambientali. La prima conseguenza derivata da tale incontro fu la creazione dell'UNEP (United Nation Enviroment Programme), ossia la nascita di un'agenzia specializzata nella predisposizione di programmi a sostegno di uno sviluppo sostenibile delle nazioni interessate ad aderire al programma di difesa globale ambientale. Nel corso degli anni, tale agenzia ha operato sostenendo gli accordi internazionali che si sono succeduti, come il protocollo di Kyoto del 1997 che obbligava gli stati firmatari a ridurre il livello di emissione di gas serra prodotti dalla combustione industriale, e di mantenerli nel 2012 al livello di quelli registrati nel 1990. Il problema etico che riguarda la questione del rispetto di queste normative s'inserisce in un'articolata questione di equilibrio industriale e politico tra i diversi stati mondiali. L'evoluzione delle politiche energetiche industriali si basa sul concetto del *command & controll.* Con tale termine si intende l'accettazione di una quantità negoziabile delle emissioni di sostanze inquinanti con le relative sanzioni internazionali. Il sistema dell'eco-diplomazia presenta un'evidente debolezza etica, dato che l'impostazione del *command & controll* è effettuata

8 Cfr. Georgescu Roegen N. (1976), *Energy and Economy Myths: Institutional and Analytical Economy Essay*, Pergamon, New York.

end of pipe, ovvero a fine ciclo produttivo.[9] Non poter sanzionare un paese durante il procedimento industriale ha progressivamente delegittimato l'intero sistema, acuendo i motivi di conflitto tra paesi industrializzati e quelli definiti emergenti. Inoltre, il principio etico di precauzione, indicato in numerosi documenti dell'eco-diplomazia, si è dimostrato insufficiente. Un tipico esempio è stato quello della Commissione europea che nel 2002 emanò un documento normativo che prospettava una pianificazione per l'immissione di nuovi prodotti tecnologici ad alto impatto di consumo energetico sul mercato privato[10]. L'insuccesso delle norme giuridiche che regolamentano l'eco- diplomazia, come rivela Francesco Bellino, ha diverse ragioni e non può dipendere solo dall'inefficacia del *command & controll.* [11] Diversi studiosi, infatti, hanno prospettato quattro livelli di difficoltà che si possono così sintetizzare:

1. Assenza di una prospettiva globale dell'inquinamento, rimanendo eccessivamente legati alla sola somma numerica statistica delle emissioni dei gas serra.

2. Assenza di un senso di responsabilità globale; limitando il *command & controll* ai soli governi, si trascura che nell'economia globalizzata la produzione è di tipo trasversale.

3. Limitate informazioni e giustificazioni produttive concernenti l'integrazione dei diversi sistemi produttivi, nell'ottica delle energie rinnovabili.

4. Mancanza di una standardizzazione internazionale che imponga alle industrie dei minimi standard per l'impatto ambientale.

Per ovviare a queste difficoltà, nei recenti incontri del Comitato dei 21, tenuto a Parigi il 30 novembre 2015, si sono dettati dei profili meno generali e più specifici di controllo e di adesione sulle politiche ambientali. In particolare, sono stati prospettati quattro indirizzi etici per la difesa ambientale:

---

9 Fieschi M.M. (2005), *Le politiche ambientali*, in Aa.Vv., *La Scienza*, vol.13, De Agostini, Novara, 688.

10 Cfr. *Commission Adopts Comunication on Precautionary Principle*, EU On line, 26 novembre 2002, *www.Europa.eu.int*.

11 Bellino F. (2013), *Sviluppo sostenibile*, in Bellino F. (2013), *Pensare la vita. Bioetica e nuove prospettive euristiche*, Cacucci, Bari, 283-93.

1. Un'integrazione verificabile delle politiche ambientali con le motivazioni economiche e sociali della produzione.

2. Incoraggiare la responsabilizzazione industriale favorendo economicamente quelle produzioni a minore impatto ambientale.

3. Tenere conto delle richieste del mercato agendo sull'informazione della popolazione mondiale.

4. Creare una politica di adozione ambientale come possibilità di crescita globale e non di decrescita.[12]

3. Il modello fondi-flussi

La gestione dei mercati mostra che per equilibrare i rapporti di forza tra il commercio globale e quello locale, è indispensabile proporre l'introduzione del modello fondi-flussi. Questo comporta che l'investimento produttivo dovrebbe essere direttamente proporzionale all'utilizzo dei flussi energetici da distribuire secondo il principio della complementarietà dei ricavi e non della massimizzazione dei profitti. Per questo un corretto uso del riciclo energetico rientrerebbe nel progetto d'investimento, senza tuttavia annullare la concorrenzialità delle fonti. L'azione propulsiva di comportamenti virtuosi nella gestione dei mercati richiede sincronia tra aree depresse e quelle produttive. Il paradigma bioeconomico, pur rispettando le regole biofisiche, stabilisce quote di flussi energetici controllabili, oculatamente rispendibili nelle trasformazioni di materiali altrimenti destinati ad essere inefficaci. La soluzione consiste nella sostanziale modifica delle relazioni tra ricerca energetica, economica, e gestione biopolitica, mentre nella visione economica classica queste tre sfere trovano difficoltà a dialogare tra loro.

La ricerca energetica tenta di realizzare nuovi processi industriali impiegando minori quantità di energia, in modo da riequilibrare il processo entropico. Un esempio è l'impegno di produzioni innovative, come le bioplastiche riciclabili,[13] il progetto europeo d'incentivi allo sviluppo di merci *biotech*,[14] e il recente impiego di motori ecosostenibili. Tuttavia, lo

12 CCOP 21 XXI, Conferenza sul clima di Parigi, *www.didatticaermeneutica.it.*

13 Ganapini W. (a cura di), (2013), *Bioplastiche: un caso di studio di Bioeconomia in Italia*, Ambiente, Milano.

14 Il "Piano Biobased Industries" italiano (PBI) rientra nel piano europeo dell'Innovation and Investment Package della Commissione europea, un pacchetto di misure volte a stimolare l'economia europea per creare nuovi posti di lavoro nel campo della ricerca e delle innovazioni energetiche.

studio economico di queste innovazioni fa emergere degli ostacoli, come lo svantaggio applicativo nei confronti dei sistemi produttivi tradizionali. La politica sociale poi è attraversata da opposti fermenti e da una contrapposizione all'interno delle macroaree industriali: ciò ha determinato un uso competitivo, e al ribasso, di queste nuove tecnologie sostenibili, invece di puntare a una trasformazione netta e chiara di tutto il sistema industriale. Tali limitazioni s'inseriscono poi in un quadro più articolato di crisi. Per ottenere una crescita sostenibile è invece fondamentale avviare una stagione di riforme strutturali di tutto il sistema industriale ed economico mondiale: ciò diventa questione etica di primaria importanza, poiché si deve concordare una modifica del rapporto tra sviluppo degli Stati appartenenti a diverse aree geografiche e politiche economiche, inserendole in una visione condivisa di *democrazia economica globale*. Si dovranno progettare politiche industriali coerenti, perché il mercato operi guidato non dalle regole sociali, un riassetto tra domanda e offerta, tra produzione e guadagno fruibile, un consumo delle energie che non sovverta i delicati ecosistemi terrestri.

Se la questione dei flussi energetici comporta quesiti complessi, anche il versante della degradazione delle materie prime è altrettanto problematico. Per questo la bioeconomia tenta di superare gli ambiti sia della sostenibilità debole, sia di quella forte. Sostenere un'economia significa avere a disposizione una programmazione globale di consumo energetico sostenibile, ossia quantificare e qualificare la quota di energia rinnovabile, e quali materie possano essere indirizzate al riciclaggio energetico. È fondamentale che in qualsiasi procedimento industriale si possa programmare una quota energetica da poter riutilizzare nel processo produttivo al fine di ridurre la quota entropica. Per tutti questi motivi, saremo chiamati ad una gestione partecipativa sulle politiche economiche di risparmio e riutilizzo energetico. Dovremo fare maggiormente i conti con uno sviluppo su diversi scenari possibili, principalmente tenendo conto delle profonde modificazioni antropologiche. Contrariamente a ciò che propongono i catastrofisti i quali percepiscono nella bioeconomia, una disciplina irrimediabilmente rivolta a una decrescita antiprogressista della presenza dell'umano nell'ecosfera, gli sviluppi ragionevoli delle tecno-biologie basate sui principi bioeconomici, condurranno verso uno sviluppo sostanziale. Questo progetto propone un *management* condiviso delle relazioni tra energia e consumo, con il fine di raggiugere una nuova programmazione economica consapevole dei modelli a disposizione: una navicella umana proiettata nello spazio entropico, secondo l'immagine suggestiva di Serge Latouche[15]. Per questo la bioeconomia

15 Latouche S. (1992), *L'occidentalizzazione del mondo. Saggio sul significato, la portata e i limiti*

propone di tralasciare i modelli *export-led*, legati alla linearità verticistica dell'economia e alla totale deregolamentazione di mercati esenti dal controllo politico e da una tecnoscienza che non può essere esclusivamente al servizio di chi reinveste il neo capitale energetico[16]. È una trasformazione dal mercato umano ad un *oikòs* etico - economico libero da condizionamenti, in cui gli interessi dei mercati locali siano pronti ad accogliere le spinte innovative tecno-economiche, e viceversa il mercato globale sia pronto a gestire i deficit e i surplus energetici, distribuendoli secondo la logica delle eguali opportunità. Un passaggio dal consumo individualistico, a quello consapevole dei diritti energetici delle generazioni future.

4. Conclusioni

In quest'ultimo scorcio di tempo, a motivo delle premesse fondative della bioeconomia, numerosi documenti di biopolitica hanno legittimato l'incentivazione dell'utilizzo di processi energetici bioambientali, come si evince dal *Documento della Commissione Europea sulla bioeconomia* del 2012.[17] In questo documento, la definizione della bioeconomia ne specificava compiutamente gli indirizzi, che comprendono la produzione di risorse biologiche rinnovabili e la trasformazione di tali risorse e dei flussi di rifiuti in prodotti a valore aggiunto, quali alimenti, mangimi, bioprodotti e bioenergie[18]. Si invitavano, inoltre, i singoli paesi dell'UE ad incentivare le risorse nella ricerca biotecnologica e, contemporaneamente, si stanziavano due milioni di euro in progetti aziendali di ricerca sociale ed ambientale per obiettivi di *crescita sostenibile*. Tale strategia è stata recepita anche dal governo italiano che, tramite l'Agenzia per lo sviluppo bioeconomico, ha individuato diverse aree tematiche di interesse sociale, quali salute, alimentazione e qualità della vita, come i settori dell'*Industria sostenibile e dell'energia ambientale*.[19]

In definitiva, le questioni bioetiche all'interno della bioeconomia si possono in tal modo sintetizzare:

---

dell'uniformazione planetaria, Bollati Boringhieri, Torino, 38.

16 Cfr. Latouche S. (1995), *La Megamacchina. Ragione tecno scientifica, ragione economica e mito del progresso, Saggi in memoria di Jaques Ellul*, Bollati Boringhieri, Torino.

17 Comunicazione della Commissione Europea al Parlamento, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni, L'innovazione per una crescita sostenibile: una bioeconomia per l'Europa, Bruxelles, 13.2.2012, [SWD (2012) 11. final.].

18 *Ivi*, 3-4.

19 Agenzia del Governo Italiano per lo sviluppo bioeconomico, *La Bioeconomia in Italia: un'opportunità unica per connettere ambiente, economia e società, www.agenziacoesione.gov.it,* 6.

1. Un ampliamento nella società civile della *Know-bioeconomy*, per far sì che le società siano a conoscenza dei rischi di un utilizzo improprio dell'energia e delle sue conseguenze future.

2. Le biotecnologie potranno offrire soluzioni possibili al problema della sostenibilità ambientale se la politica energetica mondiale modificherà radicalmente la propria strategia.

3. Il sistema bioeconomico dovrà generare una qualificazione umana oltre che tecnica.

4. Ogni sistema economico dovrà essere vincolato al rispetto della dignità di ogni singola persona umana che ha il diritto a una crescita che generi opportunità, piuttosto che diffidenze, esclusioni e standardizzazioni[20].

20 Sinno R. (2013), La bioeconomia: aspetti etici e bioetici, *Vita Ospedaliera*, n. 11, 7.

Opere citate

Agenzia del Governo Italiano per lo sviluppo bioeconomico, *La Bioeconomia in Italia: un'opportunità unica per connettere ambiente, economia e società, www.agenziacoesione.gov.it, 6.*

Bellino F. (2013), *Sviluppo sostenibile,* in Bellino F. (2013) *Pensare alla vita, Bioetica e nuove prospettive euristiche*, Cacucci, Bari, 283-93.

CCOP 21 XXI, *Conferenza sul clima di Parigi, www.didatticaermeneutica.it.*

CETA, Accordo Economico UE-Canada (2017), *www.sviluppoeconomico.gov.it.*

Commission Adopts Comunication on Precautionary Principle, EU On line, 26 novembre 2002, *www.Europa.eu.int.*

Comunicazione della Commissione Europea al Parlamento, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni, *L'innovazione per una crescita sostenibile: una bioeconomia per l'Europa*, Bruxelles, 13.2.2012, [SWD (2012) 11. final.]

Fieschi M.M. (2005), *Le politiche ambientali*, Aa.Vv., *La Scienza*, vol.13, De Agostini, Novara, 688.

Ganapini W. (a cura di), (2013), *Bioplastiche: un caso di studio di Bioeconomia in Italia*, Ambiente, Milano.

Georgescu Roegen N. (1971), *The Entropy Law and Economic Process,* Harvard University Press, Harvard.

Georgescu Roegen N. (1973), *La legge dell'entropia e il problema economico, in* Georgescu Roegen N. (1973) *Analisi economica e processo economico*, Sansoni, Firenze.

Georgescu Roegen N. (1976), *Energy and Economy Myths: Institutional and Analytical Economy Essay*, Pergamon, New York.

Georgescu Roegen N. (1999), *La decroissance*, Edition Sang de la Terre, Paris.

Georgescu Roegen N. (1984), Lo stato stazionario e la salvezza ecologica: un'analisi termodinamica, *Economia ed ambiente,* n.1, 15.

Latouche S. (1992), *L'occidentalizzazione del mondo. Saggio sul significato, la portata e i limiti dell'uniformazione planetaria,* Bollati Boringhieri, Torino.

Latouche S. (1995), *La Megamacchina. Ragione tecno scientifica, ragione economica e mito del progresso. Saggi in memoria di Jaques Ellul,* Bollati Boringhieri, Torino.

Molesti R. (1984), Nicholas Georgescu Roegen e la bioeconomia, *Economia ed ambiente*, n.1, 3.

Schopf J. W. (2003), *La culla della vita: la scoperta dei più antichi fossili,* Princeton University Press, N. J. (trad. it., Adelphi, Milano).

Sinno R. (2013), La bioeconomia: aspetti etici e bioetici, *Vita Ospedaliera,* n. 11, 7.

Vertice UE - Cina, 1/2 . 6. 2017, *www.europarla.europa.eu>displayFtu*.

La carità nell'economia

Paolo Scarafoni, Filomena Rizzo***
* Professore di dogmatica, Istituto Teologico Beneventano[1]
** Professore assistente di Dogmatica, Istituto Teologico Beneventano[2]

Introduzione

Questo scritto è il frutto della ricerca portata avanti da noi due autori per preparare un corso di 30 ore realizzato nel mese di novembre 2016 ad Addis Abeba con una classe di un centinaio di studenti di teologia del *Saint Francis Institute*. Il corso si intitolava: "*Love in the Church; magisterium since Vatican II to today*". Ci eravamo resi conto che nel magistero pontificio, dal Concilio in poi, c'era stato uno sforzo enorme per presentare l'amore, la carità, come la via per affrontare i problemi dello sviluppo del mondo di oggi. Basta leggere i titoli dei documenti pontifici di questo periodo. Di fronte alle richieste di sviluppo economico e di progresso civile provenienti da tanti popoli nel mondo, esiste una strada che i cristiani possono proporre per ispirare le scelte da fare: la via dell'amore insegnata da Gesù Cristo. L'insistenza nel tornare su questo argomento da parte degli ultimi papi, è dovuta al fatto che questa via è stata completamente ignorata e disprezzata, e si continuano a scegliere altre strade per regolare i rapporti umani e quelli con l'intero creato: l'egoismo, lo sfruttamento, l'inganno, il possesso di pochi e l'esclusione di molti, la violenza. Tutto questo, con la pretesa di farlo passare come esito del metodo scientifico, come inesorabile legge del mercato e dello sviluppo economico. Pretese che sarebbero ridicole agli occhi di molti se non fossero sorrette dalla maggioranza delle istituzioni accademiche e dei mezzi di comunicazione, completamente appiattiti su questa visione del mondo.

Questo rapporto fra la prepotenza egoista e il mondo della cultura e della scienza, laddove sono accettate quelle teorie economiche, ci ha direttamente coinvolti come responsabili della Pastorale Universitaria nella piccola diocesi di Benevento. Per questo ruolo siamo stati invitati a partecipare al convegno su Etica ed Economia, organizzato dall'Università Giustino Fortunato, che ha sede in Benevento.

---

1 Università Europea di Roma: *p.scarafoni@diocesidibenevento.it*

2 Paolo Scarafoni e Filomena Rizzo sono i responsabili della Pastorale Universitaria della Diocesi di Benevento dove insegnano teologia.

Abbiamo sempre pensato che le piccole cittadine, come Benevento, che hanno avuto la fortuna di accogliere sedi universitarie, possono uscire dall'isolamento provinciale che le caratterizza, proprio perché l'Università ha la possibilità di entrare in relazione con innumerevoli altre istituzioni e di orientare il pensiero del mondo intero. La storia mostra che in non pochi casi proprio dalle università situate in piccolissime città sono nate grandi menti e importanti scoperte per il progresso della conoscenza per il bene dell'umanità. Il segreto sta nella possibilità di conservare la libertà di ricerca e di pensiero.

Ci siamo chiesti allora come mai sia diffusa nel mondo tanta disistima nei confronti della carità e dell'amore per il prossimo.

1. Il rifiuto generale di parlare di carità in economia

La Chiesa ha deciso di riprendere il cammino della carità in occasione del Concilio Vaticano II. Questo è avvenuto a causa di un maggiore contatto con il mondo, nell'evidenza, prima di allora meno percepita, delle ingiustizie e delle condizioni penose della maggioranza degli abitanti della terra, che richiedono, a viva voce, di poter vivere in condizioni migliori. Oggi la Chiesa non cessa di insistere sul tema della carità ma si rende conto che è molto difficile introdurla nell'operato degli uomini. C'è una grande disistima della carità, come se essa non potesse realmente far parte delle cose serie della vita umana.

Per molto tempo, da Leone XIII in poi, nei documenti ufficiali della sua dottrina sociale, la Chiesa, forse troppo chiusa e istituzionale, poco profetica, ha preferito parlare di giustizia sociale, di interventi "umanitari". Non se la sentiva di usare palesemente il concetto di carità, anche se molti contenuti dottrinali rispondevano a questa categoria.

Nella critica ecclesiale all'operato atroce dei potenti del mondo verso i deboli, si usavano, e si usano ancora, termini politicamente corretti come "individualismo", "interessi". Troppo poco. Il Concilio Vaticano II è stato molto chiaro sul tema della carità, ma nell'immediato pochi hanno seguito quelle sollecitazioni a praticarla.

Qualche passo avanti nel linguaggio dalla chiesa ufficiale è stato fatto durante il pontificato di Giovanni Paolo II. Egli ha condannato l'abitudine di far passare le ingiustizie e le violenze contro i deboli dell'umanità come esito di "leggi necessarie" "inevitabili, inesorabili". Ma soprattutto Benedetto XVI, con un linguaggio più elevato, e ora papa Francesco, in modo forse più immediato, hanno avuto il coraggio di cambiare tono definendo alcuni processi macroeconomici e microeconomici come chiaramente rispondenti all'egoismo. Per questo essi hanno proposto di inserire nell'economia

processi ispirati alla carità e alla misericordia, insegnate da Cristo, in antitesi all'egoismo. Il 16 ottobre 2017 papa Francesco, nel suo discorso alla FAO, è tornato su questo punto:

«Pertanto mi pongo – e vi pongo – questa domanda: è troppo pensare di introdurre nel linguaggio della cooperazione internazionale la categoria dell'amore, declinata come gratuità, parità nel trattare, solidarietà, cultura del dono, fraternità, misericordia? (...) In effetti, queste parole esprimono il contenuto pratico del termine 'umanitario', tanto in uso nell'attività internazionale. Amare i fratelli e farlo per primi, senza attendere di essere corrisposto: è questo un principio evangelico che trova riscontro in tante culture e religioni e diventa *principio di umanità* nel linguaggio delle relazioni internazionali. È auspicabile che la diplomazia e le Istituzioni multilaterali alimentino e organizzino questa capacità di amare, perché è la via maestra che garantisce non solo la sicurezza alimentare, ma la sicurezza umana nella sua globalità».

Il fatto certo comunque è che per ora le teorie economiche rifiutano in blocco il concetto di carità. Dicono che l'economia ha proprie "leggi", che devono essere studiate scientificamente (con categorie economiche fissate *a priori* nella tradizione di quella disciplina, e con l'ausilio di modelli statistici e matematici, a volte psicologici e sociologici). In queste "leggi", o teorie, non può rientrare la carità, che non fa parte dei discorsi scientifici seri.

Nella vita concreta, inoltre, tutti sono persuasi che la carità non risolve i problemi reali. Questo è un dato acquisito nella mentalità diffusa occidentale.

2. Qual è il motivo di tanta inconsistenza del concetto di carità?

In primo luogo si tratta di un problema di mancata accettazione della carità predicata da Cristo da parte della Chiesa. Fin dai primordi del cristianesimo, c'è stata una specie di eresia profonda, di rifiuto pratico dell'insegnamento di Cristo sulla carità, che poi si trova alla base di ogni altra eresia (Narvaja, 2016)[3]. Erich Przyvara (1889-1972, teologo gesuita) presenta nei suoi scritti "l'eresia intraecclesiale".

Nella storia della Chiesa ci sono eresie intraecclesiali, che sono velate eresie della Chiesa magisteriale, cioè distorsioni, miopie che per un certo periodo possono essere considerate strettamente legate alla verità rivelata, creduta e insegnata. Quindi anche nella Chiesa magisteriale ci sono state eresie, non direttamente volute, ma frutto della ristrettezza umana. Si tratta sempre di una eliminazione o di un occultamento dell'unico mistero

3 Cfr. Narvaja J. L., (2016), L'eresia intra-ecclesiale, *Civiltà Cattolica,* 3992, 22 ottobre 2016, 105-113.

dell'*agape* (carità), e quindi del nucleo centrale del cristianesimo. Ne sono esempio: l'accettazione della mentalità gnostica, che spiritualizza l'amore e rifiuta di amare "la carne" del prossimo spesso sofferente; l'intellettualismo che in occidente si è impossessato del clero allontanando da Dio e dal prossimo una grande quantità di persone; la centralità dell'autorità, alla quale tutto è sacrificato, anche l'amore nella vita ecclesiale e monastica, per assicurare l'ordine e la disciplina; l'assoggettamento al capo carismatico che offre sicurezza, ma esclude tanti altri, mentalità diffusa specialmente dopo l'entrata nella Chiesa delle popolazioni barbariche.

A livello di piccoli gruppi all'interno della Chiesa, o come testimonianza individuale, certamente ci sono state esperienze e realizzazioni molto belle della carità. Ma il salto di qualità a livello sociale, questo progresso dell'umanità non è ancora avvenuto.

Nel Nuovo Testamento troviamo l'esperienza della comunione dei beni, narrata dagli Atti degli Apostoli (4,32-5,11). L'esperienza non fu sviluppata ulteriormente. Le novità introdotte da San Francesco nella povertà e nella condivisione dei beni, furono in parte attenuate in seguito dalla centralizzazione del governo e dalla forte accentuazione dell'autorità pontificia[4]. I francescani tuttavia hanno sempre mantenuto vivo il problema del "bene comune" e cercato soluzioni a questo riguardo.

3. L'accentuazione del disprezzo della carità

Dal 1800 in poi si osserva un'accentuazione del disprezzo della carità a causa dell'individualismo fatto proprio dalla borghesia, che ha portato ad un rifiuto generalizzato della carità.

Nel periodo dell'affermazione della borghesia liberale in tutta Europa, iniziando dalla Francia, si parte dal principio che la carità è sempre un'espressione della libertà nelle relazioni umane. La propria libertà al primo posto. La carità diventa espressione individuale di questa libertà. Di conseguenza, la carità è interpretata come liberalità, elemosina. Questa visione è stata accentuata soprattutto nella prima metà del 1800 quando si è realizzata la rivoluzione borghese e l'accentuazione della proprietà privata come espressione della libertà.

La carità è stata interpretata da un punto di vista individuale, anche attraverso le libere associazioni che si dedicavano all'elemosina per temperare il sistema di proprietà proprio del capitalismo che provocava eccessi di ingiustizia nei confronti dei poveri. Si creò anche una "mistica" della carità, cioè un sentirsi più genuinamente cristiani proprio perché si dedicava una

4 Cfr. Ratzinger J. (1992), *Il nuovo popolo di Dio*, Queriniana, Brescia.

piccola parte dei propri beni alla carità. Ma ciò avveniva all'interno di un sistema profondamente ingiusto, senza sentire la responsabilità di cambiare il sistema, senza riconoscere il diritto di tutti allo sviluppo umano.

Questa visione individualistica che non tiene conto in modo sufficiente della dignità delle persone, è stata criticata giustamente dai socialisti, dai comunisti e dai rivoluzionari anarchici. Essa non rispecchia la genuina visione cristiana, ben espressa dal magistero di Leone XIII, anche se questo fu troppo cerebrale nella formulazione e troppo lento nell'attuazione per avere risultati concreti apprezzabili dal popolo. Tuttavia quella visione borghese di fatto è nata nelle nazioni cristiane, ed è stata accettata da tanti cristiani, soprattutto protestanti, ma anche dalla maggioranza dei cattolici e da tanta parte del clero. Alla base di questa deformazione c'è il rifiuto da parte dei cristiani della vera carità predicata da Cristo.

La società odierna è ancora profondamente impregnata di questo concetto sbagliato, non evangelico. Uno studio importante su questo punto è stato svolto, nel 1985, da H. de Lubac, un grande teologo del Concilio Vaticano II[5]. Dalle sue riflessioni possiamo cogliere anche la critica alla carità concepita in modo individualistico e spregevole. La carità individualista copre l'egoismo della proprietà privata mal considerata, cioè esclusivamente per se stessi, senza responsabilità per gli altri.

Da una parte la proprietà privata è vista come unico principio di vero sviluppo e di vera dignità (e anche questa spiegazione dello sviluppo è una riduzione della realtà alla propria esperienza di egoismo). D'altra parte si accetta che la proprietà privata non può essere per tutti, e che quindi soltanto alcuni possono essere liberi e sviluppati. Gli altri uomini (i "cialtroni", i "pezzenti", i "disgraziati") sono al servizio di questa élite. Coloro che non hanno proprietà vendono il proprio lavoro, persino i propri figli, le uniche risorse di cui dispongono, per sussistere. Si crea così un eccesso di ingiustizia, che peraltro è considerata inevitabile da molti cristiani, anzi disposta da Dio stesso. La carità attenua questo eccesso. Essa rimane però un atto libero e completamente volontario da parte di coloro che possiedono la proprietà e possono, quindi, più degli altri.

Accettando l'ordine sociale disposto in questo modo, la carità appare come la virtù che rende la società più umana. Dio da una parte crea un mondo nel quale alcuni sono privilegiati rispetto agli altri; dall'altra ispira la carità, soprattutto grazie alle parole di Gesù, per correggere gli eccessi. Secondo questa visione del mondo, Dio rende il mondo vivibile per tutti. La carità è interpretata come compassione, come redistribuzione di alcuni beni, come

5 Cfr. De Lubac H. (1985), *Proudhon e il cristianesimo*, Jaka Book, Milano.

elemosina. E tutto questo appare molto bello, perché ai privilegiati viene attribuito anche il grande merito di essere i principali collaboratori di Dio e della Provvidenza divina.

Dio garantisce la proprietà privata. L'uomo che possiede i beni ne dispone perché Dio glieli ha concessi o perché se li è meritati con le sue capacità. Egli opera nel mondo usando la libertà, come fa Dio, come vuole, dando a chi vuole e quando vuole. Ne deriva che non tutti possono fare questo bensì soltanto coloro che sono predestinati da Dio secondo il suo volere. Ma questo è un modo odioso di concepire la predestinazione.

La fede nella Provvidenza è considerata e predicata come sottomissione a Dio sapiente, come accettazione del proprio stato e ruolo nella società. Passivamente, l'uomo aspetta da Dio i beni di cui disporre. Non può sottrarli agli altri o pretenderli da coloro che li posseggono. Anche di fronte alle necessità non si può mai superare il presupposto dell'individualismo e del possesso egoistico. Non resta che la rassegnazione. Questo insegnamento è proprio anche dei rabbini ebrei.

Il beneficio gratuito, che i poveri ricevono grazie alla carità che Dio ispira nelle persone possidenti, accentua in tutti il senso della sottomissione a Dio e della fiducia in Lui che dispone il bene anche per coloro che non hanno niente. Coloro che donano i loro beni ai poveri saranno ricompensati nel mondo futuro per il bene che fanno agli altri figli di Dio. Aspettare la consolazione nella vita eterna che verrà, non in quella terrena, aiuta ad accettare la mancanza di beni, le sofferenze, le ingiustizie. L'escatologia non è vista come l'esito del cammino in questo mondo attraverso la storia. La carità concepita in questo modo non risolve le differenze fra gli uomini e accentua ulteriormente la distanza fra coloro che hanno i beni e coloro che non li hanno.

Questa concezione antropologica è sbagliata così come la concezione di Dio e della Provvidenza. La carità insegnata in questo modo è odiosa. La critica nei confronti di questa visione individualistica e "mistica", si è trasformata in ribellione a Dio che vuole la differenza fra gli uomini. La figliolanza di tutti gli uomini nei confronti di Dio Padre e la fratellanza in Cristo non possono essere considerati in questo modo. Un Dio così è insopportabile e, di conseguenza, anche la prassi della carità così concepita è inaccettabile.

4. Meglio la giustizia che la carità

Secondo i movimenti e le ideologie sociali che favoriscono lo sviluppo dei popoli in stato di miseria, la carità individualistica non è sufficiente a risolvere i problemi presenti nelle realtà umana e sociale e deve essere sostituita dalla giustizia che non copre, in modo egoistico, le disuguaglianze.

Essa dovrebbe imporre il rispetto dei diritti, l'uguaglianza fra gli uomini e la ripartizione dei beni in modo istituzionale, attraverso la coercizione imposta con la forza dello stato conquistato dai proletari.

Questa concezione della giustizia è soprattutto propria delle ideologie che tendono ad eliminare la proprietà privata, come la radice di tutti i mali. Esse considerano la carità come un'offesa alla dignità dell'uomo, ai diritti umani. Rifiutano la compassione. L'uomo non è più considerato nella sua individualità (una visione che ha provocato tutto il male) ma nella sua realtà sociale. Le persone e le loro associazioni non devono aspettare passivamente i beni da Dio, non confidare nella Provvidenza divina, ma devono costruirsi da soli il benessere, con la giustizia da loro formulata e attuata attraverso meccanismi sociali di rivendicazione incluso il conflitto sociale.

Questa visione di giustizia è presente anche nel mondo ebraico e ha ispirato il sionismo, che si ribella alla predicazione dei rabbini sulla rassegnazione. Essi hanno sempre sostenuto l'abbandono alla Provvidenza di Dio che non può mancare per il popolo eletto, perché sarà il Signore a dare al suo popolo la vittoria e il bene. Se Dio non lo fa, non si può fare nulla, bisogna soltanto aspettare. Il sionismo dice, invece, che la vittoria del popolo ebraico deve essere conseguita dal popolo stesso.

5. Conclusioni e prospettive

La carità e, in modo surrettizio, Dio stesso vengono usati dai borghesi capitalisti e individualisti come giustificazione per il proprio egoismo. Si tratta di un peccato contro il secondo comandamento, che proibisce di usare il nome di Dio invano. Invece, coloro che lottano contro la proprietà privata e questa visione sbagliata della carità, attribuiscono a Dio stesso, alla Chiesa cattolica e alle Chiese protestanti la colpa di ingannare i poveri. Alle chiese istituzionali sarebbe mancata la profezia, il coraggio di non prendere le distanze.

Pertanto i promotori di questa lotta rifiutano Dio e promuovono l'ateismo. Solo liberandosi da Dio che opprime i poveri, l'uomo può riscattarsi e progredire. Di conseguenza, l'ateismo diviene una condizione necessaria per favorire lo sviluppo, che è il primo passo per l'emancipazione. Pertanto essi sono rimasti schiavi di un'idea di produzione e di mercato legati all'egoismo.

L'insegnamento della Chiesa, secondo la tradizione che viene dagli apostoli, dalla Scrittura, dai Padri, e dalla pratica di tante comunità cristiane, non ha mai inteso la carità in senso individualistico. Oggi per la chiesa e per il mondo è importantissimo riscoprire la carità e la misericordia, visti anche gli insuccessi dei programmi di sviluppo affidati alla sola giustizia. Essa, da sola, non basta se si coniuga all'egoismo e non ad un quadro di riferimento

più profondo costituito dall'amore.

Giovanni Paolo II, che proveniva da un mondo nel quale ufficialmente si proclamava il rifiuto di Dio e il primato della giustizia sociale, constatava che in pratica essa spesso finisce per autonegarsi. A quindici anni dal Concilio - ricordando la *Gaudium et Spes* -, nella sua enciclica *Dives in Misericordia* (n.12 e 14), affermava che:

«... non è difficile constatare che nel mondo contemporaneo il senso della giustizia si è risvegliato su vasta scala. (...) Tuttavia, sarebbe difficile non avvedersi che molto spesso i programmi che prendono avvio dall'idea di giustizia e che debbono servire alla sua attuazione nella convivenza degli uomini, dei gruppi e delle società umane, in pratica subiscono deformazioni. Benché essi continuino a richiamarsi alla medesima idea di giustizia, tuttavia l'esperienza dimostra che sulla giustizia hanno preso il sopravvento altre forze negative, quali il rancore, l'odio e perfino la crudeltà. In tal caso, la brama di annientare il nemico, di limitare la sua libertà, o addirittura di imporgli una dipendenza totale, diventa il motivo fondamentale dell'azione; e ciò contrasta con l'essenza della giustizia. (...). Il Concilio Vaticano II, parlando ripetutamente della necessità di rendere il mondo più umano, individua la missione della Chiesa nel mondo contemporaneo appunto nella realizzazione di tale compito. Il mondo degli uomini può diventare sempre più umano solo se introdurremo nel multiforme ambito dei rapporti interumani e sociali, insieme alla giustizia, quell'"amore misericordioso" che costituisce il messaggio messianico del Vangelo».

Questo richiamo al vangelo dell'amore è stato perpetrato con molta chiarezza dai successori del grande papa santo: Benedetto XVI e Francesco. Basta soltanto scorrere i titoli dei molti documenti da loro licenziati, dalla *Caritas in veritate*, alla *Amoris letitia*.

In proposito, volendo farsi eco del cammino intrapreso dalla Chiesa per introdurre la carità nel mondo, si è espresso recentemente il vescovo di Chieti-Vasto, Mons. Bruno Forte[6]:

«La priorità per la nostra cultura dovrà essere dunque anzitutto quella di riconoscere l'"immemorabile evangelio" nascosto sotto la melma o sepolto nelle rocce, onde farne sprigionare l'incendio: non la forza dei potenti e la logica dei violenti salverà il mondo, ma l'irradiarsi evangelico della carità. Sarà la carità a consentirci di valorizzare il bene presente in ogni frammento, senza rinunciare all'orizzonte unificante dell'amore che salva, facendoci riconoscere il Vangelo nei segni dei tempi, nei frammenti della vita e della storia comune, nel servizio alla persona umana e al bene comune. Un tale

6 Forte B., La carità umile e discreta compagna di vita, *https://francescomacri.wordpress.*

esercizio della carità richiederà certo uno sforzo esigente, che impegni nella costruzione della convivenza civile donne e uomini nuovi, ricchi di forti motivazioni etiche e pronti a dialogare con tutti, capaci di dare e ricevere il perdono e, se necessario, disposti a sacrificarsi per il bene di tutti. Ne deriverà in primo luogo l'urgenza di formarsi a un'etica della responsabilità, capace di anteporre il primato della rettitudine della coscienza a ogni interesse e profitto, per quanto vantaggiosi. A questa occorrerà affiancare una non meno necessaria etica della solidarietà, che impedisca all'impegno morale di chiudersi nella sfera rassicurante della "retta intenzione" e lo proietti verso la ricerca delle mediazioni storiche necessarie al servizio di tutti. Su questo fronte, credenti e non credenti dovranno camminare insieme, poiché la posta in gioco è l'uomo e la costruzione di una famiglia dei popoli e delle culture a misura della dignità di ogni persona umana. (...) In questa luce, Benedetto XVI nell'Enciclica *Caritas in veritate* avanza un'idea che sembra provocatoria ed è tuttavia suffragata dall'esperienza delle varie forme di "finanza etica" e di "economia di comunione" che vanno sviluppandosi nel mondo: la rilevanza del principio di gratuità in economia (n. 34). Se è vero che non si crescerà se non insieme, il reinvestimento di una parte degli utili al servizio della promozione umana e sociale dei più deboli potrà essere garanzia di benessere per tutti: "Senza forme interne di solidarietà e di fiducia reciproca, il mercato non può pienamente espletare la propria funzione economica" (n. 35). Senza la carità l'economia implode, perché resta priva dell'audacia e della tensione al bene comune necessarie a ispirare scelte a fondo perduto, capaci di innescare processi positivi di cambiamento, perfino di rivoluzionaria portata sociale ed economica».[7]

La ricerca del "bene comune" sembra essere la chiave di lettura propria della carità, che nella creazione e nella distribuzione dei beni supera l'individualismo o la selezione di alcuni privilegiati beneficiari, e muove l'azione libera dell'uomo verso il bene di ogni essere umano e di ogni creatura.

In occasione della beatificazione di Giuseppe Toniolo nel 2011 il prof. Stefano Zamagni si esprimeva in questo modo in una intervista[8]:

« .... l'economia di mercato esisteva già secoli prima del capitalismo di matrice protestante, ed è nata dalla Chiesa, l'hanno inventata i francescani. Le banche, la partita doppia, la cambiale, pure la divisione del lavoro (...). "Il

com,14 gennaio 2018.

7 Le espressioni sono riprese da una poesia di Mario Luzi, citata nell'intervento di Bruno Forte (nota degli autori).

8 *Corriere della Sera*, Da Tovini a Toniolo. Perché gli economisti diventano beati, 17 gennaio 2011, 21.

problema dei francescani era l'imbarazzo della ricchezza: i monasteri sono floridi, ma intorno la gente muore di fame. Come si fa? Occorreva inventare un meccanismo che permettesse di produrre, di creare ricchezza e di farla circolare nei borghi, nelle città: l'economia di mercato». Seguendo un principio: «Il bene comune. La prevalenza del bene sul giusto. (...) Benedetto XVI, che fece il dottorato su San Bonaventura, segue la linea francescana: la sua enciclica economica si intitola *Caritas in veritate* e quindi afferma il primato della carità. (...) L'idea dell'economia civile è questa: un'economia di mercato che ha come fine il bene comune».

Non è certamente un caso che il successore di papa Benedetto, che è ancora in vita, abbia preso il nome di Francesco, per seguire con decisione la linea di reintrodurre la carità nella Chiesa e nel mondo, per lo sviluppo di tutti, per il "bene comune". In questo grande impegno lo strumento fondamentale è la creazione di una nuova mentalità diffusa. Diventa importante l'educazione, specialmente sulla libertà, affinché non sia vista soltanto come il permesso di essere egoisti e di guardare ai propri interessi, obbligando di fatto tutti gli altri con la propria forza; ma come opportunità per cercare il bene di molti, anzi di tutti, cioè di esercitare la carità.

La Chiesa può e deve svolgere un ruolo rilevante in questo processo educativo. Le istituzioni alle quali guardiamo con aspettativa sono le scuole e soprattutto le università. Se queste ultime si riducono a ripetere gli asserti dettati dalle teorie economiche formulate nell'ambito di una razionalità fatta propria dai grandi gruppi imprenditoriali e soprattutto bancari, continuerà a prevalere la mentalità del profitto egoista, del privilegio di alcuni e dello scarto di molti. Se dalle università, soprattutto dagli studenti, emergerà il coraggio di essere liberi e creativi, allora si potrà capire che la libertà non è l'equivalente dell'egoismo, ma la possibilità di inventare una grande quantità di soluzioni nell'ambito dell'economia per poter guardare al pieno sviluppo di tutti gli uomini nel rispetto del creato. Questa è la nostra concreta speranza.

Opere citate

Corriere della Sera (2011), Da Tovini a Toniolo. Perché gli economisti diventano beati, 17 gennaio, 21.

De Lubac H. (1985), *Proudhon e il cristianesimo*, Jaka Book, Milano.

Forte B. La carità umile e discreta compagna di vita, *https://francescomacri.wordpress.com*, 14 gennaio, 2018.

Narvaja J. L. (2016), L'eresia intra-ecclesiale, *Civiltà Cattolica,.* 3992, 22 ottobre, 105-113.

Ratzinger J. (1992), *Il nuovo popolo di Dio*, Queriniana, Brescia.

Convegno Camerino

Hostes, peregrini, cives. Alle radici dell'immigrazione
10 novembre 2017
Scuola di Giurisprudenza, Campus universitario

Università degli Studi di Camerino

Hostes, peregrini, cives. Alle radici dell'immigrazione

Anna Cardellini
Ricercatore universitario di Istituzioni di diritto romano, Università degli Studi Camerino

Introduzione

Il 10 novembre 2017 presso la Scuola di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Camerino, nell'ambito del Progetto FAR Fondo di Ateneo per la Ricerca *Rethinking Conflict and Security in a Global Society: Migration and Citizenship, New Working Practices, Democratic Caring, Human Rights*, alla presenza del Prorettore con delega alla cooperazione territoriale e terza missione prof. Andrea Spaterna, del direttore della Scuola di Giurisprudenza prof. Rocco Favale, della responsabile UNICAM progetto FAR prof.ssa Maria Pia Paternò e di un nutrito pubblico di professori e studenti si è svolto il convegno "Hostes, peregrini, cives, alle radici dell'immigrazione", nel corso del quale è stato presentato il libro " Hostes novi cives, diritti degli stranieri immigrati in Roma antica"[1] del prof. Felice Mercogliano, associato di Fondamenti del diritto europeo dell'Università di Camerino.

1. Contenuto del volume

Il volume raccoglie alcuni saggi che, pubblicati in forma autonoma nel corso degli anni, aggiornati e arricchiti da indici delle fonti e degli autori, sono legati da un filo comune rappresentato dallo studio del fenomeno immigratorio di stranieri a Roma: da un primo capitolo in cui l'autore analizza termini, etimologie e definizioni riguardanti la condizione giuridica dello straniero che fosse giunto come immigrato nell'Urbe e quindi 'diverso' dal cittadino romano, attraverso il secondo capitolo che prende in esame la situazione degli immigrati in una prospettiva dialettica fra "assimilazione ed integrazione nella complessa realtà sociale romana"[2], e il terzo capitolo che tratta delle connessioni del fenomeno immigrazione con la schiavitù, la manodopera servile (una sorta di 'schiavitù non forzata') nella realtà commerciale di Roma, si arriva al quarto ed ultimo capitolo nel quale la risoluzione del problema della inclusione dei migranti e della

1 Mercogliano F. (2017), *Hostes novi cives*. Diritti degli stranieri immigrati in Roma antica, Napoli.

2 Mercogliano F., *cit.*, nota.

loro integrazione e il superamento della "paura-esclusione dell'altro, che adesso sembra incarnato dall'immigrato neo o extracomunitario"[3], porta ad affermare "il principio di piena eguaglianza quanto a diritti umani da riconoscere a qualsiasi persona"[4], principio che l'Europa riconosce e tutela senza limiti e paure. Le numerose fonti citate nel testo danno la visione di una Roma antica non rinchiusa in se stessa a proteggere il suo territorio, ma aperta ad accogliere, superando anche dei pregiudizi, tutti gli stranieri, che avessero voluto entrarvi. Roma fa parte della storia delle migrazioni che hanno caratterizzato dai tempi più lontani il mondo antico, che si affacciava sul Mediterraneo.

2. Interventi

A presiedere il convegno è stato il prof. Luigi Labruna, Emerito di Diritto romano dell'Università di Napoli Federico II, già Preside della Facoltà di Giurisprudenza e Rettore dell'Università di Camerino negli anni settanta. Ai saluti del prorettore Spaterna, del direttore della Scuola e della prof.ssa Paternò è seguita una breve introduzione dell'autore, che ha vivamente ringraziato i colleghi intervenuti ed il pubblico presente. La relazione sul tema del convegno è stata tenuta dal prof. Cosimo Cascione, ordinario di Diritto romano dell'Università di Napoli Federico II, il quale ha analizzato il problema dell'immigrazione ricordando la storia di Ermodoro di Efeso, legislatore greco vissuto nel V secolo a.C., il quale, espulso dai suoi concittadini, si trasferì a Roma e secondo la tradizione divenne famoso per aver fatto conoscere ai decemviri il diritto greco, che avrebbe influenzato le XII Tavole; Ermodoro viene definito un 'jurist uprooted' dell'antichità. Il racconto della vicenda di questo legislatore offre lo spunto al relatore per affrontare temi quali il multiculturalismo in contrapposizione al nazionalismo giuridico romano, rappresentato dallo *ius civile,* il rapporto fra Roma e gli 'altri', cioè gli stranieri che vivono oltre le frontiere, e quindi il pretore, il *ius gentium*, la *lex peregrina*, il fenomeno, per usare un termine molto di moda, della globalizzazione greco-romana, di cui lo stesso Orazio aveva già un'idea quando nelle sue Epistole parlava di "Graecia capta ferum victorem cepit et artes intulit agresti Latio"[5], riferendosi a Roma, che nel conquistare la Grecia con le armi fu invece da essa conquistata con le arti e le lettere.

3 Mercogliano F., *cit.,* 106.

4 Mercogliano F., *cit*,, 106.

5 Orazio, Epistulae, II, 1, 156

Interessante anche l'intervento del prof. Gian Cesare Romagnoli, ordinario di Politica economica dell'Università di RomaTre, che ha delineato un'analisi della politica italiana dell'immigrazione, evidenziando come 'le migrazioni sono uno dei fenomeni più antichi dell'umanità', che hanno contribuito al popolamento dei continenti, interessati dagli spostamenti di gruppi di persone alla ricerca di condizioni economiche e sociali più favorevoli. Secondo il prof. Romagnoli l'immigrazione deve essere 'sostenibile', cioè lo Stato deve assicurare agli immigrati condizioni di vita adeguate sia in ambito lavorativo che in quello familiare e soltanto in questo modo essa può apportare un netto contributo in termini di 'contrasto delle conseguenze dell'invecchiamento e della bassa natalità degli autoctoni'. Al termine dell'esposizione sono emersi anche alcuni suggerimenti in tema di politica dell'immigrazione in Italia.

3. Conclusioni

Alla prof.ssa Carla Masi Doria, ordinario di Storia del diritto romano dell'Università di Napoli Federico II, il compito di svolgere le conclusioni, dalle quali emerge che il libro di Mercogliano è il risultato di un lavoro volto a ribaltare la visione di uno *status personarum* non più incentrato sul concetto di *civis romanus*, ma su quello di *hostis* e di *peregrinus*, termine quest'ultimo che dà l'idea 'dell'incessante movimento sulle strade del mondo romano'. Questa visione è la logica conseguenza dell'insegnamento del prof. Labruna che negli settanta diede vita ad un gruppo di studiosi che si dedicò, attraverso il superamento del dogma pandettistico, a reinterpretare la storia sociale politica ed economica di Roma, nella quale i subordinati assumono un ruolo importante.

Per concludere si deve riconoscere all'esegesi rigorosa del prof. Mercogliano il punto di partenza per un'interpretazione più ampia, rispettosa del testo antico, ma non soffocata dalle categorie dommatiche moderne a quello troppo spesso sovrapposte senza l'adeguato uso degli occhiali dello storico.

Bibliografia

Mercogliano F. (2017), *Hostes novi cives*. Diritti degli stranieri immigrati in Roma antica, Napoli.

Note sulla politica italiana dell'immigrazione

Gian Cesare Romagnoli
Professore ordinario di Politica economica, Università degli Studi Roma Tre

L'incuria italiana degli ultimi quarant'anni nei confronti del problema demografico ha prodotto gravi danni sociali e ancor più ne causerà in prospettiva. Per questa consapevolezza è nato un dibattito nel nostro Paese che mira ad identificare le modalità con cui affrontare le cause (invecchiamento e bassa natalità) del declino demografico e limitare le conseguenze (perdita degli attuali livelli di *welfare*).

Le migrazioni sono uno dei fenomeni più antichi dell'umanità e la storia del popolamento dei continenti è, in buona parte, una storia di spostamenti di masse demografiche alla ricerca di territori favorevoli all'insediamento e di condizioni ottimali per lo sviluppo economico e demografico (Federici, 1978; Eurostat, 2017; Istat, 2017). L'iniqua distribuzione globale delle risorse motiva l'attualità della questione migratoria a livello mondiale.

In Italia, soprattutto negli ultimi venti anni, l'immigrazione ha certamente ringiovanito le forze di lavoro, o comunque compensato la crisi demografica (CNEL e Ministero del Lavoro, 2012;). Ma, secondo le leggi della demografia, l'offerta di lavoratori giovani non sarà in grado di fermare, in prospettiva, l'arretramento demografico (Livi Bacci, 2016; Blangiardo, 2017). L'immigrazione non è, di per sé, una soluzione agli squilibri demografici di un paese ma fornisce un apporto in termini di capitale umano, una risorsa per far fronte alla depressione attuale, sempre che sia una "immigrazione sostenibile", che possa cioè godere di garanzie di lavoro e di trattamenti famigliari adeguati.

Nel dibattito sulla migrazione si è discusso a lungo se ad essa si può associare un beneficio netto, tenendo conto dei costi in termini di *welfare* e dei vantaggi legati all'aumento delle forze di lavoro, e sulla significatività di una lettura del fenomeno di tipo inverso (Caritas-Migrantes, 2009; Fondazione Leone Moressa, 2017). Questo tema è particolarmente rilevante per paesi come l'Italia, la Spagna e la Germania che soffrono un declino demografico. Essi sperimentano i più alti tassi di invecchiamento della popolazione in Europa e nel mondo dopo il Giappone. Questo fenomeno rischia di provocare conseguenze gravi non solo sulle loro economie ma anche sui loro *welfare*, sulle spese per la sanità e quindi sulla loro sostenibilità sociale (Ismu, 2017; Romagnoli, 2018). Recentemente, il dibattito ha anche riguardato la questione se i migranti sfruttano i sistemi di benessere e se vale la *magnet hypothesis*, secondo la quale la generosità degli stati del benessere influenza

il numero, la composizione e la destinazione scelta dai migranti. Comunque, a questo riguardo, sono molto cresciute le preoccupazioni delle popolazioni dei paesi di destinazione (Ipsos, 2016).

Queste note hanno indicato alcuni effetti dei flussi di migranti verso l'Italia e il benessere da essi indotto soprattutto attraverso il contrasto delle conseguenze dell'invecchiamento e della bassa natalità degli autoctoni, evidenziando il contributo netto dell'immigrazione al nostro Paese che deve orientare la politica dell'immigrazione in Italia.

Bibliografia

Blangiardo G.C. (2017), *Gli aspetti statistici*, in Ismu, (2017), *Ventiduesimo rapporto sulle migrazioni 2016*, FrancoAngeli, Milano,73-87.

Caritas-Migrantes (2009), *XIX Rapporto sull'immigrazione. Immigrazione, conoscenza e solidarietà*, Idos, Roma.

CNEL e Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2012), *Il ruolo degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, Roma.

Eurostat (2017), *Statistics Explained. Statistiche sulle migrazioni internazionali e sulla popolazione di origine straniera*, News Release, May 2016.

Federici N. (1978), Prefazione a George P. (1978), *Le migrazioni internazionali*, Editori Riuniti, Roma.

Fondazione Leone Moressa (2017), *Rapporto 2016 sull'economia dell'integrazione*, Mestre.

Huntingdon S. (2004), *Who we are. The Challenges to America's National Identity*, Simon & Schuster, New York.

Ipsos (2016), Visioni globali sull'immigrazione e la crisi dei rifugiati, *l'Espresso*, 19.09.16.

Ismu (2017), *Ventiduesimo rapporto sulle migrazioni 2016*, Franco Angeli, Milano.

Istat (2017), *Il futuro demografico del paese*, Roma.

Livi Bacci M. (2016), Demografia è destino, *Limes*, 3, 145-150.

Romagnoli G.C. (2018), *La riforma del Welfare State in Italia*, in Romagnoli G.C.

(a cura di), *L'economia liberale. Saggi per Francesco Forte*, FrancoAngeli, Milano.

Convegno di Cassino

Sviluppo sostenibile e innovazione nell'Università.
Binomio perfetto tra ricerca e sviluppo?
23 novembre 2017
Aula magna Campus Folcara, Loc. Sant'Angelo

Università degli studi di Cassino e del Lazio Meridionale

Crescere sostenibili. Gettare le basi della sostenibilità: dalle tavole rotonde alla società civile.

Emanuele Ragusi
Cultore della materia, Università di Cassino e del Lazio Meridionale, professore a contratto di Quantitative models for socio-economic analysis, Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale della Sapienza, Università di Roma.

I 17 obiettivi dello Sviluppo Sostenibile sembrano rappresentare un'utopia per la società contemporanea fortemente concentrata su se stessa e sulla risoluzione rapida dei problemi che l'affliggono. In un contesto, quale quello globale attuale, imperniato sulla rapidità e sul soddisfacimento simultaneo dei bisogni degli attori sociali, l'attenzione dei più, verso strategie di lungo raggio, sembra essersi distolta.

La società digitale e consumistica sembra, infatti, aver cancellato dalla mente dei suoi componenti l'istinto animale della sopravvivenza e della conservazione, offuscando ogni strategia politica ed economica che miri alla salvaguardia del pianeta negli anni a venire. Se da un lato il progresso ha permesso l'allungamento della vita media nei Paesi avanzati, dall'altro la complessità ha contribuito ad ampliare nuove forme di instabilità sociale e della salute accrescendo il desiderio del "cogli l'attimo", vale a dire del vivere oggi senza pensare al domani. Questa prospettiva, che ha nel superamento stesso della post-modernità la sua essenza, spinge inevitabilmente a interrogarci su come alcuni beni pubblici globali, quali la sicurezza, la salute, la stabilità macroeconomica, la pace, possano continuare a persistere nel tempo e a mantenere il loro stato di non-escludibilità e non-rivalità sia nel consumo che nella produzione. Infatti, caratteristica essenziale di questi beni, oltre a quelle già menzionate, è la loro universalità di accesso e la loro disponibilità sia inter che intra generazionale. Per garantire, dunque, che parte di questi beni continuino a coesistere e a sussistere nel nostro pianeta, è necessario modificare la nostra percezione e i nostri paradigmi attraverso cui filtriamo e interpretiamo la realtà circostante. In questo senso, gli obiettivi dello Sviluppo Sostenibile non dovrebbero rappresentare l'utopia di Thomas Moore, bensì uno stile di vita, un modo di fare politica, nel senso più politologico del termine, per approntare le decisioni future.

Per discutere di questo importante scenario che si delinea nel presente, e si evidenzia come una urgenza contemporanea, l'Università di Cassino e del Lazio Meridionale ha potuto organizzare, con la Responsabilità Scientifica di Alessandra Sannella, Referente AIDU dell'Ateneo, e Maurizio Esposito, Direttore del Master MOIS, l'importante conferenza, svolta il 23 novembre 2017, dal titolo Sviluppo Sostenibile e Innovazione nell'Università. Un

binomio possibile? grazie al prezioso contributo di AIDU in qualità di Main Sponsor. Fra i promotori dell'iniziativa anche SCIRE – Delega alla Diffusione della Cultura e della Conoscenza dell'Università di Cassino, e della Società Italiana Promozione della Salute (SIPS). A prendere parte alla discussione sono stati, oltre ai docenti universitari, esperti del settore e autorità politico-istituzionali, anche studenti, rappresentati del Terzo Settore, i frequentanti al Master MOIS e i discenti del corso di Laurea in Servizio Sociale. L'obiettivo della giornata è stato sia quello di mettere a conoscenza delle iniziative internazionali avanzate dalla comunità scientifica in materia di sviluppo sostenibile, che analizzare gli aspetti polimorfi della ricerca universitaria come promotrice di conoscenza e innovazione.

1. I lavori introduttivi

La conferenza, ha visto l'intervento del Magnifico Rettore, Professor Giovanni Betta, del Vicario del Rettore e Prorettore alla Ricerca, Marilena Maniaci, del Direttore del Dipartimento di Scienze Umane, Sociali e della Salute, Loriana Castellani, e dell'Assessore alle Politiche sociali al Personale della Città di Cassino, Benedetto Leone il quale ha sottolineato la centralità delle tematiche, della loro operatività e della loro applicazione nella società qui intesa non come la somma e/o l'armonizzazione degli attori sociali, singoli o aggregati, ma in una visione fortemente organica dove, ogni elemento, svolge una funzione propria che contribuisce alla crescita e al benessere collettivo.

Nel suo intervento Maniaci ha posto in rilievo il ruolo della ricerca nelle università, definendola come il motore dello sviluppo culturale, tecnologico ed economico riscontrando in essa l'elemento essenziale per la sostenibilità. Nell'Università di Cassino, fa presente la Maniaci, "la ricerca è viva", anche se notoriamente sotto-finanziata, quindi è auspicabile promuovere interventi di finanziamento per progetti scientificamente sostenibili. In questo senso, il Pro-rettore, ha evidenziato le numerose iniziative europee promosse dall'UE per favorire la ricerca scientifica in un'ottica sostenibile. Infatti, nel programma Horizon 2020 fra i numerosi pilastri, spicca quello relativo alle societal challenges, fortemente incentrato sullo sviluppo sostenibile. Le sfide sociali, che sono maggiormente rappresentate in H2020, riscuotono una forte partecipazione e un notevole grado di successo fra i ricercatori italiani.

Lo sviluppo sostenibile non è una moda passeggiera è un modus operandi e cogitandi che si concretizza nell'Università attraverso il dialogo tra colleghi che cercano di accrescere non solo la conoscenza dei loro studenti o la loro professionalità, ma la capacità di pensare e agire in un mondo

che costantemente produce, forma e lascia a se stessi. Questi i concetti introduttivi espressi da Maurizio Esposito nel suo intervento di apertura ai lavori. Se nella vulgata la sostenibilità attiene prevalentemente all'impatto ambientale, all'economia, all'ingegneria, diversa, invece, è la prospettiva eclettica e transdisciplinare di Alessandra Sannella, la quale rilancia il ruolo rilevante che le discipline umanistiche possono avere nel dibattito scientifico in materia di sostenibilità. Secondo questa prospettiva la sostenibilità deve essere considerata un paradigma teorico e un impegno sociale. Le ricadute che si potrebbero avere nella società si possono sperimentare, come già avvenuto dalla sociologa Sannella, perseguendo gli obiettivi del Millennio attraverso attività di ricerca, di didattica e di terza missione. Nel suo lavoro, infatti, ciò si è sperimentato sia attraverso l'attuazione del Progetto Alfa contro la Violenza, attività di Ateneo, che ha teso a perseguire i Goal 3, 4, 5 e 10 attraverso una attività comune e multidisciplinare che, anche attraverso la partnership dell'Ateneo con la ASL di Frosinone e di SIPS, avvia attività di promozione della salute. In questa visione, Sannella evidenzia la mission dell'Università nella ricerca e nella formazione di competenze e conoscenze che costituiranno i cittadini del domani in grado di apportare quegli interventi che garantiranno alle generazione future scenari di maggiore stabilità.

2. Sostenibilità e Università

Il tema centrale della mattinata è stato esplorare il binomio Sviluppo Sostenibile-Università. Per comprendere bene cosa siano gli elementi caratterizzanti quest'equazione, il convegno ha aperto le porte a due illustri personalità dell'accademia, Enrico Giovannini, già Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali nel 2013-2014, e Gian Cesare Romagnoli, Past President di AIDU.

Esplorare l'anello di congiunzione tra questi due aspetti, l'uno oggetto di studio dell'altro, è un elemento essenziale nell'economia di un dibattito che vede coinvolte diverse realtà sul campo. Se le scienze sociali una cosa ce l'hanno insegnata, è la rilevanza della definizione nel processo di comprensione dell'oggetto di studio. Gli interventi che sono seguiti, infatti, hanno rispettivamente analizzato cosa si intende per "Sviluppo Sostenibile" e la mission accademica al vaglio della sua lunga tradizione.

3. Lo Sviluppo sostenibile

L'intervento di Enrico Giovannini, ordinario di Statistica Economica presso l'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", fondatore e portavoce dell'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile (ASVIS), è iniziato con il

seguente motto: "cambiamo il futuro per cambiare il presente".

Variazioni di paradigma necessitano, infatti, di un impegno fondamentale degli istituti di formazione, scuole e università, poiché il cambiamento deve essere bottom up e non solo top-down.

Per operare tale intervento è necessario che la ricerca stessa, quella economica nello specifico, guardi allo sviluppo sotto una prospettiva diversa, non commettendo l'errore di declinarlo come crescita economica. Guardare a questo fallimento macro-economico, sottolinea Giovannini, e adottare misure che facilitino una ripresa economica, sono prospettive che non hanno, e non portano ancora, a livelli auspicabili di benessere. Infatti, dati alla mano, il paradigma della crescita sembra non essere più applicabile perché ancora 4,7 milioni di persone in Italia, versano in condizioni di povertà, mentre, se spostiamo lo sguardo all'Europa sono 120 milioni i cittadini che vivono in questa condizione. I dati, sottolinea l'economista, sembrano in qualche modo giustificare la presenza di partiti anti-sistema nei parlamenti europei. Ad avvalorare questa tesi, vi è la crescita delle disuguaglianze sociali: le 68 persone più ricche del mondo hanno un reddito pari alla somma di 3,7 miliardi di cittadini globali, vale a dire il 50% circa della popolazione mondiale.

Il mancato adeguamento di un paradigma a un contesto completamente diverso dal quello del secolo scorso, ha dei forti impatti sul sistema mondo. Interessante è l'analisi che Giovannini, a esempio, effettua del fenomeno migratorio che, a partire dal 2007, ha raggiunto dimensioni rilevanti. La crescita dei flussi procede di pari passo con il cambiamento climatico: infatti, l'aumento delle temperature in Africa ha favorito il processo di prosciugamento dei bacini idrici che a loro volta alimentavano le centrali idroelettriche. L'incapacità di queste ultime nella produzione di energia ha avuto effetti sul processo produttivo e, come conseguenza, si è assistito a un incremento del livello dei prezzi dei beni e dei servizi che ha portato a un progressivo impoverimento delle famiglie e alla perdita di posti di lavoro. Come evidenzia Giovannini, quindi, siamo noi stessi i diretti responsabili. Infatti, «sfruttiamo energia solare ed emettiamo calore, prendiamo il capitale naturale, il capitale umano, il capitale sociale, il capitale economico e li combiniamo per produrre prodotto interno lordo, cioè i servizi che reinvestiamo nel ciclo produttivo o utilizziamo per il nostro benessere. Sia nella produzione che nel consumo produciamo scarti, sia fisici che umani. I primi impattano sull'ecosistema, i secondi impattano sui servizi del socio-sistema: pace e fiducia».

I 17 goals diventano un piano per cambiare il mondo, un'altra prospettiva per guardare al futuro. Qualora si dovesse realizzare questo mutamento si stimerebbe una crescita di reddito pari a circa 12 mila miliardi di dollari

all'anno. "Soltanto confluendo verso la sostenibilità si potrà pensare di operare il cambiamento".

4. Innovazione e sviluppo dell'Università

Lo sviluppo sostenibile trasforma il paradigma dell'economia lineare in circolare, rimpiegando nel sistema sia gli scarti fisici che quelli umani. Compito degli istituti di formazione è quello di contribuire alla promozione del mutamento. Nel suo intervento, Gian Cesare Romagnoli, già ordinario di Politica economica presso l'Università di Roma Tre, affronta il tema dell'evoluzione del sistema universitario, sottolineando come sia rilevante, nel processo di riforma di un'istituzione, guardare al futuro in termini di sostenibilità. Partendo dalla lettura dello statuto dell'Università di Roma Tre, Romagnoli analizza la vocazione dell'università intesa come universitas, ossia come centro di sviluppo di un pensiero critico e di competenze che possono essere spese per il miglioramento della collettività. All'art. 2, secondo comma dello Statuto si legge che "Ogni componente della vita universitaria assume responsabilità verso gli altri, secondo le proprie funzioni, contribuendo al raggiungimento degli obiettivi comuni" Romagnoli prosegue la sua lettura evidenziando il compito, ossia la mission dell'università stessa, asserendo che "sono funzioni primarie dell'Università: la promozione e la realizzazione della ricerca; la realizzazione delle attività didattiche formative di livello superiore, finalizzate alla formazione intellettuale e all'acquisizione di elevate competenze professionali degli studenti; la partecipazione ai processi di innovazione culturale e tecnologica della società e del mondo produttivo".

Questo aspetto è essenziale per comprendere che il concetto di sostenibilità è già presente nei principi fondativi dell'Università stessa. Ora, in questa fase, si deve cercare di comprendere quali siano le ragioni che hanno allontanato l'Università da questa visione che garantiva agli attori sociali sia una formazione superiore, che la possibilità di contribuire al miglioramento del benessere sociale collettivo. Il modello accademico che oggi sembra prevalere è quello di stampo sofista, insiste Romagnoli, poiché per avere una formazione si deve pagare. La scuola sofista, già nell'antica Grecia, era stata ampiamente superata da quella socratico-platonica imperniata sull'esperienza dialogica e dialettica della trasmissione e costruzione del sapere. Sebbene molte Università, continuino a promuovere quest'ultimo modello, nella realtà dei fatti restano solo parole, scadendo quindi nella retorica, declassando sia l'accademia che la scuola a un luogo in cui avviene rivisitazione storica e in cui si acquisiscono competenze spendibili sul mercato. "Università però non può dedicarsi solo alla mera

formazione tecnica. Deve coltivare l'uomo in quanto cittadino conscio dei propri diritti e dei propri doveri". Le riforme che, in questi anni, hanno trasformato e ridisegnato il sistema scolastico ma soprattutto universitario, mettono in evidenzia tre rischi connessi e congiunti:

- dequalificazione degli studi universitari,

- mancanza dei fruitori deboli del nostro sistema universitario,

- proliferazione di enti non statali quali le università telematiche. Rischi sulla tutela.

Il compito a cui l'Università dovrebbe nuovamente propendere per guidare lo sviluppo del Paese, sottolinea Romagnoli, è la valorizzazione del merito e dell'impegno. Per raggiungere questo obiettivo, occorre una classe dirigente preparata e scontrarsi con quello che Williams Shakespeare asseriva che "la politica supera la coscienza".

5. Esperienze sostenibili

Analizzato lo scenario teorico di fondo, la conferenza ha esplorato le molteplici iniziative dispiegate nel territorio italiano in relazione con il contesto europeo e internazionale.

Significativi sono stati i contributi di Giorgio Buonanno, di Armando Mattei, Marilena Maniaci, Marco Buemi e Ida Meglio. Le loro esperienze professionali hanno esplorato diversi aspetti della sostenibilità non solo da un punto di vista teorico ma pratico-progettuale. I loro interventi hanno evidenziato l'importanza e la rilevanza della sostenibilità e della sua stessa fattibilità.

Gli interventi densi di interesse per le diverse tematiche affrontate, hanno trovato dimensione pragmatica attraverso le parole di Giorgio Buonanno, Ordinario di Termodinamica applicata all'Università di Napoli Federico II. Nel suo intervento è stato ripreso un concetto precedentemente esposto da Enrico Giovannini: lo sviluppo sostenibile deve essere inteso come cambiamento nello stile di vita nella salute. Infatti, un dato allarmante che non balza agli occhi della cronaca nazionale sono le 60 mila vittime per polveri aerodisperse, principale causa del cancro al polmone. Prescindendo dalle definizioni tecniche l'intervento ha esaminato i possibili scenari per ridurre l'emissione di queste polveri. Il dato interessante è che la principale fonte di emissione delle polveri sottoli (PM10), sono i gas di scarico delle fabbriche o delle automobili, bensì il settore residenziale.

La ricerca condotta dimostra che è nello stile di vita dei singoli attori sociali la risorsa e il motore del cambiamento. Armando Mattei, CEO di Planbee,

ha illustrato come, attraverso il crowdfunding, strumento di finanziamento collettivo attraverso il web sul territorio, sia possibile realizzare interventi di riqualificazione ambientale sostenibili. Attraverso la presentazione di alcuni progetti realizzati in Italia si è avviato un processo di rivalutazione di alcune aree naturalistiche e urbane coinvolgendo non solo gli stakeholders ma la popolazione stessa. Rilevante è il progetto di riqualificazione dell'area naturalistica dell'isola di Pantelleria in Sicilia. Grazie alla start-up Planbee, è stato possibile avviare un progetto di piantumazione di un'area naturalistica dell'isole devasta da una serie di incendi dolosi. Il progetto ha coinvolto sia esperti agronomi, sia le autorità locali che i cittadini i quali, grazie alla loro vita condotta e spessa a Pantelleria, attraverso il processo di forestazione, hanno potuto ricreare un ambiente simile a prima degli incendi. Altro progetto interessante, avviato tramite una campagna di crowdfunding, è stata la riqualificazione delle aree urbane attraverso il coinvolgimento di ENEL.

Nello specifico, sono stati realizzati un orto didattico in Sicilia per ragazzi autistici, sono stati riqualificati due parchi nei centri urbani di Roma e Bologna e la ritinteggiatura di una scuola a Milano. Quest'ultimo progetto ha visto la partecipazione anche degli studenti che hanno impiegato una vernice speciale in grado di assorbire le polveri sottili presenti nell'aria realizzando, così, un duplice obiettivo sia estetico che sostenibile. Marco Buemi, esperto di Sviluppo Sostenibile per il programma europeo URBACT, introduce un elemento essenziale per comprendere le difficoltà con cui ci interfacciamo in Italia con il concetto di "sostenibilità". Infatti, l'idea italiana di sviluppo sostenibile è spesso diversamente interpretata rispetto ad altri paesi, come a esempio la Svezia. Declinare la sostenibilità deve poter ricomprendere l'intersezione di tre elementi base, senza i quali non si può declinare questo concetto: il sociale, l'economico e l'ambientale. Questi elementi sono fortemente interrelati tra loro e l'essenza della sostenibilità si estrinseca nel suo polimorfismo anche nella riqualificazione dei centri urbani. Molto spesso, sottolinea Buemi, si è recalcitranti all'innovazione perché si crede che essa sia impossibile in determinati contesti rispetto ad altri. In Italia, infatti, sembra impossibile rinunciare all'automobile per gli spostamenti. Ad Amsterdam, una foto del 1972, mostra una città paralizzata dal traffico. Oggi, grazie all'implemento dei servizi di trasporto pubblico, al car, bike e moto sharing la situazione del traffico, nel capoluogo olandese, è completamente mutato. Grazie ad una serie di iniziative e programmi promosse dalla Commissione Europea, quali URBACT e Urban Innovative Action, è possibile sperimentare nuove forme di finanziamento per innovare sostenibilmente le aree urbane. Infine, l'intervento di Ida Meglio, fondatrice della start-up SociallendingItalia.net, ha evidenziato la possibilità di

promuovere iniziative con alto impatto sociale nel territorio. L'Obiettivo della start-up è quello di mettere in contatto i giovani, attraverso un prestito sociale per produrre beni di pubblica utilità dove la stessa collettività, grazie al suo contributo finanziario e grazie all'expertise del suo realizzatore, potrà beneficiare dell'esternalità positive che lo strumento del crowdfunding ha potuto realizzare.

6. Conclusioni

La conferenza ha rappresentato un'importante opportunità per porre una riflessione sul ruolo dell'Università, fucina privilegiata di innovazione, all'interno dell'emergente paradigma dello Sviluppo sostenibile correlato alla Social Innovation.

A partire dalle differenti specificità culturali e organizzative, in un'ottica olistica e transdisciplinare, si è inteso compiere una valutazione della dimensione strategica di una via partecipativa alla crescita e all'innovazione del territorio definito attraverso i Sustainable Development Goals (SDGs).

Bibliografia

Montalbano P., Triulzi U. (2013), *La politica economica internazionale. Interdipendenze, istituzioni della e coordinamento della Governance Globale,* Torino, UTET.

Rapporto ASViS (2016), *L'Italia e gli obiettivi dello Sviluppo Sostenibile*.

Sannella A. (2016), *Progetto Alfa contro la Violenza*; *http://www.unicas.it/comunicas/eventi/2016/convegni-e-seminari/progetto-alfa.aspx* (ultimo accesso 17/07/2018).

Sannella A., Maciocia L. (2018), *Crescere sostenibili e in salute. Strumenti per la promozione e lo sviluppo*, FrancoAngeli, Milano.

Suscitare l'ascolto: strategie a contrasto della violenza

Alessandra Sannella
Professore aggregato di Sociologia Generale, Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale

Introduzione

La missione fondamentale dell'Università è quella di educare al contradditorio, ovvero volgere il pensiero alla comprensione, alla conoscenza, alla possibilità di con-segnare degli strumenti che siano in grado di poter influenzare l'innovazione *nel sociale*. Animati da questa convinzione, i docenti dell'Ateneo di Cassino, nel Novembre del 2016, hanno voluto condividere una riflessione multidisciplinare e disseminare il pensiero scientifico 'mettendolo al servizio degli studenti', dando l'avvio al *Progetto Alfa Contro la Violenza*, ovvero, un percorso di Alta Formazione. I troppi casi di cronaca, in quel periodo, configuravano la necessità di analizzare, studiare e riflettere su un fenomeno che, direttamente o indirettamente, sia dal punto di vista scientifico che umano, ci riguarda[1].

In seno a tale progetto si è attuato un confronto tra circa venti discipline differenti che hanno rappresentato altrettanti diversi Saperi da cui, se da un lato, è scaturito un *framework* sul tema della violenza spiegato da molteplici interpretazioni paradigmatiche e numerose ricerche, dall'altro, tuttavia, queste rendevano il quadro di analisi eccessivamente eterodiretto. Gli incontri tra i ricercatori, all'inizio del progetto, ha subito messo in luce la tendenza ad un ragionamento convergente, verosimilmente più per sovraesposizione mediatica che per maggiore corrispondenza statistica (e realistica), più verso l'ambito dei femminicidi e della violenza di genere che verso altre forme di violenza. Abbiamo quindi ritenuto utile porre l'attenzione sul tema come *fatto sociale*.

Con riguardo alla domanda di ricerca si è, quindi, posta la necessità di analizzare il ruolo svolto dalla società e dalle istituzioni nello sviluppo della critica e del contrasto alle diverse forme di violenza, utilizzando le chiavi

1 Il Progetto Alfa è stato condotto nella Università degli Studi di Cassino e ha visto la Responsabilità Scientifica della scrivente e dei colleghi Micaela Latini, docente di Letteratura Germanica e di Alfredo Morelli, docente di Filologia Classica. Alfa è stato promosso dal Dipartimento di Scienze Umane, Sociali e della Salute dell'Università di Cassino e sostenuto dall'Ateneo. Una parte di finanziamento è provenuto dalla Banca Popolare del Cassinate. AIDU ha preso conoscenza del presente progetto in qualità di Delegata AIDU per l'Ateneo.

interpretative della 'decostruzione' del concetto stesso. Si è così dato seguito all'idea di 'svelare', compiendolo attraverso la ricerca stessa, l'opera di comprensione delle dinamiche delle azioni violente e di farlo in un *continuum* tra docenti e discenti, tra approcci teorici e analisi empiriche. Seguendo la lezione di Collins (2009), il *topos* del dibattito è stato tessuto sulle azioni e, non (solo), sull'uomo violento. Si è cercato così di 'rompere' le categorie attraversate da diverse interpretazioni, per giungere all'individuazione di nuovi indicatori. Si è voluto pertanto interpretare il fenomeno alla luce delle strutture sociali, il background storico, la cultura di appartenenza, gli strumenti utilizzati per esercitare violenza nella *digital society*. Un focus specifico è stato orientato verso le reti di connessione o dis-connessione dell'individuo con il gruppo di riferimento, con Max Weber, che *l'uomo è* un animale *impigliato nelle reti di significati* che egli stesso ha tessuto; e che solo scomponendo quei significati e significanti avremmo potuto contrastare, seppur comprendendo solo in modo parziale, il senso di quelle stesse azioni. L'importante contributo della sociologia allo studio sulla violenza non si è, infatti, sottratto dall'analisi di tipo multilivello: compiere cioè una riflessione sull'attualità che connetta l'interpretazione della società tradizionale con la complessità delle strutture sociali dell'era digitale. Il *fieldwork* ha maturato l'esigenza di una completa riflessione su una fitta analisi delle norme che regolano la vita sociale e che orientano l'individuo contemporaneo nel riconoscere azioni violente. Come già in maniera 'sorprendente', ci ricorda Hannah Arendt, la violenza è stata sempre un concetto 'sottratto' alla riflessione scientifica «(...) questo dimostra fino a che punto la violenza e la sua arbitrarietà siano date per scontate e quindi trascurate; nessuno mette in discussione ciò che è ovvio per tutti»[2]. L'interpretazione da cui partire riconduce a una *Zur Kritik del Gewalt* alla Benjamin; porsi cioè in maniera critica davanti all''ovvietà' rappresentata dalle numerose azioni violente. Nel corso della ricerca si è marcatamente delineata la necessità di sottrarsi dalla lettura della violenza riducendola alla brutalità dell'individuo, per ripartire da un quadro epistemologico neo-funzionalista (Luhmann, 1982; Alexander, 1985), in grado di poter superare discordanze insite nel flusso delle aggressività contemporanee e analizzare la *cultura della violenza* nella sua formazione strutturale, invisibile, non riconosciuta, e che soggiace a comportamenti normalizzati. L'attività progettuale ha preso avvio tenendo conto di perseguire, attraverso la ricerca, i seguenti goals dello sviluppo sostenibile (SDGs): n.3, *Salute e benessere*, il n. 4 *Istruzione di qualità*, il n.5

2 Arendt H. (1996), *Sulla violenza*, Guanda, Parma, 10 (ed. or. 1969, On violence, Harcourt Brace&Co, New York).

Parità di genere, il n.10 *Riduzione delle disuguaglianze* (https://www.un.org/sustainabledevelopment/sustainable-development-goals/). Si è ritenuto necessario pertanto, sviluppare il progetto Alfa attraverso diverse Fasi: la formazione, un convegno internazionale, la ricerca con questionario in modalità *web survey*, lo sviluppo di una App (non ancora attivata), e la disseminazione dei risultati di cui si dà conto nei successivi paragrafi.

1. La formazione: i *lab-oratori*

La storia delle società, come noto, ha dibattuto sul concetto 'violenza' archiviandolo nelle sue manifestazioni macro sociali, es. la guerra, il terrorismo, i conflitti sociali; e in quelle micro sociali contemporanee, con un recente orientamento prevalentemente di tipo psicologico/psichiatrico: femminicidi, *stalking*, mobbing, bullismo, *cyber crime,* ecc. La trasformazione avvenuta nella società contemporanea, infatti, ha spostato l'attenzione sullo studio della violenza, passando da un piano interpretativo sociale a quello individuale. Già dalle prime riunioni con i colleghi, per organizzare i diversi laboratori, la scelta della situazione problematica si presentava confinata in registri orientati in strutture di significato a matrice soggettivista che non riuscivano a soddisfare l'entità del fenomeno che mostrava, invece, una natura caleidoscopica. Si è pertanto ritenuto necessario procedere attraverso la decostruzione (Derrida, 1972) per non gravarsi di un valore vincolante nell'analisi. Il terreno comune è stato individuato nella necessità di dibattere, all'interno dei laboratori, dapprima, sulle azioni opposte e contrarie al concetto di violenza: si sono rintracciati i molteplici significati di temi quali l'amore, l'accoglienza, il rispetto, la reciprocità, la dignità; successivamente ci si è confrontati con l'oggetto di ricerca, sia dal punto di vista teorico che empirico. Sulla scia di queste basi si è proceduto all'avvio di una formazione trasversale e multidisciplinare, attraverso *Lab-Oratori* seminariali, il cui obiettivo principale è stato quello di *individuare un processo di sensibilizzazione per prevenire e contrastare la violenza quale fenomeno multifattoriale*[3] *. Gli incontri sono stati realizzati con modalità co-design, individuata come la più idonea, per poter gestire i ruoli del formatore e del corsista in una dimensione di condivisione. L'obiettivo, esplicitato ai partecipanti, è stato quello* di poter identificare 'nuovi' indicatori utili alla costruzione del *questionario da utilizzare per la ricerca. Sono intervenuti,* quindi, i docenti, le studentesse e gli studenti laureandi e laureati dell'Ateneo[4], e ogni incontro svolto ha previsto *tre ore di formazione*

3 *http://www.unicas.it/comunicas/eventi/2016/convegni-e-seminari/progetto-alfa.aspx* (ultimo accesso 10.10.18).

4 I partecipanti sono stati raggiunti attraverso una call pubblicata sul portale

per un totale di 25 ore, suddivise tra lezioni frontali e studio individuale . Ciascun lab-oratorio è stato così articolato: nella prima parte i docenti hanno svolto la loro relazione cercando di mettere in luce i valori utili alla decostruzione della violenza, ma è stato anche analizzato il fenomeno della violenza nelle diverse prospettive disciplinari; nella seconda parte i partecipanti, con l'ausilio del facilitatore, hanno cercato indicatori per l'identificazione della violenza, sia in contesto analogico, che digitale.

Le tematiche affrontate nei Lab-Oratori sono le seguenti:

a) *Archeologia della violenza: l'antichità classica,* con Alfredo Morelli, Paolo De Paolis, Manuela Mari, Eugenio Polito;

b) *I linguaggi della violenza: racconti e visioni,* con Micaela Latini, Riccardo Finocchi, Ilaria Magnani, Barbara Schiavulli;

c) *Vincoli di Comunità,* con Giovanni De Vita, Pamela Papetti, Roberto Folcarelli;

d) *Verso quale digital society*? con Alessandra Sannella, Marco Celentano, Catia Canciani, Maurizio Esposito, Fiorenza Taricone, Cristina Palazzo, Michela Paglia;

e) *La donna e la violenza: salute e strategie d'intervento,* con Maria Ferrara, Elisa Langiano, Gabriella De Santis;

f) *Etica della comunicazione,* con Amelia Broccoli, Giovanni Arduini, Luca Riccardi, Valeria Verrastro.

Ai Lab-Oratori hanno partecipato 25 relatori di diversi settori disciplinari, e ogni intervento è stato svolto con modalità *short time* (venti minuti per ogni docente), con l'intento di 'innescare' delle conversazioni che andassero ad analizzare in profondità il tema. I corsisti intervenuti ai *Laboratori* avevano a disposizione la successiva ora e mezza, divisi in gruppi, per discutere su quanto emerso nel dibattito, evidenziando le possibili differenze e assonanze nell'attribuire un valore o riconoscere la violenza sia nei trascorsi storici che nella quotidianità. La difficoltà, infatti, spesso

dell'Università. Si è reso necessario limitare il numero di partecipanti a 60. Le persone che si sono registrate oltre il numero previsto, hanno partecipato in qualità di uditori. Sono stati erogati CFU. La formazione ha previsto un test di valutazione all'inizio e alla fine del percorso per poter riconoscere, e confrontare, il processo delle competenze acquisite.

risiede nelle misurazioni e nel rintracciare degli indicatori omogenei[5] per poter operazionalizzare i concetti e renderli funzionali alla ricerca. A chiusura dei *Lab-oratori* è stata svolta una Conferenza Internazionale dal titolo *La Grammatica della Violenza,* il cui comitato scientifico, composto da intellettuali di alto spessore, nazionale e internazionale, ha visto anche la partecipazione, tra gli altri, di Slavoj Žižek, il teorico della 'violenza invisibile'. La partecipazione alla Conferenza è stata di oltre 300 persone tra studenti, docenti, rappresentanti delle associazioni e della *civil society*. Il convegno è stato trasmesso in diretta streaming e questo ha consentito una maggiore diffusione dell'evento[6]. L'esito di questi lavori ha prodotto la curatela Sannella A., Latini M., Morelli A.M, *La Grammatica della Violenza. Un'indagine a più voci*, edito da Mimesis.

2. Una società senza *kairos*

Tra gli strumenti ritenuti più funzionali per una più ampia diffusione degli obiettivi del progetto è stato individuato l'uso dei social. In concomitanza con l'attivazione dei *Lab-Oratori*, sono stati creati i profili 'Progetto Alfa contro la violenza' sia su Facebook che su Twitter, proprio con la volontà di poter creare maggiore *appeal* nei confronti dei giovani studenti che, in qualità di antenne, avrebbero potuto aumentare l'attenzione su alcuni dei fenomeni trattati in aula. La presenza sui social ha avuto un ruolo *case-oriented,*[7] con l'intento di poter intravedere anche gli aspetti critici presenti in rete e cercare di monitorare la pervasività di alcune azioni. Svariati 'fatti sociali', come *l'hate speeck*,[8] l'incitamento all'odio che coinvolge gli internauti, i *troll*, il mondo *gaming*[9] trovano una sede stabile nel riprodurre il 'cattivismo' e la violenza digitale. Sono gli *habitus* che coinvolgono una parte della popolazione 'diffusa' ed eterogena. L'analisi dei dati, in base ai flussi di informazione raccolti come materiali secondari di analisi, hanno mostrato risultati interessanti.

5 Bimbi F. (2012), *I vocabolari della violenza,* Guerini, Milano, 195.

6 Parte I: *https://www.youtube.com/watch?v=KnewzCAe0B4*; Parte II: *https://www.youtube.com/watch?v=91J7R0bXdoY* (ultimo accesso 18.10.2018).

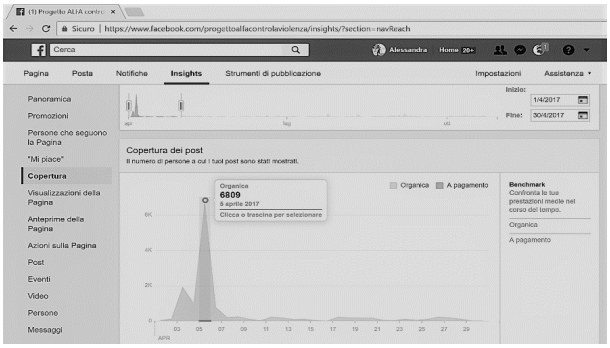
7 Babbie E. (2010), *Ricerca Sociale*, Apogeo, Milano, 434-444 (ed or. 2008, *The basics of social research.* Cengage.Wadsworth).

8 Cramerotti R., Ricci A., Iafrate P. (2017), *I risultati dell'indagine su crimini e discorsi d'odio online promossa dal progetto comunitario Emore*, in Sannella A., Latini M., Morelli A.M. (a cura di), *La Grammatica della Violenza*, Mimesis, Milano, 121-128.

9 Seppur gamification significhi "imparare giocando", l'attività non ha solo una prospettiva ludica, per es. in questo sito *www.giochilandia.com/giochi-di-uccidere-ammazzare.html.* Sono stati individuati quasi 90 giochi con ispirazione al 'gioco' di uccidere persone (ultimo accesso 10.10.2018).

Durante lo svolgimento dei Lab-oratori, 8-25 Novembre, il profilo Facebook (*https://www.facebook.com/progettoalfacontrolaviolenza/*), ha raggiunto, giornalmente, circa a 647 visualizzazioni. Sono state 'postate' informazioni provenienti da quotidiani nazionali e internazionali, notizie scientifiche sul tema; sono infine stati presentati articoli o notizie su argomenti 'positivi'. Si è operata una selezione scartando le notizie relative alla cronaca nera per non ricalcare modelli di comunicazione violenti, privilegiando così la continuità all'approccio decostruzionista. Tra le diverse opzioni offerti dalla partecipazione on line, *visualizzare-commentare-condividere*, si è registrato un più alto numero di azioni di *visualizzazione* e di *condivisione* che quasi mai sono state accompagnate da commenti[10]. Un dato interessante è relativo all'interazione con la pagina il 5 aprile 2017, a seguito dell'attacco chimico in Siria, quando abbiamo pubblicato la foto delle decine di bambini morti nel raid: la pagina ha raggiunto 6809 visualizzazioni. È l'unico caso in cui abbiamo registrato un così alto interesse verso i contenuti della nostra pagina (vd. Foto1). É evidente che questi elementi, dati secondari rispetto alla finalità di ricerca, inducono a rilevare quanto l'estrema brutalità, spettacolarizzata, abbia eco nella società dell'immagine. Laddove rimane la voracità dello sguardo, senza la riflessione di *kairos*, si tace la possibilità di costruire *vision* capaci di contrastare la violenza.

Foto 1. Copertura della pagina a seguito del post sull'attacco chimico in Siria



Fonte: Screenshot della Pagina Facebook

Queste fasi di osservazione, il lavoro svolto in aula attraverso il *co-design* tra docenti e discenti, l'interazione con i social network, e l'incontro con esperti di settore durante la conferenza internazionale, le narrazioni dei partecipanti

10 La pagina sul social continua la sua attività di 'decostruzione della violenza' e a oggi, 11 agosto 2018, seguono la pagina 833 iscritti.

al progetto, hanno dato avvio al processo di *questioning*. L'intento di cogliere gli sfuggenti scenari della *digital society*, interpretandoli alla luce della mutevolezza storica dei significati sulla violenza e la trasformazione delle relazioni hanno delineato indicatori importanti per ridurre la complessità del fenomeno e «per studiarne le intrinseche proprietà, comprenderli, rilevarne le connessioni e poi ricomporli e tornare alla complessità»[11]. Studiare il fenomeno significa appunto scomporlo, intuire il percorso, ridurlo.

3. La ricerca-azione

Queste fasi di ricerca di sfondo hanno tratteggiato la mappa delle relazioni per raggiungere gli obiettivi della ricerca [Marradi: 1984] e per utilizzare i risultati provenienti dalle fasi precedenti in particolare con le attività derivanti dai Lab-oratori. Gli indicatori emersi dagli incontri con gli studenti erano molteplici e necessitavano di una lettura multifocale. Il focus della survey si è pertanto rivolto a individuare come la violenza si sostenga attraverso azioni sociali e culturali, in un andirivieni di tradizione e innovazione, sia per un processo di mancato riconoscimento, che per l'uso di nuovi strumenti digitali. Si è cercato di intravedere quanto fossero considerate 'normali' alcune azioni violente, rituali sociali che perpetrano da secoli reati celati dietro la consuetudine, come i matrimoni forzati, la violenza domestica, la violenza psicologica, quella fisica ecc. Da questo primo step si è successivamente analizzata la violenza diffusa nella società digitale. Per poter compiere un'analisi quanto più esaustiva, si è pertanto scelto di somministrare il questionario in modalità web survey, tramite la piattaforma di Ateneo[12]; seppur la modalità digitale rappresenta un'opportunità è altresì noto quanto sia alto il rischio di mortalità del questionario. Si è ritenuto necessario pertanto costruire una web survey con un questionario 'snello' nella forma, per facilitare l'attività degli intervistati, seguendo il principio del least astonishment e composto da 22 domande chiuse più le domande relative ai dati sociografici *(http://ojs.francoangeli.it/_omp/index.php/oa/catalog/book/264)*[13].

11 Memoli R. (2007), Dall'analisi multidimensionale esplorativa ai modelli relazionali, in Cannavò L., Frudà L. (a cura di), Ricerca sociale. Dall'analisi esplorativa al data mining, Carocci, Roma, 24.

12 L'équipe di ricerca per la web survey è composto da Maria Ferrara e Elisa Langiano, docenti di Epidemiologia presso l'Ateneo di Cassino. Il pre-test del questionario è stato effettuato sia in modalità cartacea che digitale e, successivamente, è stato 'messo on line' attraverso la piattaforma GOMP.

13 Per un maggiore approfondimento sul questionario Cfr. Sannella A. (2017), *La Violenza tra tradizione e digital society. Una riflessione sociologica*, FrancoAngeli, Milano, 124-132.

Sono state identificate tre macro aree relazionali entro cui è stato costruito lo strumento di indagine: individuale, inter-personale, sociale. In base alla domanda di ricerca la popolazione di riferimento è stata individuata negli studenti dell'Università di Cassino, gruppo sperimentale con 8.487 iscritti; il gruppo di controllo è stato invece identificato negli studenti del corso di Laurea in Medicina, dell'Ateneo di Parma[14]. È stata pertanto compiuta una attività di sensibilizzazione, con gli studenti di Cassino, che per lo più afferivano al corso di laurea in Servizio Sociale, avvenuta attraverso i Lab-Oratori[15] (nel gruppo di controllo l'azione di formazione sarà successiva). La survey presso l'Ateneo di Cassino è stata attivata in corrispondenza dell'apertura della sessione estiva di valutazione degli studenti il 15 giugno e il termine della somministrazione è stata identificata al 30 dicembre 2017.[16] Nella fase prevista per la somministrazione gli studenti che si collegavano sulla pagina di Ateneo visualizzavano un pop up che li invitava a partecipare, in forma anonima, alla ricerca. La struttura del questionario ha tenuto conto dell'importanza di poter ottenere un congruo numero di informazioni attraverso la rilevazione web; si è teso pertanto a non fare domande aperte e molti dei quesiti sono stati posti in modalità multiple e con scale Likert. Cercare dati è stata la missione principale proprio con l'intento di voler analizzare il 'presente esteso' (Luhmann, 1976), che procede indefesso nell'agire la violenza. Al termine della rilevazione i rispondenti sono stati 1702[17] ma i questionari completi e analizzabili sono 1649, di cui il 62.5% rispondenti sono studenti di Cassino e il 36.2% di Parma.

I questionari che avevano perso oltre il 50% dei dati o che non avevano

14 L'interesse mostrato verso il Progetto Alfa da parte di Rossana Cecchi, Ordinario di Medicina Legale presso l'Ateneo parmigiano, ha facilitato l'identificazione dell'Università di Parma come 'campione di controllo'. Si ringraziano, per l'interesse e per l'alto contributo scientifico nell'ambito dell'indagine, la Prof.ssa Rossana Cecchi e la Prof.ssa Lorella Franzoni, Direttore del Dipartimento di Medicina e Chirurgia dell'Università di Parma.

15 Nel periodo 1-14 giugno 2017 è stato fatto il pre-test con alcuni studenti del Corso di Laurea in Servizio Sociale, sia per effettuare dei controlli sull'impostazione dello strumento che per monitorare altri eventuali problemi metodologici.

16 Presso l'Università di Parma la rilevazione è iniziata il 13 Luglio (per motivi tecnici, per cui si è dovuto attendere un tempo più lungo per la messa on line). A seguito della partenza non allineata dei due Atenei, e dell'astensione dei docenti universitari a svolgere esami nel primo appello della sessione di settembre, cosiddetto 'sciopero dei docenti', si è ritenuta limitata la possibilità di poter proseguire con i tempi stabiliti in fase di disegno della ricerca. È stato necessario estendere la rilevazione fino a dicembre 2017.

17 L'elaborazione dei dati è effettuata dalla Prof. Maria Ferrara, Il software utilizzato è EpiInfo vers, 3.5.

informazioni socio-demografiche, ovvero il 3.6% dei rispondenti, sono stati esclusi dall'analisi. I risultati mostrano che gli intervistati sono di nazionalità italiana nel 93.1% con una età media di 26.6%. Dal gruppo sperimentale gli atti di violenza vengono identificati soprattutto nella molestia sessuale nel 71.8%, nel maltrattamento delle donne nel 72.1%, e gli abusi nel 51.2%, e l'abuso dei deboli nel 39.9% con differenze statisticamente significative tra i sessi (89.1% delle donne vs 65.2% degli uomini; $p < 0.05$). Solo il 22% ha indicato altre forme di violenza come il razzismo nel 17.8%, la discriminazione nel 14.6% e gli atti di vandalismo nell'11.8%. Un dato che ricalca la percezione generale risulta essere quello sul considerare grave la violenza contro le donne 78.5%, e si riconosce la forma più grave di violenza quella contro i bambini nel 73.2%. Di minore importanza, secondo la nostra coorte, risultano esseri gli atti di violenza contro l'ambiente 11.1%, contro gli immigrati 9.8% e contro i beni pubblici 4.7%. Da questi dati si rintracciano, invero, le analogie con il concetto di violenza simbolica analizzata da Bourdieu (Bourdieu, 2009) e quella strutturale di Galtung. Il campione è concorde, nel 92.1% nel ritenere di vivere in un ambiente in cui gli atti di violenza non sono comuni e sono altresì consapevoli che azioni di violenza possono avere un impatto sulla salute della persona in modo permanente nel 45.7% dei casi, sia in casi di violenza fisica, che per quanto riguarda gli effetti sulla salute psicologica; vengono riconosciuti come effetti della violenza psicologica la depressione 56.7%, i disturbi d'ansia 53.1% e la perdita di autostima 42%. Una consapevolezza quindi, sulle conseguenze ad azioni di violenza. Il campione ritiene che la violenza sia causata da storie di abusi e atti di violenza durante l'infanzia per il 73.1% dei rispondenti, dall'uso di droghe nel 69% dei casi e da disturbi di personalità 45%. L'habitus acquisisce quindi un ruolo importante per poter prevenire la violenza. Interessante notare come la percezione muti nel caso della violenza online. La trasformazione della società digitale mostra una mutazione notevole nelle relazioni, infatti, il 57% utilizza i social network per esprimere i propri sentimenti e stati d'animo nel 45 % delle donne contro il 39 % degli uomini ($p < 0{,}05$). L'elemento comune è che l'utilizzo della rete è una scelta legata soprattutto all'anonimato e quindi liberi di sfogarsi (91%). Un'altra differenza negli intervistati è rilevata dalla convinzione di ritenere che i social network siano uno strumento per diffondere violenza nel 66.7% delle donne contro il 38.1% degli uomini ($p < 0{,}05$). L'elemento comune risulta essere la condivisione di notizie e immagini violente nel 55% e la segnalazione di immagini e commenti molto violenti 48.9%. Un aspetto essenziale è rilevabile altresì dalle risposte relative alla possibilità di contrastare la violenza. La maggior parte ritiene necessario e possibile farlo iniziando dagli strumenti offerti dalla rete, infatti, gli stessi social vengono individuati come strumenti funzionali a contrastare le azioni

di violenza per il 60.1% dei rispondenti. Seppure i giovani siano visti come motori del cambiamento sociale, un elemento importante, che rallenta questa percezione, è rilevato da un ultimo dato interessante relativo alla mancata conoscenza dell'uso dei termini come blastare, trollare, bannare come richiesto dalle domande n. 18, 19, 20 del questionario. Il campione non sembra sapere, o non risponde, su definizioni come blasting e trolling. Questo va di pari passo con l'ipotesi relativa alla mancata conoscenza di un reale uso della tecnologia e con l'equazione inversa rispetto alla cyber-violenza, non nuova quindi, ma solo digitale. Infine, la maggior parte degli intervistati ritiene, nell'82% che, per affrontare il problema della violenza, le leggi esistenti dovrebbero essere rinforzate e che sarebbe utile creare percorsi di formazione fin dai primi anni della scuola primaria. Si ritiene quindi utile procedere alla fase di alcune non-conclusioni, perché i dati dimostrano che c'è molto da fare, seppure molto è stato fatto.

4. Conclusioni

Sia nella prospettiva storica, propria delle società occidentali, che in quella dei recenti rapporti statistici -*World Health Organization* (2014) e Istat (2015) - la violenza è diminuita. Seppure questo ci conforta dal punto di vista quantitativo, non è sufficiente a carpirne i significati, l'atrocità con cui si replica la violenza e che, come l'Idra di Lerna, si fortifica attraverso il digitale. I segni, iscritti nella grammatica del corpo e della mente, sociale e individuale, sono serbatoio di vuoti epistemologici, in cui si annidano, e poi consumano, ferocia e azioni violente. Dai risultati derivanti dal questionario, e dalle diverse fasi del Progetto Alfa, emerge un quadro non troppo dissimile dalle analisi storiche sulla violenza. Le variazioni si registrano in relazione ai dati relativi all'ampiezza del fenomeno che attraversa il web, dove si riscontra una grande assenza: la consapevolezza/conoscenza dello strumento digitale e la presenza della paura come strumento 'aggiuntivo' di violenza. Martha C. Nussbaum, nel suo testo *The Monarchy of Fear* pone l'attenzione sulla funzione importante che la paura gioca nella nostra attuale era politica, connesso altresì con il ruolo che essa possa avere sulla spirale della violenza. Possiamo così immaginare che questa interpretazione abbia dei punti di contatto importanti rispetto all'analisi del concetto stesso. In particolare, le emozioni di rabbia, disgusto e invidia trovano un terreno di amplificazione nella paura, emozione atavica, asociale e narcisistica (Nussbaum: 2018) che genera frustrazione, aggressività, nel vuoto di un sostegno relazionale e sociale, fino a giungere alle atroci azioni di violenza. La paura immagina un nemico che divampa nell'immaginario, esclude, emargina e si 'scatena',

attraverso il *fascino* della violenza[18] che genera *dis-ordine* sociale. La *Gewalt* si rintraccia sovente nella società dell'immagine, *if it bleeds, it leeds*[19], forse nell'intento di voler 'esorcizzare' il sentimento di paura. Eppure così agendo la violenza si amplifica nelle diverse forme: si registra nell'intolleranza, nel razzismo, nell'indifferenza alle periferie, nei vuoti assiologici, nel mancato riconoscimento delle strutture sociali di riferimento. La frantumazione dell'Io lieve, educato alla scuola del conformismo, schiacciato dal bisogno di approvazione e di successo, genera violenza, *a cascade*, dietro la solitudine troppo rumorosa dei propri monitor.

Il progetto ha consentito di poter delineare delle frontiere di analisi della violenza grazie agli elementi di innovazione introdotti nella ricerca, tra cui: la trans-disciplinarietà, l'interazione di 'ricercatori e ricercati' (per consolidare un cambiamento a cui tendere), non ultima l'analisi volta alla luce della multifattorialità di elementi che costituiscono le azioni violente. «Il ruolo della ricerca è decisivo, sia per la comprensione del fenomeno stesso, che per un'opera di demistificazione. Attraverso l'indagine scientifica si può interpretare la frattura di senso nella reciprocità delle relazioni e, auspicabilmente, ridefinire ambiti concreti di applicazione, in cui le nuove generazioni sapranno ritrovare costruzioni di senso per una società più inclusiva e in grado di attivare azioni sociali utili al contrasto alla violenza e non al suo dilagare»[20]. La lettura dei dati emersi dalla ricerca, inoltre, sottolineano variabili dominanti e determinanti, rispetto alla necessità/urgenza di poter perseguire gli obiettivi di sviluppo sostenibile (SDGs). In particolare, il sistema salute, goal n.3 (salute e benessere)[21], risulta minacciato dall'imperversare della violenza, il goal. n. 4 (istruzione di qualità), rappresenta il valido strumento per iniziare il cammino del declino della violenza. Ciò sarà possibile, in particolar modo, se saranno garantiti pari diritti tra i generi, ovvero goal il n.5, anche attraverso la possibilità di garantire il goal n.10 - riduzione delle disuguaglianze – sociali ed economiche. Perseguire gli Obiettivi dell'Agenda dell'ONU 2030, potrebbe facilitare così la qualità delle relazioni tra le persone, alimentare la rete tra le istituzioni, consolidare il riconoscimento e la riduzione della violenza. La svolta interpretativa risiede nell'opera di decostruzione del fenomeno, seppure

18 Si veda Ferrarotti F. (1979), *Alle radici della violenza*, Rizzoli, Milano.

19 Pinker S. (2013), *Il declino della violenza*, Mondadori, Milano, 2; (ed. or. 2011, *The Better Angels of Our Nature. Why violence was declined*, Penguin, New York).

20 Cfr. Sannella A. (2017), *La Violenza tra tradizione e digital society. Una riflessione sociologica*, FrancoAngeli, Milano, 124-132; *http://ojs.francoangeli.it/_omp/index.php/oa/catalog/book/264* (ultimo accesso 18.10.2018).

21 Cfr. Maciocia L., Sannella A. (2018), *Crescere sostenibili e in salute. Strumenti per la promozione e lo sviluppo,* FrancoAngeli, Milano.

«(…) udiremo in primo luogo risposte. Ma nessuna riposta sarà l'ultima; ognuna condurrà a nuovi problemi, finché l'ultimo problema resterà invero senza risposta, ma non per questo sarà un problema vano».[22]

Proprio per questo il *Progetto Alfa contro la violenza* è da ritenersi un progetto *in itinere.* L'elemento chiave risiede nel forte impatto che i *digital media* svolgono nella riproduzione della violenza, proprio perché privi del fondamentale ruolo svolto nell'individuo dalle relazioni e dalle istituzioni primarie e secondarie.

Nel nostro ruolo di docenti universitari abbiamo sperato di poter rispondere al mandato del futuro: far germogliare, attraverso il Progetto Alfa, il pensiero critico, la capacità di costruire, orientare lo sguardo al 'domani', nutrire la linfa delle relazioni, coltivare il valore dell'etica[23] e della reciprocità.

Se si insegnasse la bellezza alla gente, la si fornirebbe di un'arma contro la rassegnazione, la paura e l'omertà. All'esistenza di orrendi palazzi sorti all'improvviso, con tutto il loro squallore, da operazioni speculative, ci si abitua con pronta facilità, si mettono le tendine alle finestre, le piante sul davanzale, e presto ci si dimentica di come erano quei luoghi prima, ed ogni cosa, per il solo fatto che è così, pare dover essere così da sempre e per sempre. È per questo che bisognerebbe educare la gente alla bellezza: perché in uomini e donne non si insinui più l'abitudine e la rassegnazione ma rimangano sempre vivi la curiosità e lo stupore (Peppino Impastato).

22 Fornari F. (2014), *Introduzione. Naufragio con spettatore. Alcune considerazioni preliminari sul narcisismo*, in Aa.Vv. Sociologia: Rivista quadrimestrale di Scienze Storiche e Sociali, *Issues*, n. 2, 2014, Gangemi, Roma, 10-11.

23 Broccoli A. (2017), *Educazione senza morale? Risorse e limiti dell'etica pedagogica,* Morcelliana, Roma.

Bibliografia

About the Sustainable Development Goals: *https://www.un.org/sustainabledevelopment/sustainable-development-goals/* (ultimo accesso 18.10.18).

Alexander J.C. (1987), *Action and its environment,* in *The micro-macro link* (a cura di Alexander J.C., Giesen G., Münch R., Smelser N.J.), Berkeley, Cal.

Arendt H. (1996), *Sulla Violenza,* Guanda, Parma, 10 (ed. or. 1969, *On violence*, Harcourt Brace&Co, New York).

Babbie E. (2010), *Ricerca Sociale*, Apogeo, Milano, 434-444 (ed. or. 2008, *The basics of social research*, Cengage, Wadsworth).

Bimbi F. (2012), *I vocabolari della violenza*, Guerini, Milano.

Broccoli A. (2017), *Educazione senza morale? Risorse e limiti dell'etica pedagogica,* Morcelliana, Roma.

Cannavò L., Frudà L. (a cura di), *Ricerca sociale. Dall'analisi esplorativa al data mining,* Carocci, Roma.

Convegno *La grammatica della violenza,* Parte I: *https://www.youtube.com/watch?v=91J7R0bXdoY; Parte II: https://www.youtube.com/watch?v=KnewzCAe0B4* (ultimo accesso 22.10.18).

Cramerotti R., Ricci A., Iafrate P. (2017), *I risultati dell'indagine su crimini e discorsi d'odio online promossa dal progetto comunitario Emore*, in Sannella A.

Ferrarotti F. (1979), *Alle radici della violenza*, Rizzoli, Milano.

Fornari F. (2014), *Introduzione. Naufragio con spettatore. Alcune considerazioni preliminari sul narcisismo*, Aa.Vv. Sociologia: Rivista quadrimestrale di Scienze Storiche e Sociali, *Issues*, n. 2, 2014, Gangemi, Roma.

Luhman N. (1982), *The differentiation of society*, New York.

Luhmann N. (1976), The Future Cannot Begin*:* Temporal Structures in Modern Society, *Social Research,* n. 43, 1.

Maciocia L., Sannella A. (2018), *Crescere sostenibili e in salute. Strumenti per la promozione e lo sviluppo,* FrancoAngeli, Milano.

Memoli R. (2007), *Dall'analisi multidimensionale esplorativa ai modelli relazionali*, in Nussbaum M.C. (2018), *The Monarchy of Fear: A Philosopher Looks at Our Political Crisis.*

Pinker S. (2013), *Il declino della violenza*, Mondadori, Milano, 2; (ed. or. 2011, *The Better Angels of Our Nature. Why violence was declined*, Penguin, New York).

Progetto Alfa Contro La Violenza *https://www.facebook.com/progettoalfacontrolaviolenza/ - https://www.unicas.it/comunicas/eventi/2016/convegni-e-seminari/progetto-alfa.aspx* (ultimo accesso 20.10.18).

Sannella A. (2017), *La violenza tra tradizione e digital society. Una riflessione sociologica*, FrancoAngeli, Milano. Open Access: *http://ojs.francoangeli.it/_omp/index.php/oa/catalog/book/264* (ultimo accesso 18.10.18).

Sannella A., Latini M., Morelli A.M.(a cura di) (2017), *La Grammatica della Violenza,* Mimesis, Udine, Milano.

Congresso Nazionale

Mediterraneo, frontiere di speranza
Estratto dalle Tesi Congressuali del 66° Congresso Nazionale della F.U.C.I.
Pavia e Vigevano, 4-7 maggio 2017

Federazione Universitaria Cattolica Italiana

Mediterraneo, frontiere di speranza

Estratto dalle Tesi Congressuali del 66° Congresso
Nazionale della F.U.C.I.
svoltosi a Pavia e a Vigevano dal 4 al 7 maggio 2017

Nicola Zanardini
Vicepresidente Nazionale F.U.C.I.[1]

Introduzione

La Federazione Universitaria Cattolica Italiana si propone di analizzare, con questo documento – prima ancora che un tema – un ambito di realtà letteralmente vissuto e abitato da ognuno: il Mediterraneo.

Da giovani studenti universitari cattolici non possiamo restare indifferenti alle sollecitazioni che quotidianamente giungono ai nostri occhi e interrogano le nostre coscienze: dal terrorismo e dal fondamentalismo religioso, al razzismo e all'odio da questi purtroppo generati; dalla crisi umanitaria e migratoria alla crisi economica, politica e sociale; tutte questioni che, in modi e per differenti aspetti, coinvolgono il nostro Paese e il contesto in cui si colloca e che, pertanto, richiedono un'approfondita riflessione e una chiara presa di posizione.

Il mondo che noi oggi ci troviamo ad abitare è ormai segnato dalla sfiducia e da un pessimistico disincanto: verso la politica e le istituzioni (civili e religiose), ma anche da una profonda sfiducia verso il prossimo, l'altro da me. Ciò accade probabilmente anche a causa dell'esasperato individualismo con cui la società contemporanea ci nutre, in cui ciò che è diverso, ciò che non è immediatamente e facilmente conoscibile e controllabile, genera indifferenza o paura.

Di fronte a tutto questo, la F.U.C.I. ha scelto come tema dell'anno quello dell'Unire le diversità. In particolare, nello specifico di questo Congresso e delle relative Tesi congressuali, unire le diversità nello spazio che ne costituisce il presupposto storico-geografico, politico, culturale, e cioè il Mar Mediterraneo e le sue frontiere. Frontiere a cui vogliamo dare un nuovo significato, intendendole come ponti che uniscono e non come muri che dividono, in modo da essere noi stessi, uomini e donne che in esse vogliono abitare, costruttori di speranza.

Se questo è l'obiettivo finale, il punto di partenza è innanzitutto quello

1 Vicepresidente Nazionale F.U.C.I. per il biennio 2018-2020.

di aprirsi: come insegna il nostro Statuto al suo Preambolo, è necessario "assumere il metodo della ricerca come stile di approccio alla realtà, attraverso la disponibilità alla fatica del pensare, ad esaminare i problemi e a discutere criticamente sui contenuti che vengono trasmessi, per scoprire la gioia di uno studio che non si accontenta di tesi precostituite".

Aprirsi innanzitutto alle diversità, dunque, per poi conoscerle e comprenderle; solo allora il desiderio di unirle diviene un'intenzione sensata e non un mero slogan. Solo allora questo desiderio può essere realizzato, per dare una risposta concreta alle sfide del nostro tempo, attraverso l'individuazione di strumenti, proposte, pensieri che ci rendano davvero giovani studenti cattolici degni di questi attributi e non giovani-divano.

Questo richiede una presa di consapevolezza della complessità e il rifiuto di ogni banale e riduttiva semplificazione: pertanto si è scelto di analizzare il tema sotto i molteplici aspetti che lo caratterizzano.

Cominceremo con l'esaminare dunque gli aspetti storici, considerando il Mediterraneo quale storico teatro di incontri e di scontri che hanno caratterizzato la storia dell'umanità, concentrandoci su quali insegnamenti si possono trarre dalla Storia per il tempo presente. [...]

Si esamineranno anche gli aspetti geopolitici, considerando il Mediterraneo quale luogo da sempre strategico per la costruzione della pace, a partire dall'Italia come protagonista -letteralmente- centrale, esposta alle tensioni sia europee sia degli altri paesi che si affacciano sul Mare Nostrum. [...]

Pertanto questo documento si propone, da un lato, di analizzare il contesto del Mediterraneo per come si presenta oggi nella realtà concreta; dall'altro lato, di individuare [...] possibili proposte di azione.

1. Inquadramento geo-storico

"Mediterraneus": in mezzo alle terre

Come suggerisce l'etimologia, il Mediterraneo "sta in mezzo": infatti, è circondato su tre lati da terre emerse. Oggi, come in passato, può essere un ponte e può essere un muro, dipende.

Lo scenario mediterraneo attuale è certamente fonte di grande preoccupazione. Il naufragio di una barca partita dalla Libia e diretta a Lampedusa, colma di persone destinate a morire in mare; lo scoppio di una bomba in un ospedale di Aleppo; lo scempio di Palmira, patrimonio dell'umanità; la barbara uccisione di Giulio Regeni in Egitto; il suicidio di un trentenne disoccupato in Italia ... dei fatti che si possono inserire all'interno di fenomeni più ampi: le migrazioni, le guerre, la difficoltà ad uscire dalla crisi economica, le emergenze democratiche e la crescita dei populismi, il

rafforzarsi dei fondamentalismi religiosi e la persecuzione delle minoranze.

«Eppure, anche tra tanti segni negativi, è necessario non smettere mai di cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio»[2]: la situazione è difficile, certo, ma non tutti i segnali sono negativi, e noi fucini vogliamo dare spazio a ciò che è ponte, non a ciò che è muro. Se da un lato, quindi, cresce la paura dei migranti, dall'altro si moltiplicano anche le iniziative di solidarietà; se da un lato c'è chi è pronto a uccidere per il proprio dio, dall'altro ci sono sempre più proposte di dialogo e incontro interreligioso e c'è ad esempio un Marocco che sceglie di introdurre la libertà religiosa; se in certi Paesi molti smettono di credere nella democrazia, in Tunisia c'è chi sta lottando per mantenerla a tutti i costi e tra mille problematicità.

Il Mediterraneo: uno spazio, nel tempo

Per poter giocare un ruolo attivo nella complessità attuale, è indispensabile conoscerne le premesse. I fatti e i fenomeni citati, infatti, rimandano ad altri che li hanno preceduti e, per degli occhi attenti, sono come delle lucciole in una notte d'estate: illuminano piccoli spazi di un paesaggio più ampio. Secondo il noto storico francese Fernand Braudel, «tutto concorre, attraverso lo spazio e il tempo, a far sorgere una storia al rallentatore, rivelatrice di valori permanenti»[3].

Braudel, nel suo capolavoro intitolato *La Méditerranée et le Monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, ci fornisce una preziosa chiave di lettura: la teoria dei tre tempi storici. Riproponendosi di dar vita ad una storia intesa non come un racconto cronologico di fatti e avvenimenti passati, ma come uno strumento per conoscere e comprendere la società umana, egli individua una distinzione tra la storia profonda e la storia evenemenziale: lo storico non deve limitarsi all'analisi e all'indagine del singolo fatto o avvenimento cronologico, ma dev'essere in grado di comprendere il contesto storico in cui esso avviene e la modifica delle relazioni di potere che inaugura.

Da qui, la metafora dei tre livelli marini corrispondenti ai tre tempi storici:

- una micro-storia, basata sul singolo evento e un'analisi fattuale del reale (le onde superficiali);

2 Calvino I. (1972), *Le città invisibili*, Einaudi, Torino, 82.

3 Braudel F. (2010), *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, vol. I, (tr. it. a cura di Carlo Pischedda), Einaudi, Torino, 7.

- una storia congiunturale, posta ad un livello intermedio e basata su cicli materiali ed economici (le correnti);

- una storia strutturale, o di lunga durata, che rappresenta l'elemento profondo dell'indagine storica (gli abissi).

Per comprendere il Mediterraneo è dunque necessario partire dalla sua conformazione geografica e vedere in che modo ne ha parzialmente determinato la storia.

Il termine "mare mediterraneo" indica una categoria geografica a cui appartengono anche il "mediterraneo americano", ovvero il mare compreso tra il Golfo del Messico e delle Antille, e il "mediterraneo australasiatico", situato tra Indocina, Indonesia e Nuova Guinea, o anche, nella proposta di Braudel, i "Mediterranei del nord", ovvero il Mar Baltico e il Mare del Nord. Tuttavia il *Mare Nostrum* è speciale, perché l'unico circondato da tre continenti. In esso vi è un complesso di penisole montagnose e mari stretti adatti soprattutto ad una navigazione di cabotaggio, compreso tra la diagonale arida dei deserti a Sud e ad Est, e l'Europa atlantica; un clima tipicamente temperato, con due polmoni: caldo dal Sahara e freddo dall'Atlantico; una comune trinità agraria: grano, vite, olivo. L'unità umana che ne deriva è innegabile, costantemente rimescolata dai continui scambi: il Mediterraneo è uno spazio di movimento, definito dallo storico Lucien Febvre come «un complesso di strade». Ecco, allora, che il Mediterraneo ci appare come un vero e proprio ponte. [...]

2. Aspetti geopolitici

Perché un approccio geopolitico?

Nel considerare il Mediterraneo sotto una lente geopolitica partiamo dal definirlo uno spazio vitale, che attraverso le sue caratteristiche territoriali e l'interazione che l'uomo ha con esse, genera ripercussioni su questioni e decisioni politiche. Nelle diverse evoluzioni dell'approccio geopolitico, si è giunti a ritenere che in base all'analisi di alcuni elementi territoriali sia possibile interpretare gli eventi verificatisi e prefigurare scenari futuri.

Usando una metafora, sarebbe come valutare i frutti di un albero a partire dalle radici che sono nel terreno, dal luogo in cui l'albero cresce, dalle condizioni climatiche che hanno attraversato quell'area, da tutto ciò quindi che ne influenza il frutto.

Il Mediterraneo attraverso una lente geopolitica: tra semplificazione e complessità

Per indagare il Mediterraneo da un punto di vista geopolitico, occorre

partire da una prima considerazione sulle sue caratteristiche.

Tra le parole di un saggio dal titolo "Abitare il dialogo: società e culture dell'amicizia nel Mediterraneo", ne possiamo trovare una fotografia: «Specchio di mare e porzione di terra in cui ha trovato felice espressione la molteplicità dell'uno, l'unitas multiplex di matrice moriniana, il Mediterraneo sfida l'osservatore, invitandolo a risolvere un conflitto di senso. Sciogliere il mistero che lo rende uno e molteplice diventa ancora più affascinante in un'epoca in cui le diversità faticano a dialogare se non a prezzo del conflitto»[4]. Da queste prime parole si evince la complessità di questo luogo: acqua e terra che in quiete o in contrapposizione si fronteggiano, in quello che lo storico francese F. Braudel definirebbe non un paesaggio, «ma innumerevoli paesaggi». Questa ampia rappresentazione ci deve far fuggire dalla tentazione di semplificare e ridurre il tutto ad accordi e poteri che regolano il Mediterraneo, lanciandoci l'occasione di un esercizio di libertà, un po' lontano dal nostro tempo: accettare la complessità e riprendere il gusto della perpetua instabilità[5].

Questa perpetua instabilità ce la propone la struttura stessa del Mediterraneo, attraverso una serie di antinomie. Esso infatti rappresenta solo 1% della superficie marittima, un dato esiguo se pensiamo che potrebbe essere anche solo un grande lago rapportato agli oceani; eppure è la finestra di tre grandi continenti, Europa, Asia e Africa. Il Mediterraneo inoltre ha un doppio volto, si presenta come un mare chiuso, tra le sponde dei continenti e lo stretto di Gibilterra, quasi un'oasi che protegge i rapporti al suo interno, o ne accumula le scorie e le macerie di Stati che in esso "gettano" i loro uomini. Ma, allo stesso tempo, è necessariamente aperto e legato all'Oceano, attraverso il quale si rigenera e sopravvive, sfuggendo al rischio di estinguersi. Questa caratteristica geografica può assumere anche un carattere sociale e politico, in quanto vede il Mediterraneo non solo come un grande bacino in cui con una perenne instabilità si ricerca un "equilibrio" interno, ma è strettamente legato nelle sue vicende a tutto ciò che è fuori di esso, le grandi potenze mondiali, Stati Uniti e Russia, che in esso giocano una grande battaglia a "Risiko".

Inoltre è opportuno identificare il Mediterraneo non solo nel suo essere una distesa marina con le sue coste, ma come un *poliedro geografico*, composto da differenti regioni geopolitiche che in esso insistono: al nord troviamo una regione occidentale che costituisce il margine europeo del Mediterraneo,

4 Canta C.C., Pepe M. (a cura di), (2007), *Abitare il dialogo. Società e culture dell'amicizia nel Mediterraneo*, FrancoAngeli, Milano.

5 Cfr. Singer C. (2011), *Del buon uso delle crisi*, Servitium, Milano.

con Spagna, Italia e Francia; sul versante opposto troviamo invece la regione nord-orientale, in parte all'interno dell'Unione Europea e in parte no, comprendente stati come Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Serbia-Montenegro, Albania, Grecia, Bulgaria, Romania e Turchia. A spingerci verso sud abbiamo il quadrante russo-caucasico, per concludersi poi nella regione del Grande Medio-Oriente, suddivisa nella porzione nordafricana (Marocco, Algeria, Tunisia, Libia, Egitto), nel Corno d'Africa (Sudan, Eritrea, Etiopia, Somalia) e nella zona mediorientale (Israele, Autorità Nazionale Palestinese, Libano, Giordania, Siria, Iraq, Iran e stati della Penisola araba)

Se non bastasse l'aspetto di geografia fisica a descrivere questa complessità, spostiamo lo sguardo su quella umana: il Mediterraneo è lo specchio di innumerevoli popoli. Basti pensare all'alta densità demografica che riscontriamo sulle sue coste. Questo stesso dato sta generando alcune differenze tra "Nord" e "Sud" del Mediterraneo: se infatti il Nord è demograficamente stabile o addirittura in calo, con un'età media della popolazione sicuramente alta, tanto da guadagnarsi il titolo di "vecchia signora", il Sud assiste invece ad un'esplosione demografica, nella quale una percentuale sempre più è alta è costituita da giovani. Questo dato demografico incide sulle caratteristiche della sponda sud del Mediterraneo, in quanto comporta innanzitutto un conseguente aggravamento del processo di urbanizzazione che peggiora le condizioni igienico-sanitarie e la sopravvivenza. Allo stesso tempo la grande concentrazione di giovani presente nella popolazione induce una maggiore richiesta di posti di lavoro e, non essendoci possibilità di risposta soddisfacente, ne consegue un aumento del tasso di disoccupazione. Questi fattori, uniti alla maggiore richiesta di fabbisogno alimentare e idrico, che rende i Paesi del Sud del Mediterraneo dipendenti dagli Stati confinanti o in competizione tra loro, genera un aumento del tasso di povertà di questi Paesi.

Questa disparità di generazioni tra Nord e Sud del Mediterraneo sta evolvendo sempre più nei fenomeni migratori a cui stiamo assistendo negli ultimi anni. Le complesse situazioni di vita e l'urlo di speranza in un futuro migliore dei giovani, spingono tanti ad attraversare questo mare: non è solo uno spostamento, ma la ricerca di qualcosa che non si possiede, la ricerca della possibilità di vivere.

Questo flusso cambia necessariamente il volto e l'entità dei Paesi riceventi e apre questioni di ordine politico: richiede di ripensare le politiche lavorative, per considerare la diverse forze lavoro, ma anche di integrare i vari soggetti per ricomporre le tensioni socio-culturali che la tendenza ad omologare sta inasprendo.

Un ulteriore aspetto da sottolineare nella complessità di questo luogo è

che esso è un mare in cui ci si può proiettare, ma non lo si può possedere[6]; come scrive il Prof. Philip Steinberg, esso è «uno spazio che esclude il possesso ma che allo stesso tempo permette al potere politico di proiettarsi sul mare e attraverso il mare al fine di tutelare i propri interessi»[7].

Questo aspetto del possesso del Mediterraneo apre a considerare confini e frontiere nel Mediterraneo.

3. Mediterraneo tra frontiere e confini

Se cerchiamo di delimitare l'area del Mediterraneo tra frontiere e confini, cosa possiamo ottenere? Potremmo trovarci dinanzi ad una divisione rigida e geometrica delle sue aree, che può assicurare il potere e la sicurezza del controllo. Eppure, non sarebbe forse meglio adottare l'immagine di un Mediterraneo come «un cerchio tracciato con il gesso, che si disegna e si cancella in continuazione»[8]?

Parlare oggi di frontiere necessita di una scelta di campo, ma anche di chiarire la distinzione tra frontiere e confini, forse facendo appello all'etimologia dei termini.

Il confine, guardando alla sua etimologia, non solo nella sua accezione di confinante, ma anche nella derivazione da "cum" insieme, e "finis" fine o termine, possiamo identificarlo come quel luogo che delimita la fine di due realtà, che riconoscono entrambe il loro reciproco termine in modo bilaterale. L'origine latina chiarisce però subito come il concetto di confine porti con sé l'idea stessa della divisione e, quindi, dell'esclusione. Di qua dal confine c'è qualcosa o qualcuno che deve essere diviso, delimitato, protetto da ciò che c'è al di là. L'attuale Presidente degli Stati Uniti Donald Trump, il 14 marzo 2016, prima ancora della sua elezione, dichiarò su Twitter: «We don't have a country, if we don't have borders» «Non abbiamo una nazione, se non abbiamo dei confini». Una rappresentazione estremamente chiara del concetto sopra esposto.

Tuttavia, come la definisce un architetto attivo in zone come la Palestina, Alessandro Petti, «la macchina del confine è un'architettura interattiva. Cambia a seconda della cittadinanza di chi la attraversa»[9].

---

6 Cfr. Prefazione Emilio Cocco del libro *Il dramma del Mediterraneo,* di Elena Ricci.

7 Steinberg P.E. (2001), *The Social Construction of the Ocean*, Cambridge University Press, Cambridge.

8 Bonalumi G. (12 Novembre 2015), *Mediterraneo: un grande mosaico in movimento*; *http://www.ispionline.it/it/pubblicazione/mediterraneo-un-grande-mosaico-movimento-14160.*

9 Petti A. (2007), *Arcipelaghi e enclave. Architettura dell'ordinamento spaziale contemporaneo,* Mondadori, Milano.

Ma oltre ai confini, un altro elemento crea divisione nell'immaginario comune e nelle azioni politiche: la frontiera. Essa infatti rappresenta quello scudo che permette ancor più di differenziare un dentro da un fuori, di includere o di escludere, di accettare o rifiutare. La sua stessa etimologia si riferisce ad un fronte tra due stati, nel quale ci si confronta o ci si affronta. Ma questa immagine di frontiera può semplicemente tenere in considerazione i confini statali e geografici, quali asettici termini di giudizio, tenendo fuori quelle che sono le interazioni tra gli uomini che abitano in questi Stati? Può essere possibile o forse necessario un cambio di prospettiva rispetto alla frontiera?

Riprendendo la tesi di una ricercatrice dell'Università di Teramo, Elena Ricci, nel libro "Il dramma del Mediterraneo", è possibile pensare che

«la dimensione della frontiera sia in realtà una non-dimensione, ovvero uno spazio non definibile perimetralmente, attraverso una lettura sociografica, nei termini di linea, punto, traccia, con un inizio e una fine specifici ma che siano le azioni e le interazioni all'interno del suo spazio cangiante a determinare la solida durezza o la liquida traversabilità; la frontiera viene pertanto concepita come un fenomeno sociale, materiale e temporale che si costituisce in maniera relazionale e morfogenetica, a partire dagli attraversamenti dei confini»[10].

Davanti ad una frontiera che si costruisce nell'interazione dei soggetti, quale responsabilità ci è chiesta come cittadini? La frontiera ci pone anche alcune domande: cosa e chi permettiamo che l'attraversi e per quali motivi? Cosa e chi respingiamo?

Proprio davanti a questa domanda, la realtà ci dimostra che «le frontiere non sono uguali per tutti», come scrive anche uno studioso di geopolitica, Manlio Graziano, in un suo recente libro sull'argomento[11]. Attraverso queste frontiere "modificabili", hanno un valore preponderante le proprie radici, il luogo da cui ciascuno proviene: se infatti oltrepassare le frontiere come cittadino di un Paese "sviluppato" non costituisce un impedimento, non si può dire lo stesso per quanto riguarda coloro che provengono da Paesi "in via di sviluppo", che molto spesso da queste frontiere vengono uccisi.

E se il punto di vista dai due lati della frontiera fosse differente, quale attività è possibile pensare per ricongiungere queste differenti proiezioni?

Dobbiamo ricordare che su questo tema l'Unione Europea, nella quale siamo pienamente inseriti, fin dalla sua fondazione, si è sempre posta come

10 Ricci E. (2015), *Il dramma del Mediterraneo. Malta e Lampedusa, frontiere liquide, confini solidi*, Mimesis Edizioni, Milano.

11 Manlio G. (2017), *Frontiere*, il Mulino, Bologna.

obiettivo di superare questa antica visione separatista. La libera circolazione dei capitali, delle merci e, più importante, delle persone, sono tre tra i principi irrinunciabili, e tuttavia oggi minacciati, che l'Europa ha con il tempo affermato, al fine di superare gli egoismi nazionali in una visione che possa giungere a riconoscere, in prospettiva futura, il diritto di ogni essere umano a non essere considerato un criminale per il solo fatto di cercare di spostarsi da una nazione all'altra, specie quando nel suo Paese di provenienza siano presenti condizioni di pericolo o disagio. Tutto questo anche se la persona in questione proviene da un Paese extraeuropeo.

Tuttavia, la crisi dei rifugiati, la crisi dei singoli Stati e il ricorso a politiche di Sicurezza come metodo di accreditamento dei diversi governi nell'opinione pubblica, hanno favorito l'emergere di forze politiche che mirano alla messa in discussione di questi principi, e ad un ritorno alla visione antica di confine, portando non solo ad una inversione di tendenza su tali politiche per chi proviene da fuori dell'Europa, ma persino a temporanee limitazioni della libera circolazione delle persona all'interno dell'Unione.

Emblematica è la questione del flusso di persone che giunge sulle nostre coste dalla Libia attraversando il mare, spesso con mezzi improvvisati e frequentemente condotti in modo illegale.

Nel corso degli anni si susseguono, da parte delle varie forze politiche e dei vari Paesi europei, una serie di proposte estremamente differenziate tra loro su come gestire questa situazione, che vanno dall'accoglienza incondizionata fino alla chiusura totale, passando per una serie infinita di sfumature.

Il 2[12] e il 3[13] febbraio 2017, si sono verificate rispettivamente la firma di un accordo tra Italia e Libia, relativo alla gestione dei migranti, e il summit dell'Unione Europea a Malta, volto specificamente al controllo della rotta del Mediterraneo. Questi due eventi hanno delineato una collaborazione economica, politica e militare per dotare il governo libico dei mezzi necessari a ridurre e gestire in proprio una parte dell'emergenza. Da molte parti giungono tuttavia critiche a questa linea, specie tenendo conto del fatto che la Libia, Paese che vive uno stato di caos e guerra all'interno, agli occhi di molti non potrebbe garantire una tutela dei diritti umani secondo gli standard internazionali.

Ciò su cui dobbiamo porre l'attenzione non è tanto il tema della migrazione, ma come le molteplici, incoerenti e spesso inconcludenti

12 Migranti: accordo Italia-Libia, il testo del memorandum, *www.repubblica.it*, 2.02.2017.

13 *Riunione informale dei capi di Stato o di governo dell'UE*, Malta, 3.2.2017, *www.consilium.europa.eu/it*, 3.02.2017.

soluzioni che per esso e per tanti altri temi si cerca di offrire, dimostrano come sia necessaria una riflessione seria e consapevole su quale debba essere oggi il ruolo dei confini, e quale il loro significato, sia all'interno tra i vari Stati sia, soprattutto, all'esterno dell'Europa.

Dovremmo forse chiederci se ha senso pensare di costruire barriere fisiche che rappresentino le frontiere, in questa epoca in cui tutto è "iper-connesso" e ciascuno può essere virtualmente e influire contemporaneamente in più punti del globo senza censura alcuna. O quella delle frontiere rappresenta l'ennesima ideologia a buon mercato in nome di una presunta sicurezza? Cosa comporterebbe inoltre la chiusura di una frontiera? Potrebbe innescare un nuovo traffico attraverso altre vie che produrrebbe lo stesso rischio umano e politico?[14]

Per poter provare a dare alcune risposte e prospettive a queste domande occorre conoscere e comprendere quelli aspetti geopolitici che differenziano tutti gli stati che abitano il Mediterraneo e che possono fare di questo mare, non solo un luogo di incontro ma anche di scontro e frammentazione.

4. Il Mediterraneo e i suoi conflitti

Come scrive un grande studioso croato del Mediterraneo, venuto a mancare nel febbraio 2017, Predrag Matvejevic, «non è davvero possibile considerare questo mare come un vero 'insieme' senza tener conto delle fratture che lo dividono, dei conflitti che lo dilaniano: in Palestina, in Libano, a Cipro, nel Maghreb, nei Balcani, nell'ex-Jugoslavia»[15].

Per poter mettere in luce gli aspetti conflittuali che il Mediterraneo ci pone, possiamo partire dalle sue risorse, che generano il desiderio di ottenere profitto, creando diseguaglianze e sopraffazioni.

Partiamo da un primo grande tesoro di alcuni paesi del Mediterraneo (i paesi del nord Africa, dell'Asia Centrale e del Mar Caspio e quelli del Golfo Persico): le vaste risorse energetiche, che inducono al più grande traffico che scorre nelle acque del Mediterraneo, generando quella competizione tra attori regionali e grandi potenze per l'accesso e il controllo della regione mediterranea, che ha il 4% delle riserve globali di gas naturale e circa il 4%

14 Fa riferimento ad una intervista del sindaco di Lampedusa, Giusi Nicolini, rilasciata a Radio Popolare dopo le dichiarazioni del Presidente del Consiglio Europeo, Donald Tusk, del 2 Febbraio 2017, riguardo alla chiusura della rotta migratoria tra la Libia e l'Italia, in cui afferma: "Tusk dovrebbe sapere che se chiudi una rotta se ne apre un'altra. La rotta della Libia si è aperta dopo la conclusione dell'accordo con la Tunisia. Se si chiudesse la rotta libica, se ne aprirebbe una dall'Egitto, come già molti segnali lasciano intendere. Non è sicuramente questo il modo per risolvere i problemi".

15 Matvejevic P. (2006), *Breviario Mediterraneo*, Garzanti Libri, Milano.

di quelle di petrolio[16].

La dipendenza dei Paesi europei, e non solo, da queste riserve energetiche e il conseguente desiderio di controllo degli accessi, in concorrenza con le risorse provenienti dalla Russia, trasforma il mediterraneo in un "Risiko" in cui rientrano non solo il controllo di questi giacimenti, ma l'influenza sui sistemi politici, come nel caso della Libia, che possano garantire un più facile accesso e che giustifichi la presenza di garanzie politico-militari, come quelle portate avanti dagli Stati Uniti[17].

Questa condizione è sicuramente aggravata dal fatto che gli Stati del Grande Medio Oriente fanno derivare gran parte della loro ricchezza dal commercio di queste risorse energetiche, e questa doppia dipendenza può diventare un nodo senza risoluzione che stringe in una morsa interessi di diversi soggetti politici.

Un altro elemento di tensione tra i Paesi del Mediterraneo è rappresentato dall'approvvigionamento delle risorse idriche e l'esistenza di bacini condivisi, condizione non facilitata dagli aspetti climatici, che soprattutto nella zona sahariana subisce stagioni fortemente irregolari. La distribuzione delle acque interne è fortemente disomogenea tra i Paesi del Mediterraneo: pensiamo alla costa nord, pienamente autosufficiente, mentre profondamente carente sono i Paesi delle coste sud-est. A tale dato dobbiamo aggiungere che tali zone, come già affrontato in precedenza, stanno vivendo un importante aumento demografico e hanno un basso grado di sviluppo socio-economico. Tale rincorsa all'accesso alle risorse idriche è proprio quello che crea anche tensioni tra i vari Stati, come accade anche nel contrasto tra Israele e l'Autorità Nazionale Palestinese.

Come l'acqua, anche le risorse alimentari, in quanto beni di prima necessità, hanno un ruolo cruciale nella geopolitica del Mediterraneo, in quanto pesa sul bilancio tra esportazioni e importazioni e quindi sui commerci internazionali all'interno del Mediterraneo. Occorre legare questo dato all'aumento demografico e al maggior inurbamento che aggrava una condizione già di per sé precaria.

Ma proprio sul tema del commercio, che vede il Mediterraneo grande crocevia di innumerevoli flussi, si gioca una partita importante, che le tensioni interne stanno sempre più sminuendo, a discapito di una possibile crescita dei vari Paesi che su questo mare insistono e che potrebbero sfruttare la loro

16 Anselmo F. (16 gennaio 2017), L'Europa nel Risiko energetico del Mediterraneo, *http://www.geopolitica.info/risiko-energetico-del-mediterraneo/*.

17 Umana R. (2006), *Geopolitica e geostrategia del Mediterraneo*, EUT.

posizione di snodi logistici in una rete a più corsie[18]. Non è forse che da una condivisione meno burrascosa delle risorse del Mediterraneo, equamente redistribuite, si possa ritornare ad una convivenza pacifica e sostenitrice della crescita di ciascun Paese del Mediterraneo?

Sicuramente tra gli aspetti geopolitici insistono anche questioni legate al profilo religioso, che sempre più stanno diventando vera e propria identità dei vari Stati, al punto da aprire la strada al ritorno dei movimenti nazionalistici e ad una colonizzazione della politica da parte della religione. (...).

5. Quali Prospettive oggi per l'insieme Mediterraneo?

Partendo da quanto analizzato finora, pare abbastanza evidente come il Mediterraneo non possa essere ricondotto ad una somma unica dei suoi Stati, allora ci possiamo chiedere se in questa geopolitica complessa non possa essere usato come criterio di unità quello della "media-azione", cioè di un'azione che cerchi di tessere le minuscole tessere del mosaico senza disintegrare i loro contorni, ma accettando di ricomporlo nella sua unicità, e non in un disegno geometrico stabilito da interessi di alcuni?

Non occorre forse ridare al Mediterraneo un suo progetto geopolitico che permetta la sua esistenza e non solo sopravvivenza?

«Rimuovendo la memoria e inibendo il progetto, senza coscienza del proprio passato e senza tensione verso il futuro, i popoli del mediterraneo stentano a riconoscersi comunità. Smarrendo la propria soggettività, il Mediterraneo partecipa con un ruolo ancillare alle vicende globali; protagonista, suo malgrado, di guerre e scontri che si decidono e si risolvono altrove, ma che spesso hanno in esso profonde radici»[19].

6. Conclusioni

Al netto di tutte le riflessioni, proponiamo le seguenti considerazioni.

Ogni persona si definisce in quanto inserita in un contesto sociale, all'interno del quale gioca un ruolo essenziale la cultura. Quest'ultima, lungi dal trasmettersi automaticamente e in maniera immutata, è continuamente permeata e rivitalizzata dall'incontro con il diverso da sé, definendosi così come identità condivisa. Un'identità che è dunque in continua costruzione,

18 Me M.R. (23 febbraio 2017), Il Grande Gioco rinasce nel Mediterraneo, *Limes*, *http://www.limesonline.com/il-grande-gioco-rinasce-nel-mediterraneo/97193.*

19 Canta C.C., Pepe M., *cit.*(a cura di) (2007), *Abitare il dialogo. Società e culture dell'amicizia nel Mediterraneo*, FrancoAngeli, Milano.

all'interno di dinamiche complesse, che cresce ed evolve nel tempo e attraverso l'incontro. Ecco che allora il dialogo diviene centrale, non solo per relazionarci agli altri, ma anche per comprendere noi stessi. In questa logica, lo scopo del dialogo non sarà sopraffare l'identità altrui con la propria, né ricercare improbabili e forzate convergenze, bensì trovare punti d'incontro e di crescita, consapevoli che le nostre diversità possono coesistere e stimolarsi a vicenda nella pace.

Come Federazione, e come singoli, ci vogliamo impegnare nella quotidianità a coniugare l'approfondimento di questioni complesse con soluzioni concrete. Ad esempio, allo studio delle culture diverse dalla nostra possiamo affiancare l'incontro con persone che ne fanno parte, così come ci ha testimoniato in questi giorni di Congresso la presenza di sei amici studenti albanesi.

Da studenti universitari cattolici, ci uniamo all'appello di papa Francesco e torniamo a sottolineare l'importanza e il valore del dialogo, rifiutando l'atteggiamento di chiusura di chi decide di allontanare l'altro solo in base all'appartenenza religiosa.

Emerge che, nell'orizzonte del dialogo interreligioso, è fondamentale la conoscenza delle reciproche religioni. Spesso infatti è proprio l'approfondimento che consente di superare i pregiudizi e di scoprire come la diversità non impedisce una convivenza civile ma può, anzi, arricchirla.

A questo fine è indispensabile riscoprire il valore dell'educazione anche attraverso il ripensamento dell'insegnamento della religione nelle scuole. Attualmente, infatti, per come pensato, l'IRC spesso si riduce soltanto a riferimenti alla sola fede cattolica mentre potrebbe divenire il momento privilegiato nel quale si educa ad intendere la diversità come un valore e non una minaccia. Questo è particolarmente importante nei primi anni della formazione scolastica nelle scuole dell'infanzia e primaria, in cui la coscienza che si sta formando è naturalmente votata all'alterità, alla scoperta del mondo e di ciò che è diverso da sé.

Sul piano politico sentiamo la necessità di distinguere gli obiettivi che è possibile prendere in considerazione come giovani universitari nel nostro quotidiano e quelli che invece vorremmo porre all'attenzione delle istituzioni e di chi ci governa.

Innanzitutto, mettendoci in gioco in prima persona, riteniamo di dover sempre più stimolare la nostra coscienza civica, avvicinandoci alle comunità di migranti che vivono le realtà locali e promuovendo occasioni di incontro, allo scopo di conoscere e rivalutare le diversità culturali nell'ottica di un'integrazione reciproca.

Da un punto di vista istituzionale, poniamo all'attenzione della politica occidentale la necessità di abbandonare atteggiamenti neo-colonialisti,

puntando piuttosto a farsi mediatori all'interno dei conflitti attraverso la diplomazia e promotori non ipocriti del rispetto dei diritti fondamentali dell'essere umano.

Inoltre proponiamo un'autocritica degli Stati coinvolti rispetto agli interessi di parte che muovono le politiche internazionali (interessi economici, di potere, delle risorse naturali) e di riconoscere le conseguenze che questi generano a cascata sui sistemi socio-politici. Occorre che le istituzioni politiche si prendano la responsabilità di inserirsi in modo attivo nelle problematiche internazionali, senza lasciare il carico della loro gestioni alle realtà del terzo settore.

Una necessaria strada tra le tante possibili per un impegno concreto è quella di ri-attivarsi nella cooperazione internazionale, allo scopo di favorire lo sviluppo economico e il benessere sociale, tenendo conto delle particolari condizioni dei singoli Stati e dei rapporti che intercorrono tra questi.

"Dov'è l'uomo in tutto questo?"

In un momento di instabilità come quello che il mondo sta vivendo, corriamo il rischio di chiuderci in noi stessi arrendendoci così alla paura e alla sua strumentalizzazione, forse la prima causa della chiusura delle "frontiere" a cui stiamo andando incontro.

Ciò non vuol dire che l'uomo non ci sia: noi ci siamo. Ci siamo con le nostre esperienze e le nostre vite che, anche se non fanno troppo rumore, sono forse l'unico modo concreto che abbiamo di superare la paura del diverso. A partire dalle esperienze nei nostri paesi di origine, comprendiamo che le persone che attraversano il Mediterraneo sono una ricchezza per le nostre comunità e per la società stessa. Per questo motivo vogliamo promuovere una buona accoglienza che possa partire dalla sensibilizzazione delle persone, soprattutto degli abitanti dei paesi che si ritrovano ad accogliere da un giorno all'altro gruppi di richiedenti asilo. Un'altra azione concreta potrebbe consistere nel promuovere l'integrazione attraverso lo sport, l'insegnamento della lingua e un supporto psicologico che tenga presente le varie dimensioni dell'uomo al fine di favorire la migliore inclusione sociale possibile. Noi, da giovani universitari, dobbiamo impegnarci già ora a essere per primi ponte, ricordandoci che, una volta terminati gli studi, sarà nostro compito continuare la missione in ogni ambito di vita.

Bibliografia

Bono S. (2008), *Un altro Mediterraneo. Una storia comune fra scontri e integrazioni*, Salerno Editrice, Roma.

Braudel F. (2010), *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, vol. I, (tr. it. a cura di Carlo Pischedda), Einaudi, Torino, 7.

Canta C.C., PEPE M. (a cura di), (2007), *Abitare il dialogo. Società e culture dell'amicizia nel Mediterraneo*, FrancoAngeli, Roma.

Cardini F. (2010), *Europa e Islam: storia di un malinteso*, Laterza, Bari.

Cassano F. (1996), *Il pensiero meridiano*, Laterza, Bari.

Chiovaro V. (2009), *San Paolo, costruttore di Mediterraneo*, Edizioni Attendiamoci, Reggio Calabria.

Courbage Y., Todd E. (2009), *Incontri di civiltà*, Tropea, Milano.

Dalla Zuanna G., Allievi S. (2016), *Tutto quello che non vi hanno mai detto sull'immigrazione*, Laterza, Bari.

Diamond J. (2006), *Armi, acciaio e malattie*, Einaudi, Torino.

Manlio G. (2017), *Frontiere*, il Mulino, Bologna.

Matvejevic P. (2006), *Breviario Mediterraneo*, Garzanti Libri, Milano.

Petti A. (2007), *Arcipelaghi e enclave. Architettura dell'ordinamento spaziale contemporaneo*, Mondadori, Milano.

Ricci E. (2015), *Il dramma del Mediterraneo. Malta e Lampedusa, frontiere liquide, confini solidi*, Mimesis Edizioni, Milano.

Sen A. (2006), *Identità e violenza*, Laterza, Roma - Bari.

Singer C. (2011), *Del buon uso delle crisi*, Servitium Editrice, Milano.

Incontri di studio AIDU

La terza missione dell'Università e dei centri di ricerca.
Impegno, valutazione, responsabilità
24-25 febbraio 2017
Facoltà di Economia, Aula Magna "Vincenzo Li Donni"

Università degli Studi di Palermo

La gestione socialmente responsabile di un'istituzione universitaria

*Marco Bechis *, Laura Tomatis ***

* Professore aggregato di Operations management, Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Management

** Esperto in sistemi di gestione per la qualità e la responsabilità sociale

Introduzione

L'impegno della Direzione di un'istituzione universitaria ispirato a criteri socialmente responsabili dovrebbe essere rivolto non solo a soddisfare pienamente gli obblighi giuridici, ma anche "andare oltre" investendo "di più" nel capitale umano, nell'ambiente e nei rapporti con le altre parti interessate.

Estendendo a tutte le organizzazioni il concetto di responsabilità sociale delle imprese (o *corporate social responsibility*), presentato dalla Commissione Europea, è possibile parlare di integrazione volontaria delle preoccupazioni sociali ed ecologiche di un'istituzione universitaria articolando la tematica della gestione responsabile in componenti fondamentali riguardanti rispettivamente aspetti ambientali, economici, della sicurezza, sociali. Un'istituzione, che svolga la propria attività di erogazione di servizi[1] formativi e di istruzione integrando volontariamente i requisiti cogenti e/o quelli imposti con gli aspetti della gestione responsabile, può migliorare i rapporti con le parti interessate - e la società in senso lato - grazie a un loro maggiore coinvolgimento.

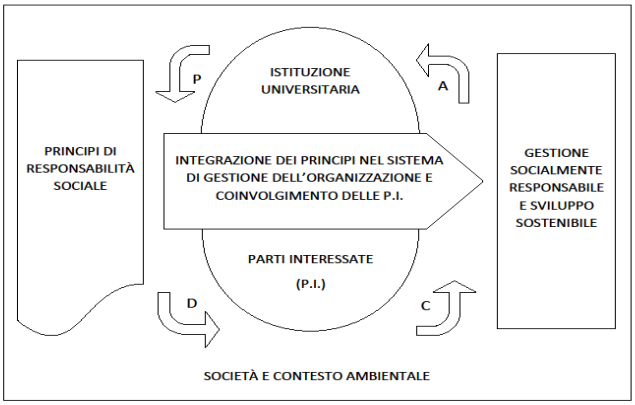
Il concetto è stato successivamente nuovamente definito dalla stessa Commissione come "responsabilità per l'impatto sulla società", precisando che per soddisfare pienamente la propria responsabilità sociale è necessario avere in atto un processo per "integrare le questioni sociali, ambientali, etiche, i diritti umani e le sollecitazioni dei clienti nelle operazioni e nella strategia di base in stretta collaborazione con i propri interlocutori". Per incrementare la creazione di un valore condiviso tra le varie parti interessate, viene incoraggiata l'adozione di un "approccio strategico a lungo termine nei confronti della responsabilità sociale" e la ricerca delle "opportunità per lo sviluppo di servizi e modelli innovativi che contribuiscano al benessere della società e portino a una maggiore qualità e produttività dei posti di la-

1 Libro Verde (18 luglio 2001).*Promuovere un quadro europeo per la responsabilità sociale delle imprese*, Bruxelles, Commissione delle Comunità Europee, COM 366.

voro.[2] A nostro avviso la possibilità di dare evidenza alle parti interessate del proprio "grado di gestione responsabile" può essere favorita dall'attuazione di un valido "sistema regolamentato", configurato come un vero e proprio modello di "sistema di gestione della responsabilità sociale" derivante dall'evoluzione di un sistema di gestione preesistente.

A riguardo il presente lavoro analizza alcuni strumenti per la gestione della qualità e dell'accreditamento, con particolare riferimento all'ambito della formazione universitaria, e ipotizza lo sviluppo di in modello di gestione nel campo della responsabilità sociale.

Tale modello potrebbe utilizzare la consolidata metodologia ciclica PDCA (*Plan-Do-Check-Act*) per il miglioramento e definire obiettivi di sviluppo sostenibile con riferimento ai "Principi" delineati nel primo standard internazionale di responsabilità sociale [3], elaborato dall'ISO con un approccio "*multi-stakeholder*" coinvolgendo esperti provenienti da oltre 90 nazioni e 40 organizzazioni internazionali: accountability; trasparenza; comportamento etico; rispetto degli interessi degli *stakeholder*, del ruolo delle leggi, delle norme internazionali di comportamento e dei diritti umani (Schema 1). [4]



Schema 1: la realizzazione di un servizio accademico socialmente responsabile e sostenibile

2 Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle Regioni (2011), *Strategia rinnovata dell'UE per il periodo 2011-14 in materia di responsabilità sociale delle imprese,* Bruxelles, Commissione Europea, COM (2011) 681 definitivo.

3 UNI ISO 26000 (2010), *Guida alla responsabilità sociale*, UNI, Milano.

4 Bechis M.(2006), *Lo sviluppo della futura norma guida ISO 26000 sulla responsabilità sociale*, Atti del XXII Convegno Nazionale di Scienze Merceologiche "La qualità dei prodotti per la competitività delle imprese e la tutela dei consumatori", Università degli Studi Roma Tre, Edizioni Kappa, Roma, *CDRom.*

1. Qualità e responsabilità sociale nella formazione

Dall'analisi di alcuni consolidati documenti per la qualità della formazione, quali:

- la norma ISO 9001, che specifica i requisiti di un sistema di gestione per la qualità quando un'organizzazione ha l'esigenza di dimostrare la propria capacità di fornire con regolarità prodotti o servizi che soddisfino i requisiti del cliente e i requisiti cogenti applicabili e mira ad accrescere la soddisfazione del cliente tramite l'applicazione efficace del sistema, compresi i processi per il miglioramento del sistema stesso [5];
- il modello della Regione Piemonte per l'accreditamento delle sedi operative (Tipologia Lauree) [6], che ha rappresentato un interessante esempio di applicazione di uno strumento di gestione focalizzato sulla qualità in ambito universitario [7];
- il modello *CampusOne*, elaborato dalla Conferenza dei Rettori delle Università Italiane (CRUI) [8];
- il modello informativo del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca-Comitato Nazionale per la Valutazione del Sistema Universitario (MIUR-CNVSU) [9];
- le Linee Guida per l'Accreditamento periodico delle sedi e dei Corsi di Studio universitari, elaborate dall'Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca (ANVUR) [10]

emergono numerosi aspetti classificabili con riferimento alla tematica della gestione socialmente responsabile.

---

5 UNI EN ISO 9001 (2015), *Sistemi di Gestione per la qualità. Requisiti*, UNI, Milano.

6 Regione Piemonte (2003), *Manuale Operativo per l'accreditamento delle sedi operative-Tipologia L (Lauree) all'interno della Macrotipologia B (ex art.7, Delibera n.74-10240 del 1 agosto 2003, disposizioni generali per l'accreditamento delle sedi operative di Formazione Professionale e Orientamento)*, Direzione Regionale Formazione Professionale-Lavoro, Settore Standard Formativi-Qualità e Orientamento Professionale.

7 Regione Piemonte (2009), *Determinazione n. 302*, Direzione Regionale Formazione Professionale-Lavoro, Settore Standard Formativi-Qualità e Orientamento Professionale.

8 Fondazione CRUI (2003), *Guida alla valutazione dei corsi di studio*, Fondazione CRUI, Roma.

9 Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca-Comitato Nazionale per la Valutazione del Sistema Universitario (MIUR-CNVSU) (2004), *Modello informativo per l'accreditamento dei Corsi di Studio. Rapporto finale del gruppo di ricerca "Valutazione della didattica e accreditamento"*, RdR 1/04, MIUR-CNVSU, Roma.

10 Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca (ANVUR) (2017), *Linee Guida per l'Accreditamento periodico delle sedi e dei corsi di studio universitari*, ANVUR, Roma.

In particolare:

- per la norma certificabile ISO 9001 è possibile evidenziare un importante aspetto di gestione responsabile in quanto l'organizzazione, attraverso il suo management, deve essere focalizzata "sull'aumento della soddisfazione del cliente" (i.e., ad esempio, nel caso di un'istituzione universitaria, lo studente, il docente, il personale amministrativo, la famiglia, l'azienda ospitante l'eventuale studente-stagista, l'eventuale ente finanziatore). L'obiettivo principale dell'organizzazione è infatti quello di raggiungere e di incrementare la soddisfazione del cliente dopo averne attentamente individuati "i requisiti e i requisiti cogenti applicabili", unitamente ai rischi e alle opportunità che potrebbero influenzare la conformità dei prodotti/servizi (il mancato raggiungimento di tale obiettivo potrebbe condurre alla perdita del cliente). A riguardo è necessario che il personale interno all'Organizzazione conosca gli obiettivi che è chiamato a raggiungere e che sia opportunamente addestrato, che i fornitori siano qualificati e in grado di fornire prodotti e servizi che consentano all'organizzazione di lavorare in condizioni di qualità, che siano implementati opportuni processi di comunicazione interna ed esterna pertinenti al sistema di gestione per la qualità. Benché la normativa non includa espressamente requisiti specifici di altri sistemi, ad esempio, di gestione ambientale, per la salute e la sicurezza sul lavoro, per la gestione finanziaria, essa considera la possibilità d'integrazione di tali sistemi;
- il sopraccitato modello di accreditamento regionale prevedeva numerosi aspetti nel campo della responsabilità sociale. L'aspetto maggiormente presente riguardava il rapporto con le parti interessate e risultava trattato nei parametri relativi alla comunicazione (par. 4, 6, 9.1 e 22), alla segreteria (par. 23 e 39), allo stage (par. 30, 31.1 e 41), all'analisi dei fabbisogni di formazione espressi dalle parti stesse (par. 10.1 e 42) e alla loro soddisfazione (par. 33 e 35). Anche la selezione iniziale degli studenti (allievi) e la formazione a distanza (par. 12 e 15) riguardavano il comportamento dell'istituzione universitaria assunto nei confronti delle parti interessate. Un ulteriore aspetto sociale, nel caso non derivasse da richiesta cogente, comprendeva l'individuazione delle figure professionali richieste dal mondo produttivo e l'inserimento lavorativo dei laureati (par. 10.1, 35 e 42). Per quanto riguarda le risorse strutturali e le attrezzature acquisite all'esterno (par. 36 e 37), la conformità alla normativa vigente in materia di sicurezza e igiene sul lavoro rappresentava una richiesta cogente (i.e. non volontaria), analogamente a quella imposta relativa al rispetto dei parametri economici, in particolare riguardanti rispettivamente le risorse economiche, il

monitoraggio delle spese sostenute, il budget e la contabilità (par. 45). L'aspetto ambientale-ecologico non veniva esplicitamente considerato nel modello di accreditamento regionale;

- anche nel modello CampusOne della CRUI l'aspetto della gestione socialmente responsabile, considerato in più elementi, riguarda il rapporto con le parti interessate: esse devono essere individuate (elemento A1), le loro esigenze sono alla base della definizione degli obiettivi generali sui quali impostare il corso di studi e dei servizi di contesto (elementi B1, B2 e D3) al fine di giungere alla soddisfazione dei bisogni formativi delle parti stesse (elemento E1). Tra gli obiettivi di apprendimento (elemento B3) sono indicati la sensibilità alla responsabilità sociale, alle problematiche ambientali, della sicurezza, interculturali e la consapevolezza dei rischi delle tecnologie. Un aspetto sociale cogente riguarda l'inserimento dei laureati nel mondo del lavoro (elemento D3). Per quanto riguarda le risorse infrastrutturali edilizie viene richiesta la conformità di legge, mentre il personale tecnico deve essere formato mediante corsi sulla sicurezza (elementi C1 e C2);
- il modello informativo o ministeriale prevede alcuni argomenti concernenti la gestione socialmente responsabile, in particolare con riferimento ai rapporti con le parti interessate e agli aspetti sociali: la consultazione del sistema socio-economico e la definizione dei bisogni di formazione (tabelle A1 e A2), le comunicazioni con le scuole secondarie (tabelle B1a e B1b), la carriera degli studenti (tabella D1), le opinioni degli allievi e l'inserimento lavorativo dei laureati (tabelle D2 e D3); i fabbisogni di formazione espressi dalle parti interessate e la loro soddisfazione (tabelle A1, A2, D2 e D3). Il modello non prevede aspetti economici o attinenti la sicurezza o la tutela ambientale;
- le linee guida elaborate dall'ANVUR sono basate sul sistema AVA (articolato nelle tre fasi di Autovalutazione, Valutazione e Accreditamento) che ha "l'obiettivo di migliorare la Qualità della didattica e della ricerca svolte dagli Atenei attraverso l'applicazione di un modello di Assicurazione della Qualità (AQ) fondato su procedure interne di progettazione, gestione, autovalutazione e miglioramento delle attività formative e scientifiche e su una verifica esterna che si traduce in un giudizio di Accreditamento, esito di un processo attraverso il quale vengono riconosciuti a un Ateneo (e ai suoi Corsi di Studio) il possesso (Accreditamento iniziale) o la permanenza (Accreditamento periodico) dei Requisiti di Qualità che lo rendono idoneo allo svolgimento delle proprie funzioni istituzionali". Il documento focalizza l'attenzione al contesto e alle ricadute sociali delle attività proposte dalle istituzioni universitarie nelle varie fasi di definizione delle linee strategiche, progettazione, consultazione delle

parti interessate, censimento e valutazione dei Corsi di Studio.

2. Evoluzione nel campo della gestione socialmente responsabile

Come essenziale premessa va osservato che una caratteristica del concetto di responsabilità sociale è rappresentata dalla volontarietà delle azioni da compiere: nel caso quindi in cui il/i modello/i sia/siano imposto/i dall'alto, analogamente alla conformità legislativa (cogente), non può/possono - per definizione - comprendere aspetti di gestione socialmente responsabile. Solo, quindi, nel caso di adeguamento volontario a uno o più modelli si parla di gestione socialmente responsabile. Nel caso di conformità ad aspetti cogenti (ad esempio quelli richiesti dalla legge) riguardanti i componenti fondamentali della responsabilità sociale concernenti rispettivamente aspetti ambientali, economici, della sicurezza e/o sociali, non si tratta pertanto di gestione responsabile ma di conformità legislativa (obbligatoria).

La presente analisi fornisce una possibile evoluzione nel campo della gestione socialmente responsabile attraverso una serie di possibili attività/indicatori riguardanti vari aspetti della responsabilità sociale, quali:

- pari opportunità tra studenti e studentesse (indicatore mirato a determinare se esiste una parità di trattamento tra studenti, costruito ad esempio come percentuale di laureati/e sul totale degli studenti/delle studentesse immatricolati/e) e per il personale (docente, tecnico-amministrativo e/o di supporto); modalità di inclusione degli studenti (ad esempio studenti con disabilità, studenti con disturbi evolutivi specifici, studenti stranieri da poco in Italia);
- interventi a favore di studenti/studentesse con bisogni educativi speciali (ad esempio in termini di numerosità di servizi di tutoraggio);
- azioni di informazione e sensibilizzazione del personale riguardo l'attività sociale dell'Ateneo (ad esempio: investimenti in fondi etici per i contributi previdenziali a carico del personale);
- conseguimento nei tempi previsti dei risultati previsti dagli studenti/studentesse (può configurare un rilevante impatto "sociale" sulle parti interessate);
- recupero di studenti/studentesse che non riescono a proseguire e/o abbandonano gli studi (ad esempio attraverso azioni di richiamo supportate dall'Ateneo);
- esigenze degli studenti/delle studentesse pendolari (ad esempio ln termini di spazi per la ristorazione e/o accordi con organizzazioni di trasporto);
- individuazione di nuove figure e/o di bisogni potenziali-futuri non ancora espressi da parte del mondo produttivo (rif. parametri 10,1, 41 e 42

del succitato modello regionale riguardanti la formazione di laureati/e attualmente "richiesti/e" dal sistema socio-economico attraverso l'analisi dei fabbisogni di formazione, l'analisi dei bisogni di formazione e i rapporti con i partner territoriali);
- organizzazione di incontri e dibattiti di pubblico interesse, con la partecipazione di esperti del settore e aperti alla collettività, riguardanti la tematica della responsabilità sociale (in particolare con riferimento alle questioni sociali, di tutela ambientale, etiche e ai diritti umani);
- miglioramento del sistema di monitoraggio del consumo delle risorse prevedendo indicatori che consentano di ridurre gli sprechi, attraverso l'eliminazione di consumi inutili, quali ad esempio quelli derivanti da illuminazione e riscaldamento-condizionamento di aule e corridori inutilizzati;
- sicurezza delle infrastrutture (ad esempio laboratori), eventualmente integrando quanto espresso riguardo alla conformità legislativa sulla salute e sicurezza (parametri 36 e 37) l'Ateneo potrebbe "andare oltre" i valori di legge adottando misure innovative nell'interesse di tutti gli utilizzatori.

3. Conclusioni

Con il presente lavoro si è cercato di proporre una possibile evoluzione per la gestione di un'istituzione universitaria verso un sistema socialmente responsabile e sostenibile integrando i modelli di gestione preesistenti. In particolare sono stati analizzati gli aspetti riguardante la tematica della responsabilità sociale con riferimento ad alcuni consolidati modelli organizzativi per la gestione della qualità e sono state proposte alcune attività, indicatori e metodologie per il miglioramento che potrebbero consentire uno sviluppo dei modelli esistenti "andando oltre" i requisiti degli stessi.

L'importante aspetto dell'integrazione dei principi, della politica e degli obiettivi di responsabilità sociale di un'istituzione universitaria - attraverso l'identificazione degli attori coinvolti e l'analisi delle metodologie e degli strumenti di *social responsibility* e *accountability* - potrebbe presentare ulteriori sviluppi riguardanti, ad esempio, la definizione degli obiettivi sociali di un corso di formazione, la predisposizione del bilancio sociale [11] (ed

11 Tomatis L., Bechis M.(2011), *Il bilancio sociale nella scuola: uno strumento innovativo di comunicazione*, Atti del XXV Congresso Nazionale di Scienze Merceologiche "Contributo delle Scienze Merceologiche per un mondo sostenibile", Trieste-Udine, Università degli Studi di Trieste - Università degli Studi di Udine, Forum Editrice Universitaria Udinese-

eventualmente di un bilancio ambientale e/o di sostenibilità) dell'istituzione) e la relativa presentazione a tutte le Parti Interessate, la formazione del personale interno focalizzata su aspetti di gestione socialmente responsabile, l'implementazione di percorsi formativi che favoriscano la mobilità dei futuri lavoratori e delle future lavoratrici.[12]

Bibliografia

Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca (ANVUR) (2017), *Linee Guida per l'Accreditamento periodico delle sedi e dei corsi di studio universitari*, ANVUR, Roma.

Bechis M. (2006), *Lo sviluppo della futura norma guida ISO 26000 sulla responsabilità sociale*, Atti del XXII Convegno Nazionale di Scienze Merceologiche "La qualità dei prodotti per la competitività delle imprese e la tutela dei consumatori", Università degli Studi Roma Tre, Roma, Edizioni Kappa, Roma, *CDRom.*

Bechis M., Tomatis L. (2014), Strumenti per la responsabilità sociale in ambito scolastico, *La tecnica della scuola*, n. 23-24, 124-125.

Bechis M., Tomatis L. (2015), Autovalutazione e integrazione sistemica nella scuola, *Le nuove frontiere della scuola*, n. 39, 81-90.

Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle Regioni (2011). *Strategia rinnovata dell'UE per il periodo 2011-14 in materia di responsabilità sociale delle imprese*, Bruxelles, Commissione Europea, COM (2011) 681 definitivo.

Fondazione CRUI (2003), *Guida alla valutazione dei corsi di studio,* Fondazione CRUI, Roma.

La Rosa S. (2006), L'editoriale, *Le nuove frontiere della scuola*, n. 14, 5-8.

Libro Verde (2001). *Promuovere un quadro europeo per la responsabilità sociale delle imprese*, Bruxelles, Commissione delle Comunità Europee, COM 366.

Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca-Comitato Nazionale per la Valutazione del Sistema Universitario (MIUR-CNVSU) (2004), *Modello informativo per l'accreditamento dei Corsi di Studio, Rapporto*

Udine, *CDRom*, 951-958.

12 Bechis M., Tomatis L. (2014), Strumenti per la responsabilità sociale in ambito scolastico, *La tecnica della scuola*, n. 23-24, 124-125.

finale del gruppo di ricerca "Valutazione della didattica e accreditamento", RdR 1/04, MIUR-CNVSU, Roma.

Regione Piemonte (2009), *Determinazione n.* 302, Direzione Regionale Formazione Professionale-Lavoro, Settore Standard Formativi-Qualità e Orientamento Professionale.

Regione Piemonte (2003), *Manuale Operativo per l'accreditamento delle sedi operative-Tipologia L (Lauree) all'interno della Macrotipologia B (ex art.7, Delibera n.74-10240 del 1 agosto 2003, disposizioni generali per l'accreditamento delle sedi operative di Formazione Professionale e Orientamento)*, Direzione Regionale Formazione Professionale-Lavoro, Settore Standard Formativi-Qualità e Orientamento Professionale.

UNI EN ISO 9001 (2015), *Sistemi di Gestione per la qualità, Requisiti*, UNI, Milano.

UNI ISO 26000 (2010), *Guida alla responsabilità sociale*, UNI, Milano.

Tomatis L., Bechis M. (2011), *Il bilancio sociale nella scuola: uno strumento innovativo di comunicazione*, Atti del XXV Congresso Nazionale di Scienze Merceologiche "Contributo delle Scienze Merceologiche per un mondo sostenibile", Trieste-Udine, Università degli Studi di Trieste - Università degli Studi di Udine, Forum Editrice Universitaria Udinese-Udine, *CDRom*.

Ricerca universitaria e startup innovative: l'esperienza PNICube

Giovanni Perrone, Lidia Noto***
* Professore di Management e Presidente di PNICube
** Responsabile operativo di PNICube

Introduzione[1]

Dal 2004, l'associazione PNICube è impegnata a supportare Atenei e incubatori universitari italiani nelle attività di stimolo all'imprenditorialità accademica, ed è da sempre un attore di riferimento nel settore delle startup a livello nazionale. Negli anni, sono stati avviate diverse migliaia di studenti e ricercatori su un percorso verso l'imprenditorialità. Si stima che, in Italia, almeno il 20% delle startup innovative nascano grazie all'attività svolta dalle università e dagli incubatori universitari di PNICube. Al di là dell'impatto economico e occupazionale diretto, si tratta di imprese ad elevato contenuto di conoscenza che, con il loro inserimento nelle filiere produttive dei rispettivi territori, contribuiscono ad alimentarne la competitività e il dinamismo. Si tratta di imprese che non solo hanno tenuto in Italia giovani brillanti e competenti ma, talvolta, ne hanno anche saputi attrarre dall'estero.

Le attività più visibili di PNICube e dei suoi 47 soci[2] consistono nella capillare organizzazione delle Start Cup, del Premio Nazionale per

---

1 Giovanni Perrone, Presidente, PNICube Associazione degli Incubatori e delle Business Plan Competition accademiche italiane.

2 I 47 soci di PNICube sono: Politecnico di Torino – Incubatore delle Imprese Innovative; AlmaCube – Università di Bologna; Consorzio Sapienza Innovazione; Consorzio ARCA; Campania New Steel srl; Politecnico di Milano – Acceleratore d'Impresa; Scuola Superiore di Studi Universitari e di Perfezionamento Sant'Anna; Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli"; Trentino Sviluppo SPA; Università Ca' Foscari Venezia; Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano; Università Commerciale "Luigi Bocconi"; Università del Molise; Università del Piemonte Orientale; Università dell'Aquila; Università della Calabria; Università di Bari; Università di Cagliari; Università di Camerino; Università di Catania; Università di Ferrara; Università di Firenze; Università di Foggia; Università di Macerata; Università di Messina; Università di Milano; Università di Modena e Reggio Emilia; Università di Napoli Federico II; Università di Padova; Università di Palermo; Università di Perugia; Università di Pisa; Università di Roma "Tor Vergata"; Università di Sassari; Università di Torino; Università di Trieste; Università di Udine; Università di Verona; Università LUISS Guido Carli di Roma; Università Lum Jean Monnet; Innovation Factory S.r.l.; Università Mediterranea di Reggio Calabria; Università degli Studi della Basilicata; Università degli Studi di Napoli "Parthenope"; Università di Salerno; Università del Sannio.

l'Innovazione, e del premio Italian Master Startup Award (ex Startup dell'Anno), che verranno descritti più avanti. Si tratta di iniziative che vedono il coinvolgimento di numerosi partner. In primo luogo, sono presenti sponsor provenienti da diversi settori industriali e della finanza, i quali forniscono un sostegno diretto all'organizzazione del Premio e, soprattutto, rivolgono un'attenzione di natura strategica alle start up che nascono dal *milieu* universitario. Tra le nuove aziende essi infatti trovano fornitori, partner tecnologici e target di investimento, così innescando processi virtuosi di *Open Innovation.* Agli sponsor industriali e finanziari si affiancano partner istituzionali, nazionali e internazionali, i quali contribuiscono allo sviluppo della nuova imprenditoria con la propria continuativa azione legislativa e amministrativa. In particolare, sono presenti partner stranieri, industriali e istituzionali, i quali aiutano sin dall'inizio le future start up a muoversi oltre i confini nazionali e su un orizzonte europeo. Grazie a questa intesa opera di networking, PNICube si è nel tempo posizionato tra gli interlocutori di riferimento nel settore, con un dialogo costante a livello industriale e istituzionale.

1. L'associazione PNICube

PNICube[3] è l'associazione che riunisce gli incubatori e le *business plan competition* (denominate Start Cup) accademiche italiane, con l'obiettivo di stimolare la nascita di nuove imprese ad alto contenuto di conoscenza e di provenienza universitaria. L'Associazione, che non persegue fini di lucro, ha l'obiettivo di coordinare l'attività degli incubatori universitari, delle società e consorzi a partecipazione prevalente universitaria, nonché di quelle università e quei centri di ricerca pubblici che realizzano al loro interno attività finalizzate alla creazione di nuove imprese, soprattutto per quanto riguarda le *business plan competition* locali.

Come indicato nel suo statuto, tra gli obiettivi di PNICube figurano i seguenti:

- favorire la nascita di incubatori universitari;
- sensibilizzare e promuovere l'adozione di politiche a favore di iniziative di incubazione di imprese;
- acquisire risorse indirizzate alle attività di creazione di impresa;
- promuovere e sostenere i soci nelle collaborazioni internazionali;
- favorire la creazione di start-up dalla ricerca.

L'attività più nota promossa dall'associazione è il Premio Nazionale per l'Innovazione (PNI), che dal 2003 raccoglie i migliori progetti d'impresa ad

3 Cfr. sito *http://www.pnicube.it/.*

alto contenuto tecnologico provenienti dalla ricerca e vincitori delle Business Plan Competition regionali, meglio note come Start-Cup. Per la valutazione delle idee d'impresa, PNI si avvale, a livello regionale e nazionale, di una giuria di esperti provenienti dal mondo finanziario ed industriale e che sono riconducibili ad una delle quattro aree Life Science, ICT, Cleantech&Energy, Industrial. Dall'edizione 2014 è stata inserita inoltre una Menzione Speciale trasversale per il miglior progetto di "Innovazione Sociale" e, nel 2015, una relativa alle "Pari Opportunità".

Oltre al Premio Nazionale per l'Innovazione, PNICube dal 2007 promuove l'Italian Master Startup Award (ex "Start-up dell'Anno") un evento unico sul panorama italiano, che va a premiare l'impresa startup che, entro tre anni dalla sua costituzione, ha conseguito le migliori performance economiche e commerciali.

PNICube organizza la startup competition annuale dal 2003. Di seguito, le sedi e le date di svolgimento delle fasi finali, nonché l'elenco delle regioni ed enti partecipanti:

2003 – Bologna, 10 dicembre – Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Lombardia, Piemonte, Veneto;

2004 – Torino, 1 dicembre – Campania, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Lombardia, Piemonte, Umbria e Veneto;

2005 – Padova, 16 novembre – Campania, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Lombardia, Piemonte, Sicilia, Toscana, Umbria e Veneto;

2006 – Udine, 4 dicembre – Campania, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Lombardia, Marche, Piemonte, Sicilia, Toscana, Umbria – Marche, Veneto;

2007 – Napoli, 4 dicembre – Campania, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Lombardia, Molise, Piemonte, Sicilia, Toscana, Umbria – Marche, Veneto;

2008 – Milano, 27 novembre – Campania, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Lombardia, Marche, Molise, Piemonte, Puglia, Sardegna, Sicilia, Toscana, Umbria – Marche, Veneto;

2009 – Perugia, 4 dicembre – Calabria, Campania, CNR, Emilia Romagna, ENEA, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Lombardia, Marche, Piemonte, Puglia, Sardegna, Sicilia, Toscana, Trentino Alto Adige, Umbria – Marche, Veneto;

2010 – Palermo, 3 dicembre – Calabria, Campania, Emilia Romagna, Lombardia, Molise, Piemonte, Puglia, Sardegna, Sicilia, Start Cup Ricerca Sole 24 Ore, Toscana, Trentino Alto Adige, Umbria - Marche, Veneto;

2011 – Torino, 18 novembre – Calabria, Campania, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Lombardia, Molise, Piemonte e Valle D'Aosta, Puglia, Sardegna, Sicilia, Start Cup Ricerca Sole 24 Ore, Toscana, Trentino Alto Adige, Umbria - Marche, Veneto;

2012 – Bari, 29 novembre – Abruzzo, Calabria, Campania, Emilia Romagna, Lazio, Liguria, Lombardia, Molise, Piemonte e Valle D'Aosta, Puglia, Sardegna, Sicilia, Start Cup Ricerca Sole 24 Ore, Toscana, Trentino Alto Adige, Umbria, Valle D'Aosta, Veneto;

2013 – Genova, 31 ottobre – Calabria, Campania, Emilia Romagna (Spinger 2013), Friuli Venezia Giulia, Lazio, Liguria, Lombardia, Piemonte e Valle D'Aosta, Puglia, Sardegna, Sicilia, Toscana, Trentino Alto Adige (D2T, Trentino Sviluppo), Umbria, Veneto;

2014 – Sassari, 5 dicembre – Basilicata, Calabria, Campania, Emilia Romagna, Liguria, Lombardia, Marche, Molise, Piemonte e Valle D'Aosta, Puglia, Sardegna, Sicilia, Toscana, Umbria, Veneto;

2015 – Rende (Cosenza), 4 dicembre - Basilicata, Calabria, Campania, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Liguria, Lombardia, Marche, Molise, Piemonte e Valle D'Aosta, Puglia, Sardegna, Sicilia, Toscana, Trentino Alto Adige, Umbria, Veneto;

2016 – Modena, 2 dicembre - Calabria, Campania, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Liguria, Lombardia, Marche, Molise, Piemonte e Valle D'Aosta, Puglia, Sardegna, Sicilia, Toscana, Trentino Alto Adige, Umbria, Veneto;

2017 – Napoli, 1 dicembre – Basilicata, Calabria, Campania, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Liguria, Lombardia, Marche, Piemonte e Valle D'Aosta, Puglia, Sardegna, Sicilia, Toscana, Trentino Alto Adige, Umbria, Veneto.

Da gennaio 2017, il Presidente dell'Associazione PNICube è il Prof. Giovanni Perrone (Università di Palermo), mentre Segretario Generale è la Prof. Laura Ramaciotti (Università di Ferrara). Il Consiglio Direttivo è composto da: Prof. Leonardo Bertini (Università degli Studi di Pisa), Dott. Fabrizio Bugamelli (AlmaCube di Bologna), Prof. Tiziano Bursi (Università

di Modena e Reggio Emilia), Prof. Marco Cantamessa (Politecnico di Torino), Dott. Enrico Gastaldi (Università degli Studi di Torino), Ing. Monia Gentile (Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa), Dott. Luca Guarnieri (Università degli Studi di Verona), Dott. Francesco Meloni (Università di Sassari), Prof. Loris Nadotti (Università degli Studi di Perugia), Prof.ssa Paola Maria Anna Paniccia (Università degli Studi di Roma Tor Vergata), Prof. Giuseppe Passarino (Università della Calabria), Prof. Mario Raffa (Università Federico II di Napoli), Dott. Roberto Tiezzi (Politecnico di Milano). Il Responsabile operativo è la Dott.ssa Lidia Noto (Consorzio ARCA).

2. I numeri di PNICube

Per avere un'idea sommaria della portata quantitativa dell'attività sviluppata da PNICube nell'ambito del Premio Nazionale per l'Innovazione è sufficiente prendere in considerazione i dati raccolti durante l'ultima edizione del premio.

La XV Edizione del PNI, che si è svolta a Napoli, ha visto la partecipazione di 17 Start Cup che hanno coinvolto oltre 50 tra Atenei e Centri di Ricerca italiani. Nel corso del 2017, 2.768 aspiranti imprenditori hanno sottoposto alla valutazione della Giuria:

- 1.031 idee di impresa;

- 531 business plan formalizzati.

I 65 progetti che hanno partecipato alla fase nazionale erano così suddivisi:

- 32 % appartenenti alla categoria Cleantech&Energy;

- 18 % appartenenti alla categoria ICT;

- 18 % appartenenti alla categoria Industrial;

- 32 % appartenenti alla categoria Life Sciences.

L'edizione 2017 ha visto un volume di premi, tra Startcups e finale del PNI, di circa 600.000 € in grants e di 1 Mln di € in servizi.

Dal 2003 al 2017 ben 700 idee di impresa hanno partecipato alla finale del PNI. Di queste 337 risultano ad oggi startup attive con un fatturato medio di 260.000 € e circa il 5% di esse ha un fatturato superiore al milione di €.

Bibliografia

Ramaciotti L., Daniele C. (a cura di) (2018), *XIV Rapporto Netval La rete del trasferimento tecnologico si rafforza con la clinical innovation*, Netval, Pavia.

Terza Missione e migrazioni: sfida e opportunità da cogliere

Nicoletta Purpura
Direttrice Istituto di Formazione Politica Pedro Arrupe, Centro Studi Sociali - Osservatorio Migrazioni in Sicilia

Sul tema della terza missione e della sua relazione con le due tradizionali si è discusso a lungo negli ultimi anni. ANVUR ha prodotto, nel 2015, un manuale specifico sulla valutazione della terza missione, specificando che "a differenza delle attività di ricerca e didattica, che sono dovere istituzionale di ogni singolo docente e ricercatore, quelle di terza missione sono una responsabilità istituzionale a cui ogni ateneo risponde in modo differenziato, in funzione delle proprie specificità e delle proprie aree disciplinari e, quindi, la eventuale assenza di iniziative in una o più delle aree indicate, non implica automaticamente una valutazione negativa"[1]

Di fatto, pertanto, il perseguimento di tale missione sembra essere più un'attività volontaria meritoria e atta a determinare un impatto positivo sulla società in cui gli atenei operano, attraverso attività di varia natura (valorizzazione della ricerca, produzione di beni pubblici di natura sociale, culturale ed educativa..) lasciando alla libera iniziativa dei singoli atenei la programmazione strategica degli interventi che, comunque, dovrebbe prevedere una costante integrazione ed una sorta di complementarietà con le attività specifiche delle altre due missioni.

Quello che è interessante evidenziare è che nel manuale dell'ANVUR si afferma che tale missione, anche quella con una ricaduta di natura sociale, culturale ed educativa, viene considerata esplicitamente come "attività di interazione diretta con la società", che risente anche "della qualità complessiva della società con cui si interagisce"[2] e che "uno dei compiti fondamentali delle università nel contesto della terza missione è aiutare i territori a compiere i "salti" che altrimenti non avrebbero le risorse per compiere"[3].

Ciò configura la terza missione come tutt'altro che secondaria, poiché ogni Ateneo può contestualizzare il proprio impegno nel territorio in cui opera, rispondendo ai suoi bisogni specifici, valorizzandone il tessuto sociale, culturale ed imprenditoriale, tenendo in debita considerazione il momento

1 ANVUR (2015), *La valutazione della terza missione nelle università italiane*, n. 4.

2 *Ibidem*, 5.

3 *Ibidem*, 6.

storico in cui opera e prestando un servizio a vantaggio della società di cui è parte integrante e significativa, in quanto luogo di divulgazione di cultura, di formazione integrale dei giovani, di elaborazione di pensiero.

Nei contesti territoriali particolarmente difficili, ad esempio per elevati problemi di inclusione sociale, scarsa efficienza dei servizi pubblici e basso reddito pro-capite, l'intera comunità accademica è chiamata a mettere a frutto le proprie competenze e risorse al fine di alimentare un processo generativo e virtuoso che possa promuovere un cambiamento positivo, collaborando con tutti gli *stakeholder*, in particolare le istituzioni ed il terzo settore, e discernendo con uno spirito rigorosamente laico quelli che vengono definiti come "i segni dei tempi", cioè quegli eventi significativi di natura sociale e culturale che in qualche modo lasciano un segno nell'epoca in cui viviamo e destano una serie di interrogativi profondi.

Docenti, ricercatori e studenti sono chiamati allora responsabilmente a farsi parte attiva nella società per:

- sviluppare una coscienza critica, che implica la formazione dello studente come persona che deve potere comprendere la società in cui vive ed assumere in essa un ruolo attivo, ma anche una attenzione in tal senso alla cittadinanza nel suo complesso;
- promuovere un senso di cittadinanza attiva e stimolare processi di partecipazione democratica nel territorio di riferimento;
- garantire a tutti coloro che vivono nella nostra società pari diritti e dignità.

Le domande che il convegno AIDU ci pone, facendo seguito all'impegno assunto nella Carta di Roma, sono dunque:

- come favorire la valorizzazione e l'impiego delle conoscenze per contribuire allo sviluppo sociale, culturale ed economico della società?
- come orientare didattica e ricerca verso il recepimento delle istanze che provengono dalla società e dall'economia, facilitando il radicamento di un nuovo umanesimo e la progettazione di una realtà sociale più rispondente alla dignità di ogni uomo?
- come promuovere una nuova attenzione alla persona, riportando questa al centro della storia ed imprimendo una svolta radicale agli attuali modelli di sviluppo?

In questo breve intervento proveremo a suggerire qualche impegno concreto che il mondo accademico potrebbe assumersi sul tema delle migrazioni, con la possibilità che gli atenei colgano la sfida ma anche le opportunità che il vasto processo migratorio in atto offre alla crescita culturale, economica e sociale del nostro Paese, agendo in modo responsabile ed autorevole sul tema dell'informazione, della formazione e della ricerca, ma anche, per quanto di loro competenza, della accoglienza, ad esempio di

studenti o laureati stranieri.

Viviamo in un territorio di frontiera, ed in un preciso momento storico in cui l'immigrazione è un fenomeno delicato e controverso che sta cambiando lentamente ma inesorabilmente il volto della nostra società, capovolgendo le sorti politiche di singoli stati e mettendo seriamente a rischio realtà sovranazionali come l'Unione europea. Alcuni segni evidenti di cambiamento epocale sono sotto gli occhi di tutti, altri forse necessitano di una lettura attenta e di una interpretazione più profonda che certamente il mondo accademico saprà dare.

Ma chi sono gli immigrati che arrivano nel nostro Paese? L'immagine prevalente nell'opinione pubblica italiana è quella di persone con un livello di istruzione basso, occupata in professioni poco qualificate e mal retribuite, spesso nell'ambito dei servizi alla persona, dell'agricoltura stagionale, di specifici settori produttivi come il tessile a nord. La Fondazione Leone Moressa conferma questa opinione analizzando parallelamente, con uno studio del 2015, il livello di istruzione di autoctoni e stranieri, notevolmente più basso rispetto alle medie dell'Unione europea:

"L'Italia si conferma in ritardo rispetto agli altri paesi europei: tra la popolazione autoctona di età 15-64, il 42,7% possiede livello di istruzione basso (fino alla licenza media inferiore), il 42,4% un livello medio (fino al diploma di scuola superiore) e solo il 14,9% un livello alto (laurea e post-laurea). L'incidenza dei laureati nel nostro paese è la più bassa tra i paesi UE in esame, nettamente inferiore alla media UE 28 (25,4%). Anche per quanto riguarda la popolazione straniera, l'Italia è ultima in classifica per incidenza dei laureati (9,5%), indietro rispetto alla media UE (24,4%). Gli unici due paesi nell'UE in grado di attrarre stranieri altamente qualificati (con un'incidenza di laureati superiore alla popolazione autoctona) sono Svezia e Regno Unito, in cui, rispettivamente, gli stranieri con titolo di studio alto sono il 37,2% e il 47,8%" [4].

Con l'avvento della Brexit ovviamente la situazione del Regno Unito certamente subirà qualche cambiamento.

È un dato di fatto, comunque, che la qualità della forza lavoro immigrata si orienta in corrispondenza all'istruzione del Paese, ma non è raro che tra gli immigrati in Italia vi siano anche persone con qualifiche elevate o titoli accademici non riconosciuti nel nostro paese che si trovano a svolgere attività lavorative molto al di sotto delle loro potenzialità.

Il paradosso dell'Italia, inoltre, è che si richiede tra gli immigrati

4 Fondazione Leone Moressa (2014), *Il Valore dell'immigrazione*, (Sintesi della ricerca), FrancoAngeli, Milano, 18.

manodopera a basso costo non qualificata ma che si perde, attraverso l'emigrazione dei giovani italiani, quella qualificata autoctona.

Secondo lo studio *"Migrazioni qualificate in Italia"*, realizzato per l'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" dal centro studi Idos "in 14 anni (2002-2015) si può calcolare che abbiano lasciato l'Italia 202mila diplomati e 145mila laureati, non compensati dagli italiani che hanno preso la via del ritorno. Nel periodo 2012-2014 vi sono però oltre 100mila laureati in più tra gli stranieri residenti e quelli diventati nel frattempo cittadini italiani e i soggiornanti in attesa di registrazione anagrafica".

Questi dati ci devono indurre ad una riflessione seria sul futuro del nostro paese che non può prescindere da una considerazione complessiva della situazione dei giovani autoctoni ma anche degli stranieri o neo-cittadini presenti nel nostro territorio, riconoscendo che la nostra società si sta evolvendo verso la multiculturalità e che il contributo degli immigrati all'Italia può essere qualitativamente molto più significativo.

Quali azioni concrete allora il mondo accademico potrebbe avviare, nell'ambito della Terza Missione, per contribuire sul tema immigrazione e sull'apporto qualificato degli immigrati?

Come è noto ciascun individuo che vive nel nostro paese ha il diritto di migliorare le proprie conoscenze, le capacità e le competenze in una prospettiva personale, civica, sociale e/o occupazionale in qualsiasi momento della propria vita, anche attraverso attività di apprendimento formale, non formale e informale. Le Università, peraltro, contribuiscono all'apprendimento permanente degli individui, sia certificando i percorsi di apprendimento individuale sia svolgendo attività di formazione continua[5]

Per contribuire alla sfida e cogliere le opportunità dettate dalla presenza di tanti migranti il mondo accademico potrebbe contribuire alla crescita multiculturale e qualitativa della nostra società attraverso:

1. La costante valorizzazione dei percorsi di inclusione di richiedenti protezione internazionale, rifugiati e migranti per motivi di lavoro residenti nei nostri territori attraverso il riconoscimento di titoli di tipo accademico conseguiti all'estero, delle competenze pregresse e l'accesso ai percorsi educativi e formativi.

2. Il coordinamento ed il riconoscimento delle attività di volontariato e tirocinio svolte da studenti universitari durante il periodo universitario presso associazioni di terzo Settore che operano nell'ambito dell'immigrazione, anche attraverso forme di tutoraggio a migranti in percorsi di istruzione e formazione superiore, con la certificazione delle eventuali esperienze di

5 *European Universities' Charter on Lifelong Learning*, 2008.

apprendimento non formali e informali.

Queste attività dovrebbero vedere le Università, in particolare alcuni settori disciplinari specifici, inserite in un partenariato permanente con associazioni ed istituzioni operanti nel settore al fine di una programmazione condivisa nonché di un monitoraggio e di una valutazione costante del percorso intrapreso.

Per quanto attiene al riconoscimento dei titoli degli immigrati residenti l'art. VII della Convenzione di Lisbona, ratificata internamente in Italia dalla L. 148/2002 prevede che «Ogni Parte, nell'ambito del proprio sistema di istruzione ed in conformità con le proprie disposizioni costituzionali, giuridiche e normative, adotterà tutti i provvedimenti possibili e ragionevoli per elaborare procedure atte a valutare equamente ed efficacemente se i rifugiati, i profughi e le persone in condizioni simili a quelle dei rifugiati soddisfano i requisiti per l'accesso all'istruzione superiore, a programmi complementari di insegnamento superiore o ad attività lavorative, anche nei casi in cui i titoli di studio rilasciati da una delle Parti non possono essere comprovati dai relativi documenti».[6]

Nel caso specifico dei titolari di status di rifugiato o di protezione sussidiaria l'Italia ha adeguato la propria legislazione in tema di riconoscimento delle qualifiche tramite l'introduzione del comma 3 bis all'art. 26 del Decreto Legislativo 251/2007: «Per il riconoscimento delle qualifiche professionali, dei diplomi, dei certificati e di altri titoli conseguiti all'estero dai titolari dello status di rifugiato o dello status di protezione sussidiaria, le amministrazioni competenti individuano sistemi appropriati di valutazione, convalida e accreditamento che consentono il riconoscimento dei titoli ai sensi dell'articolo 49 del decreto del Presidente della Repubblica 31 agosto 1999, n. 394, anche in assenza di certificazione da parte dello Stato in cui è stato ottenuto il titolo, ove l'interessato dimostra di non poter acquisire detta certificazione».

La Direzione generale per lo studente, lo sviluppo e l'internazionalizzazione della formazione superiore del MIUR, all'interno delle "Procedure per l'accesso degli studenti stranieri richiedenti visto ai corsi di formazione superiore del 2016-2017" ha invitato le istituzioni di formazione superiore italiane a «svolgere riconoscimenti dei cicli e dei periodi di studio svolti all'estero e dei titoli di studio stranieri, ai fini dell'accesso all'istruzione superiore, del proseguimento degli studi universitari e del conseguimento

6 "*Convenzione sul riconoscimento dei titoli di studio relativi all'insegnamento superiore nella regione europea*", nota anche con la dizione sintetica di "Convenzione di Lisbona" approvata l'11 aprile 1997 dalla conferenza diplomatica ospitata dalla capitale portoghese. Ratificata in Italia con la Legge 148 del 2002.

dei titoli universitari italiani (art. 2 Legge 148/2002)» e «a porre in essere tutti gli sforzi necessari al fine di predisporre procedure e meccanismi interni per valutare le qualifiche dei rifugiati e dei titolari di protezione sussidiaria, anche nei casi in cui non siano presenti tutti o parte dei relativi documenti comprovanti i titoli di studio».[7]

Ogni Università dovrebbe attivare un servizio specifico a questo scopo, con un collegamento concreto con istituzioni e associazioni che operano con immigrati.

Attuare queste procedure è un segno di civiltà, contribuisce a promuovere un cambiamento positivo nella percezione che il Paese ha del fenomeno migratorio e a ridare dignità a persone che possono divenire risorse importanti per il territorio in cui hanno scelto di vivere.

Bibliografia

ANVUR (2015), *La valutazione della terza missione nelle università italiane,* n. 4.

Fondazione Leone Moressa (2014), *Il Valore dell'immigrazione,* (Sintesi della ricerca), FrancoAngeli, Milano.

EUA (2008), *European Universities' Charter on Lifelong Learning*, Brussels.

EU (1997), *Convenzione sul riconoscimento dei titoli di studio relativi all'insegnamento superiore nella regione europea.*

7 Per una disamina puntuale dei servizi esistenti in Italia e per approfondimenti su come attivarli si consiglia di consultare il sito *http://www.cimea.it/it/servizi/procedure-di-riconoscimento-dei-titoli/riconoscimento-titoli-dei-rifugiati.aspx.*

Lavorare per la Terza Missione con le competenze trasversali dei giovani. Strategie e tecniche per il self marketing degli studenti universitari

Vincenzo Russo
Professore Associato di Psicologia dei Consumi e Neuromarketing
e Coordinatore del Centro di Ricerca di Neuromarketing, Università IULM di Milano

In un contesto sempre più competitivo e globalizzato come la società contemporanea non sono più sufficienti le competenze tecniche e le conoscenze teoriche. Ovvero quelle competenze che qualche decennio fa permettevano ai giovani neolaureati di ottenere un posto sicuro e di avere una carriera assicurata.

Oggi sempre più il tema delle competenze trasversali, le cosiddette "*soft skill*" (come per esempio sapere parlare in pubblico, sapere stare in gruppo o sapere gestire un gruppo, ecc.), assume un ruolo determinante, non solo nei processi di selezione del personale e di raffinamento delle competenze dei collaboratori, ma soprattutto nei processi educativi e di preparazione al mercato del lavoro (Nijhof e Streumer, 1998).

I lavoratori sono, sempre più, chiamati a interpretare scenari, prendere decisioni, risolvere problemi con maggiore rapidità e puntualità rispetto a quanto fatto in precedenza. È in tal senso che le competenze delle risorse umane divengono fondamentali per il vantaggio competitivo dell'intera impresa. In questo scenario, è importante non tanto che i soggetti conoscano cosa vada fatto (*know-what*) o come vada eseguita una determinata mansione (*know-how*), ciò che si richiede ai collaboratori è la capacità di utilizzare le risorse che si possiedono in modo creativo, flessibile e responsabile, cercando di andare al di là del "conosciuto" (Marostica, 2003). Non a caso la necessità di affiancare il termine "trasversale" a quello di competenza, segnalandone il valore per il successo dell'impresa, deriva dalle attuali evoluzioni dei contesti lavorativi che impongono ai soggetti le più svariate situazioni, come quella di cambiare professione più volte nel corso di un breve periodo o, anche, di svolgere parallelamente due professioni.

Parallelamente alla mutevolezza del contesto socio-economico, in cui si sovrappongono in modo non sempre decifrabile ruoli e mansioni, la competenza diviene multidimensionale: non ha mai una dimensione di sola conoscenza o di mero accumulo di sapere, o sapere fare (Del Bono, 2003), ma è piuttosto una disposizione individuale che indirizza strategie (che comprende anche valori, motivazioni e atteggiamenti) che, mobilitando il bagaglio di risorse complessive, concorrono alla messa in atto del comportamento

competente (Guasti, 2002) e di successo. Le competenze appartengono al patrimonio flessibile del singolo individuo sviluppato attraverso un apprendimento intellettuale ed esperienziale. In effetti le competenze trasversali si apprendono in modo formale o informale, inconsapevole o intenzionale, con la pratica reiterata in esperienze strutturate tanto più se accompagnate da momenti di riflessione sull'apprendimento stesso: «la comprensione intellettuale è un processo soglia, necessario per apprendere, ma non sufficiente a produrre un miglioramento duraturo. Un cambiamento profondo esige la riorganizzazione di abitudini di pensiero, sentimento e comportamento ben radicate» (Marostica, 2006, 3).

Purtroppo, l'ordinamento accademico, nella maggior parte delle volte, non prevede uno specifico approfondimento di tali competenze, soprattutto come percorso di studio e di formazione personale istituzionale. Eppure, si è pienamente consapevoli che sono proprio le competenze trasversali quelle su cui le aziende decidono di assumere un giovane laureato o mantenere chi ha svolto un periodo di stage.

Il motivo di tale mancanza è certamente da imputare a diversi aspetti. Tra questi possiamo segnalare:

a) la difficoltà a inserire percorsi di apprendimento e di formazione sulle competenze trasversali, rimanendo all'interno delle stringenti tabelle ministeriali che hanno il compito di disegnare percorsi formativi accademici nel rispetto di specifici settori disciplinari;

b) la mancanza di tempo necessario per l'apprendimento di competenze che esulano dalla dimensione nozionistica e di razionalizzazione, coinvolgendo "modi di essere e di presentarsi" nelle relazione interpersonali (non basta sapere razionalmente come si deve agire, bisogna saperlo fare quando si è in azione e soggetti a dinamiche emozionali coinvolgenti);

c) la convinzione (errata) che tali competenze esulino dall'ambito della preparazione universitaria e che attengano, piuttosto, alla formazione personale (come se questa non fosse di pertinenza accademica) o della formazione post-laurea. Basti pensare alle numerose e floride attività delle agenzie formative sulle competenze trasversali offerte a professionisti e lavoratori, ormai lontani dal percorso accademico.

A fronte di queste difficoltà, nella migliore delle situazioni, si demanda negli Atenei italiani, a un semplice corso o a un laboratorio l'onere di stimolare gli studenti a lavorare sulle competenze trasversali. In alcuni contesti, ci si affida all'uso di strumenti di monitoraggio delle *"soft skill"* in entrata o in uscita dal percorso accademico, limitandosi a segnalare allo studente l'importanza di tali competenze prima di essere immesso nel mercato del lavoro. Eppure la più recente normativa accademica prescrive la valutazione delle competenze trasversali degli studenti soprattutto prima

dell'immissione nel mercato del lavoro, attraverso una valutazione di quanto queste siano cambiate o migliorate durante il periodo di stage curriculare.

In questo breve lavoro proveremo a definire cosa s'intende per competenze trasversali, a riflettere sulla loro importanza e ad ipotizzare un percorso di sviluppo di queste, prendendo in considerazione lo studente per eccellenza del percorso accademico, ovvero quello candidato ad acquisire il titolo di dottore di ricerca, inteso come "studente diamante" dell'Università, per il tempo investito nello studio e nella ricerca prima di essere immesso nel mercato del lavoro. In questo contesto questa attività si può inquadrare all'interno della Terza Missione soprattutto poiché si fonda su una specifica offerta extracurriculare che le Università possono proporre a partire dalle loro conoscenze e competenze.

Quando si parla di Alta Formazione in riferimento al percorso di Dottorato di Ricerca ci si riferisce al percorso più nobile della formazione universitaria. Il Dottorato di Ricerca costituisce il più avanzato ciclo dell'istruzione prevista nell'ordinamento accademico italiano. Funzionale all'acquisizione delle competenze necessarie per affrontare attività di ricerca di alta qualificazione, il dottorato è diventato un percorso di grande valore non solo per lo sviluppo all'interno delle università, ma anche presso Enti Pubblici e soggetti privati. Si tratta di un percorso in grado di formare attori chiave nella creazione di innovazione e nella crescita economica e culturale basata sulla conoscenza. Essi possono attivamente contribuire al progresso e alla diffusione del sapere, alla promozione di nuove visioni e alla stimolazione di nuovi approfondimenti culturali.

La formazione dei Dottorandi di Ricerca rappresenta, quindi, la più nobile attività educativa che un'Università della Ricerca (e non solo dell'insegnamento) svolge per preparare giovani ricercatori tanto alla carriera accademica, quanto a quella in altri settori e ambiti professionali. Partiamo ovviamente dalla considerazione che i dottori di ricerca, oggi più di ieri, sono formati non solo per una carriera accademica (sempre più difficile e irraggiungibile), ma per un mercato del lavoro che potrebbe valorizzare le competenze tecniche se supportate, da una parte, da una loro applicabilità professionale e, dall'altra, dalla formazione dei candidati nel sapere valorizzare tali competenze, sia attraverso una buona capacità di promozione e comunicazione delle loro specifiche competenze di ricerca che dalle loro competenze trasversali necessarie per affrontare con successo il mondo del lavoro.

La nostra riflessione parte, oltre che dalle numerose esperienze di formazione post universitaria nelle aziende realizzate per sviluppare le competenze dei giovani collaboratori, da un progetto voluto dalla Fondazione della Conferenza dei Rettori e dall'Università IULM e realizzata

con un contributo della Fondazione Cariplo. Un progetto che ha visto, non a caso, il coinvolgimento della Confindustria lombarda (Assolombarda) e il supporto informatico e tecnico del Cineca.

Il progetto *InnoTal. Talenti per l'innovazione globale e la professionalizzazione* ha avuto, infatti, la finalità di valorizzare le linee guida politiche nazionali ed europee finalizzate a promuovere una formazione che possa andare oltre la visione accademico-centrica del percorso di specializzazione dottorale, al fine di promuovere una cultura dell'imprenditorialità e della promozione dei talenti del territorio, anche attraverso lo sviluppo delle loro competenze trasversali. Un percorso sperimentale basato sulla costruzione di un'occasione reale di contatto e di confronto tra i mondi della Ricerca, dell'impressa e delle Istituzioni e che ha permesso di realizzare di un percorso formativo extracurriculare dedicato alle competenze trasversali.

L'importanza di questo progetto non risiede solo nella sua valenza sperimentale rivolta ai dottorandi di ricerca e dottori di ricerca di una Regione, ma nello sviluppo di una sorta di modello replicabile anche in altri contesti e a diversi livelli di formazione sia accademica che di altro tipo.

1. Le competenze trasversali: definizione e valore predittivo per il self marketing degli studenti

Lo studio sul ruolo delle competenze trasversali, tra cui quelle legate alla gestione delle emozioni, è ormai ricco di evidenze scientifiche e di utili indicazioni sul rapporto che queste hanno sul successo personale e sulla performance professionale. Queste competenze (o *soft skill*) sono ormai entrate a fare parte del dibattito italiano già nella prima metà degli anni '90, sebbene si possano ritrovare interessanti ricerche scientifiche sul loro valore già negli anni '50 del secolo scorso.

Le competenze di cui ci occupiamo in questo lavoro, e che sono alla base del progetto *InnoTal. Talenti per l'innovazione globale e la professionalizzazione*, vengono denominate "trasversali" perché possono essere utilizzate in diversi ambiti e situazioni, e possono essere trasferite da una professione a un'altra e da un contesto di studio a uno professionale come bagaglio di risorse acquisite dal soggetto indipendentemente dalla professione specifica (Tessaro, 2005).

Il termine competenza, anche in ragione del suo diffuso utilizzo nel linguaggio e nel senso comune, sfugge, tuttavia, a una definizione univoca. Connessi al termine di competenze, si ritrovano quelli di capacità e di abilità. La capacità si colloca gerarchicamente tra la conoscenza e l'azione: un individuo è capace se è in grado di mettere in atto determinati comportamenti derivanti da conoscenze. L'abilità, invece, rimanda

idealmente a degli standard prefissati per cui l'abilità di un individuo consisterà nel "saper svolgere" determinati compiti in modo soddisfacente. Anche se nell'uso comune la parola abilità è collegata al "saper fare" in un'accezione esclusivamente operativa, alcuni autori evidenziano come, in realtà, «il concetto di competenza risulta assimilabile a quello di abilità nella misura in cui quest'ultima non viene ridotta a una capacità esecutiva ristretta, ma ricondotta al suo significato di metodo "adatto per"» (Tessaro, 2005, 6).

Certamente le competenze trasversali sono riconducibili all'area dei comportamenti organizzativi, come ad esempio la leadership, l'efficacia relazionale, il teamwork, il problem solving. Queste possono essere divise in grandi categorie: quelle *cognitive*, relative al modello dinamico del processo decisionale (visione sistemica, problem solving, analisi e sintesi); quelle *relazionali*, relative alla dinamica di gestione dei rapporti con gli altri (comunicazione, gestione dei rapporti interpersonali, orientamento al cliente, collaborazione, teamwork, negoziazione); quelle definite *realizzative* riguardanti alle modalità con cui si traduce in azione ciò che si è programmato (iniziativa, proattività, orientamento al risultato, pianificazione, organizzazione, gestione del tempo e delle priorità, decisione); quelle *manageriali* relative al modo con cui si agisce il ruolo di capo (leadership, gestione e motivazione dei collaboratori, capacità di delega). Esistono poi le competenze trasversali, spesso abilitanti rispetto alle altre *soft skill* come la flessibilità, la tolleranza allo stress, la tensione al miglioramento continuo e la capacità di agire nell'innovazione.

Da quanto detto si può evidenziare come il termine faccia sempre riferimento, più o meno esplicitamente, a un sapere acquisito, non appartenente ad un ambito meramente nozionistico e\o scolastico, ma diviene un sapere realizzato sul campo, facente parte di quei processi di apprendimento informale, conquistati in tempi e luoghi differenti che deriva anche dall'appartenenza a una comunità di pratica. Quest'accezione da una parte ci spiega come queste siano estremamente difficili da programmare in un percorso accademico e, dall'altra, segnala la necessità di svilupparle con una metodologia molto diversa da quella prevista per le altre conoscenze e competenze accademiche e scolastiche. Eppure alcuni studi già da tempo avevano segnalato l'esigenza di sviluppare tali competenze già in ambito scolastico ed accademico. Soprattutto per la loro capacità predittiva di successo lavorativo e di posizionamento nel mercato del lavoro.

Come abbiamo avuto modo di riportare più estesamente in un altro testo che raccoglie in dettaglio gli elementi di questo progetto (Russo e Bustreo, 2014), il valore predittivo delle competenze trasversali sono state studiate analizzando anche il fenomeno inverso, ovvero l'effetto che può avere la

mancanza di una specifica "sensibilità" alle relazioni sociali sebbene vi fosse una forte competenza tecnica. A tal proposito come sostiene Stephen Rose, fisico teorico per formazione e capo di un progetto finalizzato allo studio del rapporto tra carriera professionale e competenze di ricerca, quando ci si riferisce alla specificità delle competenze dei ricercatori di altissimo profilo specialistico occorre stare in guardia rispetto al grosso pericolo dell'*imperizia esperta*", ovvero quella paradossale situazione secondo la quale "*quanto più (i Ph.D) sono intelligenti, tanto meno si dimostrano competenti sul piano emotivo e nel trattare con gli altri. È come se il QI fosse un muscolo che cresce e si rafforza a spese di quelli della competenza personale sociale*" (Goleman, 1998, 62)

Whitla nel 1975 in uno studio condotto sui laureati di Harvard nel campo della legge, della medicina e dell'insegnamento ha dimostrato che non vi è alcuna correlazione, o vi è addirittura una correlazione negativa, fra i punteggi conseguiti agli esami di ammissione (una specie di QI) e il successo di carriera accademica e professionale. Nel 1973 McClelland nel suo lavoro dal titolo "*Testing for Competence rather than Intelligence*" ha dimostrato come i parametri tradizionali di misurazione dell'efficacia scolastica ed accademica – la disposizione agli studi, le votazioni scolastiche e gli attestati universitari - non siano sufficienti per prevedere il successo personale accademico, né la qualità delle prestazioni professionali. Secondo l'autore gli individui di successo, distinti da coloro che sono "semplicemente" in grado di preservarsi il posto, sono quelli che si distinguono per le loro specifiche competenze relazionali e personali come l'empatia, l'autodisciplina e l'iniziativa.

Numerosi studi dimostrano come le competenze trasversali possano essere stimolate con adeguati percorsi formativi, così come possano essere promosse dalla semplice valutazione del grado di possesso di queste. Infatti la possibilità di "diagnosticare" con uno strumento specifico le competenze possedute e i punti di debolezza è il primo, e necessario, passaggio per lo sviluppo personale.

Questa esigenza formativa si rileva come necessaria per tutti coloro che svolgono un percorso di ricerca come quello offerto dal dottorato di ricerca, ma diventa soprattutto utile per tutti quei soggetti che paradossalmente si lasciano attrarre da alcune professioni in cui si prevede un consistente sforzo cognitivo – come nel campo delle scienze dure e in cui (anche stereotipicamente) la dimensione comunicativa, relazionale e sociale viene considerata meno rilevante nella carriera del ricercatore. Come sostiene Robert Kelley, uno psicologo della Carnergie-Mellon University, alcuni soggetti non sentono il peso della relazione con gli altri e non vivono la preoccupazione dell'esposizione emozionale come un elemento su cui investire, anzi queste dimensioni sono considerate un ambito da cui rifuggire (Goleman, 1998 pag. 63). Si tratta in questo caso del rifiuto di investimento in

quelle competenze che, come abbiamo visto, sono alla base dell'accettazione sociale, del riconoscimento professionale e del successo personale. Nello specifico tra le competenze trasversali rientrano:

- la *consapevolezza di sé* (che comprende la conoscenza dei propri stati interiori, preferenze, risorse intuizioni);
- la *padronanza di sé* che comporta la capacità di dominare i propri stati interiori, impulsi, emozioni e le proprie risorse;
- la *motivazione al successo* che comporta le tendenze emotive che guidano o facilitano il raggiungimento degli obiettivi;
- l'*empatia* che comporta la consapevolezza dei sentimenti, delle esigenze e degli interessi altrui;
- le *abilità sociali che fanno riferimento alle conoscenze e* capacità nell'indurre risposte desiderabili negli altri. Tra queste abilità vi sono la leadership, la capacità di persuadere, la comunicazione verbale e non verbale, la capacità di negoziazione e di gestione del conflitto, la capacità di collaborare e di stare in gruppo.

Questi dati, e altri che la letteratura offre, confermano l'importanza di investire nella formazione e nello sviluppo delle competenze sia negli studenti universitari che nei PhD student che hanno caratterizzato il nostro progetto sperimentale. Contribuire alla loro formazione e allo sviluppo delle competenze trasversali potrebbe, da una parte, aiutarli a promuovere la meglio le proprie abilità e competenze professionali e ad entrare nel contesto di lavoro e aziendale e, dall'altro, a facilitare il loro successo personale. Tra le competenze trasversali che aiutano il Dottorando a collocarsi professionalmente anche al di fuori della carriera accademica si trovano le seguenti abilità:

- raccolta e analisi dei dati;
- problem setting e problem solving;
- guida e motivazione al lavoro individuale e di gruppo;
- project management;
- capacità e gestione delle relazioni interpersonali;
- comunicazione;
- leadership e membership;
- autoimprenditorialità e competenze gestionali;
- abilità nella negoziazione;

- controllo delle emozioni.

Dall'elenco è possibile osservare come ancor oggi alcuni datori di lavoro spesso sottovalutino il valore di alcune competenze acquisite durante il percorso dottorale, quali ad esempio l'adattabilità, la capacità di affrontare problemi complessi, di misurarsi con lavori multidisciplinari e, spesso, la capacità di interagire in ambienti internazionali. In ogni caso ciò che viene chiesto al neo-dottore al suo affacciarsi sul mondo del lavoro è non solo e non più quello di essere formato al meglio, quanto quello di essere consapevole delle proprie competenze possedute e, ancor più, di saperle esprimere, di essere abile e coinvolgente nel comunicarle. E tutto questo a partire sia da un'ottima proprietà di gestione degli strumenti e delle metodologie di ricerca, avendo perfezionato capacità e conoscenze specifiche utili nel mondo accademico, sia dalla consapevolezza che tali apprendimenti altro non sono che solo un punto di partenza per il successo in un contesto assai diverso da quello accademico.

2. Lo sviluppo delle competenze trasversali per il self marketing degli studenti

In anni recenti il ruolo svolto dalle università nel processo di educazione e preparazione al mondo del lavoro, nonché il contesto nel quale le stesse operano, sono mutati radicalmente in tutto il mondo.

Come già riportato da Russo e Bustreo (2014), dalla Dichiarazione di Bologna nel 1999 fino all'incontro di Bucarest nel 2012, passando per le osservazioni raccolte a Budapest e a Vienna nel 2010[1], il Dottorato di Ricerca è rimasto al centro di un processo di riflessione e di condivisione d'intenti e di attuazioni mirate ad un cambiamento importante nell'alta formazione. Nella maggior parte delle programmazioni, infatti, si è sempre più cercato di incorporare il percorso dottorale all'interno di percorsi di eccellenza che comprendessero sia la cooperazione internazionale che le possibili applicazioni professionali dell'attività di ricerca (Sursock e Smidt, 2010).

Uno dei pensieri guida di tale processo di cambiamento è senza

1 In tali occasioni se da un lato è stato firmato lo *EHEA European Higher Education Area* (*www.ehea.info*) dall'altro sono state raccolte critiche e osservazioni in merito ai cambi di rotta intrapresi da molte organizzazioni nazionali in seguito alla crisi socio-economica, soprattutto a fronte della scarsa attuazione di alcuni obiettivi da parte dei governi nazionali. E non ultima è apparsa la preoccupazione dell'evoluzione del processo di integrazione europea dei sistemi di formazione superiore e delle iniziative volte a favorire tale integrazione e i processi di internazionalizzazione del sistema universitario italiano (*www.roars.it/online/raccomandazione-cun-sullo-spazio-europeo-per-la-ricerca).*

dubbio il passaggio dal significato storico e tradizionale del Dottorato di Ricerca finalizzato alla produzione originale di un lavoro di ricerca legato indissolubilmente al mondo accademico e speculativo, a una nuova concezione del Dottorato di Ricerca inteso come processo di alta formazione scientifica e professionale.

A partire dall'insufficiente cooperazione tra le organizzazioni del settore pubblico e le imprese private nel campo della ricerca e dalla ridotta mobilità dei ricercatori tra Università e Industria, documentata da diversi lavori della Commissione Europea[2], numerosi progetti e programmi di sviluppo del dottorato sono finalizzati a implementare i processi di interazione tra i due mondi, facilitando la collaborazione in termini di trasferimento di conoscenze e per lo sviluppo di competenze intersettoriali e di abilità trasversali.

La direzione intrapresa e attualmente in attuazione in molte realtà europee volge verso la trasformazione del processo di alta formazione basata sulla necessità di integrare programmi di dottorato a livello istituzionale per la creazione di strutture in cui meglio possano esser forniti un ambiente di ricerca dinamico, un centro di relazioni internazionali attivo, uno standard di qualità affidabile per la supervisione e il supporto, una connessione concreta e sinergica con il mondo professionale (Russo e Bustreo, 2014).

In tal senso, il successo dell'introduzione di corsi capaci di offrire non solo più insegnamenti ed elementi di alta formazione adatti ad ampliare le prospettive e profilo di competenze dei dottorandi, ma anche percorsi di apprendimento e di formazione su competenze trasversali, facilitando così un'interconnessione con le richieste provenienti dal mondo professionale e occupazionale esterno all'università, viene dimostrato dal numero crescente di Istituzioni che hanno modificato le proprie offerte formative offrendo insegnamenti relativi all'area delle soft skills e delle competenze trasversali.

Una transizione che sempre più si rende necessaria in considerazione del fatto che le prospettive di lavoro per i Dottori di Ricerca non si esauriscono più nell'ambito accademico, come per anni si è fatto, pensato e sperato, ma nel più complesso mondo professionale soprattutto se consideriamo non solo la difficoltà di accesso alla carriera accademica, ma anche la minore attrattività che la stessa produce sui giovani ricercatori. Un eccesso di burocratizzazione da una parte, la riduzione degli investimenti in ricerca e la perseveranza di un'evidente difficoltà di relazione tra azienda e università (soprattutto per alcuni ambiti disciplinari come quelli umanistici), dall'altra,

2 Tra gli altri si veda «Mobility of Researchers between Academia and Industry. 12 Practical Recommendations», *RTD Info*, European Commission, Directorate-General for Research European Research Area, EUR22573, 2006.

rendono ancora più paradossale il "sacrificio" che i giovani ricercatori sono disposti a fare per potere, in un tempo più o meno lungo, avere la fortuna di accedere ad un contesto che, purtroppo, rimane meno attrattivo rispetto a carriere alternative di ricerca scientifica. Non a caso, le esperienze di collaborazione tra università e imprese sono sempre più diffuse nei sistemi di istruzione superiore europei, prima fra tutti la creazione di Corsi di dottorato "industriali", ovvero progettati in collaborazione con le imprese stesse, di cui avremo occasione nel testo di fare un approfondimento.

Sebbene ormai da qualche tempo in tutte le università si stia lavorando molto su questi temi, l'argomento rappresenta ancora una novità per molte università, e soprattutto per molti dottorati di ricerca. Generalmente si assume che queste competenze debbano essere acquisite attraverso un processo esperienziale basato sull'affiancamento e tutoraggio di un giovane ricercatore da parte di un ricercatore esperto o un docente di più elevata esperienza e maturità. Purtroppo questo processo si presenta insufficiente richiedendo un considerevole periodo di tempo, risultando poi inefficace poiché, per diversi motivi, potrebbe non garantire il trasferimento agli apprendisti ricercatori di tutte quelle conoscenze in grado di contribuire al successo e al raggiungimento dell'eccellenza nelle loro attività di ricerca (Russo e Bustreo, 2014).

3. La programmazione delle attività di formazione per le competenze trasversali: spunti dal progetto InnoTal

Riconoscendo l'esistenza di progetti già in corso nelle singole università, con il progetto "*InnoTal. Talenti per l'innovazione globale e la professionalizzazione*" si è voluto contribuire alla costruzione di un modello di intervento per lo sviluppo delle competenze trasversali in grado di valorizzare le competenze trasversali di un gruppo di studenti di dottorato di ricerca della Regione Lombardia.

Il progetto, realizzato in via sperimentale dall'Università IULM in collaborazione con la Fondazione CRUI, nasce, infatti, dalla registrazione annuale di un certo interesse da parte dei giovani ricercatori e dottorandi di dedicare uno spazio temporale e mentale alla formazione per il self marketing e per tecniche di promozione personale nel mercato del lavoro.

Il progetto ha pertanto previsto tre grosse linee di azione. La prima è stata quella di sviluppare uno specifico strumento di *assessment* delle competenze trasversali, realizzato dopo un'attenta valutazione della letteratura scientifica e una specifica classificazione delle competenze trasversali necessarie per il successo professionale.

Il secondo asse è stato caratterizzato dalla pianificazione e realizzazione

di una formazione specifica sulle competenze trasversali, svolta da docenti esperti in tecniche di formazione sulle *soft skill* e da rappresentanti del mondo aziendale. Alla formazione d'aula svolta anche con metodi attivi, si è affiancata una formazione sperimentale per la gestione delle emozioni con tecniche di neurofeedback e biofeedback. Questa formazione è stata realizzata grazie al contributo del Centro di Ricerche di Neuromarketing "Behavior and Brain dell'Università IULM", a realizzato in collaborazione del partner Mind Room Lab, società leader in Italia per la formazione con tecniche di biofeedback.

Il terzo gruppo di azioni è stato caratterizzato dal coinvolgimento delle aziende con l'obiettivo di stimolare, tra gli ottanta studenti di dottorato provenienti da tutte le università lombarde, lo sviluppo di progetti di ricerca applicata coerenti con le esigenze delle aziende stesse. Una sorta di *esercizio di realtà* spesso necessario per chi cerca di sviluppare progetti di ricerca realmente utili (e non solo *utili* perché "pubblicabili" su rivista referata).

3.1. La valutazione delle competenze trasversali

La prima fase del progetto è stata dedicata alla costruzione e validazione[3] di uno strumento di *assessment* delle competenze trasversali realizzato a partire da alcune scale dei più noti testi sulle competenze e che abbiamo ritenuto applicabili alle nostre finalità, ovvero i seguenti strumenti: BarOn *Bar-On Emotional Quotient Inventory*, TeiQue *Trait Emotional Intelligence Questionnaire*, ORG EIQ *Organizational Emotional Intelligence Questionnaire*; TSIS *Tromso Social Intelligence Scale*; SKIPI *Skill Perception Inventory*. Da tali strumenti si giunti, con un'adeguata validazione degli item, a una versione finale, attualmente ancora sotto validazione, ma utilizzata per il progetto InnoTal, con 60 item in grado di misurare le competenze su due macro dimensioni, una relativa alle competenze trasversali individuali e una più strettamente legata alla dimensione sociale.

Lo strumento è stato utilizzato per una valutazione delle competenze dei dottorandi coinvolti nel progetto InnoTal, ma reso disponibile per le applicazioni all'interno del contesto universitario, come per esempio per misurare le competenze trasversali in entrata delle matricole IULM e per valutarne il loro sviluppo in uscita e dopo le attività di stage. Il progetto ha previsto la possibilità di rendere l'accesso allo strumento di valutazione delle competenze come fruibile da tutti in maniera libera e gratuita anche

3 La validazione è ancora in corso d'opera per standard più elevati e con campioni più ampi per una migliore generalizzabilità dei dati. Si veda il testo Russo e Bustreo (2014).

attraverso un sito realizzato dal Cineca.

3.2. La progettazione della formazione

Una parte consistente del progetto InnoTal ha previsto la realizzazione di uno specifico percorso di alta formazione e specializzazione, complementare alle attività formative presenti nei piani di studio dei partecipanti delle Scuole di Dottorato. Tale attività d'aula è stata finalizzata allo sviluppo delle competenze trasversali, in relazione sia alle proprie abilità di ricerca (conoscenze e dati di ricerca specifici rispetto ai proprio percorsi in fase di compimento) che delle proprie abilità professionali (conoscenze e capacità di promozione di sé e del proprio lavoro). Il percorso è stato così strutturato:

- un primo momento di restituzione dei risultati del questionario di autovalutazione delle competenze trasversali in un primo momento collettivo e con successivi colloqui individuali dedicati;
- un percorso formativo propedeutico trasversale a tutti gli indirizzi di studio rappresentati dai partecipanti presenti sulle seguenti competenze: abilità nel *problem setting* e nel *problem solving*, lavoro in gruppo, spirito d'iniziativa, facilitazione dei processi creativi, orientamento al risultato, la capacità d'analisi, affinamento delle dinamiche di presa di decisione, conoscenza delle emozioni, autocontrollo e gestione dello stress;
- un intervento formativo specialistico per di Dottorandi di Ricerca in area umanistica e area scientifica (fisica, biologia, ecc.);
- un'attività di formazione in laboratorio biofeedback (accompagnamento alle attività di Emotional Assessment) per l'apprendimento alla gestione delle competenze emotive e del controllo dello stress in situazioni di lavori di gruppo e d'interazione professionale.

Il percorso formativo si è così distinto in una prima fase propedeutica trasversale a tutte le figure disciplinari e in un percorso specialistico per Dottorandi e Dottori di Ricerca di area scientifica e umanistica. Quest'ultima distinzione è stata gestita in modo da costituire le due aule di formazione (di max 40 partecipanti) in modo eterogeneo e misto rispetto alle afferenze epistemologiche, in ragione dell'obiettivo di implementare ambiti di competenza complementari e trasversali ai percorsi di formazione di Dottorato per le due macro aree, che necessariamente occorre separare per avere più efficacia formativa (Di Fabio e Majer, 2004; Daffi, 2007; Franco e Tappatà, 2009; Hadjistavropoulos, Kehler e Peluso, 2010; Washer, 2007).

A questo processo si è affiancato un percorso di sviluppo delle competenze di gestione delle emozioni attraverso tecniche innovative di neuro e biofeedback, svolto dalla società leader in Italia sulla formazione alla gestione emozionale e biofeedaback, ovvero la *Mind Room Lab* di Vicenza.

Questa fase si svolta presso il Centro di Ricerche di Neuromarketing "*Behavior and Brain Lab IULM"* realizzato in collaborazione e sinergia con la stessa Mind Room. Questa fase si è sviluppata grazie ai contributi più recenti delle neuroscienze e della psicofisiologia del benessere che hanno fornito strumenti innovativi finalizzati alla gestione degli stati emotivi, al miglioramento delle capacità di recupero psicofisico e all'aumento delle performance cognitive.

Questa sperimentazione ha permesso allo studente di apprendere alcune tecniche necessarie per gestire il sovraccarico psicofisiologico e l'eccessiva attivazione fisiologica legata alle emozioni. Sappiamo infatti che l'eccesso di attivazione psicofisiologica legata all'emozione è correlata con la performance, aumentando l'attivazione migliora la performance ma oltre un certo limite tale attivazione riduce le abilità del soggetto e la sua performance decresce. Si tratta di tecniche di preparazione alla gestione delle emozioni anch'esse abbastanza consolidate, anche se non applicate in maniera così precisa nei contesti formativi ed accademici. Le ricerche neuroscientifiche ci hanno dimostrato che il grado di impulsività è attribuibile ad un malfunzionamento dell'amigdala, ovvero di uno di quei circuiti prefrontali inibitori dell'impulso e che i soggetti incapaci di gestire tale impulsività sono eccessivamente solleciti a reagire alle situazioni stressogene senza potere controllare la loro azione emozionalmente condizionata (Logan et al, 1997). In questo caso i costi dell'azienda per gli effetti negativi dell'incapacità di gestire l'impulsività rischiano di essere veramente elevati (Lush e Serpkenci, 1990). L'assunto di base nell'uso del biofeedback è, che le persone possano migliorare la propria salute e/o le proprie prestazioni imparando ad autoregolare le proprie funzioni corporee. Il biofeedback si fonda sulla presa di coscienza da parte della persona di una particolare condizione fisiologica e sulla conseguente messa in atto, da parte dell'individuo, di strategie e comportamenti atti a modificarla.

Questa attività formativa ha permesso, pertanto, di apprendere le tecniche di *stress management*; di agevolare la performance attraverso una migliore condizione fisiologica generale; di aumentare le capacità di recupero psico-fisico; di monitorare lo stato di salute con parametri misurabili (i segnali psicofisiologici); di ridurre la tensione muscolare facendo propria la tecnica di recupero della fatica e aumentandola capacità di attenzione e concentrazione.

3.3. I progetti di ricerca aziendali

L'ultima fase del progetto ha previsto il coinvolgimento delle aziende, grazie al contributo di Assolombarda, per stimolare i dottorandi coinvolti nel progetto InnoTal a sviluppare progetti di ricerca coerenti con le attese e le esigenze delle imprese. L'obiettivo non è stato quello di "condizionare"

le attività di ricerca, ma di facilitare la realizzazione di progetti di ricerca coerenti con la realtà e con le esigenze aziendali. Si è trattato di un vero e proprio accompagnamento e addestramento alla formazione professionale attraverso la guida alla progettazione di un Project Work supervisionato da rappresentanti del mondo aziendale individuate da Assolombarda e finalizzato alla realizzazione di progetti di ricerca pensati per essere "spendibile" al di fuori del mondo accademico e indirizzato ad una seria di ipotetici ma realistici "committenti".

4. Conclusioni

La formazione sulle competenze trasversali è difficile e articolata, ma è possibile realizzarla anche come azione tipica della Terza Missione. Il progetto qui presentato ha voluto mostrare come è possibile progettare e realizzare un percorso finalizzato a questo. Un percorso che ha voluto anche tracciare una nuova strada per la formazione degli studenti universitari, partendo da quelli più eccellenti come i dottorandi di ricerca. I cambiamenti che il progetto InnoTal ha previsto riguardano, infatti, la possibilità di migliorare la visione che le Scuole di Dottorato hanno delle competenze dei giovani ricercatori (Dottorandi e Neo-Dottori di Ricerca) richieste dal mondo imprenditoriale e aziendale, con l'obiettivo di valorizzare i talenti e la loro più opportuna collocazione nel mercato del lavoro altamente qualificato.

In modo innovativo – almeno per quanto riguarda la situazione italiana – InnoTal ha costruito un piano di intervento che ha previsto momenti di riflessione e seminari di approfondimento su temi centrali sempre affrontati a partire da testimonianze di interlocutori che rappresentano il massimo punto di vista tra Accademia e Impresa.

Si è trattato di un modello interessante che speriamo non rimanga una delle tante esperienze formative che nascono e si chiudono con la fine del progetto, ma che possa diventare un modello sperimentale da replicare in altri contesti e con altri studenti.

Bibliografia

Ambel M. (2004), *Percorsi modulari per il consolidamento delle competenze di base*, Vol.I, *Modello standard e criteri di progettazione*, FrancoAngeli, Milano.

Borrell-Damian L. (2009), *Collaborative Doctoral Education. University-Industry Partnerships for Enhancing Knowledge Exchange*, DOC-CAREERS PROJECT, EUA Pubblication.

Cammas J.C., Thionville R. (2000), Le psychologue du travail face à la démarche compétence, *Psychologie du travail et des Organisations*, n. 6, 1-2.

Comacchio A. (1999), *L'ufficio che cambia*, EtasLibri, Milano.

Daffi G. (2007), *Le competenze trasversali nella formazione professionale: percorsi di comunicazione, gestione di conflitti e lavoro in team*, Erickson, Milano.

Del Bono M. (2003), Valorizzare le competenze, *Quaderno-ONLINE*, n. 30, 41.

Di Fabio A., Majer V. (a cura di), (2004), *Il bilancio di competenze: prospettive di approfondimento*, FrancoAngeli, Milano.

Feist G.J., Barron F. (1996), *Emotional intelligence and academic intelligence in career and life success.* Paper presented at the Annual Convention of the *American Psychological Society*, San Francisco, June.

Finkelstein S. (2004), *Whysmart executives fail: And whatyou can learn from theirmistakes*, Penguin Books, New York.

Franco M., Tappatà L. (2009), *EQ-iTM Emotional Quotient Inventory. Validazione italiana* (EQ-iTMEmotionalQuotient Inventory. Italian validation), Giunti O.S., Firenze.

Goleman D. (1998), *Working with emotional intelligence*, Bantam Books, New York.

Guasti L. (2002), Competenze, teoria degli standard, modelli operativi, *Quaderni degli Annali dell'istruzione*, Le Monnier, Firenze.

Hadjistavropoulos H.D., Kehler M.D., Peluso D. (2010), Case Presentations: A Key Method for Evaluating Core Competencies in Professional Psychology?, *Canadian Psychology,* 51, n. 4, 269-276.

Kehm B.M. (2006), *Doctoral Education in Europe and North America: A comparative analysis,* Portland Press Ltd.

Kehm B.M. (2009), *University rankings, diversity and the new landscape of higher,* Sense Publishers, Rotterdam.

Leslie J. B., Van Velsor E. (1998), *A cross-national comparison ofeffective*

leadership and teamwork: Toward a global workforce, Greensboro, NC.

Logan G., Schachar R., Tannock R. *(*1997*),* Impulsivity *and inhibitory* control, *Psychological Science*, n. 8, 60–64.

Lusch R.F., Serpkenci R.R. (1990), Personal Differences, Job Tension, Job Outcomes, and Store Performance: AStudy of Retail StoreManagers, *Journal of Marketing*, n. 54, January, 85–101.

Marostica F. (2003), Costruire competenze orientative propedeutiche: la didattica orientativa, *Innovazione educativa*, n. 2.

Marostica F. (2008), *La centralità della didattica orientativa nel processo di sostegno all'auto-orientamento*, in Pombeni M.L. (a cura di), *L'orientamento tra passato e futuro: l'esperienza di Bologna*, Carocci, Roma, 75-101.

Marostica F. (2006), *Le competenze orientative*, IRRE.

McCauley C.D., Moxley R.S., Van Velsor E., eds. (1998), *The Center for Creative Leadership handbook of leadership development,* Jossey-Bass, San Francisco.

McClelland D.C. (1998), Identifying competencies with behavioral-event interviews, *Psychological Science*, 9, n. 5, 331-339.

McClelland D.C. (1965), Toward a theory of motive acquisition, *American Psycologist*, n. 20.

McClelland D.C. (1973), Testing for competence rather than for intelligence, *American Psychologist*, n. 28, 1-14.

Nijhof W.J., Streumer J.N. (1998), *Generic Skills at work: implications for occupationally oriented educations*, Kluwer Academic Publisher, Dordrecht.

Russo V., Bustreo M. (2014), *Self Marketing per le professioni. Un percorso formativo per i talenti dell'alta formazione*, FrancoAngeli, Milano.

Smither J., London M., Reilly R. (2005), Does performance improvefollowingmulti-source feedback? A theoretical model, meta-analysis, and review of empiricalfindings, *Personnel Psychology*, n. 58, 33-66.

Sursock A., Smidt H. (2010), *Trends 2010. A decade of change in European Higher Education*, EUA Publications.

Tavani L., Lichtner E., L'approccio per competenze in Italia: esperienze a confronto (1/4), *http://bit.ly/19ABwpJ*

Tessaro F. (2005), Lo sviluppo delle competenze, *http://www.univirtual.it/.*

Washer P. (2007), Revisiting Key Skills: A Practical Framework for Higher Education, *Quality in Higher Education*, 13, n. 1, 57-67.

Watkins M. (2004), Strategy for the critical first 90days of leadership, *Strategy&Leadership*, n. 32, 15-20.

Whitla D.K. (1975), *Value Added: Measuring the Irnpact of UndergraduateEducation*, Ollìce of Instructional Research and Evaluation, Harvard University.

Convegno di Studi

La famiglia e le famiglie. Dalla L.N. 151 del 1975 al DDL Cirinnà Bis del 2015.
Quarant'anni di riforme incompiute
23 novembre 2017
Dipartimento di Diritto ed Economia

Università Mediterranea di Reggio Calabria

Chiesa, unioni civili e famiglie di fatto. Le nuove sfide di una società multietnica: con particolare riferimento alla posizione della Chiesa cattolica apostolica Roma[1]

Faustino de Gregorio
Professore associato di Storia del diritto canonico e Diritto Ecclesiastico,
Università Mediterranea di Reggio Calabria

Introduzione

La notizia è apparsa su tutti i quotidiani in quanto, il Consiglio dei Ministri del 13 gennaio ultimo scorso ha approvato, definitivamente, tutti i decreti attuativi necessari per rendere assolutamente operativo il sistema di diritti per le coppie dello stesso sesso[2]. Ricorderemo che per il completamento dell'iter legislativo sulle unioni civili tra persone dello stesso sesso in Parlamento si era speso, e molto, soprattutto il Partito Democratico, ritenendolo un traguardo di 'civiltà' non più procrastinabile anche alla luce dei pronunciamenti della Corte Europea dei Diritti Umani (CEDU)[3].

Come ha statuito anche di recente, una sentenza del Consiglio di Stato sulle unioni civili, non sarà più possibile, ai Prefetti, impedire che l'atto matrimoniale contratto in uno Stato estero sia regolarmente trascritto nei

---

1 Faustino de Gregorio, professore associato di Storia del diritto canonico e Diritto ecclesiastico, Dipartimento di Diritto ed Economia, Università Mediterranea di Reggio Calabria. Email *faustino.degregorio@unirc.it*. Relazione svolta al Convegno organizzato dalla Cattedra di Diritto Privato Comparato dal titolo "*La famiglia e le famiglie. Dalla L.N. 151 del 1975 al DDL Cirinnà Bis del 2015. Quarant'anni di riforme incompiute*", 23 novembre 2017 alla quale l'Autore ha partecipata anche in qualità di referente locale dell'Associazione Italiana Docenti Universitari (AIDU).

2 Approvati dal Consiglio dei Ministri numero 8 del 14 gennaio 2017 e promulgati nella Gazzetta Ufficiale numero 22 del 27 gennaio 2017 e in vigore dall'11 febbraio 2017. Sostituiscono integralmente la normativa transitoria emanata successivamente all'entrata in vigore della Legge 76/2016. In particolare sulle unioni civili cfr. per tutti Tagliaferri V., Missaglia D. (2017), *Le unioni civili dopo i decreti di attuazione*, Giuffrè, Milano, 94.

3 Annotiamo che la Corte Europea dei Diritti Umani (CEDU), con sentenza del 21 luglio 2015, ha condannato il nostro Paese per avere violato, ai sensi dell'art. 8 della Convenzione Europea dei Diritti Umani, il diritto al rispetto della vita privata e familiare di tre coppie omosessuali, sostenendo che in Italia *"la tutela legale attualmente disponibile per le coppie omosessuali non solo fallisce nel provvedere ai bisogni chiave di due persone impegnate in una relazione stabile, ma non è nemmeno sufficientemente affidabile."*, in *www.echr.coe.int*.

pubblici registri del nostro Paese, sottolineando che si tratta di un diritto fondamentale e, pertanto, da garantire comunque e ad ogni modo[4].

1. Posizione del problema

Non molto tempo addietro è stato organizzato un convegno di Studi dal titolo "*La famiglia e le famiglie. Dalla L.N. 151 del 1975 al DDL Cirinnà Bis del 2015. Quarant'anni di riforme incompiute*" e mi è stato chiesto di svolgere un breve intervento avente a tema "*Chiesa, unioni civili e famiglia di fatto: le nuove sfide in una società multiculturale*"; mentre altri relatori hanno avuto il compito di soffermarsi sui profili giuridici che investono le 'unioni di fatto' che, per parte mia, non possono certo considerarsi esaustivi ponendo, dette unioni, profonde meditazioni che sconfinano nelle sfere ideologiche, morali, etiche, sociologiche, culturali e, ovviamente, anche religiose[5]. Certo, è compito dell'apparato giuridico farsi carico, all'interno del suo ordinamento, di una disciplina che non trascuri di tenere in massima considerazione i variegati aspetti ad essa connessi, ingegnandosi nell'approntare situazioni che possano soddisfare giuridicamente i nuovi 'modelli' familiari[6].Inutile nasconderci sulla circostanza che quando si affrontano tematiche che hanno a motivo la famiglia, e noi siamo qui a testimoniarlo, si scatenano forti e serrati dibattitti che tendono soprattutto a sottolineare come, il continuo ed incessante mutamento della società d'oggi inevitabilmente porta a fare i conti con nuove ideologie che trasformano pensieri e fatti che fino a ieri si consideravano pacifici oltre che immutabili[7].C'è da aggiungere, almeno per quanto concerne la realtà italiana, caratterizzata da una fortissima e

4 Sono due, in particolare, le sentenze emesse della Terza Sezione del Consiglio di Stato che meritano di essere ricordate e precisamente, la numero 5047 e la numero 5048 nelle quali, l'Alto Consesso ha ritenuto "(...) *illegittimi, per incompetenza, i decreti dei Prefetti che nel 2014 hanno annullato gli atti con cui i Sindaci di Milano e di Udine avevano trascritto nei registri dello stato civile tredici matrimoni contratti all'estero da persone dello stesso sesso. (...) Solo il Consiglio dei ministri, e non anche il prefetto, può esaminare la legittimità degli atti emessi dai sindaci quali ufficiali di stato civile e disporne l'annullamento, se essi risultato illegittimi", in www.giustiziaamministrativa.it.*

5 È opportuno ricordare che l'Italia lo scorso11 maggio 2016, con l'approvazione e, conseguente, entrata in vigore (5 giugno 2016) del DDL Cirinnà sul "*Regolamentazione delle unioni civili tra persone dello stesso sesso e disciplina delle convivenze*", si aggiunge agli altri 26 Paesi europei che, oltre a riconoscere giuridicamente le coppie omosessuali, ne disciplinano le convivenze al di fuori del matrimonio, riconoscendo l'unione civile tra omosessuali da considerarsi, detta unione, come una formazione sociale ad ogni effetto. Cfr. *www.gazzettaufficiale.it*.

6 Pati L. (a cura di), (2014), *Pedagogia della famiglia*, La Scuola, Brescia, spec.15-30.

7 Torino R. (2003), *Nuovi modelli familiari e diritto ad essere genitori*, Aracne, Roma; Stanzione M.G. (2010), *Filiazione e genitorialità. Il problema del terzo genitore*, Giappichelli, Torino.

radicata connotazione 'cattolica', come il tema famiglia fosse appannaggio soprattutto della Chiesa, pur considerando il sottile confine che corre tra religione e diritto, dove l'opzione fideistica della stragrande maggioranza dei cittadini verso il sentimento cristiano non lascia indifferente l'universo giuridico attento a non svilire l'alta considerazione che proprio la Chiesa ha della famiglia soprattutto in una dimensione non solo sociale, ma anche etico / morale[8]. Nel novellato Codice di diritto canonico, promulgato da Papa Giovanni Paolo II il 25 gennaio 1983 ed entrato in vigore il 27 novembre dello stesso anno, è il canone 1055 che qualifica il matrimonio e ne descrive le finalità: *<<§ 1. Il patto matrimoniale con cui l'uomo e la donna stabiliscono tra loro la comunità di tutta la vita, sua la loro natura ordinata al bene dei coniugi e alla procreazione ed educazione della prole, tra i battezzati è stato elevato da Cristo Signore alla dignità di sacramento. § 2. Pertanto tra i battezzati non può sussistere un valido contratto matrimoniale, che non sia per ciò stesso sacramento>>*[9]. Se restiamo ancorati ai termini con i quali si è espresso il canone appena richiamato, non possiamo non rilevare che il matrimonio, secondo il diritto canonico, esclude ogni tipo di intervento decisionale "esterno" a mente del granitico principio "*sino a quando morte non vi separi*". E nelle ritualità della funzione religiosa matrimoniale non è forse fatto ammonimento: "*Non osi separare l'uomo ciò che Dio ha unito!*".

2. La Chiesa cattolica di fronte alla modernità

Sicuramente è compito del giurista dare risposte concrete ad ogni forma che abbia ad incidere nel tessuto sociale, avendo cura di assicurare a queste 'nuove' forme familiari una giusta collocazione all'interno dell'ordinamento e, onestamente, non mi pare si possa seriamente discutere sul punto pur di fronte, non possiamo tacerlo, alle forti pressioni se non vere e proprie scelte di campo messe in atto dalla Chiesa cattolica, allarmata da possibili riconoscimenti giuridici, operati dall'incessante lavoro legislativo, convinta che così facendo possa essere messa in discussione, se non addirittura compromessa, la concezione tradizionale che si è sempre avuta della 'dimensione' famiglia[10].Non è un caso, per esempio, che in tema di unioni

8 Cfr. D'Ostilio F. (2011), *Prontuario del codice di diritto canonico*, Urbaniana University Press, Roma, 502.

9 Chiappetta L. (2011), *Il Codice di diritto canonico: commento giuridico – pastorale*, voll. I – III, 3a ed. EDB, Bologna, 728.

10 Amadio G., Macario F. (a cura di), (2016), *Diritto di Famiglia*, il Mulino, Bologna; Castellani G., Cordiano A. (a cura di), (2016), *La famiglia nella società contemporanea*, Aracne, Roma; De Filippis B. (2016), *Convenzioni matrimoniali e contratti di convivenza. Aggiornato alla Legge 20 maggio 2016, n. 76 (G.U. n. 118 del 21 maggio 2016)*, Cedam, Padova; Bassetti R. (2014), *Contratti*

omossessuali, le tutele e le caratterizzazioni giuridiche sono pressochè inesistenti in casa nostra, rispetto alle elaborazioni legislative di moltissimi Paesi e non solo tra quelli della Comunità Europea ma anche d'oltre Oceano, pur consci della pervadente influenza che, in alcune di quelle comunità, suscita il sentimento fideistico tout court[11]. Con questi distinguo, il nostro discorso muove dalla tradizionale concezione che si ha della famiglia che, per la cultura cattolico / cristiana, è la base fondante della società alla quale non può essere indifferente proprio il vincolo del coniugio, 'consacrato' tra uomo e donna[12]. È la volontà di Dio, quella riposta all'origine stessa della famiglia, intesa come unione sponsale dell'uomo e della donna basata, detta unione, dall'univoco riconoscimento e reciproca dignità d'intenti. Nel Libro della Génesi (2,18-24) è scritto:*<<Il Signore disse:<<Non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda>>. Allora il Signore plasmò dal suolo ogni sorta di animali selvatici e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome. Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli animali selvatici, ma per l'uomo non trovò un aiuto che gli corrispondesse. Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e richiuse la carne al suo posto. Il Signore Dio formò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. Allora l'uomo disse:<<Questa volta è osso delle mie ossa, carne della mia carne. La si chiamerà donna, perché dall'uomo è stata tolta>>. Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno un'unica carne>>*. E, se dovessimo prendere le mosse del nostro discorso da quello che andava dicendo Tommaso d'Aquino, difficilmente potremmo trovare una qualche giustificazione a modelli diversi dal matrimonio in se e per se considerati in quanto, per l'Aquinate "*il matrimonio è naturale non perché causato per necessità dei principi culturali, bensì in quanto è una realtà a cui la natura inclina, ma che è compiuta mediante il libero arbitrio*"[13]. Ora, se prescindiamo dall'ultima osservazione, allora dobbiamo capire se è possibile ipotizzare, da parte della Chiesa cattolica, un riconoscimento della 'famiglia

di convivenza e di unione civile, Giappichelli, Torino; ma già si interrogavano su questi specifici temi Pocar V., Ronfani P. (1992), *Coniugi senza matrimonio. La convivenza nella società contemporanea*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

11 Lo Giudice S. (2013), Coppie di fatto: più libere di muoversi in Europa, *Huffington Post*, n. 7, 3-11.

12 Falco M. (1992), *Introduzione allo studio del <<Codex Iuris canonici>>*, a cura di Feliciani G., il Mulino, Bologna, spec. 325-341; Larios Valencia J.O. (2013), *Introduzione al Codice di diritto canonico*, Effatà Editrice, Cantalupo, 112.

13 Tommaso d'Aquino, *Summa Theologica*, Trattato XXXVII, Questioni 69-101.

di fatto'[14]. Non c'è dubbio che, storicamente, la posizione della Chiesa cattolica è stata di totale chiusura verso forme di convivenza che non fossero quelle codificate, intendendosi per tali l'unione tra un uomo ed una donna uniti dal vincolo sacramentale del matrimonio[15]. Con l'avvento al soglio pontificio di Papa Bergoglio, le questioni eticamente sensibili ricomprendono anche le 'famiglie di fatto', intendendole come 'nuovi modelli di famiglia' che la Chiesa non può anzi, deve, considerare[16]. Non voglio disquisire sulla circostanza che l'ordinamento canonico non considera affatto la famiglia se non intesa sotto la voce 'matrimonio' perché entrambi i termini vengono da esso considerati presupposti e imprescindibilmente connessi l'uno all'altro e viceversa[17]. In un articolo dal titolo *La famiglia sovrana* del 1995 apparso sulla rivista *Ius Ecclesia*, Viladrich scriveva che "*Famiglia e matrimonio sono due concetti imprescindibili, visti come realtà primordiali e giuridiche. La loro giuridicità è naturale e non acquisita. Essa non deriva da norme che le riguardano, ma sono queste due stesse realtà originarie, dotate di una loro dimensione giuridica naturale, a dare a tali norme un sens'*"[18].

La famiglia è dunque, per la Chiesa, una società naturale, formata da un uomo ed una donna, uniti in matrimonio che, procreando, ricevono da Dio una specifica missione nella comunità cristiana, quella della educazione alla fede[19].È stato anche ricordato e ulteriormente ribadito che <<*La famiglia, così come il matrimonio, come società primordiale naturale, preesiste allo Stato e al diritto, possiede un potere ed una giuridicità intrinseca, che esige unicamente il suo riconoscimento da parte della società (della cultura), non essendo bisognosa del 'placet' dello Stato, perché è ad esso anteriore*>>[20].

14 Ayuso Torres M. (a cura di), (2015), *"De matrimonio"*, Marcial Pons editore, Madrid, ed ivi specialmente il saggio a firma di Castellano D., "*Tramonto o eclissi della famiglia? Il matrimonio e il suo fondamentale problema filosofico – giuridico*", 21ss.

15 Gozzo G. (2014), *La famiglia è una sola*, Prefazione di Eugenia Roccella, Edizioni Gondolin, Verona.

16 Il pensiero del pontefice Bergoglio sul tema è ripercorso da Pèrez-Soba J.J. (2016), *Papa Francesco. Famiglia in cammino*, Cantagalli, Siena.

17 Bolognini F. (1998), *Lineamenti di diritto canonico,* (Sesta ristampa aggiornata), Giappichelli, Torino, spec. 269-294.

18 Viladrich P.J. (1995), La famiglia sovrana, *Ius Ecclesia,* n. 7, 546.

19 Sul concetto di società naturale si rinvia all'articolo di Bin R. (2000), La famiglia: alla radice di un ossimoro, *Studium Iuris*, n. 10, 1066ss.; ed altresì De Francesco A. (2012), *Sulla società naturale e sul matrimonio. Considerazioni sul significato costituzionale della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio*, *www.FiLodiritto.it/*.

20 Carreras N., Franceschi H., Ortiz M.A. (2009), *Diritto canonico del matrimonio e della famiglia*, I e II Parte, Dispense ad uso degli studenti, Pontificia Università della Santa Croce, Roma, 1-262.

3. Alcune sessioni conciliari del Vaticano II dedicate al tema della famiglia

Concetti e situazioni riproposti, poi, nel Concilio Vaticano II nel quale la famiglia diviene, prima di tutto, l'asse portante dell'attività pastorale, poiché in essa è conferita la base fondante della società caratterizzata dalla differenza sessuale, dalla fedeltà dei coniugi e proiettata verso la procreazione del genere[21]. E sempre le sessioni conciliari del Vaticano II hanno spinto i relatori ad ammonire sulla circostanza che "*amor sic dicto libero*", cioè l'amore libero, avrebbe comportato gravissime conseguenze sul piano etico / morale costituendo una seria minaccia al matrimonio tradizionale per la oggettiva impossibilità delle "nuove coppie" alla procreazione[22]. Non è stato forse detto, come abbiamo sopra ricordato, che <<*Uomo e donna, uniti nel matrimonio, in virtù di questa alleanza coniugale non sono più due, ma una sola carne*>> [23]. Esistevano, anticamente, forme di matrimonio clandestino praticato soprattutto tra i meno abbienti e soggetti i quali, in ragione del loro status, non potevano rivelare di essersi uniti in matrimonio per evitare, per esempio, nuove diatribe se non vere e proprie guerre tra popolazioni di opposte tendenze e, dicevo, si dovette attendere il 1614 perché la forma matrimoniale avesse natura sacramentale[24]. Alle soglie del tremila, l'evoluzione socio culturale della società che ha portato al diffondersi di nuovi modelli familiari come è per i divorziati che si sono nuovamente uniti in matrimonio, per le convivenze more uxorio, le unioni omossessuali, le madri nubili e così dicendo, pone la Chiesa di fronte ad un bivio: ignorare l'esistenza di queste nuove realtà, oppure partecipare in modo propositivo contemperando le nuove esigenze denunciate dalla società[25]. Ovviamente netto è stato, inizialmente, il rifiuto a queste forme 'alternative' di famiglia incidendo, e molto, sull'assetto socio giuridico della

21 Gregorio F. (de), (2006), *Variazioni sul tema della laicità. Dialogando a proposito di alcuni principi del Concilio Vaticano II e della libertà religiosa. Un dibattito storico culturale ancora aperto*, Aracne, Roma, spec.53-62; *Id.*, (2009), *La Chiesa cattolica e lo Stato italiano nella società multireligiosa e multietnica del terzo millennio. La strada percorsa e quella da percorrere*, Giappichelli, Torino; *Id.*, (2012), *Coscienza laica stato confessionale e libertà religiosa dopo il Vaticano II*, Aracne, Roma.

22 Gherro S. (2004), *Diritto canonico. Nozioni e riflessioni*, Cedam, Padova, 132ss.

23 (Mt. 19,6).

24 Sordi M., Flores Arcas J.J. (200), *Rituale Romanun. Editio Princeps (1614),* Monumenta Liturgica Concilii Tridentini, 5, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 233-235.

25 Zaccaria A. (2016), *Commentario breve al diritto di famiglia*, Cedam, Padova, spec. 67ss.; una recente analisi anche in Mei A. (2016), *La famiglia 'tradizionale' e non: nuovi modelli familiari e di gestione della crisi alla luce delle recenti riforme del 2014-2016*, Youcanprint Self-Publishing, Tricase, spec. 47ss.

comunità, dovuto al timore che il diffondersi di tali 'anomale' ed 'irregolari' unioni potessero seriamente mettere in pericolo lo stesso ordine sociale[26]. È pur sempre lecito domandarsi, tuttavia, come la Chiesa, testimone dell'istituzione familiare come disegno di Dio, fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna, possa dire si ad un riconoscimento di modelli familiari che da questo differiscono e, in alcune forme, c'è da aggiungerlo, anche radicalmente[27]. Ma, essendo oggi, la 'famiglia di fatto' divenuta un fenomeno sociale diffuso e legittimato in gran parte degli ordinamenti giuridici di tutto il mondo, la Chiesa meritoriamente, mi sento di dire, non è restata indifferente[28]. Ciò nonostante, sono ancora molti i no della Chiesa ad una potenziale legalizzazione della stessa in considerazione del fatto, questo è il ragionamento, che se la famiglia di fatto dovesse essere equiparata alla famiglia che poggia le sua fondamenta sul matrimonio, ad essa le verrebbero naturalmente estesi diritti ad oggi riservati solo a quella legittima, aprendo nuovi scenari che potrebbero essere agli occhi della società, in potenza fuorvianti[29]. Non si può chiedere alla Chiesa di non svolgere appieno il suo magistero e, dunque, è fisiologico che riconosca come unico modello familiare quello basato sul matrimonio tra un uomo ed una donna evitando di 'cadere in tentazione' cedendo, così, il passo alle incalzanti richieste della modernità[30]. Le volte che si è mostrata debole ha pagato un prezzo altissimo: così è stato, ricordo, nel 1970 con la legge sul divorzio; così è stato a proposito della legge sull'aborto[31]. E potrei continuare. Non si è sottratta, questo si, alle sfide della modernità e lo stanno a testimoniare anche le recenti aperture del Santo Padre che lo scorso ottobre del 2014 ha ritenuto opportuno dedicare ai temi della famiglia, ma non solo, un Sinodo perché si potessero discutere dei nuovi modelli familiari, non trascurando i disagi

26 Donati P. (2014), *Sociologia della famiglia*, Laterza, Roma-Bari; Rossi G. (2003), *Temi emergenti di sociologia della famiglia. La rilevanza teorico – empirica della prospettiva relazionale*, Vita & Pensiero, Milano; Miano M. (2010), *La famiglia nel pensiero dei sociologi classici*, FrancoAngeli Editore, Milano; Saraceno C., Naldini M. (2013), *Sociologia della famiglia*, il Mulino, Bologna.

27 Cfr. il volume curato dal Pontificio Consiglio per la Famiglia, *Famiglia e Chiesa. Un legame indissolubile*, (2015), vol. 7, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 552.

28 Pera A. (2012), *Il diritto di famiglia in Europa. Plurimi e simili o plurimi e diversi*, Giappichelli, Torino, spec. 91ss.; Galeano S. (2015), *Compendio di diritto di famiglia*, Seconda edizione, Youcanprint.it Editore, Tricase.

29 Parisi G. (2016), *Il Vangelo, la verità e il diritto del matrimonio e della famiglia*, Solfanelli Editore, Chieti, 56.

30 Negri L. (2015), *Il cammino della Chiesa*, Ares Edizioni, Milano, spec. 65ss.

31 In generale cfr. Fisichella R. (presentazione di), (2002), *Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica*, Congregazione per la Dottrina della Fede, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo, 3ss.

dei divorziati, dei risposati e delle coppie omosessuali avendo cura di non dimenticare, anzi, avendo massima attenzione per quanti, soprattutto i ragazzi, vivono queste particolari situazioni[32]. Lo sforzo della Chiesa è stato quello, attraverso il Sinodo, di trovare possibili soluzioni e dare delle risposte al nuovo che avanza non trascurando di avere bene a mente il messaggio evangelico[33]. Prima, con il Concilio Vaticano II, c'era stata la Costituzione pastorale *Gaudium et spes* sulla "*Dignità del matrimonio e della famiglia e la sua valorizzazione*" che, per la verità, non ammetteva alcuna forma alternativa alla 'famiglia regolare' dando, anzi, molta importanza a quella che all'epoca è stata definita 'paternità responsabile', cioè il riconoscimento sacramentale del matrimonio finalizzato alla procreazione ed educazione dei figli come <<preziosissimo dono>> per riprendere l'altro documento Conciliare *Humanae Vitae* del 1968 (Paolo VI), perché fosse appianata anche la *<<frattura tra fede e vita>>*[34].

4. Interventi pastorali degli ultimo Pontefici

Oggi, l'universo cattolico, consapevole di quanto abbia corso il mondo e, con esso, la modernità in senso largo, cosciente dei mutamenti socio – culturali che caratterizzano l'attuale realtà, non ha difficoltà ad ammettere la opportunità di un qualche riconoscimento non solo giuridico ma anche fattuale verso le '*unioni irregolari*', qualunque natura avessero, veicolato però, detto riconoscimento, attraverso una forte impronta pastorale più vicina di quanto si potesse obiettivamente immaginare come ha avuto il coraggio di fare Papa Francesco[35]. Ma già prima di lui, un altro pontefice Giovanni Paolo II, riteneva che la famiglia fosse la cellula vitale della società e che avesse il compito di *<<animare cristianamente le realtà temporali>>* intendendo porla al centro della comunità perché fosse il veicolo educativo per le generazioni future[36]. Queste le parole pronunciate da Giovanni Paolo II in occasione dell'indizione di un Sinodo, correva l'anno 1980, proprio sui temi della famiglia *<<La freschezza e l'entusiasmo dell'amore, il gusto della bellezza, il desiderio del dialogo aperto, la speranza del domani sono una speranza per tutti e*

32 Paglia V. et al. (2016), *Il legame familiare del popolo di Dio: prospettive ecclesiologiche nell'Amoris Laetitia*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 9ss.

33 Bressan L., *Famiglia e appartenenza alla Chiesa nella realtà pastorale*, in Paglia V.et al.(2016), cit., 78ss.

34 Gregorio F. (de), *La Chiesa cattolica e lo Stato italiano nella società multireligiosa e multietnica del terzo millennio. La strada percorsa e quella da percorrere, cit.*, spec. 124 e 125, nota 37.

35 Papa Francesco (2016), *Amoris Laetitia. Esortazione apostolica postsinodale sull'amore nella famiglia*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 350.

36 Giovanni Paolo II (1995), *Lett. Enc. Evangelium vitae*, n. 22, AAS 87, 401-522.

un richiamo alle persone già sposate, quasi un invito a ritornare alle sorgenti della loro scelta>>[37]. Non si voleva certo che il problema delle famiglie fosse solo ed esclusivamente una questione tutta interna alla Chiesa, di pertinenza diremmo 'confessionale', anzi. Delle diverse tipologie familiari, così come, più nello specifico, delle *coppie di fatto* com'era d'uso etichettarle, pur non ammettendo un palese riconoscimento, la Chiesa ne dava conto ragionando che, in fondo, mutati i tempi, fosse il prodotto di una evoluzione culturale e di costume che non poteva più essere ignorato avvertendo però che <<*tra le sfide più ardue che attendono oggi la Chiesa vi è quella di un'invadente cultura individualistica tendente a circoscrivere e confinare il matrimonio e la famiglia nel mondo privato*>>[38]. Anche Benedetto XVI è intervenuto sull'argomento sostenendo che <<*l'edificazione di ogni singola famiglia cristiana si colloca nel contesto della più grande famiglia della Chiesa che la sostiene e la porta con se. E, reciprocamente, la Chiesa viene edificata dalle famiglie, piccole chiese domestiche*>>[39]. Infatti, Benedetto XVI ha sempre considerato la famiglia come una istituzione intermedia tra individui e società, insostituibile a prescindere dai desiderata egoistici ed effimeri di soggetti capaci di influenzare paurosamente detta società, ritenendo che fosse proprio il matrimonio tra uomo e donna a doversi commisurare con le debolezze mondane allontanando così moti di serpeggiante relativismo[40].

5. Breve conclusione

Per concludere, la Chiesa ha sempre e solo pensato, tutelato e riconosciuto un solo ed unico nucleo familiare, quello fondato sul matrimonio pur predisponendosi oggi, ad accogliere ed elaborare situazioni maturate

37 Montanari M. (1995), *Giovanni Paolo II. Parole sull'uomo*, Fabbri Editore, Bergamo, 211.

38 Giovanni Paolo II, Discorso del 4 ottobre 2009 apparso sull'edizione dell'Osservatore Romano del 2 febbraio 2001.

39 Benedetto XVI, Discorso all'ippodromo di Zagabria nel giugno 2011 consultabile in *vatican.va.*

40 Cfr. il volume a più voci Associazione canonistica italiana (a cura di) (2000), *Tutela della famiglia e diritto dei minori nel codice di diritto canonico*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano; ed ivi il saggio a firma di Serrano Ruiz J.M., *Famiglia e pluralismo religioso: note introduttive. Presupposti e prospettive nel sistema canonico*, 89-106; nonché i volumi di Benedetto XVI (2007), *Imparare ad amare*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo, spec. 24-75; Benedetto XVI (2007), *La verità sulla famiglia*, Tipografia vaticana, Città del Vaticano, 86.

dagli incalzanti cambiamenti di costume e ne è testimonianza diretta la relazione finale, composta da 62 paragrafi, del Sinodo Straordinario sulla famiglia e dedicato appunto a questi temi, aperto il 5 ottobre del 2014 e che Papa Francesco ha voluto rendere pubblica[41]. L'intenzione dell'attuale papa è stata quella di favorire un cammino di riflessione e studi per dare risposte e certezze alle incalzanti perplessità dei fedeli non rinunciando aprioristicamente alla messa al bado delle unioni di fatto ma, comunque, tutelando la famiglia tradizionale perchè *<<Dio ci chiama a riconoscere i pericoli che minacciano le nostre famiglie e proteggerle dal male. Dobbiamo stare attenti alle nuove ideologie colonizzatrici>>*[42].

Bibliografia

Aluffi B., Peccoz R. (1990), *La modernizzazione del diritto di famiglia nei Paesi Arabi*, Giuffrè, Milano.

Barbiera L. (2011), *La convivenza. Tipi e statuti,* Giuffrè, Milano.

Bilotta F. (a cura di), (2008), *Le unioni tra persone dello stesso sesso. Profili di diritto civile, comunitario e comparato*, Edizioni Mimesis, Sesto San Giovanni.

Bocchini F. (2006), *Le convivenze familiari. Diritto vivente e proposte di riforma*, Giappichelli, Torino.

Bonilini G. (2006), *Manuale di diritto di famiglia*, UTET, Torino.

Bonini Beraldi M. (2005), *Le nuove convivenze tra discipline straniere e diritto interno*, IPSOA, Assago.

Brunetta D'Usseaux F. (2005), *Il diritto di famiglia nell'Unione Europea. Formazione, vita e crisi di coppia*, CEDAM, Padova.

Calò E. (2000), *Le convivenze registrate in Europa. Verso un secondo regime patrimoniale della famiglia*, Giuffrè, Milano.

Cruciani M. (2013), *Teologia dell'affettività coniugale: la riforma critica della fedeltà in una prospettiva rinnovata delle virtù*, Cittadella Editrice, Assisi.

Cuffaro V. (a cura di) (2006), *Persona, famiglia e successioni*, IPSOA, Milano.

D'Angeli F. (1989), *La famiglia di fatto*, Giuffrè, Milano.

41 Cfr *infra* nota 32.

42 Papa Francesco, Discorso in occasione del viaggio a Manila del 21 maggio 2015.

Dianin G. (2006), *Matrimonio, sessualità, fecondità. Corso morale familiare*, Edizioni Messaggero, Padova.

Di Marzio P. (2008), *Il matrimonio concordatario e gli altri matrimoni religiosi con effetti civili*, CEDAM, Padova.

Fuccillo A. (a cura di) (2007), *Unioni di fatto, convivenze e fattore religioso*, Giappichelli, Torino.

Lovati P., Rigon R. (2013), *La coppia e la famiglia di fatto dopo la riforma della filiazione*, Giappichelli, Torino.

Marano V. (2002), *Le unioni di fatto. Esperienza giuridica secolare e insegnamento della Chiesa*, Giappichelli, Torino.

Minelli C. (2006), *Matrimonio e cultura giuridica. Il giudice dello Stato di fronte all'ordinamento canonico*, Giuffrè, Milano.

Oberto G. (2012), *I diritti dei conviventi. Realtà e prospettiva tra Italia ed Europa*, CEDAM, Padova.

Padovese L. (2012), *Uomo e donna a immagine di Dio: Lineamenti di morale sessuale familiare*, Edizioni Messaggero, Padova.

Paradiso M. (1984), *La comunità familiare*, Giuffrè, Milano.

Rescigno P. (2000), *Matrimonio e famiglia. Cinquant'anni del diritto italiano*, Giappichelli, Torino.

Rinaldi M. (2013), *Diritti e doveri della famiglia di fatto*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna.

Tonolo S. (2007), *Le unioni civili nel diritto internazionale privato*, Giuffrè, Milano.

Convegno Nazionale Interassociativo dell'AIDU

Relazionalità e Orientamento
17 novembre 2017
Dipartimento di Scienze della Formazione

Università degli Studi Roma Tre

Il sogno di un'altra scuola

Eraldo Affinati
Scrittore, fondatore della Scuola Penny Wirton

Introduzione

Don Lorenzo Milani morì il 26 giugno 1967 a Firenze nella casa di via Masaccio 208, a soli quarantaquattro anni, stroncato dal linfoma di Hodgkin. Ad accudirlo furono gli scolari, ai quali, scrisse nel Testamento, aveva voluto più bene che a Dio, sperando nella Sua benevola comprensione. Quattro mesi dopo venne condannato, in quanto difensore degli obiettori di coscienza, accusati di viltà da un gruppo di cappellani militari toscani, ma il reato fu considerato estinto perché lui era deceduto.

Il testo che aveva scritto ai suoi giudici, prima ancora di quello indirizzato alla famosa professoressa, è uno dei grandi risultati della letteratura italiana del Novecento, non solo e non tanto per ciò che dichiara sull'idea di patria, chiesa, scuola, storia, giustizia e responsabilità, ma per come lo esprime. In quale altra opera di quegli anni potremmo ritrovare un controllo stilistico così potente del sentimento partecipativo realizzato sul campo vivo delle operazioni? Il Meridiano della Mondadori, con la direzione di Alberto Melloni, autore della splendida introduzione, in cui viene raccolta tutta la produzione milaniana, lo dimostra appieno.

1. Insegnare oltre la vita

Don Lorenzo (che Melloni chiama μ, il mi greco, nel tentativo di preservare il nome dalla insopportabile consunzione semantica a cui è andato incontro) ci consegna una scrittura-azione perfino più originale di quella pasoliniana: una goccia del sangue per come ha saputo legare parola e esperienza. Tutti potremmo dire ciò che vogliamo, certo, ma poi dovremmo essere pronti a pagare il prezzo del risarcimento nel caso in cui commettessimo un danno. Il corpo non può e non deve venire preservato: così diventi credibile. Ecco la prova. Un anno e mezzo prima della fine Nadia Neri, giovane professoressa napoletana, gli chiede consigli. Sta per risponderle Carla (14 anni), ma il priore, vincendo il dolore della malattia, con la lingua screpolata, le ossa rotte, la mano tremante, capisce che deve farlo di persona. Si alza dalla brandina, prende la penna in mano e ci regala un altro gioiello: "Quando avrai perso la testa, come l'ho persa io, dietro poche decine di creature, troverai Dio come un premio... Ai partiti di sinistra dagli soltanto il voto, ai poveri scuola subito prima d'esser pronta, prima d'esser matura, prima d'essere laureata, prima

d'esser fidanzata o sposata, prima d'esser credente. Ti ritroverai credente senza nemmeno accorgertene. Ora son troppo malconcio per rileggere questa lettera, chissà se ti avrò spiegato bene quello che volevo dirti."

L'ultima frase è forse ancora più importante delle precedenti (sfolgoranti, che ultimamente ho letto alle ragazze del liceo Poerio di Foggia, qualcuna di loro dopo aveva gli occhi lucidi). Don Lorenzo infatti fu uno scrittore epistolare, nel solco più puro della nostra tradizione (senza tornare alle epistole petrarchesche, basti pensare a Foscolo, alle *Ultime lettere di Jacopo Ortis),* con una differenza essenziale: non ricopiava in bella. Scriveva di getto e poi spediva, così come viveva: a fondo perduto, senza curarsi del risultato che avrebbe potuto conseguire, ma avendo fede nell'azione che stava realizzando. Allora noi oggi, dopo la scomparsa di quello che ho definito l'uomo del futuro (anche pensando ad una battuta da lui rivolta al cardinale Ermenegildo Florit che lo aveva sempre ostacolato: "Io sono più avanti di lei di cinquant'anni"), dovremmo chiederci perché don Milani continua a dividere: c'è chi lo ama e chi lo rigetta. Tra gli attacchi più famosi ricordiamo almeno il celebre articolo di Sebastiano Vassalli (*Don Milani, che mascalzone*, uscito venticinque anni fa su "Repubblica"). Nelle settimane scorse, sulle pagine del supplemento domenicale del "Sole 24 ore ", Lorenzo Tomasin (*Io sto con la professoressa*, 26 febbraio) e Paola Mastrocola (*Uscire dal donmilanismo*, 26 marzo), pur con accenti diversi, gli hanno attribuito la responsabilità del presunto sfacelo della scuola italiana, come se lui fosse davvero il padre spirituale dell'egualitarismo indifferenziato di marca sessantottina e non invece il fustigatore incompreso di ogni possibile negligenza e pressapochismo educativi, fino al punto di aver redarguito un insegnante troppo permissivo, che non aveva saputo tenere a freno i suoi studenti, scrivendogli: "La scuola deve essere monarchica assolutista e è democratica solo nel fine".

2. La misura dell'apprendimento

Chi pensa che la scuola italiana di oggi sia figlia sua, dovrebbe chiedersi cosa direbbe il priore di Barbiana dei Test Invalsi che vorrebbero certificare le competenze dei nostri studenti spingendoli, dopo aver letto un brano di letteratura, a mettere la crocetta giusta fra A, B e C. Il prete del Mugello sapeva fino a che punto una risposta corretta possa non corrispondere a una preparazione adeguata. Viceversa, una risposta sbagliata non dovremmo mai gettarla nel cestino. Di fronte a tutte le incombenze burocratiche a cui sono sottoposti i docenti del nostro Paese, chiusi nell'angolo del tempo scandito dalla campanella, del giudizio siglato dal voto, rimasti peraltro gli unici a dover ricondurre gli adolescenti ai valori dell'applicazione e del rigore in un

mondo che li spinge altrove, quale sarebbe la reazione del priore?

Con ogni probabilità farebbe una pernacchia. Di certo non si riconoscerebbe nella riduzione di qualsiasi obiettivo didattico. Mandava gli studenti all'estero affinché imparassero le lingue (anche l'arabo in Algeria). Voleva ottenere il massimo in termini di preparazione culturale (grammatica compresa), ma soprattutto puntava a far brillare gli occhi degli scolari.

Questo gli costò caro perché non tutti, anche ai suoi tempi, lo apprezzarono. Molti gli si rivoltarono contro, compresi certi ragazzi. E lui si prese le bastonate. Educare significa ferirsi. Andare là dove sai che ti fa male. Così ci possiamo spiegare anche un'altra delle sue celebri battute, forse la più amara: "Le maestre sono come i preti e le puttane. Si innamorano alla svelta delle creature. Se poi le perdono non hanno tempo di piangere. Il mondo è una famiglia immensa. C'è tante altre creature da servire. È bello vedere di là dall'uscio della propria casa. Bisogna soltanto esser sicuri di non aver cacciato nessuno con le nostre mani."

3. Conclusioni

Va bene, ma oggi dove starebbe don Lorenzo Milani? Non ci ha lasciato metodi, piuttosto energia allo stato puro. Una sapienza del fare scuola. Ecco perché io, anche sulla scorta di una foto che lo ritrae a Barbiana con un bambino congolese in braccio, sono andato a cercarlo in giro per il mondo: nei villaggi africani, in certe bettole indiane, alla periferia di Pechino. Ne ho colto il riverbero negli occhi di un disertore russo. Ho rivisto in Africa i nuovi ragazzi di Barbiana. A Berlino li adolescenti ribelli. A Città del Messico gli alunni svogliati. Nel mondo arabo i bambini perduti. Sono stato a Ellis Island a parlare coi fantasmi degli immigrati italiani. E a Hiroshima, vicino all'ipocentro dove brucia la fiamma perenne, ho ripensato al fatto che il priore leggeva ai suoi piccoli contadini le lettere che Claude Eatherly, il pilota americano pentito, spediva a Günthers Anders, filosofo tedesco. Ho avuto qualche problema a ritrovare don Milani nella chiesa di oggi, ma tutte le volte che restavo deluso dai parroci romani mi consolavo osservando la fotografia sopra di loro: quella di Papa Francesco, il primo fra gli alti prelati vaticani a indicare don Lorenzo quale punto di riferimento essenziale per credenti e non credenti, nell'ottica e nello spirito di un cristianesimo militante concepito alla Dietrich Bonhoffer: non una medicina spirituale per guarire dalle nostre malattie interiori, ma un incrocio di sguardi di cui prendersi cura.

Bibliografia

Affinati E. (2016), *L'uomo del futuro. Sulle strade di Don Lorenzo Milani*, Mondadori, Milano.

Affinati E. (2018), *Il sogno di un'altra scuola. Don Lorenzo Milani raccontato ai ragazzi,* Piemme, Milano.

Milani L. (2017), *Tutte le opere*, direzione di Alberto Melloni, a cura di Ruozzi F., Carfora A., Oldano V., Tanzarella S., I Meridiani, Mondadori, Milano.

Tre casi di Ricerca-Azione Didattica

Roberto Albarea, Nicola Strizzolo***

*Professore ordinario di Pedagogia generale, Università degli Studi di Udine

**Professore aggregato di Sociologia dell'educazione, Università degli Studi di Udine

Mi sarete testimoni... fino ai confini del mondo (At 1,8)

Introduzione

La pedagogia e la didattica sono, per fortuna, settori ancora vivi, non solo per ricerche e pratiche, ma anche per la continua messa in discussione, anche autocritica del mondo della scuola, che producono nuovi punti di vista, sperimentazione e innovazione.

Negli ultimi anni abbiamo visto susseguirsi più approcci, sempre più centrati sugli studenti e sugli strumenti e modalità per imparare, sulla costruzione di ambienti cooperativi e di ponti tra l'aula ed il mondo esterno.

Le esperienze riportate in questo lavoro adottano in particolare il paradigma della condivisione, lo *sharing*, implementato dai reticoli sociali online che ha antropologicamente modificato le nuove generazioni, da una parte paventando una frammentazione dispersiva e convulsa ed un'altrove mentale nella presenza in aula (Turkle, 2012), dall'altra una società epistemologicamente evoluta, più aperta e connessa (Cipolla, 2015) e maggiori potenzialità strumentali nell'apprendimento (O'Flaherty, Craig Phillips, 2015).

Le esperienze che qui vengono presentate si potrebbero distillare in tre parole chiave: testimonianza, agency e comunità.

In merito alla testimonianza, va tenuto presente l'assunto che «la testimonianza diventa una sorta di militanza educativa» (Albarea, 2014: 44) contestualizzato all'interno del contesto universitario, dove «vi si creano relazioni interpersonali più o meno significative; vi si veicolano conoscenze, valori, rappresentazioni: essa è dunque un luogo di testimonianza» (Ibidem). In particolare «l'Università è anche una rete di accesso, nel senso di chi è incluso in rete, ha la possibilità di esercitare diritti e doveri, di fare esercizio di responsabilità e cittadinanza, di rinvenire la rete di connessioni tra essere cittadini attivi e le diverse forme di inclusione ed esclusione che queste connessioni producono» (Ibidem).

Il trinomio partecipazione-conoscenza/competenza-potere, che si applica sia agli studenti che ai docenti, si declina rispettivamente:

- nel caso della partecipazione, in dialogo e responsabilità;
- nel caso della conoscenza/competenza in coscientizzazione e riflessione

situata dell'esperienza (si tratta di una professionalità riflessiva);

- nel caso del potere, nell'esercizio dei diritti, della parola, delle regole e dei valori (Ivi: 45).

La conduzione della testimonianza sul sentiero della pratica è in grado di produrre il senso di autoefficacia percepita che è la via per un'agency matura e consapevole (Bandura, 1997). Nei casi che verranno illustrati gli studenti non solo hanno potuto imparare per esperienza vicaria (Schunk, Zimmerman, 2007), lavorando a fianco di docenti immessi nel campo, ma loro stessi hanno iniziato a padroneggiare le materie e le loro applicazioni pratiche, hanno attivato legami importanti di fiducia con i docenti che hanno collaborato e partecipato alle attività in maniera comunitaria. Si sono potute generare così condizioni affettive ed emozioni di appartenenza al gruppo, in direzione di un obiettivo, di sfide e ostacoli che insieme sono stati affrontati con responsabilità crescenti: da compiti semplici e indipendenti fino ad organizzazioni complesse, dalle quali sono dipese le azioni dell'intero gruppo. Gli studenti vengono così animati da senso di responsabilità e partecipazione comunitaria, non chiusa verso al suo interno, ma aperta verso l'esterno con azioni che superano le possibilità individuali (Gallino, 1978), in un'*agency* che trascende il singolo e diventa collettiva (Bandura, 2018). I membri si sono resi partecipi e attivi al suo interno, hanno imparato e testimoniato allo stesso tempo. Hanno agito in modalità che hanno varcato la mera esercitazione didattica con impatti concreti sul mondo al di fuori dell'università, sulle loro stesse vite e sul loro futuro professionale. La scuola, in questo caso l'università, ha ambito alla capacità di socializzare verso una società complessa e attuale, di diventare così comunità per le comunità (Tramma, 2009).

1. Le attività

Le attività che vengono qui di seguito sintetizzate, sono:

1. Social Day

2. La fiducia come asset relazionale e sociale

3. Unebook per Amatrice

Il contesto e la predisposizione degli studenti, in tutte queste attività, sono state facilitate perché trattasi di studenti del corso di laurea in Relazioni Pubbliche di Gorizia, dove affrontano diverse materia legate alla comunicazione, alla progettazione e all'organizzazioni di eventi.

1.1. Social Day

4 anni fa, il tradizionale *open day*, la giornata di presentazione del corso di laurea agli studenti delle superiori è stata fusa attraverso azioni svolte assieme agli studenti. Non solamente sono state utilizzate le reti degli studenti e le loro capacità nei social, ma implementate le competenze, anche professionali, che già possiedono.

La gestione organizzativa, anche in parte di segreteria, molte presentazioni, inclusi i rapporti con i media e le altre scuole, sono stati gestiti dagli studenti stessi e coordinati dai docenti e dal capo centro del Polo Didattico.

Gli studenti così si sono messi in gioco per aggiungere valore al loro corso di laurea. L'iniziativa ha avuto, decisamente, nelle prime tre edizioni, un ottimo impatto nei media, interessati all'innovazione del protagonismo dei giovani.

Puntando sulle leve dell'innovazione e degli studenti protagonisti, di anno in anno si sono aggiornati forma e contenuti dell'evento, per non ricadere nella ripetizione, come troppo a lungo era accaduto per l'*open day* classico.

Si è creato così un evento atteso, dagli stessi media, studenti e scuole, con partecipazione, anche su più edizioni, degli stessi studenti coinvolti per le prime: sia studenti universitari che hanno voluto continuare a contribuire alle successive edizioni, sia studenti delle superiori, che una volta assistito alla presentazione si sono trovati, gli anni successivi, come immatricolati, ad organizzarla.

La novità sono state:

- Nel primo anno (2014) il formato stesso con tutti gli eventi presentati dagli studenti. Successivamente è venuto in classe un giornalista de *Il Piccolo* (quotidiano locale dell'allora gruppo Espresso) a spiegare come migliorare la comunicazione con i media per le prossime edizioni. Inoltre è stato usato lo stesso formato per costruire una giornata dedicata al volontariato (*Social4Social*). Più corsisti hanno poi così iniziato a collaborare con il no profit, una laureata attualmente ha una collocazione lavorativa in una delle associazioni coinvolte.

- Il secondo (2015) traduzioni in più lingue fatte dagli stessi studenti (inglese, sloveno - Gorizia è una città di confine e il territorio ha diverse comunità di lingua slovena - tedesco - la Regione confina anche con l'Austria e al suo interno vi sono presenti comunità di lingua tedesca - e cinese - messaggio divulgato questo attraverso le reti della rappresentante degli studenti cinesi in FVG, nostra iscritta) e filmati prodotti dagli studenti sulle Relazioni Pubbliche e sulla loro vita all'Università.

- L'anno scorso (2016) una ricerca sui laureati negli anni per capire che posizionamento lavorativo hanno trovato (anche con collegamenti a distanza in altri paesi per la presentazione) e il pomeriggio incontro, sullo stesso argomento, con i genitori (tutte idee degli studenti).

Per lanciare le diverse edizioni sono state numerose le presenze in radio degli studenti presso la Sede Regionale *Rai* e presso *Radio Punto Zero*: anche a seguito di queste occasioni sono nate ulteriori opportunità di collaborazione con gli studenti e nell'ultima edizione (2017) è stato presentato il lavoro condotto assieme allo speaker di *Radio Punto Zero* all'interno del progetto sulla Fiducia che verrà descritto.

Cinque anni fa arrivavano settanta studenti delle superiori all'*Open day*, al *Social Day* abbiamo superato le 200 e, parallelamente, le iscrizioni sono aumentate del 30 % (ovviamente questo è dovuto anche a diversi altri fattori ed è difficile stabile quale sia stato il vero driver, quali variabili determinanti e quali ininfluenti). Il messaggio chiave, che vuole passare per gli studenti è: "L'università siamo noi, così come il mondo fuori, possiamo agire nel e sull'Università così come nel mondo".

Bisogna riconoscere che forse anche il *Social Day* dopo tre edizioni ha fatto il suo tempo: l'ultima edizione, 2017, ha avuto un profilo molto più basso delle precedenti, anche per numero di partecipanti. L'ipotesi è che in soli tre anni i compiti interni siano aumentati (almeno per i soggetti istituzionali coinvolti) e come organizzazione non riesce più a seguire gli studenti in un evento così complesso (le azioni iniziavano solitamente diversi mesi prima, quest'anno un mese prima) e si è spostato per questo in avanti nel calendario, a ridosso di un ponte (il 7 dicembre). Inoltre il modello didattico partecipativo ha preso notevolmente piede, per cui molti studenti sono già coinvolti in altre esperienze analoghe. Per questo motivo si sta valutando di creare altre attività, che vadano direttamente in aula e con gli studenti universitari che presentino dentro le classi delle superiori, considerata la difficoltà organizzativa di coordinare l'attività della struttura (docenti, amministrativi e aule) per un singolo evento e tenere impegnati gli studenti per un lungo periodo.

Si può ritenere comunque di valore e missione raggiunta dell'Università, che attraverso queste attività gli studenti coinvolti abbiano fatto un'esperienza che li ha legati, alcuni di questi hanno poi clonato il loro team di lavoro in una società di consulenza di comunicazione per le aziende vinicole, altri hanno seguito i social di organizzazioni no profit (coinvolte nel *Social4Social*) e qualcuno, come già scritto, ha anche trovato un lavoro stabile.

1.2. La fiducia come asset relazione e sociale

Progetto rientrante nel Piano Strategico di Ateneo, finanziato dall'Università degli Studi di Udine.

Gli studenti dell'insegnamento di Teorie e Tecniche delle Relazioni Pubbliche 1 si sono confrontati con il mondo dei media, in una ricerca che li ha portati all'interno delle redazioni ad intervistare i vertici del giornalismo in regione. I lavori si sono avviati con incontri con ricercatori e sociologi professionisti sul tema della fiducia e il disegno di ricerca è stato costruito insieme a loro. Il lavoro, così, è stato svolto assieme a ricercatori professionisti (Chiara Cristini e Paolo Molinari – IRES) e sostenuto da importanti Istituti di ricerca (IRES e ISIG), dall'Ordine dei Giornalisti FVG, dall'Associazione Nazionale Sociologi (per il quale è intervenuto Stefano Agati, Direttore del Dipartimento del Nord Est) e dall'AIDU. Sotto questo ombrello di competenze è stato costruito e condotto un questionario all'interno delle scuole e delle Università e interviste ad operatori dei media. Gli stessi studenti hanno poi presentato a fianco di professori e professionisti i risultati, anche in altre sedi universitarie di altre regioni (Macerata in un seminario con Roberto Mancini e Carla Danani) ed in convegni internazionali ("Nuovi orizzonti e confini della Comunicazione", 18-19 Maggio, Gorizia). Dal loro lavoro è stata lanciata l'ipotesi di un osservatorio regionale sui media congiunto con gli istituti di ricerca in regione, collegato con gli altri osservatori in Italia. In parallelo, è stato prodotto dagli studenti, assieme ad un regista professionista, Massimo Garlatti Costa, un documentario sul lavoro svolto (3' 25").

Il progetto è continuato con gli studenti dell'insegnamento Sociologia dell'Educazione del Corso di Laurea in Scienze della Formazione, ai quali sono stati presentati seminari sulla fiducia, con i ricercatori e sociologi, coinvolti nella fase precedente, e pedagogisti (Roberto Albarea). In questo caso il seminario del regista Garlatti Costa verteva sulle possibilità di fare documentari con strumenti poveri in ambito scolastico, con interessanti progetti e realizzazioni da parte dei partecipanti.

Il progetto si è chiuso con il laboratorio *YoUn*iversity – Fiducia in Web stessi: gli studenti di Relazioni Pubbliche hanno interagito in un laboratorio con Igor Damilano, scrittore, conduttore radiofonico e di eventi nazionali ed internazionali. Il lavoro a fianco di un professionista, inserito ad alto livello in quello della comunicazione media ed eventi, è stato svolto per condividere pratiche e tecniche della comunicazione dei nuovi media e sviluppare così la fiducia e soprattutto la padronanza, senza correre in rischi, nelle potenzialità audiovisive del digitale nel mostrare sé stessi. I partecipanti hanno prodotto dei video sulla percezione della cittadinanza verso l'Università e gli Studenti, con interviste da loro condotte a cittadini

fermati per strada e ai vertici culturali e amministrativi di Gorizia.

1.3. Unebook per Amatrice

Dalle iniziative per il quarantennale del terremoto del Friuli (1976) si è avviata un'azione che unisce insegnamenti e docenti (Mazzoli - Comunicazione mobile e dei nuovi media; Strizzolo - Teorie e tecniche delle relazioni pubbliche; Dattolo - Informatica di base; Marco Corbatto – dottorando di informatica; Berton Laboratorio di Progettazione della Comunicazione Integrata), gli studenti e Amazon che ha donato 20 *Kindle* e diverse *gift card* per l'acquisto di libri. L'obiettivo è la costruzione di una Biblioteca digitale ad Amatrice. Gli studenti, assieme ai docenti ed alla responsabile delle Relazioni Pubbliche di Amazon (Elena Cottini), hanno costruito una campagna, una piattaforma web (unebook.uniud.it), per promuovere la raccolta di donazioni da privati e scelte di titoli da parte di studenti. Sono stati per questo in tour a Milano (Fiera del Libro, Sala Stampa Internazionale, Università Cattolica, Sede di Amazon), nel Lazio (Passo Corese e la zona rossa di Amatrice), Mestre (Biblioteca civica), ospiti di media nazionali e ovviamente di associazioni locali e di vari momenti di presentazione a kermesse ed eventi sul territorio. Molti incontri sono stati tematizzati da interventi di autorevoli intellettuali: Alberto Albarea, Fausto Colombo, Armando Torno, Roberto Mancini e Carla Danani. La filosofia è sempre la stessa: protagonisti gli studenti. Loro hanno parlato, hanno presentato il lavoro ed il percorso, anche, ad es. sotto i riflettori di Radio Radicale, Repubblica TV e ai microfoni di tante radio. Questo grazie all'appoggio di Amazon nella comunicazione. L'azione è continuata, con l'impegno della docente di informatica, del suo dottorando con i suoi studenti, nelle scuole superiori di Gorizia, dove hanno fatto scegliere agli studenti, in un contest digitale interattivo (nel quali gli studenti possono partecipare tutti insieme su uno schermo ad un quiz culturale attraverso i loro *smartphone*), i titoli da portare ad Amatrice con *gift card* donate da Amazon. Il progetto si chiuderà con la consegna dei *kindle* e degli *e-book* ad Amatrice.

Portare degli studenti da un'area terremotata nel '76 a quella attuale, con un'azione di solidarietà che li vede partecipi, in viaggi non sempre leggeri e facili, li ha fatti maturare e creare legami importanti.

Il percorso più impegnativo è iniziato passando per Milano (Fiera del Libro), poi Macerata (presentazione agli studenti con seminario) ed infine nella zona Rossa, dove sono avvenuti gli incontri tra gli studenti, il Sindaco e i giovani di Amatrice 2.0, associazione partner del progetto, all'interno della Zona Rossa: qui, ragazzi di Amatrice hanno descritto le loro vite i loro punti

di incontro prima, ricordato qualche amico che non c'è più, cosa è successo nella notte del sisma (24 Agosto 2016) e come continua la loro vita ora e con quali progetti; a scortare il gruppo sono stati i vigili del fuoco, uno dei quali della prima squadra intervenuta.

Se la flipped classroom è ribaltare l'aula attraverso i nuovi dispositivi digitali che portano il mondo esterno dentro la classe, anche grazie a questi, l'intenzione dei docenti promotori è stata quella di mostrare agli studenti che, con le stesse tecnologie, possono provare a ribaltare - in maniera costruttiva – il mondo al di fuori della scuola-università.

2. Discussione: Quali possono essere i riferimenti pedagogici e valoriali di queste iniziative? Quali gli elementi trasversali?

1) In primo luogo si è costituito un embrione di gruppo comunitario (Albarea, 2013), ricordandoci il personalismo pedagogico e l'opera di Emmanuel Mounier (1955): si potrebbe dire che c'è stato un lavoro e una attività di carattere inter-generazionale (in quanto essa ha coinvolto persone di differenti generazioni ed età: studenti, ricercatori, docenti, ecc.) ma si è innestato anche un fermento interculturale, in quanto ogni generazione porta con sé valenze interpretative della realtà, modalità di relazione e produzioni culturali differenziate: non si tratta solo della inclusione e/o integrazione degli stranieri o delle seconde generazioni (i 'nuovi italiani') ma di gestire in modo sostenibile e valoriale contesti eterogenei. Dice acutamente Danny Wildemersch (2007) che il Community/ies Building è visto come un luogo, un tòpos, dove si costruiscono e si esercitano pratiche democratiche, considerate come opportunità di apprendimento e di educazione: Democratic Practices as Learning Opportunities. In tale prospettiva di ricerca-azione, viene ri-definita e ri-locata la nozione di spazio relazionale in cui avviene una sorta di Social Learning, come nello spazio transizionale di Donald Winnicott, questa volta riferito ai comportamenti adulti e non solo infantili. Le pratiche si accompagnano alla riflessività: emerge qui un processo di costruzione di saperi esperienziali.

2) In secondo luogo si è configurato un percorso di ricerca-azione, di ricerca-partecipativa (Pourtois, 1984) con due ricadute complementari: una ricaduta verso l'esterno (di cui ci ha dato particolareggiata comunicazione Nicola Strizzolo) e una verso l'interno. Quest'ultima si è sviluppata attraverso una relazionalità reciproca, andando a compensare le tradizionali, e quasi inevitabili, caratteristiche accademiche del rapporto studente/docente, a livello istituzionale, aprendo a nuove prospettive di sviluppo inter-generazionale. C'è stata, come dice Bruner (1997), azione accompagnata da valutazione (base fondativa per l'orientamento formativo): una sorta di

autovalutazione qualitativa progressiva (questa, comunque, conseguenza del primo punto).

3) In terzo luogo, quale dimensione è stata scelta per procedere nel lavoro?

Senza eccedere in un senso (troppa prudenza) o nell'altro (troppa audacia), si è scelta la dimensione sostenibile. Ma la sostenibilità, oltre che essere esteriore ed interiore, è accompagnata quasi sempre dalla creatività (Albarea, 2006): per affrontare e risolvere ostacoli in modo adeguato alla situazione occorre anche una certa dose di creatività. John Dewey coglie il profondo significato della creatività (e anche dell'arte) nell'«incontro dialettico tra contrasto ed armonia» (Dewey, 1973: 258), tra gli aspetti 'difettivi' e quelli ricchi di significato della realtà; si tratta di saperli distinguere e di scegliere tra di essi. Così si realizza, senza pensarci troppo, il rapporto tra sostenibilità interiore e sostenibilità esteriore.

La sostenibilità interiore riguarda la gestione delle dinamiche intrapersonali. Nella dimensione dell'interiorità c'è un gioco di resistenze, aspirazioni, contrasti, alibi e nascondimenti, ed emerge la capacità di guardarsi dentro, di fare una sorta di dialogo interiore: Maritain introduce il fertile concetto di preconscio dello spirito, come sede di intuizioni decisive ed espressioni razionali (Maritain, 1983: 115-116). Si tratta di fare una sorta di esegesi del sé; processo che si rifà ad una lunga tradizione che va da Seneca all'ermeneutica interiore di Sant'Ignazio di Loyola, sino a Michel Focuault (Foucault, 2004: 40-41 e 76). Come complementarità a quest'ultima, la sostenibilità esteriore, invece, è centrata sui comportamenti sociali, sulle relazioni interpersonali, sull'ascolto, sul dialogo con le differenze, sul 'fare comunità', sulla mediazione intelligente, investendo compiti sociali e ruoli istituzionali, ma che non può essere disgiunta dalla sostenibilità interiore. Si può affermare che entrambe, la sostenibilità interiore e quella esteriore, sono opportunità per misurarsi e mettersi alla prova (Natoli, 2008).

La dimensione sostenibile, insomma, fa riferimento alla potenzialità dei limiti: basarsi sui nostri limiti per eventualmente superarli; uno dei princìpi dell'orientamento formativo è quello che riguarda il rapporto sostenibile e realistico tra aspettative personali e contesti di riferimento (Albarea, 2014: 24).

La sostenibilità, nella sua ampiezza, diventa una dimensione educativa trasversale, chiave interpretativa e criterio di comportamento (una dimensione di testimonianza?) in vari ambiti e situazioni: una sostenibilità focalizzata sulla relazione interpersonale e intrapersonale, una sostenibilità perseguita nei modelli di sviluppo, una sostenibilità considerata nel suo rapporto con l'ambiente, naturale ed antropico, una sostenibilità riguardante la coesione sociale, una sostenibilità negli accordi tra gli Stati,

nella negoziazione politica, nella convivenza civile, negli scambi culturali e nella comunicazione mass mediale. Si tratta di una forma di trasversalità.

Qui si possono distinguere due tipi di trasversalità: la trasversalità formativa e la trasversalità disciplinare; dimensioni che sono emerse in fieri durante il citato progetto. La trasversalità formativa riguarda i valori di riferimento, nei confronti dei quali si deve prendere posizione anche nella quotidianità dei vissuti e nel comportamento personale e sociale, mentre la trasversalità disciplinare si focalizza sugli apporti (contenuti e prospettive) che provengono dalle varie discipline, il cui ricorso può risultare necessario durante il processo di ricerca.

4) Questa esigenza di adeguarsi criticamente alla situazione e ai compiti prefissati ha fatto emergere, *Last but not least*, l'importanza della mediazione (altro esempio di sostenibilità). Far uso della mediazione non significa adottare un compromesso, bensì investire nella capacità di porsi una meta finale (anche ideale, se si vuole) e di seguirla gradatamente con senso di realismo e di responsabilità: una sorta di antinomia dinamica tra ideale e reale che richiama, ancora una volta, l'esegesi del sé. Passi realistici con lo sguardo alla meta finale.

Alla fine, si è visto come le dimensioni citate nei punti precedenti fossero continuamente in azione, ritornassero periodicamente in evidenza, come in un circolo (virtuoso?) e si richiamassero a vicenda (trasversalità formativa). L'iniziativa che si è realizzata ha dato i suoi frutti, ma il processo intrapreso prevede di 'ricaricarsi' e procedere oltre.

Bibliografia

Albarea R. (2006), *Creatività e sostenibilità nella relazione educativa*, in Albarea R., Burelli A. (a cura di), *Sostenibilità in educazione*, Forum, Udine.

Albarea, R. (2013), Il Community/ies Building in educazione, *IUSVEducation*, 2, n. 12, 20-42.

Albarea R. (2014), *Contributi pedagogici alla psicologia dell'educazione. Schemi e testi*, Limena, Ed. Libreriauniversitaria.it, Padova.

Bandura A. (2006), *Autoefficacia: teoria e applicazioni*, Erikson, Trento.

Bandura A. (2017), *Disimpegno Morale. Come facciamo del male continuando a vivere bene*, Erikson, Trento.

Bruner J. (1997), *La cultura dell'educazione*, Feltrinelli, Milano.

Cipolla C. (2015), *Dalla relazione alla connessione nella web society*, FrancoAngeli, Milano.

Dewey J. (1973), *Esperienza e natura*, Mursia, Milano.

Foucault M. (2004), *L'ermeneutica del soggetto. Corso al Collège de France (1981-1982)*, Feltrinelli, Milano.

Gallino L. (1978), *Dizionario di Sociologia*, UTET, Torino.

Maritain J. (1983), *L'intuizione creativa nell'arte e nella poesia*, Morcelliana, Brescia.

Mounier E. (1955), *Rivoluzione personalista e comunitaria*, Ed. Comunità, Milano.

Natoli S. (2008), *Stare al mondo. Escursioni nel tempo presente*, Feltrinelli, Milano.

O'Flaherty J., Phillips C. (2015), The use of flipped classrooms in higher education: A scoping review, *Internet and Higher Education*, 25, n. 2, 85–95.

Pourtois J.P. (1984), *La ricerca-azione in pedagogia*., in Becchi E., Vertecchi B. (a cura di), *Manuale critico della sperimentazione e della ricerca educativa,* FrancoAngeli, Milano.

Schunk D.H., Zimmerman B. J. (2007), Influencing children's self-efficacy and self-regulation of reading and writing through modeling, *Reading and Writing Quarterly*, 23, n. 1, 7–25.

Tramma S. (2009), *Pedagogia della comunità. Criticità e prospettive educative*, FrancoAngeli, Milano.

Turkle S. (2012), *Insieme ma soli. Perché ci aspettiamo sempre più dalla tecnologia e sempre meno dagli altri*, Edizione Codice, Torino.

Wildemeersch D., Vendenabeele J. (2007), *Relocating Social learning as a Democratic Practice*, in Van der Veen, R. (a cura di), *Democratic Practices as Learning Opportunities*, Sense Publishers. Rotterdam.

Scienze dure e prospettive di occupazione

Giandomenico Boffi
Professore ordinario di Algebra, Università degli Studi Internazionali di Roma, UNINT

1. Di che cosa parliamo

Prima di tutto, una definizione di quel che intendo con le parole "scienze dure" (*hard sciences* in inglese). Si tratta di una espressione alquanto ambigua e con una lunga storia alle spalle, ma desidero usarla nella comune accezione che riunisce con questo termine le scienze esatte e le scienze naturali, dunque matematica e informatica, fisica e astronomia, chimica e biochimica, etc. Vi comprendo anche le parti più teoriche dell'ingegneria. Non siamo insomma troppo lontani da quel che è inteso con la oggi popolare sigla STEM (*Science, Technology, Engineering and Mathematics*), generalmente riferita a offerte formative mirate ad aumentare il livello scientifico e tecnologico di un Paese. La sigla venne coniata negli Stati Uniti d'America all'inizio di questo secolo dagli amministratori scientifici di NSF (*National Science Foundation*), permutando le lettere di una precedente sigla SMET. La parola inglese *stem* ha il significato di gambo, asse, radice, etc.

2. Un accostamento non problematico

Non mi sembra che l'accostamento tra scienze dure e prospettive di occupazione sia generalmente percepito in termini problematici, nel senso che è diffusa la convinzione che coloro che possiedano un titolo di studio nell'ambito delle scienze dure trovino lavoro più facilmente e/o godano di retribuzioni migliori. In effetti, consultando l'Enciclopedia Britannica in rete la scorsa settimana (alla voce STEM, curata da Judith Hallinen, Gelfand Center, Carnegie Mellon University), ho trovato testualmente scritto che: «*Dal 2000 al 2010 la crescita delle attività di lavoro STEM negli Stati Uniti d'America è stata tre volte più veloce della crescita delle attività non STEM. Sono rimasti problematici, tuttavia, i divari in ambito etnico e di genere. I datori di lavoro hanno continuato a confrontarsi con la penuria di lavoratori STEM qualificati*».[1]

Nell'articolo si precisa che negli Stati Uniti d'America non c'è una completa uniformità nella definizione delle attività di lavoro STEM, ma ciò non di meno il dato complessivo è considerato molto attendibile.

---

1 *From 2000 to 2010 the growth in STEM jobs in the United States was at three times the rate of growth in non-STEM jobs. However, racial and gender gaps remained a problem. Employers continued to struggle with the need for qualified STEM workers.*

3. Perché non è problematico?

Ho svolto una piccola indagine privata sui motivi per i quali chi possiede un titolo di studio nell'ambito delle scienze dure trova una situazione occupazionale più gratificante. Le risposte dei miei interlocutori, con varie sfumature, si accumulano tutte intorno a due punti principali:

a) i corsi di studio nelle scienze dure sono più esigenti (e c'è una forma di autoselezione);

b) detti corsi forniscono conoscenze e competenze particolarmente richieste oggi.

Anch'io sono convinto che molte aziende assumano "a scatola chiusa" (quasi!) un laureato in scienze dure nella convinzione che, se ha superato un corso di studi così selettivo, debba avere delle qualità apprezzabili. E tra queste qualità rientra certamente la dimestichezza con discipline oggi indispensabili per la cosiddetta società, o economia, della conoscenza. Mi sembra tuttavia che in quel laureato ci siano anche altre qualità persino più importanti, sebbene forse talvolta scarsamente percepite.

È di queste qualità che desidero parlare, per almeno tre ragioni:

1. proseguire a far bene quel che già funziona;

2. orientare sempre meglio gli sforzi per promuovere la diffusione delle discipline STEM;

3. avere qualche indicazione utile anche in chiave transdisciplinare.

4. Quel che occorre per fare scienza

Riassumo quello di cui desidero parlare con una frase a effetto: «*Anche la scienza ha bisogno di sognare!*».

Si tratta di una frase – riferita alle scienze dure – coniata da Ennio De Giorgi, uno dei grandi matematici del XX secolo, di assoluto livello mondiale.[2]

Fare scienza significa molte cose: inventare teoremi, progettare e costruire macchine, elaborare e convalidare modelli della natura fisica e biologica, etc. E tutto questo richiede un atteggiamento razionale assai rigoroso e specializzato, anche per agevolare la comunicazione tra studiosi. Insomma, fatica, metodo e tenacia. Tuttavia fare scienza richiede anche

2 De Giorgi E. (Lecce 1928 – Pisa 1996), premio Wolf per la matematica, spese tutta la sua

dell'altro.

Anzitutto occorre *parecchia fantasia*, per pensare il nuovo o inquadrare l'inaspettato. È vero che una parte del lavoro scientifico si compone di una (sofisticata) *routine*, ma un progetto scientifico significativo muove da una curiosità, da una visione, da una sorpresa. Ecco perché non si può programmare la grande scoperta.

In secondo luogo, è diffusa la sensazione che le idee buone debbano essere *idee esteticamente gratificanti*. Si parla di eleganza di una teoria, di simmetria tra gli elementi di una spiegazione, di armonia tra punti di vista, e così via. Un premio Nobel per la fisica, Paul Dirac, giunse a scrivere – in un articolo su *Scientific American* del maggio 1963 – che: «È più importante avere belle equazioni che equazioni in accordo con gli esperimenti.».[3]

Penso che nell'opinione pubblica sia insospettata l'ampiezza con cui nel mondo scientifico si fa uso di termini estetici per alludere alla rilevanza di un pensiero.

Certo la fantasia difficilmente si può insegnare, *ma di sicuro un insegnamento errato può ucciderla*, come purtroppo talvolta si verifica. Un qualche senso estetico, invece, probabilmente si può coltivare. Le migliori esperienze di formazione dei giovani scienziati somigliano di fatto a un apprendistato vicino a colleghi più maturi, che mettono in comune il loro sapere, il loro saper fare e il loro peculiare "gusto" per la disciplina, insegnando così – per l'appunto – a sognare. Ora il laureato in scienze dure non è necessariamente uno scienziato in erba, ma respira spesso, nel corso degli studi, quella stessa atmosfera. Un certo cameratismo con i docenti, ad esempio, favorito sì da numeri spesso più contenuti, ma anche dovuto all'atteggiamento notoriamente informale di quei docenti. Oppure diffuse esperienze seminariali e laboratoriali. Ma la cosa più importante rimane il continuo appello alla flessibilità e alla creatività, doti fondamentali per affrontare un futuro che nessuno oggi sa prevedere con certezza e che richiederà molta plasticità da parte di ognuno. Come dico spesso ai miei studenti del primo anno, la matematica non va concepita come un insieme di meccanismi, ma come una sfida alla nostra fantasia, un vero e proprio mondo nel quale imparare a orientarsi.

5. Come insegnare

Visto il contesto nel quale ci troviamo, mi sembra utile aggiungere anche qualche considerazione pratica su alcune modalità dell'insegnamento

vita alla Scuola Normale Superiore di Pisa.

3 *It is more important to have beauty in one's equations than to have them fit experiment.*

universitario. Tali considerazioni si riferiscono all'ambito delle scienze dure, ma forse possono trovare un'eco anche in altri ambiti.

Parto dall'alto, cioè dal dottorato di ricerca. Ogni volta che parlo del dottorando come di colui che apprende da un maestro il sapere, il saper fare e un certo qual gusto particolare, il mio pensiero corre alle botteghe rinascimentali, splendida sintesi di arte, scienza e tecnica. Ho invece la sensazione che oggi in Europa le scuole di dottorato si stiano allontanando dal modello della bottega rinascimentale, assumendo piuttosto connotati omogenei a quelli dei livelli universitari inferiori, connotati non appropriati, almeno nell'ambito di cui sto parlando.

Anzi, il fatto che la scienza abbia comunque bisogno di sognare mi suggerisce l'idea che forse gli stessi connotati dei livelli universitari inferiori vadano rivisti. Ad esempio, *non* è vero che – a differenza di quel che accade in discipline più "umanistiche" – l'insegnamento delle scienze dure si presti meglio all'insegnamento a distanza, quasi che si trattasse di una mera comunicazione di tipo nozionistico.

Del resto personalmente ritengo che – in tutti i normali *curricula* universitari – una didattica a distanza possa essere di qualità accettabile solo se interattiva in tempo reale e comunque integrata da momenti in presenza. Infatti ogni insegnamento universitario deve inserirsi in un'autentica esperienza educativa, che non può ridursi a un impersonale momento "istruzionistico", come in tanto *e-learning* che conosco.

6. Quale lingua impiegare

Concludo con un cenno a una questione strettamente connessa all'insegnamento a distanza, ma non soltanto: la questione della lingua d'insegnamento. Fino al 2012 ritenevo ovvio che un'esperienza educativa presso un'università situata in un Paese X non potesse prescindere da un contatto con la cultura del Paese X e dunque con la lingua di quella cultura. Persino una realtà in rete e dunque trans-nazionale come *Coursera*, al momento il maggiore offerente mondiale di *MOOC* (*Massive Open Online Courses*), propone corsi in decine di lingue diverse. Infatti *non* è indifferente pensare una disciplina in una lingua o in un'altra e una disciplina (anche una scienza dura!) è arricchita dal fatto di essere pensata da gruppi umani aventi lingue diverse. Poi nel 2012 appresi con stupore che il Politecnico di Milano decideva, a partire dal 2014, di *eliminare completamente* l'uso della lingua italiana in tutti i corsi d'insegnamento magistrale e dottorale, a beneficio della lingua inglese, con la presunta motivazione di agevolare l'internazionalizzazione dell'istituzione. Ripeto: qualunque studente del Politecnico, anche italiano, doveva frequentare obbligatoriamente

corsi *esclusivamente* in lingua inglese. Dopo un ricorso al TAR, che vide il Politecnico soccombere, e un controricorso del Politecnico al Consiglio di Stato, che rimandò la questione alla Corte Costituzionale, la sentenza della Corte N. 42 del 21 febbraio 2017 stabilì finalmente che ogni ateneo del sistema universitario italiano dovesse garantire la possibilità di seguire interi corsi di studio in lingua italiana.

A parte il dettaglio della vicenda, rivelatrice a mio parere di un forte provincialismo degli organi accademici del Politecnico di Milano e di una deplorevole connivenza del MIUR sulla questione, mi preme ribadire che, fermo restando l'apprezzamento per i benefici che apportano le lingue franche (oggi l'inglese, per ovvie ragioni storiche), una preparazione adeguata dei giovani italiani al loro futuro non può prescindere da un rinnovato apprezzamento per il *fondamentale rapporto che intercorre tra la loro lingua materna e quel pensiero creativo così distintivo del nostro Paese*, un rapporto strategico non solo per le scienze umane e sociali, come a qualcuno sembra più naturale, ma anche per le scienze dure.

Bibliografia

De Giorgi E. (2001), *Anche la scienza ha bisogno di sognare*, in Bassani F., Marino A., Sbordone C. (a cura di) (2001), *Ennio De Giorgi*, Edizioni Plus, Pisa, 208.

Dirac P. (1963), The Evolution of the Physicist's Picture of Nature, *Scientific American*, May, 45.

Grossi P. et alii (2017), *Giudizio di legittimità costituzionale in via incidentale. Sentenza n. 42, Anno 2017*, *https://www.cortecostituzionale.it/actionSchedaPronuncia.do?anno=2017&numero=42,* (ultimo accesso 15/11/18).

Hallinen J. (2018), *STEM education curriculum*, *https://www.britannica.com/topic/STEM-education*, (ultimo accesso 15/11/18).

Le ragioni del Premio AIDU "Humboldt-Newman" - Edizione 2017

Sandra Chistolini
Professore ordinario di Pedagogia generale e sociale, Università degli Studi Roma Tre

Introduzione

La Scuola di Barbiana è divenuta famosa in tutto il mondo per la pubblicazione del libro *Lettera a una professoressa* apparso nel 1967 e da allora tradotto in numerose lingue estere. Al momento risultano le seguenti traduzioni: inglese, tedesco, spagnolo, cinese, portoghese, maltese, ungherese, turco, valenziano, russo, lituano ed altre sono in svolgimento. La ragione principale di tanto successo è sicuramente da attribuire al messaggio di denuncia, di rivoluzione e di speranza contenuto in pagine scritte da ragazzi che insieme al loro Priore hanno capito come la cultura fosse un bene inalienabile per ognuno. Il breve e intenso volume era nel 1967 il messale dello scolaro "imperfetto" per il sistema scolastico e "santo" per don Milani. Ancora oggi *Lettera a una professoressa* invita a riflettere sui temi della dispersione scolastica, dell'inclusione, della cittadinanza, dei diritti umani, della legalità, della democrazia, della sostenibilità, dell'intercultura, della diffusione internazionale del messaggio di don Milani dopo mezzo secolo di storia sociale, politica, civile e di trasformazione della scuola e dell'università.

I temi dell'esclusione degli ultimi dalla scuola, del rispetto dei diritti umani e dell'eguaglianza, della povertà dei minori, in una epoca di convivenze di processi che affiancano emarginazione e globalizzazione, rappresentano una sfida ed una opportunità per l'educazione di tutti. La stessa formazione degli insegnanti ne viene investita secondo canoni interpretativi che travalicano i limiti spazio-temporali. Lo sfondo culturale e i risvolti sociali, politici e religiosi che accompagnano la storia di questo volume diventano capitoli di intenso interesse per le giovani generazioni, per lo più nuove alla conoscenza dell'iter formativo del Priore e dei suoi allievi.

1. Dalla denuncia all'impegno

Le questioni che furono denunciate dai Ragazzi della Scuola di Barbiana sono una provocazione costante alle negligenze dei sistemi educativi, e nello stesso tempo, le risposte culturali di quei Ragazzi sono diventate ispirazione di modi di insegnare che coniugano le intuizioni profetiche di don Lorenzo Milani con strategie pedagogiche paradigmatiche come la

scrittura collettiva, l'invenzione di materiali e la scoperta di risorse umane, la creazione di esperienze educative analoghe a forte impatto sociale e politico.

Da decenni gli ex alunni di Barbiana accolgono nella Scuola gruppi di giovani, ospitano insegnanti e studiosi e narrano a viva voce la loro esperienza di vita, trasmettendo cultura, valori, passione per la conoscenza. Educano i giovani con entusiasmo. Il loro racconto trasporta e fa comprendere il senso di una vita spesa per il bene dell'infanzia e per l'emancipazione di chi veniva lasciato indietro.

La Scuola di Barbiana rappresenta il prototipo della scuola attiva ed a ragione possiamo collocarla accanto alle innovazioni che hanno saputo imprimere un nuovo corso alla stessa pedagogia, sprigionando energia e creatività nei ragazzi, insieme a cultura e imprenditorialità. I ragazzi studiavano e lavoravano, avevano il loro laboratorio e sapevano come usare incudine e martello, ed anche la biblioteca e l'astrolabio. Il curricolo scolastico di Don Milani era costruito per educare all'impegno sociale e politico nel rispetto del Vangelo e della Costituzione.

2. La forza dell'*I care*

Tanti insegnanti si sono formati alla scuola di don Milani, hanno rigenerato la loro missione educandosi ed educando a quell'*I care*, "me ne importa, mi sta a cuore" che voleva dire impegno, attenzione, accompagnamento, senza mai girare la testa dall'altra parte, perché "la verità paga sempre" e perché "bisogna fare secondo la propria coscienza"; infatti, secondo la regola di Barbiana, "la coscienza è indice e giudice di se stessi e l'obbedienza non è più una virtù" come usa ripetere Piero Cantini, ex allievo del gruppo dei più giovani. Dalla morte di don Milani (1923-1967) gli ex allievi, poi riuniti nella Fondazione Don Lorenzo Milani, hanno mantenuto viva la memoria pedagogica e culturale della loro scuola. Il 10 maggio 2014, per la prima volta, Papa Francesco parla di don Milani e lo apprezza definendolo un grande educatore e, come scrive Michele Gesualdi, Presidente della Fondazione, "Questa citazione, arrivata dopo pochi giorni dalla dichiarazione ufficiale di decadenza del decreto del Sant'Uffizio su Esperienze Pastorali, ci conferma che la Chiesa ha definitivamente abbracciato don Lorenzo Milani, riconoscendolo come sacerdote saldamente al centro dell'ortodossia cattolica che ha camminato avanti rispetto agli altri".

Don Milani insegnava a distinguere il bene dal male senza dogmatismi e la sua critica all'abbandono della scuola può essere considerata la prima azione di formazione alla cittadinanza attiva. La Scuola di Barbiana educava ad essere nel mondo con cognizione di causa. I ragazzi apprendevano a

leggere, documentarsi, dimostrare, parlare, scrivere collettivamente, a guardarsi negli occhi sinceramente, a interrogare i grandi della Terra e a verificare se la Costituzione italiana fosse o meno rispettata. Ora il sentiero che conduce dal piano alla canonica, attraverso il ripido bosco, è segnato da 45 pannelli che riprendono gli articoli della Costituzione italiana. La realizzazione è opera della Fondazione Don Lorenzo Milani e dei tanti ragazzi di numerose scuole d'Italia in visita al luogo ormai famoso. Ogni articolo è citato, disegnato, commentato. Una specie di via Crucis che invita a meditare sui nostri diritti e doveri rivelandoci anche le incognite delle inadempienze a cui porre riparo, e certamente da evitare.

3. La diffusione mondiale dello spirito della Scuola di Barbiana

La figura di don Milani è studiata all'università e nei corsi di formazione degli insegnanti, mentre l'opera pedagogica viene spesso ripresa nella scuola pubblica, senza escludere la prospettiva politica e sociale del suo insegnamento che genera sempre nuove proposte. In diverse parti del mondo don Milani ha ispirato esperienze educative, come quelle promosse da Padre José Luis Corzo Toral e concretizzate nella Casa-escuela Santiago uno (1971), nella Escuela agraria Lorenzo Milani (1980) e nel MEM, Movimiento de renovación pedagógica de Educadores Milanianos (1982) ed iniziative editoriali come la rivista spagnola "Educar(NOS)" fondata nel 1998. Altri studiosi come Peter Mayo e Carmel Borg (Malta), Gianni Criveller (Hong Kong), Dale Roger (Regno Unito) contribuiscono costantemente alla diffusione del pensiero e delle opere di don Milani nelle lingue dei Paesi nei quali vivono.

Lettera a una professoressa mantiene il suo vigore culturale e lo spessore critico che contiene sollecita a riprendere il grande tema del rapporto tra istruzione e abbandono degli studi da parte dei ragazzi e delle ragazze più vulnerabili. I processi in atto di globalizzazione crescente e di sviluppo delle società multiculturali, i fenomeni migratori e le politiche di accoglienza, la guerra e l'anelito alla pace trovano risposte pungenti negli scritti del Priore e nella Scuola di Barbiana ci sono i documenti che descrivono come egli sapesse insegnare con capacità, verità e credibilità la realtà del mondo ai suoi allievi. La Scuola di Barbiana, come sottolinea Michele Gesualdi, non è un museo, ma scuola viva che continua ad insegnare a chi può intenderne il linguaggio e penetrarne il messaggio.

Resta comunque il problema della concessione all'uso degli immobili che ospitano ancora i materiali scolastici. Altrettanto incerto sembra essere il futuro della Scuola di Barbiana. Non sappiamo come stia evolvendo la questione. Certo è che noi visitatori attenti alla scuola e alla pedagogia di don

Milani ci siamo fermati a riflettere e a chiedere per iscritto, ad un ipotetico interlocutore, di non privarci di questa ricchezza umana che è parte della nostra biografia nazionale.

Pubblichiamo alcuni passaggi estratti dalle *Lettere* degli studenti e delle studentesse dell'Università degli Studi Roma Tre che si preparano a diventare insegnanti e che il 4 novembre 2016 hanno trascorso una giornata con Piero Cantini. La condivisione di questa esperienza comunicata con tanto calore ed amore è stata motivo di profondo insegnamento.

4. Appelli degli studenti e delle studentesse di Scienze della Formazione Primaria di Roma a favore della tutela della Scuola di Barbiana

Una realtà quella di Barbiana

che ha dato tanto in passato e ha ancora tanto da dare. Un'esperienza di vita vera, difficile da poter trovare al giorno d'oggi, che ci riporta con i piedi per terra e ci fa riflettere in un modo completamente nuovo. Mi sono resa conto che all'interno sono racchiusi quegli aspetti della vita che non basta sentir raccontare o leggere sui libri ma devono essere vissuti perché hanno tanto da tramandare ai posteri. Nel viaggio di ritorno verso casa sento che la scelta di studi che ho intrapreso tre anni fa, ovvero diventare una maestra, è stata quella giusta. E ripensando alle parole tristi di Piero capisco che Barbiana è uno di quei luoghi che non deve mai morire e non deve essere abbandonato da chi per primo deve averla a cuore. (Eleonora Brisciani)

Sono rimasta stupefatta

osservando tutto ciò che era appeso alle pareti: cartine che ritraggono i luoghi del Vangelo, schemi per imparare i verbi latini, mappe che mostrano fase per fase lo sviluppo delle potenze europee o la nascita degli Stati indipendenti dell'Africa... tutto rigorosamente fatto a mano dallo stesso don Milani e dai suoi ragazzi. Le storie di Piero hanno animato ogni cosa: ci ha raccontato la giovinezza di Don Milani, la sua conversione, il suo impegno verso chi non aveva la possibilità di studiare, la fondazione della scuola di Barbiana e poi di quando tutti insieme hanno costruito l'astrolabio, di quando i ragazzi hanno trasformato un microscopio in cannocchiale per poter osservare le costellazioni, di come hanno progettato l'acquedotto per poter portare l'acqua corrente a scuola, del modo in cui hanno costruito lo stupendo mosaico del "santo scolaro", di quando rimaneva alla scuola anche

per dormire e di tante altre storie. Ci ha spiegato cosa era per loro quella stanza: una scuola a tempo pieno, dalla mattina fino alle sette di sera, in cui si imparava tutto ciò che serviva per vivere attraverso lo studio e la pratica. I ragazzi studiavano su un solo libro, i più grandi aiutavano i più piccoli, nessuno era lasciato indietro, ciò che si studiava veniva messo in pratica (la chimica si comprendeva facendo esperimenti, l'astronomia guardando il cielo, la meccanica realizzando motori, la storia serviva a comprendere il presente), si leggeva il giornale ogni giorno e ci si appassionava allo studio come necessità per crescere, piacere di sapere e capacità di comprendere il mondo. Dopo aver ascoltato questi racconti abbiamo visitato velocemente la stanza della musica e l'officina, luogo fondamentale per cimentarsi e costruire ciò che veniva insegnato. Infine abbiamo visto la cappella e il cimitero con la tomba di don Milani. Da tutto ciò emerge una scuola di vita, capace di far comprendere agli studenti l'essenza e l'utilità di quello che insegna, i suoi valori di accoglienza e di aiuto sono universali e specialmente oggi assumono un ruolo fondamentale quindi credo che questa esperienza non debba andare persa ma essere diffusa quanto più possibile come esempio da seguire. (Stefania D'Altorio)

La notizia che la scuola di Barbiana potrebbe chiudere

o peggio, trasformarsi in un luogo a prova di turista, ha provocato in me un sentimento di rabbia e sdegno. Si tratta di un patrimonio storico-culturale immenso, e perderlo o modificarlo significherebbe rinunciare alla purezza originaria che lo contraddistingue e a quella dolce malinconia che solo un luogo fermo nel tempo sa offrirci, rinunciare ai racconti di Piero che sembrano portarti indietro negli anni '60 in un normale giorno di lezione nell'autunno toscano, rinunciare al silenzio della natura non contaminata dall'uomo e soprattutto rinunciare alla volontà di don Milani stesso, che avrebbe voluto mantenere la sua scuola così com'è, con i suoi "ragazzi" un po' cresciuti che accolgono le nuove generazioni per trasmettere loro un importante messaggio di speranza e integrazione e uno straordinario esempio educativo. (Chiara Di Maria)

Sono tornata con una domanda

dalla visita a Barbiana: cosa direbbe don Milani della scuola di oggi? La risposta non ho potuto trovarla, forse riuscirò a farlo solo continuando a leggere i suoi scritti e ad ascoltare testimonianze su quell'esperienza. Ho capito però ancora una volta che nella mia professione di insegnante Barbiana dovrà essere una luce-guida. Entrando nel mondo scolastico vorrei non

dimenticare che ciò che conta è dare gli strumenti per essere liberi, perché il rischio è sempre quello di pensare a trasmettere solo molti contenuti. Quello che mi colpisce della scuola di Barbiana è il modo così efficace e originale con cui questo intento è stato realizzato. Sono infatti tante le esperienze pedagogiche che seguono la stessa linea educativa, ma Barbiana rispetto ad altre mi sembra una prova eccellente di come si possa fare scuola senza rimanere lontani dalla vita dei ragazzi. Una denuncia sociale forte che invita tutti a mettersi in discussione. Purtroppo però la verità raramente viene ascoltata, perché è difficile farlo. Ma come racconta Piero Cantini "la verità paga sempre", bisognerebbe ricordarselo ogni tanto. Non credo che per un insegnante ci possa essere aspirazione più grande di un ex alunno che a 50 anni di distanza parli della sua scuola come Piero: "La cosa importante che a me personalmente ha insegnato è il sistema di vita di non odiare nessuno, di non essere invidioso di nessuno, di essere una persona normale e di aiutare gli altri." E tutto questo don Milani l'ha trasmesso senza tralasciare i contenuti "disciplinari". Lui stesso diceva che la conoscenza è fondamentale strumento di libertà e nei ragazzi di Barbiana non solo era presente ma era anche fatta propria, era parte della vita. (Fabiola Di Ruscio)

L'importanza dell'insegnamento di don Lorenzo Milani

però non risiede solo nel metodo, ma anche negli obiettivi, i bambini una volta diventati adulti sarebbero stati in grado di vivere in comunità nel rispetto degli altri. Lo stesso Piero Cantini ci ha confessato che don Lorenzo aveva insegnato loro a vivere, e che tutte le cose che gli aveva insegnato in più di qualche situazione gli erano tornate utili. Per questi come per molti altri motivi, pensiamo che sia estremamente importante mantenere la scuola così come è al fine di rispettare la volontà e l'impegno del priore, uno dei pochi uomini che nonostante appartenesse ad un ceto sociale abbiente si è messo al pari dei più poveri riuscendo realmente a dare tutto a tutti, nessuno escluso. (Sara Gramiccia)

Il racconto del signor Cantini

prosegue fino alle prime ore del pomeriggio: la luce inizia a calare, se non fosse per questo la conversazione proseguirebbe ancora per ore in quanto a mano a mano affiorano nuovi ricordi e noi siamo sempre più affascinati da tutto ciò che don Milani e i suoi ragazzi riuscirono a realizzare insieme. Sì torno a Roma ma, prima di andare via, rileggo per l'ultima volta la frase sul pannello affisso alla porta della camera del priore: I CARE. Me ne importa, mi sta a cuore e a noi interessa e sta realmente a cuore che il ricordo e gli

ambienti di Barbiana rimangano fedele testimonianza di una scuola che ancora oggi è punto di riferimento e grande inspirazione per noi futuri insegnanti. (Francesca Grisorio)

Si studiava per diventare cittadini consapevoli

moralmente e intellettualmente. Il sistema di vita era l'insegnamento più grande della scuola: niente odio, niente violenza, solo sincerità e generosità verso il prossimo. Nelle parole, nei gesti e nella commozione di Piero si evince l'importanza che quella scuola ha avuto per lui, egli afferma di "aver avuto tanto con poco"; ma Barbiana è ancora importante. La scuola di Barbiana è viva, continua a parlare e ad insegnare; rappresenta un messaggio che non deve essere distrutto. Quei muri trasmettono sofferenza ed idee, sofferenza di chi la storia voleva emarginato e negato agli studi ed idee capaci di formare uomini liberi, ancora attuali. È fondamentale che questa testimonianza continui a parlare a tutti noi. "Non c'è nulla che sia ingiusto quanto far le parti eguali fra diseguali". (Benedetta Calenda)

Ho imparato quanto si possa apprendere

anche non avendo tutto il materiale che si ha in un'odierna scuola. Ho imparato che ci può essere una scuola anche dove si pensa non possa esisterne una. Ho imparato che non bastano dei banchi e una lavagna per definire aula, una stanza. Ho imparato che ovunque ci siano bambini con voglia di imparare e una persona con voglia di insegnare, allora lì ci potrà essere veramente una scuola. Ho imparato e compreso infine, che non si deve far morire il ricordo di un insegnamento così grande come quello di don Milani e della sua scuola di Barbiana, solo per orgoglio o dimenticanza. Bisogna anzi tramandare con rispetto e speranza ai nostri figli questo insegnamento di bontà e determinazione, come ce ne sono pochi nella vita. (Pierluigi Liguori)

È stato molto interessante visitare

anche la piccola chiesa in cui don Milani era solito celebrare la messa: un luogo minuto ma carico di fascino e bellezza, non solo per la presenza di un affresco di Giotto e di vari mosaici realizzati dagli allora bambini, ma forse anche per l'eredità che in quel luogo ha lasciato una persona del calibro di don Milani. E tutto questo retaggio è stato percepito da ognuno di noi in un momento molto commovente: nel parlare della morte del sacerdote, il signor Piero è scoppiato in un pianto così spontaneo che ci ha fatto capire la bontà,

la generosità e l'amore che don Milani metteva in tutto quello che faceva e di come il suo operare rappresentò per molti bambini che non avevano nulla un'occasione in più per crescere, non solo nell'ambito scolastico, ma soprattutto come uomini! Infatti è proprio questo che ha sottolineato lo stesso Piero, evidenziando gli insegnamenti di vita che gli tramise don Milani attraverso valori come l'altruismo, la sincerità e il sacrificio, il tutto inserito in un contesto scolastico che permise a diversi bambini di avviare un percorso di emancipazione altrimenti impossibile, viste le loro difficili condizioni di vita nell'Italia dell'epoca. E questi sono tutti motivi per dimostrate quanto sia stata importante e lo sia ancora tutt'oggi la scuola di Barbiana, un esempio di umiltà, di passione e perseveranza, una prova tangibile dell'operato di un uomo che, anche se per pochi anni, ha illuminato una piccola comunità avviando un processo di crescita e di sviluppo altrimenti impossibili viste le circostanze. Ed ecco perché quel luogo deve rimanere incontaminato e immutato e da preservare; un posto in cui si insegnava a vivere come persone vere! Spero con tutto me stesso che questo mio auspicio resti ancora per lungo tempo realtà, perché è fondamentale, in una società frenetica, corrotta e ipocrita come quella moderna, riscoprire a volte valori sani e importanti come quelli che si respirano non appena si oltrepassa la soglia di quella scuola, che non è una semplice scuola ma che definirei meglio come una palestra di vita. (Sebastiano Lofani)

Il 7 novembre 2017 la visita alla Scuola di Barbiana è stata realizzata anche con le matricole iscritte al corso di laurea in Scienze della Formazione Primaria dell'Università degli Studi Roma Tre.

5. Conclusioni

Si ringrazia Sandra Gesualdi della Fondazione Don Lorenzo Milani per la partecipazione al Premio AIDU e per le costanti iniziative volte soprattutto alla divulgazione del pensiero di don Milani, con particolare riferimento alla formazione dei giovani e degli insegnanti.

Le testimonianze degli ex allievi della Scuola di Barbiana creano sempre momenti emozionanti e permettono di entrare nella vicenda di una Scuola che ha iniziato una rivoluzione etica, conducendo alla consapevolezza del valore dell'essere docenti.

Possedere il desiderio di educare e sentire di voler educare in scienza e sapienza rappresentano le ragioni di una scuola che non si stanca di pensarsi in un rinnovamento continuo, quale aspirazione al bene per ognuno e per tutti.

Le *Lettere* dei giovani candidati all'insegnamento che ogni anno visitano

la Scuola di Barbiana riconducono l'esistere di don Lorenzo Milani a quella universalità che costituisce fondamento e contenuto perenne del messaggio pedagogico.

Bibliografia

Affinati E. (2016), *L'uomo del futuro. Sulle strade di Don Lorenzo Milani*, Mondadori, Milano.

Chistolini S., «Lei di me non ricorderà nemmeno il nome... ne ha bocciati tanti». 1967-2017. Lettera a una professoressa della Scuola di Barbiana, secondo Vangelo e Costituzione, *Le nuove frontiere della scuola*, anno XIV, n. 44, luglio 2017, 132-138.

Corradini L., La vitalità della Lettera e della testimonianza di Don Lorenzo Milani, *Scuola e Didattica*, anno LXII, n. 10, giugno 2017, 39-48.

Gesualdi M., Fondazione Don Lorenzo Milani (a cura di), (2017), *Lettera a una professoressa. Il senso di un manifesto sulla scuola / [Scuola di Barbiana]*, presentazione di Sandra Gesualdi, ed. per i 50 anni, riveduta e corretta, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina.

Gesualdi S., Giorgi P. (2014), *Barbiana e la sua scuola. Immagini dall'archivio della Fondazione Don Lorenzo Milani*, Aska, Firenze.

Milani L. (2005), *La parola fa eguali. Il segreto della Scuola di Barbiana*, a cura di Michele Gesualdi. Fondazione Don Lorenzo Milani, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina.

Scuola di Barbiana (1967), *Lettera a una professoressa*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina.

Relazionalità e orientamento

Mariano Crociata
Vescovo di Latina, Presidente della Commissione episcopale
per l'educazione cattolica, la scuola e l'università

Introduzione

Il tema scelto per il convegno mostra con tutta evidenza l'impegno di riflessione, formazione e animazione culturale che l'associazione AIDU svolge nell'università. Esso rivela una attenzione sia alla dimensione relazionale tra gli attori del mondo accademico sia all'orientamento che in particolare gli studenti, forti dell'esperienza della formazione intellettuale maturata, si accingono ad assumere entrando nei circuiti sociali in cui aspirano a dare attuazione alla loro competenza e alle loro idealità. Con questo breve intervento, non ho la pretesa di entrare nel merito di dinamiche che solo chi opera in università può adeguatamente interpretare e illuminare con l'esperienza e la competenza che gli appartiene, nella luce della fede che ci accomuna. Proprio in riferimento a questa mi permetto di offrire uno spunto che, nel richiamo di questioni di fondo, confido possa risultare utile allo svolgimento dei lavori del convegno.

1. Storia e teologia

La cosiddetta Terza Ricerca (*Third Quest*) sul Gesù storico, portata avanti ormai da alcuni decenni, ha prodotto una conoscenza sempre più approfondita e articolata dell'identità storica e culturale dell'ebreo Gesù. In particolare negli ultimi vent'anni l'interesse è stato indirizzato anche sulle relazioni di Gesù. Uno degli ultimi numeri di una rivista di divulgazione teologica, non a caso, ha per titolo *Gesù Cristo, Signore delle relazioni*[1]. E in realtà lo studio critico delle fonti evangeliche e dei repertori di altre fonti utilizzate dalla ricerca fa emergere una ricchezza di relazioni attorno alla sua persona che presentano anche alcune precise caratteristiche, come la sequela, la tenerezza, la gradualità, la franchezza, il mistero, la libertà[2]. Secondo James Dunn, Gesù ha voluto creare una sorta di «nuova famiglia», non nel senso di un nuovo raggruppamento sociale, ma di «una comunità legata da "amore fraterno", che si distingue per l'apertura agli emarginati, per i membri che si preoccupano gli uni degli altri come si farebbe per amore di un fratello

1 Cfr. *Credere Oggi*, 36/1 (2016), n. 211.

2 Cfr. *Cristo, Signore e servo della relazione*, *ibidem*, 29-38.

o di una sorella, e non per dovere gerarchico, per la funzione sacerdotale o per giochi di potere»[3]. Sono, questi, elementi scarni ma estremamente evocativi, che tuttavia non possono eguagliare la visione di un tessuto ricco di relazioni quali noi siamo abituati a cogliere nella nostra multiforme frequentazione del testo evangelico e nella sua lettura spirituale. La ragione di questo scarto ce la indica con estrema semplicità John Meier, che al tema ha dedicato un ponderoso volume, il terzo della sua estesa opera, *Un ebreo marginale*[4], nel quale tiene a precisare che «il 'Gesù storico' non deve essere ingenuamente identificato con la realtà totale di Gesù di Nazaret»[5]. Proprio nell'atto in cui riusciamo a tratteggiare con acribia critica alcune fattezze umane e relazionali di Gesù di Nazareth, dobbiamo trattenerci dal lasciar correre la nostra immaginazione e la nostra sincera ispirazione credente dietro elementi che non riescono ad altro se non a darci qualche cenno che non consente di intravedere oltre sul piano storico.

2. L'esperienza umana di Gesù della relazione filiale con Dio

Intravedere oltre non è nel potere della critica storica, perché esige di inoltrarsi su un terreno che, senza abbandonare gli strumenti della conoscenza critica, si avvale di un'altra luce, quella che la fede della Chiesa ha alimentato nel corso della sua storia. Gli stessi vangeli nascono in quella medesima luce, che coglie gradualmente la profondità del mistero di Gesù Cristo attraverso il riconoscimento del senso della sua presenza, dei suoi gesti e delle sue parole, tutto convergente in un punto, la sua relazione con Dio. Qui troviamo il centro della sua persona e del suo orientamento di vita, la relazione da cui sgorgano e dipendono tutte le altre relazioni.

Tutti e quattro i vangeli focalizzano questa relazione originaria, ma soprattutto Giovanni attesta un inizio robusto di elaborazione teologica che, insieme al pensiero paolino, porterà ben presto la Chiesa primitiva, a partire dagli eventi pasquali, a professare il rapporto di Gesù con Dio come assolutamente unico, un rapporto – reciprocamente – di figliolanza e di paternità che conferisce alla stessa relazione una consistenza propriamente personale. L'esistenza, la presenza, i gesti e la parola di Gesù alzano il velo su un mistero inaudito e sconvolgente, la relazionalità intima di Dio, il suo essere vivente in una circolazione di persone, tra Padre, Figlio e Spirito.

3 Dunn J.D.G. (2006), *Gli albori del cristianesimo*, 1. *La memoria di Gesù*, 2. *La missione di Gesù* (2003), Paideia, Brescia, 647.

4 Cfr. Meier J.P. (2003), *Un ebreo marginale. Ripensare il Gesù storico*, 3. *Compagni e antagonisti* (2001), Queriniana, Brescia.

5 *Ibidem*, 18.

Questo mistero avvolge l'esistenza di Gesù, abitata potentemente dallo Spirito e aperta incondizionatamente a Dio vissuto anche umanamente come padre personale[6].

3. L'elaborazione teologica dell'esperienza filiale di Gesù

Il pensiero cristiano, soprattutto nei primi secoli, sarà polarizzato da questa ineffabile esperienza umana in cui si rivela definitivamente, senza per questo esaurirsi, il mistero di Dio. E saranno i primi concili e le contestuali controversie trinitarie e cristologiche a elaborare la categoria di persona applicandola a Dio per imparare a distinguere in lui l'unità della natura e la trinità delle persone. Si va via via intendendo che le persone in Dio sono tali in quanto protagoniste di relazioni in cui la totalità della vita divina circola come totalità di autodonazione da parte del Padre che genera il Figlio, come totalità del riceversi del Figlio da parte del Padre a cui eternamente si ridona senza riserve, e come reciprocità del donarsi e del riceversi senza residui dell'uno e dell'altro che è lo Spirito. In Dio sono le relazioni ad essere sussistenti, così che tra le persone divine tutto è comune tranne l'opposizione di relazione, come insegna il concilio di Firenze[7]. Con le parole di Jürgen Werbick: «Le persone divine possono essere pensate solo in forza della loro reciproca relazione, come persone indistinte in se stesse e distinte dalle altre»[8]. S. Tommaso d'Aquino conduce a sintesi il pensiero scolastico e l'intera tradizione cristiana su questo punto. Come scrive Piero Coda:

La persona divina è definita dall'Aquinate *relatio subsistens*, «relazione sussistente» [formula dietro la quale – è facile osservare – vediamo saldarsi le tradizioni occidentale e orientale, la latina di *persona* e la greca di *hypostasis*]: dove «relazione designa l'elemento individuante che distingue la persona, e sussistente designa la posizione ontologica assoluta della persona». Ciò significa che, nelle Persone divine, l'identità sussistente coincide con la relazione, l'essere in sé (l'*esse-in*) coincide con l'essere-per e nell'altro (l'*esse-ad*)[9].

6 Cf.r Schnackenburg R. (1995), *La persona di Gesù Cristo nei quattro vangeli* (1993), Paideia, Brescia, 432-435; Berger K. (2006), *Gesù* (2004), Queriniana, Brescia, 129-132.

7 Cfr. Denzinger H., Hünermann P., *Enchiridion symbolorum*, n. 1330.

8 Werbick J., *Persona*, in P. Eicher (ed.) (2008), *I concetti fondamentali della teologia*, 3, Queriniana, Brescia, 331.

9 Coda P. (2011), *Dalla Trinità. L'avvento di Dio tra storia e profezia*, Città Nuova, Roma, 417.

4. Persona divina e persona umana

A partire da tale straordinaria conquista teologica, la categoria di persona sarà riferita all'essere umano; con la sua applicazione analogica, la persona umana verrà compresa come dotata, ciascuna, di una sua natura individuale incomunicabile ma aperta ad una relazionalità illimitata. La relazionalità, dunque, costituisce la specificità della persona anche nella sua adozione come categoria idonea a comprendere l'essere umano.

La peculiarità della conseguente definizione dogmatica dell'identità di Gesù permette di acquisire un elemento nuovo. Pur nel perdurare di un dibattito che non si può considerare affatto chiuso in quanto volto a comprendere sempre meglio la profondità di una realtà che supera l'esperienza umana ordinaria, la formula 'una persona in due nature' può legittimamente assumere un valore di permanente attualità nell'ottica di una intelligenza illuminata e guidata dalla fede. Essa dice che l'integra umanità di Gesù entra in relazione con gli altri esseri umani grazie a una costitutiva apertura personale che sfocia ultimamente in Dio. La relazione filiale di Gesù con Dio, che si consuma pienamente negli eventi pasquali, assume e porta a compimento ogni altra relazionalità, perché la riconduce alla sua verità, cioè alla relazione di Figlio a Padre con Dio. In questo modo l'opera salvifica di Gesù, in quanto Figlio incarnato, restituisce la condizione creaturale dell'essere umano al suo statuto originario di immagine di Dio elevata alla nuova condizione personale di figliolanza. «Il rapporto tra l'umanità e la divinità nel Cristo costituisce il riferimento fondamentale che permette di capire il rapporto di ogni uomo con Dio», scrive Bernard Sesboüé[10]. Ciò che Gesù sperimenta in forza della sua identità filiale divina, si realizza grazie a lui nelle relazioni di ogni persona umana. «Queste relazioni che si svolgono su un piano orizzontale – scrive Walter Kasper – vengono per così dire incrociate e sorrette [...] dalla relazione avvolgente che lega l'uomo a Dio»[11]. A somiglianza di Gesù, in ogni persona la relazione con Dio non solo sostiene tutte le relazioni, ma ne porta a pienezza l'umanità, non ultimo nella sua autonomia e nella sua libertà.

5. Dalle relazioni di Gesù alle nostre relazioni

Il percorso appena accennato ci conduce a due brevi conclusioni. La prima vuole che la riscoperta da parte della ricerca critica della sostanza

10 Sesboüé B. (1987), *Gesù Cristo nella tradizione della Chiesa. Per una attualizzazione della cristologia di Calcedonia*, Paoline, Cinisello Balsamo (Mi), 201.

11 Kasper W. (1975), *Gesù il Cristo* (1974), Queriniana, Brescia, 345.

storica delle relazioni di Gesù offra ulteriore motivo per sondarle in tutta la loro profondità grazie all'ultima consistenza che loro pertiene in forza della relazione originaria di Gesù con Dio come suo Padre personale nello Spirito. La seconda ci dice che possiamo e dobbiamo guardare a lui e alle sue relazioni per attingere le ragioni e la forza della nostra relazionalità, senza la quale la nostra qualità umana risulterebbe non solo impoverita ma minacciata nella sua costitutiva identità.

Infine la considerazione delle relazioni di Gesù, a partire da quella sorgiva e generativa con il Padre, fa scoprire che è contro la natura della relazionalità la chiusura autoreferenziale in dinamiche escludenti ed egoisticamente interessate, poiché se per Gesù la missione dal Padre è l'intimo dinamismo di ogni sua relazione, l'orientamento agli altri e alla vita è ciò che unicamente può dare adempimento al senso e al destino del nostro essere umani.

Bibliografia

Bazzi C. et al. (2016), Gesù Cristo, Signore delle relazioni, *Credere Oggi*, 36/1, n. 211.

Berger K. (2006), *Gesù* (2004), Queriniana, Brescia.

Coda P. (2011), *Dalla Trinità. L'avvento di Dio tra storia e profezia*, Città Nuova, Roma.

Dunn J.D.G. (2006), *Gli albori del cristianesimo*, 1. *La memoria di Gesù*, 2. *La missione di Gesù* [2003], Paideia, Brescia.

Meier J.P. (2003), *Un ebreo marginale. Ripensare il Gesù storico*, 3. *Compagni e antagonisti* (2001), Queriniana, Brescia.

Schnackenburg R. (1995), *La persona di Gesù Cristo nei quattro vangeli* (1993), Paideia, Brescia.

Werbick J., *Persona*, in P. Eicher (ed.), (2008), *I concetti fondamentali della teologia*, 3, Queriniana, Brescia, 716-724.

Relazionalità e sistema universitario

Pierpaolo Donati
Professore *Alma Mater* (PAM), Università di Bologna

Introduzione

L'attuale università italiana vista dal paradigma relazionale è un esempio di sistematica erosione, fino alla distruzione, della relazionalità umana, interpersonale e comunitaria. Si tratta di capire in che maniera e misura questo esito sia dovuto rispettivamente alle strutture istituzionali (nazionali e locali), all'agire delle persone, al contesto societario più generale in cui l'università si trova ad operare.

Tutti invocano una università dove possano fiorire le relazioni umane, interpersonali e anche quelle funzionali nei rispettivi ruoli, cioè quelle relazioni di cooperazione, fiducia, reciprocità che costituiscono il capitale sociale necessario per generare il capitale umano. Come può esservi capacità 'generativa' nell'insegnamento e nella ricerca se le relazioni umane sono ignorate e addirittura sistematicamente contrastate ed erose?

La realtà è che nell'università italiana manca una cultura della relazionalità umana e quindi è del tutto carente la capacità di orientamento nei confronti degli studenti perché sono proprio le strutture e le regole istituzionali a promuove l'*individualismo istituzionalizzato*. Naturalmente, ci sono eccezioni, non mancano i casi di eccellenza in cui, nonostante i vincoli istituzionali, le persone riescono a creare un buon clima relazionale e a 'fare scuola'. Tuttavia, sono casi sporadici, e comunque situazioni in cui bisogna spendere tante energie per andare contro corrente.

1. La cultura delle relazioni sociali

Dobbiamo parlare del sistema universitario nel suo complesso e per i condizionamenti strutturali che pone a prescindere dalla buona volontà dei singoli, anche se dobbiamo chiederci di che cosa le singole persone abbiano bisogno per creare una relazionalità propositiva e promotrice di cambiamento verso un assetto diverso. Tra questi requisiti vi è certamente l'urgenza di acquisire una 'cultura delle relazioni sociali', che è ancora deficitaria se non proprio assente.

Dobbiamo attivare una visione relazionale che ci consenta di comprendere perché l'università italiana sia l'antitesi di un sistema relazionale complesso capace di favorire la relazionalità fra le sue parti, fra l'interno e l'esterno, fra le tre missioni della didattica, ricerca e terza missione.

Quali le cause per quanto riguarda l'Italia?

Le cause sono da ricondurre ad una serie di fattori, che sinteticamente possiamo riassumere come segue:

1) l'assetto burocratico ereditato dal passato e mai veramente modificato, nonostante tutti i tentativi di riforma. Si è cercato soprattutto di introdurre principi organizzativi volti a mitigare la centralizzazione e l'assetto gerarchico, con l'introduzione di regole di competizione (di mercato), sullo stile anglosassone. Ma queste riforme hanno prodotto esiti più negativi che positivi. Il processo di cambiamento del sistema universitario da istituzione statuale a organizzazione autonoma e possibilmente 'relazionale' è stato parziale e ondulatorio, sostanzialmente fallimentare. Un modello che è stato proposto, ma mai accettato, sarebbe quello di una università configurata come fondazione pubblica, gestita con criteri di privato sociale (ovvero di terzo settore), capace di assicurare una vera autonomia ad una comunità di docenti e studenti che si configura come una rete di relazioni sinergiche al proprio interno e con la società civile, nel quadro di alcune fondamentali regole pubbliche. In mancanza di un assetto di questo tipo, il sistema universitario non sarà capace di competere con un modello *market & technology driven* spinto in avanti dai processi di globalizzazione di stampo nord-americano.

2) Le pressioni del mercato, che orienta alle pure e semplici prestazioni senza riguardo alla qualità delle relazioni, anzi usa le relazioni in modo puramente strumentale.

3) L'influenza del paradigma tecnologico come cultura vincente, laddove tale paradigma è a-relazionale, cioè immunizza le persone dalle relazioni anziché farle fiorire. Questo paradigma sostiene un evoluzionismo privo di finalismo, che esaspera i processi senza dare loro alcun orientamento valoriale ed etico. Per descriverlo, possiamo prendere a prestito quanto ha scritto C. Lévi-Strauss: "Non si tratta di vogare verso altre terre, anche se la loro posizione fosse ignota e la loro esistenza ipotetica. Il rovesciamento che si propone è molto più radicale. Solo il viaggio è reale, non la terra, e le rotte sono sostituite dalle regole della navigazione".

Esperienze 'contro' questo trend ci sono, ma restano marginali. È tuttavia importante analizzare alcuni casi da cui possiamo apprendere su come sia possibile modificare la situazione.

2. Orientare all'università

Come dovrebbe essere un sistema universitario che favorisce relazionalità e capacità generativa di orientamento? Bisogna partire da un'analisi di come l'università sia crocevia di relazioni che orientano o disorientano, per

realizzare un sistema di osservazione-diagnosi-guida relazionale.

Per sottrarsi al paradigma tecnocratico è possibile pensare all'utopia concreta di una 'università relazionale'? è quanto dobbiamo discutere.

Non che gli altri sistemi universitari siano migliori: si va da quelli burocratici e oligarchici dell'Oriente a quelli mercantili dell'Occidente. Tuttavia, in tutto il mondo ci si chiede se l'università debba essere un luogo in cui si vive in un contesto di costrizioni e vincoli burocratici (come in molti paesi dell'est europeo e di altri continenti) oppure di competizione fatta di aggressività ed estraneazione. Non è sufficiente puntare a creare delle 'isole' (*teams*, ma spesso *cliques*) capaci di un lavoro cooperativo di gruppo (come negli USA). Occorre spingersi più oltre.

Bibliografia

Donati P. (2017), *Quale lavoro? L'emergere di un'economia relazional*e, Marietti, Genova,1820.

Donati P., Malo A., Maspero G. (a cura di) (2016), *La vita come relazione. Un dialogo fra teologia, filosofia e scienze sociali*, Edusc, Roma.

Donati P. (2017), *Generare un figlio. Che cosa rende umana la generatività?* Cantagalli, Siena.

Donati P. (2015), *L' enigma della relazione*, Mimesis, Sesto San Giovanni.

Donati P. (2013), *Sociologia relazionale. Come cambia la società*, La scuola, Brescia.

Orientamento universitario: azioni di sistema e sussidiarietà

Carlo Finocchietti
Già direttore del Cimea

Introduzione

Le "azioni di sistema" che hanno riformato l'università italiana nel corso degli ultimi decenni, spesso sotto lo stimolo delle politiche europee, hanno richiesto l'adozione di piani di comunicazione istituzionale, di campagne di orientamento delle scelte di studio, di interventi migliorativi della transizione dall'università al lavoro. Queste azioni hanno fortemente sollecitato e coinvolto gli operatori e i servizi di orientamento universitario. Ne ricordo alcune:

- la nascita dello spazio europeo dell'istruzione superiore e l'ampliamento delle opportunità professionali dei laureati italiani grazie alla riconoscibilità dei titoli;
- l'internazionalizzazione del curriculum (cooperazione universitaria, titoli congiunti, mobilità di docenti e studenti, lingue straniere, tirocini internazionali, corsi in inglese);
- la valenza professionalizzante dei percorsi triennali;
- il progetto lauree scientifiche;
- il riequilibrio di genere nei corsi di ingegneria;
- le misure per favorire l'occupabilità (consultazione forze produttive, descrizione dei potenziali sbocchi professionali, stage e tirocini, soft skill);
- la creazione delle necessarie infrastrutture di servizio (placement office, guide nazionali di orientamento, saloni specializzati, associazioni laureati, universitaly, anagrafe nazionale degli studenti e dei laureati, eurostudent, almalaurea).

La valutazione dell'efficacia di queste politiche e delle correlate campagne di orientamento (alcune archiviate, altre in corso) è misurabile grazie ai dati comparati disponibili in Europa e alle serie dell'anagrafe studenti e dell'agenzia di valutazione. Il ciclo economico sfavorevole non ha certamente aiutato, ma risultati positivi sono comunque visibili.

Più difficile è la valutazione dei percorsi personali di auto-orientamento e di ricorso alle relazioni d'aiuto. L'offerta di guidance e counselling individuale è largamente inferiore alla domanda. Ritengo che qui sia necessaria una sussidiarietà tra i servizi attivati negli atenei (placement, imprenditorialità), i dipartimenti di psicologia e le agenzie esterne (associazioni studenti e laureati, studi professionali).

1. I servizi delle università

La riforma universitaria ha enfatizzato l'impegno degli atenei per la *employability* degli studenti, in coerenza con il processo di Bologna e le politiche dell'Unione europea. La legge di riforma ha così impegnato le università a definire gli obiettivi formativi e gli sbocchi professionali di tutti i corsi di laurea, a consultare le forze produttive prima di attivare nuovi corsi, a prevedere nel curriculum attività formative per l'inserimento nel mondo del lavoro, ad accreditare le abilità maturate all'esterno, a prevedere tirocini formativi e *stage* di orientamento nelle imprese.

A queste sollecitazioni le università hanno reagito positivamente, sviluppando i servizi di orientamento al lavoro già esistenti o creandone di nuovi.

- Le università hanno promosso convenzioni, consorzi e organismi di collegamento con le aziende che si propongono di coordinare attività di raccordo tra sistema universitario e mondo produttivo (*stages*, borse di studio, tesi di laurea e di diploma in azienda, testimonianze su professioni e funzioni aziendali, segnalazione di diplomati e laureati alle aziende).

- Si sono costituite numerose associazioni di laureati con funzioni di promozione della professionalità e di sindacato professionale. Le associazioni dei laureati si pongono alcuni obiettivi ricorrenti: il legame culturale con l'università; la realizzazione di iniziative di aggiornamento professionale e di istruzione permanente; la creazione di banche dati dei laureati; il collocamento professionale dei neo-laureati; iniziative di mecenatismo culturale a favore dell'università; valorizzazione del titolo accademico; collegamento tra università e imprese; attività di club e incontri.

- Esistono servizi di *counseling* che offrono colloqui, test psicologici e profili a laureati in cerca di prima occupazione, disoccupati o insoddisfatti dell'attuale lavoro, con l'obiettivo di analizzare le proprie potenzialità al fine di favorire l'autorealizzazione e favorire l'inserimento lavorativo e l'approccio più adeguato all'azienda.

- Le università dispongono di uffici laureati, centri di orientamento e *placement*. Le funzioni più comuni svolte da questi servizi sono: la consultazione di banche dati su corsi di specializzazione, perfezionamento e master; la consultazione di letteratura specialistica nel settore delle carriere e delle professioni; seminari sulle strategie e le metodologie di accesso al mercato del lavoro; colloqui individuali di *career counseling*; intermediazione tra domanda e offerta di lavoro per laureati; *stages* e tirocini; promozione dell'immagine dei laureati.

- Alcune università mettono a disposizione delle aziende banche dati e *software* che contengono i profili individuali dei laureati presso (caratteristiche personali, carriera universitaria, tesi, esperienze di studio e di lavoro, aspirazioni e interessi).

- Università, gruppi studenteschi e associazioni industriali organizzano iniziative di reciproca conoscenza tra laureati e imprese (*career day*, forum università lavoro, *job meeting*). Sono disponibili pubblicazioni specializzate a cura di agenzie di matrice studentesca per l'orientamento professionale dei laureati e per la segnalazione delle politiche di ricerca di personale qualificato delle aziende. In alcuni casi vengono realizzati specifici saloni e fiere specializzate per l'orientamento professionale dei laureati.

- L'organizzazione dei tirocini curriculari o di stage aziendali è curata dagli uffici *stages* costituitisi in alcune università, dalle associazioni imprenditoriali e anche dalle associazioni studentesche internazionali.

- Si sviluppano esperienze di autoimprenditorialità. Un esempio sono le *Junior Enterprises*, associazioni senza fini di lucro di educazione all'imprenditorialità, formate da studenti universitari che desiderano impegnarsi in progetti di lavoro per completare con esperienze pratiche le nozioni teoriche acquisite durante gli studi.

- Sono disponibili accurate analisi dei fabbisogni formativi e professionali che descrivono le figure professionali più richieste dalle imprese e dal mercato del lavoro e seguono le variazioni congiunturali della domanda di lavoro in rapporto ai diplomati e ai laureati.

- Le indagini disponibili sugli sbocchi di lavoro dei laureati forniscono informazioni importanti per calibrare l'offerta formativa. Ne emerge

anche l'utilità di nuovi strumenti di trasparenza delle qualifiche nei confronti del mercato lavorativo, come ad esempio il supplemento al diploma e i certificati Europass.

2. Prospettive dell'orientamento universitario

L'orientamento universitario vive oggi in Italia una fase di sviluppo e di ridefinizione dei propri compiti. Le prospettive di evoluzione dei servizi di orientamento nei prossimi anni sono collegate alla soluzione di alcuni problemi assai vivi nel dibattito tra gli operatori e alla capacità di cogliere le opportunità che l'attuale stagione di vita universitaria offre.

In sintesi, i problemi e le opportunità con i quali misurarsi sembrano i seguenti:

- lo sviluppo di un sistema organico di orientamento;
- la sfida dell'autonomia universitaria;
- la capacità di penetrazione nella popolazione studentesca;
- la nuova domanda di orientamento e l'aumento delle funzioni;
- la personalizzazione del servizio;
- le politiche di regolazione degli accessi (numero chiuso);
- la dimensione internazionale.

È necessario passare dalla sperimentazione episodica di azioni orientative all'implementazione sistematica delle iniziative. C'è il rischio che i servizi di orientamento risultino occasionali ed eterogenei rispetto al funzionamento normale dei servizi universitari ed individua correttamente una sequenza che parte dalla progettazione, comprende la sperimentazione e la verifica e si conclude con la istituzionalizzazione delle attività. L'esigenza è dunque quella di «fare sistema». Ciò significa che le strutture e le attività di orientamento devono essere componenti e punti cruciali di quella generale modificazione organizzativa che dovrebbe risultare dalla realizzazione dell'autonomia. Se cerchiamo di cogliere il senso di ciò che sta accadendo, osserviamo che la dialettica tra domanda ed offerta di servizi si è spostata dalla soddisfazione dei bisogni primari alle nuove esigenze di qualità della vita studentesca. L'università, come tutta la società, si «terziarizza». Da «azienda di produzione» di formazione e ricerca, essa evolve verso le forme

dell'azienda erogatrice di servizi. Ma i servizi della società terziaria, per la loro modernità, sono sofisticati e richiedono una specifica cultura di gestione. Sono personalizzati sulle esigenze dell'utenza; vanno gestiti da personale con alta motivazione e professionalità; sono soggetti continuamente a valutazioni di qualità comparativa.

Bibliografia

Finocchietti C. (2008), *L'accreditamento dei corsi universitari*, Universitas Quaderni, Roma.

Finocchietti C. (2008), *Istruzione superiore e professioni. Guida ai corsi di primo livello*, Miur, Roma.

Finocchietti C. (2009), *Fabbriche di titoli*, Universitas Quaderni, Roma.

Finocchietti C. (2009), *Higher Education in Europe. Developments in the Bologna Process*, Universitas Quaderni, Roma.

Finocchietti C. (2010), *Lo Spazio europeo dell'istruzione superiore. Dieci anni di processo di Bologna*, Universitas Quaderni, Roma.

Finocchietti C. (2011), *L'accesso all'Università tra ricerca dell'equità e valorizzazione dei talenti*, Apes, Roma.

Relazionalità e orientamento in università: riflessioni pedagogiche

Pasquale Moliterni
Professore Ordinario di Didattica, Pedagogia Speciale e Ricerca Educativa, Università di Roma Foro Italico

1. L'Università tra Universitas e Pluriversitas

Parlare di orientamento e relazionalità in università richiede un riposizionamento delle scienze in ordine alle derive neopositivistiche. Il giusto desiderio di innalzare la presenza della cultura scientifica nelle scelte degli studenti e nel dibattito, se è frutto di uno scientismo oggettivistico porta a ridurre la comprensione della realtà nelle sue dinamiche complesse e problematicistiche.

Andrebbe recuperata una concezione della cultura come capacità di comprensione del mondo nella sua complessità, attraverso le scienze, ricordando che ciascuna di queste rappresenta soltanto un punto di vista della realtà, che, per essere compresa nella sua pienezza, richiede una tessitura intelligente delle forme di conoscenza frutto dell'apporto delle varie scienze.

È dunque necessario un riorientamento al senso e al significato della cultura per la comprensione del mondo quale *unitas multiplex*[1], come unità complessa che, considerata dal punto di vista del Tutto, è una e omogenea e, considerata dal punto di vista dei costituenti, è diversa e eterogenea.

Orientare significa divenire capaci di riaprire il proprio sguardo in tutta l'ampiezza possibile per meglio conoscere ed osservare il mondo, perchè ciò possa contribuire ad accrescere ogni persona in umanità e responsabilità. Orientare significa anche riuscire a comprendere la finitudine del proprio sguardo e i propri limiti conoscitivi e, pertanto, comprendere di aver bisogno degli altrui punti di vista e degli altrui contributi per meglio espandere il proprio sguardo nella realtà. Orientare significa saper aprire il proprio sguardo verso l'altro e anche verso il trascendente. Orientare significa saper utilizzare le conoscenze scientifiche per incrementare il processo di umanizzazione, ma, altresì, essere coscienti che le varie scienze, singolarmente assunte, non riescono a dare risposta ampia alle domande ed ai problemi personali, sociali e ambientali. Orientare significa assumere un approccio interdisciplinare per la conoscenza e la possibile soluzione

1 Morin E. (2001), *Il metodo. La struttura della natura*, R. Cortina, Milano, 60.

dei problemi dell'umanità. Orientare significa riuscire a ridare senso e significato alla propria esperienza in un contesto di valorizzazione di sé e degli altri e di attenzione per la salvaguardia dell'ambiente e dell'universo. Orientare significa, dunque, saper ricucire lo iato tra cultura scientifica e cultura umanistica: saper utilizzare l'approccio scientifico nell'approccio umanistico, ma con uno sguardo problematicista, e saper utilizzare la conoscenza scientifica per innalzare il processo di umanizzazione nelle società. Orientare significa saper combinare e valorizzare metodicità e creatività, pensiero convergente e pensiero divergente, deduzione e induzione, sintonie e distonie, raziocinio e slancio vitale, ragione e sentimento, scienza e coscienza, sapienza e saggezza, oggettività e soggettività. Significa imparare a conoscere e superare le antinomie, passando dalla logica dell'*aut-aut* a quella dell'*et-et*, dalla logica dell'esclusione a quella dell'inclusione, dalle contrapposizioni dualistiche alla costruzione di una terza via epistemologica e formativa, frutto dell'interazione e integrazione tra gli opposti che costituiscono pur sempre punti di vista della stessa realtà.

La nascita delle università come "universitas" voleva rispondere a questi bisogni. Gli studenti, a cui va il merito di aver fondato le prime università come Parma, Bologna e Padova, invitavano i maestri a trovare attraverso ed insieme a loro risposte alle grandi questioni della vita e della conoscenza, senza l'intermediazione del potere, per affermare la forza della verità universale.

In effetti, già "nell'800 si era posto il problema se dovesse essere preminente l'insegnamento di ciò che è utile o se si dovesse mirare a una formazione più generale. Il Cardinale Newman (1873) aveva presente il modello della London University, fondata nel 1827, che segnava il passaggio dall'universitas alla pluriversitas pragmatica, in cui si insegna e si apprende un sapere pragmatico, di discipline utili, spesso autoreferenziali. Investire in determinate discipline legittima un guadagno corrispondente e ciò segna la gerarchizzazione delle discipline e delle professioni. La stessa formazione è misurata in termini pragmatici e prestazionali e il potere si concentra negli ordini professionali più specialistici. Ma, poichè il professionalismo rischia di uccidere la veritas universale, per contrastare tale deriva l'universitas ha coltivato l'autonomia universitaria come libertà e responsabilità di scelta istituzionale e la ricerca scientifica come garanzia di ricerca della verità, per la formazione umana. Uno dei principali obiettivi della formazione universitaria, quindi, è (dovrebbe essere!) quello di favorire l'acquisizione di strategie di apprendimento per la vita, idonee a cogliere gli aspetti essenziali e ad andare in profondità, monitorando il proprio livello di attenzione e di comprensione, oltre che la propria capacità di riuscire a lavorare in gruppo, autovalutando in modo autentico le proprie competenze. In effetti,

l'università non può ridurre le sue proposte alla costruzione di un profilo professionale, ma deve contribuire a formare alla professione sviluppando un progetto di vita, insegnando a pensare creativamente e criticamente per continuare ad apprendere, in un processo di umanizzazione personale e di civilizzazione sociale"[2].

2. La cultura per lo sviluppo del processo di umanizzazione

Come evidenziato da Perrenoud[3], i giovani hanno bisogno di saperi viventi, da mobilizzare nella vita e nel lavoro, adattabili alle circostanze e riorganizzabili in forma originale mettendo in gioco piani, schemi e strategie che consentano di affrontare e risolvere problemi.

Eliot[4] si chiedeva: "Dov'è la saggezza che abbiamo perso in conoscenza? Dov'è la conoscenza che abbiamo perso in informazione?".

Parafrasando Eliot e Morin[5], dovremmo fare in modo che la conoscenza non mortifichi la competenza e che quest'ultima sia comunque espressione di umanità.

L'università va dunque frequentata anche in vista della formazione umana[6], affinchè nella professione si possa recuperare quell'eccedenza di umanità che qualifica la professionalità e incrementa ulteriormente i processi di umanizzazione, per contesti sociali effettivamente civili.

L'università dovrebbe sempre coltivare la capacità di cogliere e sviluppare l'eccedenza della persona in ogni professione e, dunque, saper orientare la conoscenza scientifica in vista della più complessiva formazione della persona, nel quadro delle relazioni e interazioni tra scienze, persone e culture.

Pertanto, l'università non solo deve promuovere la formazione professionale ma, all'interno del sistema formale, deve continuare a formare per la vita, per pensare creativamente e costruttivamente ad innalzare la qualità della vita per ciascuno, nessuno escluso.

È necessario, dunque, secondo Paul Virilio[7], una rifondazione dell'Università che prenda a pretesto il fallimento del successo crescente

---

2 Moliterni P., De Stasio S., Carboni M. (2011), *Studiare all'università. Strategie di apprendimento e contesti formativi*, FrancoAngeli, Milano, 113-114.

3 Perrenoud P., *L'école saisie par les competences*, in Bosman C., Gerard F.M., Roegiers X. (2000), *Quel avenir pour les competences?*, De Boeck Université, Bruxelles, 23.

4 Eliot T.S. (1934), *The Rock*, (ed. it., *La Rocca*, Rizzoli, Milano, 1994).

5 Morin E. (20009, *La testa ben fatta*, Raffaello Cortina, Milano, 9.

6 Duru Bellat M. (2006), *L'inflation scolaire. Les désillusion de la méritocratie*, Seuil, Paris.

7 Virilio P. (2008), *L'Università del disastro*, R. Cortina, Milano.

della Big Science e che metta in gioco un docente "colto-informato", pratico-riflessivo ed esperto nell'educare, un soggetto attivo in interazione anche con il territorio e la sua comunità.

Il percorso formativo va pertanto strutturato in ordine allo sviluppo socio-professionale, allo sviluppo personale nello sviluppo culturale, con attenzione alle dimensioni sociale, psicologica e pedagogica.

Da qualche decennio, purtroppo, la concezione originaria di "universitas" è sempre più attanagliata tra efficientismo e competitività, tra ranking, market, verifiche, impact factor, premi di produttività.

Si tratta di categorie economicistiche che inducono a pensare che lo sviluppo personale, economico e sociale passi necessariamente attraverso l'innalzamento della competitività tra persone, istituzioni, contesti e organizzazioni.

Però ci sono vari modi di intendere la competizione: per un verso si pensa che essa sia un presupposto per la crescita personale e il progresso sociale in un meccanismo di distribuzione di premi e vantaggi, per l'altro si sostiene che essa metta a repentaglio l'aspetto cooperativo, scardinando le relazioni interpersonali.

"Le competizioni spingono gli uomini gli uni contro gli altri con brutalità e perfezione tecnica. Le cose sono completamente diverse quando invece la competizione si realizza essa stessa come un gioco, quando nasce da un accordo, dal dare un senso comune, da una quotidiana gioia per l'esistenza"[8]. La competizione sposta il focus sul sé, riduce l'empatia verso gli altri e favorisce ostilità e comportamenti antisociali. Essa, infatti, è *ego orientation* e aumenta il funzionamento amorale. All'interno di un contesto sportivo competitivo i processi di pensiero antisociali e i comportamenti che discendono da essi sono giudicati come legittimi e appropriati in vista del guadagno personale. La cooperazione, invece, è *task orientation* (competenza centrata sul compito), favorisce comportamenti sociali positivi e fa aumentare il funzionamento morale. Ma l'orientamento al compito incide sulla legittimità e sui comportamenti prosociali solo se parallelamente l'orientamento al sé è basso. La teoria dei giochi dimostra che la cooperazione è più produttiva della guerra. Se l'avversario sa in anticipo quale sarà la nostra reazione ai suoi comportamenti ciò può facilitare uno sviluppo cooperativo. Su tale base ha sviluppato le sue teorie anche il matematico John Nash che ha evidenziato, con il cosiddetto "equilibrio di Nash"[9], lo stato in cui i giocatori non possono

8 Fink E. (2008), *Oasi del gioco*, R. Cortina, Milano, 75.

9 Nash J. (1950), *Equilibrium points in n-person games*, Proceedings of the National Academy of the USA, Princeton.

migliorare la propria situazione con atti individuali.

La competizione oggi è declinata, purtroppo, con l'espressione "competition is competition", tesa ad accentuare i tratti dell'affermazione individuale nella gara con l'altro per vincere il premio, talvolta a qualsiasi costo.

La scarsità di risorse di cui risente la ricerca scientifica spinge ricercatori ed enti di ricerca ad affermare la propria individualità più che a cooperare. Le stesse pubblicazioni rischiano di non produrre effetti sul sistema sociale e professionale perché prevalentemente funzionali alla promozione della carriera di docenti e ricercatori, in base all'assunto pubblica sulle migliori riviste o perisci.

Si tratta di un meccanismo liberistico o neoliberistico che non favorisce certo la diffusione e il radicamento della cultura nella società, al fine di promuovere e incrementare il processo di umanizzazione della stessa e l'innalzamento della qualità della vita nella tutela dell'ambiente.

È, allora, responsabilità di noi formatori ed educatori recuperare la dimensione classica del concetto di competizione, non dimenticando che esso deriva da "cum-peto/cum-petitio": correre e lottare/disputare insieme.

Va dunque valorizzato il ruolo delle scienze umane e sociali per un recupero dei processi di umanizzazione attraverso la cultura o, meglio, le culture.

Lo stesso concetto di sviluppo sostenibile non può essere ridotto a categoria economica ma andrebbe assunto facendo leva su apporti di altre scienze: antropologia, sociologia, psicologia, pedagogia e/o scienze dell'educazione, scienze della Terra, ecc.

Si tratta di mettere in gioco conoscenze e competenze nella logica del lavorare insieme più che del confliggere individualisticamente, per porre le basi di un nuovo umanesimo ed un nuovo rinascimento[10].

Ne è un esempio la Scuola degli Annales: inizialmente marginalizzata dall'Università, oggi riveste un ruolo di prim'ordine avendo contribuito a superare le compartimentazioni disciplinari, attraverso l'integrazione di storia, economia, sociologia e antropologia (si vedano le ricerche di Marc Bloch, Fernand Braudel, Georges Duby e Jacques Le Goff). È evidente che ciò richiede una competenza multidimensionale e una capacità di interrelazioni costruttive tra le persone, le scienze e le culture.

La storia delle scienze presenta apertura di confini disciplinari, superamento e trasformazione di discipline con la costituzione di nuovi schemi cognitivi e nuove ipotesi esplicative (abduzioni, come le ha definite

10 Ceruti M., *Introduzione*, in Piaget J. (1973), *L'epistemologia genetica*, Laterza, Bari.

Peirce[11]). Ciò permette di sviluppare nuovi concetti organizzatori per rappresentare unitariamente ciò che prima era disgiunto.

Feyerabend, allievo di Popper, propone un approccio metodologico-scientifico di tipo pluralista e contesto-dipendente[12].

Si tratta di imparare ad utilizzare approcci metodologico-procedurali per "impiegare i mezzi in vista di un determinato fine, che in educazione si identifica con il processo di formazione della personalità in modo da abilitarla alla migliore espressione della sua vita e della più efficace interazione e integrazione sociale"[13].

La rilevanza dei rapporti interpersonali va ben oltre la mera idea di sociabilità/socievolezza, teorizzata dal sociologo Georg Simmel[14], avendo a che fare, invece, con il concetto di educabilità (teorizzato nel 1800 da Itard[15], che ha così dato luogo alla nascita della pedagogia speciale), quale azione intenzionale protesa verso la costruzione del bene comune attraverso lo sviluppo dei beni relazionali[16].

3. Per una formazione che promuova connessioni e integrazioni

La chiave per la soluzione delle difficoltà è racchiusa, in effetti, nella celebre frase di E.M. Forster: "Basta stabilire la connessione"[17].

La semplice interazione è un processo relazionale tra individui, anzi persone, e, come evidenziato da Weber[18], diventa azione sociale.

"L'integrazione è, invece, frutto di interazioni e di aggiustamenti attivi, con accomodamenti utili a renderci più flessibili e ad inglobare la novità, in reciprocità, attraverso il cambiamento e l'approfondimento del proprio punto di vista, grazie all'incontro con quello altrui. L'integrazione richiede una disposizione verso l'altrui punto di vista, fa leva sul riconoscimento attivo dell'alterità in tutte le sue forme. D'altra parte, l'esperienza significativa è integrazione tra l'io e il mondo, per sviluppare la capacità di trasformare se stesso e con se stesso il mondo"[19].

---

11 Peirce C.S. (1931), (2003), *Opere*, Bompiani, Milano.

12 Feyerabend P. (1978), (1981), *La scienza in una società libera*, Feltrinelli, Milano.

13 Peretti M. (1974), *Questioni di metodologia e didattica*, La Scuola, Brescia, 13.

14 Simmel G. (1997), *La socievolezza*, Armando, Roma.

15 Itard J.M. (2007), *Il ragazzo selvaggio dell'Aveyron*, Armando, Roma.

16 Donati P.P., Solci R. (2011), *I beni relazionali*, Bollati Boringhieri, Milano.

17 Forster E.M. (1908), (2005), *Camera con vista*, Garzanti, Milano.

18 Weber M. (1980), *Economia e società*, Edizioni Comunità, Roma.

19 Moliterni P.(2013), *Didattica e Scienze motorie. Tra mediazioni e integrazioni*, Armando, Roma, 175.

Integrare è far sì che qualcosa interagisca e si interconnetta con qualcos'altro, senza lo spostamento dell'attenzione su uno dei due poli, ma facendo nascere qualcosa di nuovo e di più significativo che valorizzi i vari punti di vista per costruire un approccio complessivo e unitario. L'integrazione mira a costruire una nuova area di intersezione tra due soggettualità, senza perdenti ma con il reciproco riconoscimento. È affermazione-principio-valore-strategia da sviluppare e costruire, perché si concretizzi nel processo di umanizzazione e civilizzazione, attraverso scambi e reciprocità. Il concetto di integrazione comporta, dunque, una visione organica delle cose/soggetti/eventi, in cui ogni organo, nella sua funzione, è importante per l'esistenza dell'organismo e di una qualsiasi realtà, ma, per quanto importante, dà vita all'organismo nella sua interezza solo attraverso le interrelazioni che sviluppa con gli altri organi. Quella dell'integrazione è una concezione organica più che meccanica, come già detto, con riferimento alle esplicitazioni di Bernstein in merito al codice cumulativo, frutto di giustapposizione tra le parti, e al codice integrativo, frutto di interconnessioni significative tra le parti stesse[20].

Le abilità sociali (e/o prosociali) e la socievolezza sono costrutti personali e interpersonali e, come tali, frutto di processi educativi intenzionali.

In tale direzione va dunque riconosciuto il contributo delle scienze pedagogiche.

D'altronde molte delle categorie concettuali finora utilizzate discendono e fanno parte della ricca elaborazione culturale della pedagogia. Relazionalità ed orientamento sono, infatti, categorie squisitamente pedagogiche. Anzi, la relazione educativa è lo specifico campo e oggetto di studio delle scienze pedagogiche, così come l'orientamento è specificazione del processo educativo.

Educare, infatti, significa aiutare la persona a riconoscere il proprio compito di sviluppo ed a costruire il proprio progetto di vita. Quest'ultimo non riguarda soltanto un'attenzione in vista dell'occupazione professionale, anche post-universitaria, secondo le diverse modalità in ordine allo sviluppo della terza missione delle università, ma ha a che fare con l'evolversi ed il divenire consapevole di ciascuno, che costituisce la specificità del processo educativo.

La persona è, infatti, essere/divenire essenzialmente relazionale; la relazione è costitutiva dell'identità del soggetto, nella sua originalità, originarietà ed essenzialità. Pertanto per evitare di scivolare nell'assolutizzazione del concetto di persona, tipico della declinazione

20 Per approfondimenti, vedi Moliterni P., *Didattica e scienze motorie..., cit.*, 170-192.

latina "per se unum", scadendo nel soggettivismo, è necessario riprendere il concetto di persona secondo la concezione greca del "pròsouros" (πρόσουρος) -colui/colei che mi sta accanto/di fronte-, che ridà profondo significato alla persona in quanto essere relazionale, ovvero frutto delle relazioni continue tra sé e l'altro da sé, a livello intrapersonale e interpersonale, tra le cose e il mondo fisico, sociale e culturale; una tale ampiezza del concetto di persona è sempre eccedente rispetto ad ogni specifico compito ed esperienza anche professionale. La persona non è la sua professione e il suo impegno, ma è oltre e al di là di tutto questo, a ragione dei propri talenti e delle ricchezze esperienziali e di vita che ciascuno può vivere.

Vi è, dunque, bisogno di impegno nella vivificazione delle istituzioni, anche universitarie, perché si riscoprano quali "luoghi" relazionalmente ricchi e significativi, differenziandosi dunque dai "non luoghi"[21], caratterizzati da povertà o assenza di relazioni umane e, dunque, dis-umani. Si tratta di promuovere contesti che sappiano posizionarsi nel loro compito di servizio alla persona, in ogni sua diversità, per una organizzazione sociale sempre più inclusiva e senza perdenti, frutto di interrelazioni e, soprattutto, di integrazioni tra le parti.

L'interazione produce conoscenza come frutto d'integrazione tra differenti punti di vista soggettivi e, quindi, tra i saperi che storicamente rappresentano punti di vista differenziati della realtà, cardini di quel patrimonio culturale che esprime il divenire dell'essere umano e il suo processo di umanizzazione.

Nel panorama sempre più frammentato degli approfondimenti disciplinari, è necessario, dunque, riscoprire il senso e il significato della conoscenza ricostruendo il legame tra unità della persona, unità della realtà e unità del sapere attraverso un'esperienza didattica e formativa integrata.

Ciò richiede una costante opera di mediazione tra i soggetti rispetto all'esperienza e rispetto alle stesse posizioni personali, culturali e sociali.

Gli studenti devono essere aiutati e sollecitati a costruire la propria conoscenza, nel contesto culturale e sociale che li ospita e che vede l'intreccio (integrazione) tra modalità cognitive, affettive, relazionali, corporee, spaziali e sociali.

Vi è necessità di formazione pedagogica più diffusa e riconoscimento ed istituzionalizzazione delle professioni educative e socio-educative[22], finora inesistenti e non considerate. Tutto ciò è oggi possibile grazie alla legge

21 Augé M. (1996), *Nonluoghi*, Elèuthera, Milano.

22 Moliterni P. (2017), Formare i professionisti dell'educazione inclusiva, *Pedagogia Oggi*, XV, n. 2, 249-262.

205/2017. Confidiamo nella sua piena attuazione.

In una società che si professa multiculturale e in un mondo socialmente in ebollizione, ci deve essere ancora posto per un ideale di comunità fondato sul principio del rispetto e dell'integrazione[23].

Bibliografia

Augé M. (1996), *Nonluoghi,* Elèuthera, Milano.

Ceruti M., *Introduzione*, in Piaget J. (1973), *L'epistemologia genetica*, Laterza, Bari.

Donati P.P., Solci R. (2011), *I beni relazionali*, Bollati Boringhieri, Milano.

Duru Bellat M. (2006), *L'inflation scolaire. Les désillusion de la méritocratie*, Seuil, Paris.

Eliot T.S. (1934), *The Rock*, (ed. it. *La Rocca*, Rizzoli, Milano, 1994).

Feyerabend P. (1978), (1981), *La scienza in una società libera*, Feltrinelli, Milano.

Ferrarotti F. (2017), *Dialogare o perire*, Edizioni Comunità, Roma.

Fink E. (2008), *Oasi del gioco*, Raffaello Cortina, Milano.

Forster E.M. (1908), (2005), *Camera con vista*, Garzanti, Milano.

Moliterni P., De Stasio S., Carboni M. (2011), *Studiare all'università. Strategie di apprendimento e contesti formativi*, FrancoAngeli, Milano.

Moliterni P. (2013), *Didattica e Scienze motorie. Tra mediazioni e integrazione*, Armando, Roma.

Moliterni P. (2017), Formare i professionisti dell'educazione inclusiva, *Pedagogia Oggi*, XV, n. 2.

Morin E. (2000), *La testa ben fatta*, Raffaello Cortina, Milano.

Morin E. (2001), *Il metodo. La struttura della natura*, Raffaello Cortina, Milano.

Nash J. (1950), *Equilibrium points in n-person games*, Proceedings of the National Academy of the USA, Princeton.

Peirce C.S. (1931), (2003), *Opere*, Bompiani, Milano.

Peretti M. (1974), *Questioni di metodologia e didattica*, La Scuola, Brescia.

23 Ferrarotti F. (2017), *Dialogare o perire*, Edizioni Comunità, Roma.

Perrenoud P., *L'école saisie par les competences*, in Bosman C., Gerard F.M., Roegiers X. (2000), *Quel avenir pour les competences?*, De Boeck Université, Bruxelles.

Simmel G. (1997), *La socievolezza*, Armando, Roma.

Virilio P. (2008), *L'Università del disastro*, Raffaello Cortina, Milano.

Weber M. (1980), *Economia e società*, Edizioni Comunità, Roma.

Uguaglianza, differenze, diversità e inclusione in un mondo sempre più interculturale

Pasquale Moliterni, Francesco Schino**, Flaminia Bolzan Mariotti Posocco****

*Professore Ordinario di Didattica, Pedagogia Speciale e Ricerca Educativa, Università di Roma Foro Italico

**Dottorando in Pedagogia Speciale, Università degli Studi di Roma Foro Italico

***Dottoranda in Pedagogia Speciale, Università degli Studi di Roma Foro Italico

1. Complessità sociale e sfide educative[1]

Cercare di comprendere le dinamiche attuali secondo prospettive e impegni pedagogici ed educativi comporta interrogarsi su quali significati vengano oggi assumendo dimensioni – quali identità, partecipazione, dialogo – che sono da tempo al centro della riflessione pedagogica.

Simbolicamente l'11 settembre 2001 ha rimesso in discussione alcuni precari equilibri facendo apparire come ingenue tesi, esperienze, prospettive centrate sulla positività di convivenza fra diverse culture. Il ricorso alla violenza per rispondere alla violenza al terrore è la scelta immediata, brutale, motivata dalla forza dell'istinto e non dalla forza della ragione e, ancor meno, dalla forza della coscienza etica [2].

Le problematiche internazionali e planetarie si mescolano con quelle nazionali e locali. Sono in crescita negli ultimi anni e destano preoccupazione gli episodi di disconoscimento della persona e delle persone come soggetti di diritti e di attenzione umana, sociale ed educativa. Aumentano forme di pregiudizio, risentimento e violenza nei riguardi del diverso da sé, anche nei riguardi delle persone nelle loro più semplici normalità, come dimostrano i vari comportamenti delle babygang, che prendono ad oggetto dei loro attacchi persone normali e, dunque, non soltanto extracomunitarie e/o con disabilità, comunque innocenti e indifese. Rischiamo di divenire una società sempre meno umanizzata. Si allarga infatti il fronte delle forme di disumanizzazione, che non riguardano soltanto il rapporto tra culture ed etnie, ma in particolare il rapporto tra le persone anche nelle loro più

---

1 I paragrafi 1 e 2 sono stati scritti da Pasquale Moliterni, Professore Ordinario di Didattica, Pedagogia speciale e Ricerca Educativa nel Dipartimento di Scienze Motorie, Umane e della Salute, Università degli Studi di Roma "Foro Italico"; il paragrafo 3 è stato scritto da Flaminia Bolzan Mariotti Posocco, Dottoranda in Pedagogia Speciale, Universitá degli Studi di Roma "Foro Italico; il paragrafo 4 è stato scritto da Francesco Schino, Dottorando in Pedagogia Speciale, Universitá degli Studi di Roma "Foro Italico".

2 Santelli Beccegato L. (a cura di) (2003), *Interculturalità e futuro. Analisi, riflessioni, proposte pedagogiche ed educative*, Levante Editori, Bari, 9.

normali diversità o nelle loro differenti normalità.

Non è soltanto questione interculturale ma è questione più profonda, che chiama in causa un impegno dell'intera società umana, quale comunità educativa ed educante, e delle scienze che si occupano dei costrutti educativi, *in primis*, dunque, quelle pedagogiche, sia nel solco della scienza madre (la pedagogia), sia in quelle che ne sono lo sviluppo più specifico, come, ad esempio, la pedagogia speciale e la pedagogia interculturale.

La rilevanza dei rapporti interpersonali va ben oltre una mera idea di sociabilità, teorizzata da Georg Simmel[3], ma ha a che fare con l'educabilità (teorizzata nel 1800 da Gaspard Itard in occasione del ritrovamento di Victor "l'enfant sauvage", dando luogo alla nascita della pedagogia speciale), quale azione intenzionale protesa verso la costruzione del bene comune attraverso lo sviluppo dei beni relazionali.

La persona è, infatti, divenire essenzialmente relazionale, la relazione è costitutiva dell'identità di ogni essere umano, nella sua originalità, originarietà ed essenzialità. Ma per evitare di scadere nell'assolutizzazione del concetto di persona, e di cadere dunque nel soggettivismo, è necessario declinare il concetto di persona non solo secondo la derivazione latina "*per se unum*" (ciò che ha valore di per sé), ma anche assumendo i termini greci di *prósopon* (πρόσωπον: volto, persona) e *prósouros* (πρόσουρος: vicino), in base a cui la persona è "colui/colei che mi sta accanto-vicino-di fronte"[4].

È la preposizione *pros (προσ: verso)* che, dunque, esprime il tendere verso l'altro, il "prossimo", e che aiuta a riscoprire in ogni persona quel valore di prossimità che richiede la messa in comune di principi e attenzioni reciproche in una relazione positiva e proattiva. É una relazionalità orientata al bene comune, al bene di tutti e di ciascuno, senza esclusioni, che aiuta a comprendere come l'essere/agire di ognuno debba coniugarsi con il diritto dell'altro ad essere e divenire, che trova, infine, la sua espressione nel concetto più alto di comunità (locale, nazionale, europea, planetaria), per la costruzione di una società libera e responsabile, giusta ed equitativa. É una responsabilità verso sé stessi, verso ogni persona e verso il creato[5] che richiede lo sviluppo di una cultura e di un mondo più inclusivi, che

3 Simmel G. (1972), *On individuality and social forms*, edited by N. Nevine D.N., The University of Chicago Press Books.

4 Moliterni P. (2013), *Didattica e Scienze Motorie. Tra mediatori e integrazione*, Armando, Roma; Moliterni P., *La formazione degli operatori nelle attività motorie e sportive. I Master nazionali e internazionali e il Dottorato di ricerca internazionale,* in De Anna L. (a cura di), (2016), *Le esperienze di integrazione e inclusione nelle università tra passato e* presente, FrancoAngeli, , Milano, 272-288.

5 Moliterni P. (2008), Educazione ambientale tra saperi e competenze, *Orientamenti Pedagogici*, Erickson, Trento, vol. 55, n. 6, novembre-dicembre, 1167-1170.

valorizzino le possibilità di ciascuno, migliorando le condizioni di vita e di salute, nella loro pluridimensionalità fisica, psichica, sociale, etica ed estetica[6]. In tale ottica a ciascuno è richiesto di esprimere il proprio impegno per il miglioramento del mondo secondo le proprie possibilità ed aspirazioni. Ma allora è necessario entrare nell'ottica di un *capability approach*[7] che sappia coniugare capacità ed opportunità. C'è bisogno di un umanesimo inclusivo[8], di una cultura dei diritti e delle opportunità che ridia dignità a ogni persona, secondo quell'*universal design for all*, richiamato dalla Convenzione Internazionale dei Diritti delle Persone con Disabilità (2006), oltremodo necessario in Paesi ove l'innalzamento dell'aspettativa di vita, per un verso, e la presenza di milioni di persone in condizioni di povertà, per l'altro, pongono una grande sfida allo sviluppo di una effettiva società inclusiva ed equitativa[9].

Ma per far ciò è necessario rimettere al centro dell'impegno sociale, culturale e professionale l'educazione nella sua pienezza e complessità: azione che è certamente un tirar fuori (*e-ducere*), ma alla luce di principi e valori-guida (*ducere*), orientando dunque la persona verso il bene, il vero e il bello. Questa duplice dimensione evidenzia la complessità dell'educazione, frutto di una continua interazione tra etero e autoeducazione: un processo bidirezionale e pluriprospettico, attraverso il quale si esperiscono conoscenze, valori, costumi, che si materializzano in cambiamenti di natura emotiva, intellettuale, corporea, sociale, civile. È questo l'impegno ed il significato di un autentico processo educativo e formativo! Solo ciò può far superare quel relativismo educativo che pone al centro dell'universo l'individuo-soggetto-persona come essere assoluto, secondo l'etimo latino "*per se unum*". La persona, invece, è tale solo se si concepisce come "essere/divenire-in-relazione" con l'altro.

In tale prospettiva è necessario pensare all'educazione e alla formazione come settori prioritari per il processo di umanizzazione, tenendo presente che un autentico processo educativo mira alla realizzazione personale

6 Moliterni P., *Inclusione e integrazione: lo sguardo sulla* cittadinanza, in D'Alonzo L., Caldin R. (a cura di), (2012), *Questioni, sfide e prospettive della pedagogia speciale*, Liguori, Napoli.

7 Nussbaum M., Sen A. (1993), *The Quality of Life*, Clarendon Press, Oxford.

8 Favorini A.M., Moliterni P. (a cura di) (2015), *Diversità e inclusione: le sfide dell'università per un nuovo umanesimo*, LEV, Città del Vaticano, vol. 4.

9 Gardou C. (2012), *La sociètè inclusive: parlons-en!,* Ed. Erès, Paris; De Anna L. (2014), *Pedagogia speciale. Integrazione e inclusione*, Carocci, Roma; Moliterni P., *Inclusione e integrazione: lo sguardo sulla cittadinanza*, in D'Alonzo L., Caldin R. (a cura di) (2012), *Questioni, sfide e prospettive della pedagogia speciale*, Liguori, Napoli.

in una *civitas* sociale collettiva[10], anzi comunitaria, e in un orizzonte di senso. Va pertanto rimesso al centro il valore dell'educazione, secondo un *design* globale, facendo leva su positive interazioni e integrazioni, alleanze e condivisioni, proprie di una comunità educativa[11] e auto educante, che nell'educare continua ad educarsi e ad umanizzarsi.

É questa la sfida educativa. È questo l'impegno scientifico e pratico della pedagogia come scienza della/e relazione/i educativa/e.

Va portata avanti, dunque, una forte riflessione sulle componenti scientifiche e culturali da chiamare in causa, soprattutto quando l'emergenza educativa è oltremodo evidente e quando alla radice della crisi dell'educazione c'è una crisi di fiducia nella vita. È inevitabile l'emergenza educativa in una società in cui prevale il relativismo.

2. Bisogno di pedagogia

La pedagogia è, per eccellenza, scienza dell'educazione e di intenzionali e significative relazioni e processi educativi. Pertanto non si limita ad "educere", semplicemente, con il rischio di tirar fuori dall'essere umano ogni sorta di pulsione ed inclinazione, ma lo fa in una prospettiva orientativa, di cura ed aiuto alla comprensione ed appropriazione di sé in un contesto sociale proteso verso il/i bene/i comune/i. Lavora pertanto sullo sviluppo dei cosiddetti beni relazionali.

Deve sicuramente saper riconoscere le dinamiche del proprio tempo, ma deve far proprie le sfide che si profilano per fare in modo che la storia continui a portare il segno delle scelte dell'umanità per la costruzione del bene comune, a partire dal rispetto e dalla valorizzazione di ciascun essere umano, nessuno escluso, incrementando in modo diffuso il processo di umanizzazione.

In questo la pedagogia si pone pertanto anche come scienza normativa e si connota in modo ben più complessivo rispetto alle scienze dell'educazione, che si caratterizzano sul piano più squisitamente descrittivo e sul valore del soggetto-persona come entità quasi assolutizzata.

Essa è scienza di intenzionali relazioni educative e, dunque, sviluppa la sua azione attraverso significative interazioni interpersonali.

É grazie alle interazioni sociali, e alla messa in campo di mediazioni pedagogiche e didattiche, che si costruisce conoscenza anche come comprensione di sé e del mondo. Da qui l'importanza delle teorie relative

10 Goodlad J. (1997), *In praise of education*, Teachers College Press, Columbia University, NY.

11 Corradini L. (1995), *Essere scuola nel cantiere dell'educazione*, Seam, Roma.

all'apprendimento situato e alle comunità di pratiche[12].

Apprendere, infatti, è sì un'azione personale e individuale, ma anche sociale, perché si apprende in relazione all'altro e con l'altro. Piaget[13] ha evidenziato che il Soggetto costruisce se stesso nell'Interazione continua con l'Oggetto (mondo fisico, naturale, sociale-culturale) e nella rielaborazione-assimilazione della cultura (oggetto sollecitante), attraverso lo sviluppo di rappresentazioni sempre più consapevoli e significative di sé e delle proprie azioni nel mondo.

...É perché è il prodotto unitario di una dualità che porta in sé l'attrazione per un altro ego. La comprensione permette di considerare l'altro non solo come ego alter, un altro individuo soggetto, ma anche come alter ego, un altro me stesso con cui comunico, simpatizzo, sono in comunione. Il principio di comunicazione è dunque incluso nel principio di identità e si manifesta nel principio di inclusione [14].

La rilevanza delle interazioni, nella produzione dei costrutti personali e sociali della conoscenza, è dimostrata anche da Davidson. Per questo, in linea con Vygotskij, *esiste una reciproca dipendenza tra pensiero e linguaggio, necessariamente sociale... Per avere pensieri, e quindi per intendere qualcosa con quel che si dice, è necessario comprendere una seconda persona ed essere da questa compresi.*[15]

Proprio perché l'apprendimento è frutto di interazioni, soprattutto socio-culturali, la persona umana non può comprendersi come chiusa in se stessa, perché essa esiste nella forma di una relazione. Per questo riteniamo che *le interazioni dell'umanità col mondo che la circonda avvengono per lo più su scala oramai così larga da andare al di là della superficie delle cose. A livello più profondo, troviamo che molti aspetti della vita e delle sue interazioni con quanto la circonda sono collegati in strutture e sistemi complessi* [16].

Se la complessità è frutto dell'espansione dei punti di vista conoscitivi, è evidente quanto sia pressante il bisogno di riportare ad unitarietà di senso e di significato i contesti educativi e formativi e le stesse conoscenze.

Ma per superare la frammentazione è necessario sviluppare processi di integrazione.

Quello dell'integrazione, di senso e di significato, è il problema del nostro tempo, caratterizzato da complessità, frammentazione, diversità sociale,

---

12 Lave J., Wenger E. (2006), *L'apprendimento situato. Dall'osservazione alla partecipazione attiva nei contesti sociali*, Erickson, Trento.

13 Piaget J. (1973), *L'epistemologia genetica*, Laterza, Bari.

14 Morin E. (2000), *La testa ben fatta*, Raffaello Cortina, Milano.

15 Davidson D. (2003), *Soggettivo, intersoggettivo, oggettivo*, Raffaello Cortina, Milano.

16 Conrad C.W. (1977), *Strumenti per pensare. Un approccio globale ai sistemi complessi*, Mondadori, Milano, 8-9.

culturale, didattica ed educativa.

Per comprendere meglio le dinamiche sottese ad un processo di integrazione può essere di aiuto il sempre valido contributo di Bernstein e la sua teorizzazione sul codice ristretto e codice elaborato, codice cumulativo e codice integrativo.

Se bisogna mettere insieme le cose che prima erano tenute separate, deve esservi qualche principio che regoli i nuovi rapporti, ma tale principio non può essere meccanicamente applicato né quindi meccanicamente appreso... Le classificazioni e gli schemi sono l'esaltazione della riproduzione del passato. Quando invece la regola è "le cose vanno messe insieme", abbiamo l'interruzione di un ordine precedente e dell'autorità che lo sosteneva; per questo tale regola rappresenta l'esaltazione del presente sul passato, del soggettivo sull'oggettivo, del personale sul posizionale. Quando ogni cosa viene messa insieme abbiamo... un principio organico totale... che ammette una vasta gamma di combinazioni e di ri-combinazioni... una vasta gamma di possibilità[17].

... Gli oggetti ed i loro rapporti reciproci costituiscono un sistema di messaggi il cui codice si può esprimere nei termini del rapporto tra classificazioni e schemi che abbiano differente rigidità... Quanto più rigorose sono le regole di esclusione, tanto più rigide sono le classificazioni degli oggetti in uno spazio... e tanto più le disposizioni rassomiglieranno a un codice di collezione; quanto più la classificazione è debole, tanto più le disposizioni rassomiglieranno a un codice integrato. Quanto maggiore è il numero di rapporti reciproci in cui gli oggetti in questione possono entrare, tanto più debole è la loro schematizzazione; quanto minore è il numero di questi rapporti, tanto più rigido sarà lo schema a cui obbediscono...Un codice integrato è una sintassi che genera un gran numero di scelte[18].

L'integrazione è, dunque, frutto di interazioni e di aggiustamenti attivi, con accomodamenti utili a renderci più flessibili e ad inglobare la novità, in reciprocità, attraverso il cambiamento e l'approfondimento del proprio punto di vista, grazie all'incontro con quello altrui, secondo legami deboli e non classificatori. L'integrazione richiede una disposizione verso l'altrui punto di vista, fa leva sul riconoscimento attivo dell'alterità in tutte le sue forme.

Integrare è far sì che qualcosa interagisca e si interconnetta con qualcos'altro, senza lo spostamento dell'attenzione su uno dei due poli, ma facendo nascere qualcosa di nuovo e di più significativo che valorizzi i vari punti di vista per costruire un approccio complessivo e unitario. Ciò ha rile-

17 Bernstein B. *Classe e pedagogie*, Becchi E. (a cura di) (1979), *Il bambino sociale*, Feltrinelli, Milano, 223.

18 *Ivi*, 218-219.

vanza sia per la pedagogia speciale sia per quella interculturale.

Vista la sua rilevanza, nella presente riflessione approfondita nella prospettiva gnoseologica, la pedagogia speciale italiana è stata tra le prime ad attribuire particolare importanza al concetto di integrazione, che – tra l'altro – con la legge 517/1977 era stato individuato nella stessa legislazione italiana quale principio guida per l'accoglienza e l'inserimento degli alunni in situazione di disabilità nella scuola ordinaria.

3. Bisogno di Pedagogia speciale

Come già detto, la SIPes fa risalire la nascita della Pedagogia speciale ad Itard. In Italia, in particolare, il primo insegnamento di Pedagogia speciale risale a Zavalloni che nel 1964 ottenne di aprire presso la Facoltà di Magistero di Roma una cattedra autonoma, mentre più o meno nello stesso periodo sempre a Roma si attivava anche la Neuropsichiatria infantile con Giovanni Bollea, che numerose interrelazioni intrecciò con quella disciplina soprattutto in riferimento alla progettazione di interventi educativi a favore di piccoli disabili.

Tuttavia, delimitare all'ambito della disabilità il raggio d'interesse e di azione della Pedagogia speciale è particolarmente riduttivo. Pur partendo dalle difficoltà più estreme e limitanti, la riflessione teorica ed epistemologica animatasi nel corso degli anni recenti ha consentito di evitare il rinchiudersi all'interno di una visione iper specialistica e circoscritta.

Il disadattamento ambientale, come effetto del disadattamento personale e familiare, rappresenta il vastissimo campo della Pedagogia speciale. Tutti i soggetti che, per insufficienza di mezzi intellettivi e attitudinali o per turbe del carattere, siano esse di origine ereditaria o acquisita, non corrispondono alla norma, entrano nel campo di studio e di azione della Pedagogia speciale: una gamma di soggetti, quindi, quanto mai vasta, soprattutto se considerata in tutto il periodo dell'obbligo scolastico ed oltre[19].

Seguendo questa traccia la Pedagogia speciale contemporanea vuole offrire risposte speciali (specifiche) a problemi individuali specifici là dove si trovano, in contesti non di separazione, ma di normalità.

Non è il caso di addentrarsi nella storia della disciplina, ma è bene rimarcare che la Pedagogia Speciale sia prima di tutto Pedagogia e che, di conseguenza anch'essa pone al centro la relazione educativa unitamente alla produzione di contesti inclusivi per l'essere speciale che è la persona e per i suoi bisogni ed aspettative educative.

In ambito internazionale, a partire dalla Dichiarazione di Salamanca del

19 Zavalloni R. (1986), *Introduzione alla pedagogia speciale*, La Scuola, Brescia, 9.

1994 che fu tra i primi documenti a farne menzione, oggi è emergente il concetto di *inclusive education*. I componenti del gruppo della pedagogia speciale (organizzatosi in Società Italiana di Pedagogia Speciale – SIPeS) ha sottolineato come nel nostro Paese si preferisca parlare di integrazione in prospettiva inclusiva [20]. Il termine inclusione (dal latino *includĕre*, in-chiudere, rinchiudere) rimanda al significato di mettere dentro qualcosa che è fuori con l'inserire; pertanto l'obiettivo è di primo livello, perché implica l'inserimento di qualcosa di nuovo in qualcosa di preesistente, anche con un rischio di assimilazione; in cui gli aspetti di differenziazione e diversità rischiano di venire, seppure indirettamente, disconosciuti, attenuati ed omologati.

La logica inclusiva mira giustamente a riparare e recuperare la logica dell'esclusione sociale, affermando che l'educazione è patrimonio comune dell'umanità e che tutti debbono poterne godere. L'inclusione, quindi, è da intendere come *mainstreaming*[21], assicurazione del principio "tutti a scuola", o meglio contesti formativi e di vita per tutti, in attuazione del diritto di ciascuna persona (nessuna esclusa) all'educazione, in contesti arricchenti grazie all'eterogeneità di presenze ed apporti, rendendo abituali i percorsi solitamente eccezionali.

Tutto ciò è importante, ma non sufficiente in quanto rischia di rispondere ad una logica cumulativa e quantitativa. In un contesto sociale posso, infatti, includere ma non integrare, posso includere e tollerare passivamente oppure includere e tollerare attivamente, chiedendo all'altro/altri di adeguarsi al mio punto di vista e alla mia cultura. Purtroppo è proprio di tale stereotipo culturale che si è impregnato il concetto di integrazione, inteso per l'appunto come adeguamento del diverso alle categorie della presunta normalità. In tal caso si assiste ad un adeguamento e adattamento all'altro rispetto alla cultura e al contesto ospitante, che produce assimilazione ed omologazione[22].

Inoltre, non basta assicurare l'accesso, ma bisogna mirare al successo. È quindi necessario seguire una logica qualitativa che richiede la valorizzazione delle diversità e la creazione di contesti di reciprocità. Ossia, come sostiene Canevaro, occorre passare dal sostegno duale ai sostegni di prossimità, *da un bisogno assunto da una sola figura che deve mediare con altri, al bisogno assunto direttamente dal soggetto disabile, che vive gli aiuti degli altri sapendone valutare*

20 Canevaro A., Mandato M. (2004), *L'integrazione e la prospettiva inclusiva*, Monolite, Roma.

21 Caldin R., *Disabilità e handicap: parole per l'integrazione?.* in Serio N., Moliterni P. (a cura di) (2006), *Qualità della didattica, qualità dell'integrazione*, Ed. Gulliver, Vasto (Ch), 27-35.

22 Moliterni P. (2003), L'integrazione tra scuola, famiglia e società: una rete senza barriere, *L'integrazione scolastica e sociale*, Centro Studi Erickson, Trento, settembre, n. 2/4, 382-394.

l'apporto.[23]

Come già detto nelle pagine precedenti, integrare è far sì che qualcosa interagisca e si interconnetta con qualcos'altro, senza lo spostamento dell'attenzione su uno dei due poli, ma facendo nascere qualcosa di nuovo e di più significativo, che valorizzi i vari punti di vista per costruire un approccio complessivo unitario. L'integrazione mira a costruire una nuova area di intersezione tra due soggettualità, senza perdenti ma con il reciproco riconoscimento, in un contesto valorizzante e dove non esiste un punto di vista dominante, ma molti punti di vista che contribuiscono a ricercare soluzioni efficaci[24].

Il conflitto non può essere negato, tanto meno può lasciare spazio a posizioni di ritiro che si reggono sui sensi di colpa. Occorre difendere le proprie ragioni ascoltando quelle dell'altro e sapere che non poche volte ciascuno dei contendenti può avere ragione. Nelle questioni complesse esiste il mio punto dii vista, il tuo e quello giusto[25].

È evidente che *il concetto di integrazione è più positivo e proatttivo rispetto a quello di inclusione*[26]. L'integrazione è un processo dinamico e bi/multilaterale di adeguamento e trasformazione reciproca e l'interazione è un meccanismo fondamentale per l'integrazione[27]. Il termine inclusione, quindi, non sembra aggiungere nulla che non sia già presente nel termine integrazione. Da più di trenta anni, ad esempio, viene sottolineato che l'integrazione scolastica comporta una ristrutturazione radicale anche della scuola, dato che l'allievo in situazione di disabilità deve restare in classe per fruire di un insegnamento differenziato e cooperativo.

In italiano viene utilizzato sia l'inglesismo "inclusione" che il termine "integrazione". Ciò che conta è che in ambedue i casi sia esplicito che ci si riferisce a processi che prevedono modificazioni sia nelle persone in situazione di disabilità (o differenze culturali e altro), sia nel contesto, dunque nel gruppo, da parte delle persone a cosiddetto sviluppo tipico.

La specificità della Pedagogia speciale come scienza della complessità e della diversità consiste proprio nell'individuare funzionali soluzioni e risposte ai bisogni

---

23 Canevaro A., *La prossimità, il welfare, la partecipazione alla società*, in Messia F., Venturelli C. (a cura di) (2015), *Il welfare di prossimità*, *Partecipazione attiva, inclusione sociale e comunità,* Erickson, Trento, 13-32.

24 Moliterni P. (2013), *Didattica e scienze motorie. Tra mediatori e integrazione*, Armando Editore, Roma.

25 Canevaro A. (2017), Abbiamo tutti bisogno di stima, *L'integrazione scolastica e sociale*, Erickson, Trento, n. 16/2, 127.

26 Canevaro A., *L'integrazione in Italia*, in Nocera S. (2001), *Il diritto all'integrazione nella scuola ordinaria,* Erickson, Trento, 214.

27 Unione Europea, *Principi di base comuni per l'integrazione*, Documento del 01.05.2005.

educativi speciali nelle concrete situazioni nelle quali si manifestano[28].

Individualismo, soggettivismo, egoismo, spontaneismo, bullismo, sadismo, maschilismo, misoginia, misantropia, sessismo, etnocentrismo, funzionalismo, ecc., sono sempre più forme diffuse e preoccupanti di esclusione: segno di evidente attenuazione dell'azione formativa ed educativa, nonostante i pregevoli Documenti Internazionali in favore dell'inclusione sociale[29].

L'educazione è diventata un problema perché viene accentrata e/o delegata a pochi soggetti non sempre competenti, mentre per la sua natura di processo *life-long* e *life-wide* (lungo tutto l'arco della vita ed in ogni contesto di vita) richiederebbe attenzioni ed impegno costante e continuo da parte di ogni soggetto e per tutta la vita della persona, sviluppando significative alleanze educative nei vari luoghi e contesti, coinvolgendo tutti in un sistema di competenze diffuse tipiche di una comunità educativa. Invece, di fronte agli emergenti problemi sociali non si fa altro che addebitarne la responsabilità al mancato impegno educativo della scuola, ascrivendo a quest'ultima compiti che non sono di natura esclusiva della stessa. Se la scuola ha il compito di educare attraverso la cultura, essa non può essere considerata la panacea dei mali sociali, giacché l'educazione richiede un partenariato ed un impegno in corresponsabilità tra scuola, famiglia, società civile e istituzioni[30].

Bisogna, dunque, sviluppare un ecosistema educativo, frutto delle sinergie tra contesti formali, non formali ed informali. Bisogna intensificare l'attenzione educativa all'interno dei vari contesti di vita, dando più rilevanza alla pedagogia ed alla pedagogia speciale nello sviluppo di competenze più attente alla dimensione educativa e relazionale, assumendo altresì il concetto di salute in una più ampia ottica bio-psico-sociale ed etico-valoriale[31], per la salvezza dell'umanità.

È per tali ragioni che dovremmo parlare più opportunamente di sfida educativa[32], anziché di mera emergenza, al fine di coltivare e sviluppare l'umano che è in noi, secondo progressive forme di coscientizzazione persona-

28 Gaspari P. (2012), *Pedagogia speciale e questioni epistemologiche*, Editoriale Anicia, Roma, 6.

29 Da ultimo la Convenzione Internazionale ONU sui Diritti delle Persone con Disabilità del 2006.

30 Dewey J. (1976), *Creative democracy: The task before us*, in Boydston J. (ed.), (1976), *John Dewey: The later works*, 1925-1953, vol. 14, Southern Illinois University Press, Carbondale; Moliterni P. (2003), L'integrazione tra scuola, famiglia e società: una rete senza barriere, *L'integrazione scolastica e sociale*, *cit.*, 382-394.

31 Moliterni P., *Educazione alla convivenza civile e percorsi* formativi, in Chistolini S. (a cura di) (2006), *Cittadinanza e convivenza civile nella scuola europea*, Armando, Roma.

32 Comitato per il progetto culturale della Conferenza Episcopale Italiana, 2009.

le e sociale[33] e di impegno di cittadinanza, per costruire un mondo più inclusivo e più giusto, accogliendo le persone nelle loro peculiarità ed evitando l'isolamento sociale che spezza le relazioni e rende ogni persona più fragile.

Ma per spezzare l'isolamento dobbiamo sviluppare reti di prossimità e promuovere *sostegni di prossimità*[34] e, a tal fine, formare persone competenti in direzione dell'inclusione sociale, destinando a tale compito adeguate risorse.

4. Pedagogia speciale ed interculturalità. Bisogno di coniugare uguaglianza, differenze e diversità

Inevitabilmente questo comporta anche la necessità di una didattica/pedagogia inclusiva e interculturale, intesa come visione interpretativa delle modalità di impostazione e sviluppo dei diversi processi di mediazione che si possono ritrovare in ogni situazione esperienziale, poiché come è importante realizzare dei saperi sull'interculturalità è altrettanto necessario promuovere comportamenti collegati a questi saperi.

Nella situazione contemporanea, nel "disordine" contemporaneo, vi è la necessità di trovare nuovi equilibri, nuove sintesi a partire da quelli per costruire in ognuno di noi una mentalità aperta e flessibile, capace di accogliere gli aspetti positivi della presenza di persone portatrici di più culture.

Di conseguenza interessarsi di questioni interculturali rappresenta per la ricerca pedagogica ed educativa attuale una necessità dettata dall'incremento esponenziale delle conflittualità.

Tuttavia, noi sosteniamo che per il conseguimento di tale scopo sia necessario risalire a quei riferimenti antropologico-filosofici - quindi, epistemologici - che costituiscono l'orientamento, la "stella polare" della stessa pedagogia speciale.

Intendiamo, quindi, andare oltre il multiculturalismo e l'interculturalità che potrebbero essere letti – da un certo punto di vista – come uno stato di contingente necessità non sostanziale. In questa risalita intendiamo ricordare il significato dell'essere al mondo e nel mondo nell'autoconsapevolezza della nostra dignità ascritta (non acquisita) per il solo fatto di essere nati e che ci conduce oltre l'incertezza ed insicurezza esistenziale, il nichilismo e la chiusura all'alterità a cui siamo ormai adusi riferirci da un po' di tempo quando riflettiamo sulle stesse dinamiche multiculturali e/o interculturali.

---

33 Freire P. (1973), *L'educazione come pratica della libertá*, Mondadori, Milano.

34 Canevaro A. (2015), *Nascere fragili. Processi educativi e pratiche di cura*, EDB, Bologna; Moliterni P. (2017), Formare i professionisti dell'educazione inclusiva, *Pedagogia Oggi/ Rivista SIPED*, anno XV, n. 2.

Per questo, al di là delle differenti prospettive, apparirebbe anti-storico se la Pedagogia speciale si barricasse all'interno delle proprie frontiere: *... l'identità della Pedagogia speciale non consiste nell'avere frontiere chiuse... Il suo impegno si esplica nel riconoscimento delle identità e dell'interpretazione aperta e dialogica delle stesse. Le relazioni di aiuto che ne derivano vanno verso la promozione di identità aperte* [35].

Non è per nulla fuori luogo, allora, che anche la Pedagogia Speciale possa interessarsi di intercultura, o meglio, di interculturalità.

Se, infatti il primo è un termine antropologico atto ad indicare il confronto con culture differenti dalla propria, *non è pensabile un'intercultura intesa come il risultato dell'integrazione di più culture, perché in questo caso ci si troverebbe davanti alla nascita di una nuova cultura, la quale non potrebbe essere qualificabile come "inter"*[36], sarebbe preferibile riferirsi all'interculturalità, poiché materialmente non interagiscono delle culture ma delle persone che sono portatrici di esperienze culturali differenti, nelle quali necessita promuovere atteggiamenti interculturali che costituiscono nel loro insieme la interculturalità.

Interculturalità non significa appartenere a più culture senza riconoscersi in nessuna: è proprio il senso della personale identità che consente di riconoscere nell'altro, qualunque sia la sua provenienza, uguali diritti e doveri. [37]

Allora, non essendo culture bensì persone in carne e ossa che si incontrano, ognuna portatrice di propri modelli, sistemi di riferimento ed esperienze culturali, per interculturalità possiamo intendere l'insieme di quei atteggiamenti interculturali attesi e promossi in queste stesse persone attraverso i quali avviene la riscoperta di ciascuna esistenza e della ricchezza delle risorse di cui nella sua singolarità è portatrice.

L'opzione interculturale, in tal senso, può essere intesa come una pedagogia dell'essere, dove al centro è posto il soggetto nella propria interezza, a prescindere dalla cultura di provenienza. [38]

Se il timore, in certi casi paura, dell'incontro con il "culturalmente" diverso è spontaneo, l'interculturalità è ben altro. É un processo non dato, im-

35 Canevaro A. (a cura di) (2007), *L'integrazione scolastica degli alunni con disabilità. Trent'anni di inclusione nella scuola italiana*, Erickson, Trento, 12-13.

36 Pizzi F. (2006), *Educare al bene comune: linee di pedagogia interculturale*, Vita e Pensiero, Milano, 119.

37 Santelli Beccegato L., *Scuola, convivenza civile e interculturalità*, in Chistolini S. (a cura di) (2006), *Cittadinanza e convivenza civile nella scuola europea*, *cit.*, 140.

38 Secco L. (1992), L'intercultura come problema pedagogico, *Rivista Pedagogia e Vita*, n. 6, 43.

mediato, bensì va costruito con un preciso e forte impegno teorico ed etico e per questo necessita di una progettualità educativa intenzionale dove *il prefisso inter sta appunto a indicare la matrice fondativa della "reciprocità" interculturale, il suo essere terreno fecondo di negoziazione e di scambio, facendo risaltare la ricchezza e la produttività del confronto* [39].

Interrogarsi sui tratti qualificanti di un discorso interculturale, significa in ambito pedagogico elaborare strategie per una possibile convivenza nel rispetto della diversità. Questo vale però non solo a livello micro, (nelle relazioni corte, come direbbe Ricoeur[40]), ma anche a livello macro (nelle cosiddette relazioni lunghe), con entrambi i livelli strettamente connessi tra loro.

Nel costante ripensare al proprio statuto epistemologico, alla luce delle sfide formative sempre più complesse riguardanti le persone in situazione di disabilità e con bisogni educativi speciali, la pedagogia speciale ha assunto a proprio oggetto centrale di riflessione

... l'unicità e originalità di ogni persona, nella costante opera di promozione della sua educabilità, in vista del miglioramento della qualità della vita [41].

Ciò impone che essa stessa (senza perdere la propria specificità) si ponga in dialogo paritario e condiviso con altri saperi scientifici, affinchè a ciascuna persona, in particolare per coloro che vivono in situazione di disabilità o hanno bisogni educativi speciali, possa essere garantito il diritto di cittadinanza, l'inclusione sociale, l'appartenenza.

Il principale strumento di valorizzazione delle differenze e delle diversità va individuato nell'educazione inclusiva intesa come diritto all'emancipazione di ogni individuo all'interno della comunità di appartenenza [42].

Tuttavia, la valorizzazione delle differenze e delle diversità deve essere inserita all'interno di un quadro antropologico-filosofico (e quindi epistemologico) chiaro, onde evitare il rischio che la loro esaltazione paradossalmente possa condurre ad un'educazione alla non responsabilità verso l'altro proprio perché diverso da me.

A tal proposito, riteniamo anche noi che recuperare il valore dell'uguaglianza sia decisivo.

L'uguaglianza; uno dei tre principi guida della Rivoluzione Francese, a cui non pochi storici pedagogisti (Pestalozzi, Decroly, Freinet, Freire, Makarenko, Neill, per citarne solo alcuni) hanno rivolto uno sguardo attento; è

39 Pinto Minerva F. (2002), *L'intercultura*, Laterza, Roma-Bari, 13.

40 Ricoeur P. (1991), *Il socio e il prossimo. Storia e verità,* Marco Editore, Lungro di Cosenza.

41 Gaspari P. (201), *Per una pedagogia speciale oltre la medicalizzazione*, Edizioni Angelo Guerini, Milano, 99.

42 *Ivi*, 110.

passata in disuso.

Invece; liberandola da quelle interpretazioni che la vorrebbero correlata a processi di omologazione e normalizzazione all'interno dei quali verrebbero negate e denigrate qualsiasi differenza e diversità; l'uguaglianza ha valore ontologico e antropologico, in quanto dimensione essenziale dell'essere uomo, di tutti e di ciascuno.

É essa che fa degli uomini un'unica grande comunità che comunica, perché ciascuno è parte integrante di una stessa specie.

L'archè filosofico è allora l'uguaglianza (unità/identità) nella differenza. L'archè pedagogico è l'umanità dell'uomo (uguaglianza/identità) nella diversità, specificità, empiricità.

Parafrasando Goussot, una origine comune - quindi tratti fondamentali comuni a tutti gli esseri umani, a prescindere dall'appartenenza linguistica, culturale ed etnica - non cancella le differenze, ma permette di partire dal presupposto che l'altro diverso da me mi assomiglia e che per questo posso comunicare con lui e scoprire la sua specificità, ciò che lo rende poi diverso da me.

L'uguaglianza sta proprio nel fatto che siamo radicalmente diversi gli uni dagli altri, ma che siamo anche contemporaneamente radicalmente simili e questo ci permette di convivere, di comunicare, d'incontrarci e di lasciarci investire dall'altro facendo lo stesso con lui. [43]

Uguaglianza, differenza, diversità non dovrebbero essere disgiunti tra loro perchè l'uguaglianza tra diversi, i tratti di unione nelle diverse storie di individui, popoli, culture, e la loro valorizzazione più che l'enfatizzazione degli altrettanto certamente esistenti contrasti di conflittualità stiamo cercando.

Una pedagogia dell'uguaglianza basata su un'etica dell'accoglienza delle differenze permette d'imparare a rispettare e riconoscere le differenze.

Quando sarà convinzione diffusa, principio comune, che ognuno di noi è uguale all'altro e ognuno di noi è diverso dall'altro, la qualità della vita potrà migliorare per tutti e per ciascuno: nel gioco complesso di uguaglianza e di diversità si svilupperanno le dinamiche costruttive per una società interculturale[44].

É difficile imparare il sentimento dell'uguaglianza, per cui l'altro funziona esattamente come me, è fatto nel mio stesso modo e questo anche con tutte le differenze neurobiologiche e al di là delle specifiche differenze fisiologiche, sociali, geografiche e culturali.

---

43 Goussot A. (2011), *Pedagogie dell'uguaglianza*, Edizioni del Rosone, Foggia, 24.

44 Santelli Beccegato L., *Interculturalità. Cosa se no?* in Santelli Beccegato L. (a cura di) (2003), *Interculturalità e futuro. Analisi, riflessioni, proposte pedagogiche ed educative*, Levante, Bari, 22.

La differenza è naturale, l'uguaglianza no, va appresa. Chi si occupa di educazione; sia a livello teorico (il pedagogista), sia a livello concreto (l'educatore); deve chiedersi come arrivare al loro apprendimento, ossia come educare al sentimento profondo della responsabilità di ognuno nei confronti dell'altro [45].

Ma qui è chiamata in causa quell'azione sostanziale di promozione equitativa, di rimozione degli ostacoli che si frappongono al pieno sviluppo della persona, che il II comma dell'art. 3 della Costituzione italiana attribuisce alla Repubblica, nelle sue varie articolazioni,

Vi è bisogno di impegno nella vivificazione delle istituzioni, anche universitarie, perché si riscoprano come "luoghi" e contesti che sappiano posizionarsi nel loro compito di servizio alla persona, in ogni sua diversità, per una società sempre più inclusiva e senza perdenti, frutto di interrelazioni e, soprattutto, di integrazioni.

Bibliografia

Bernstein B., *Classe e pedagogie*, in Becchi E. (a cura di), (1979), *Il bambino sociale*, Feltrinelli, Milano.

Caldin R. (2006), *Disabilità e handicap: parole per l'integrazione?*, in Serio N., Moliterni P. (a cura di) (2006), *Qualità della didattica, qualità dell'integrazione*, Ed. Gulliver, Vasto (Ch).

Canevaro A., *L'integrazione in Italia,* in Nocera S. (2001), *Il diritto all'integrazione nella scuola ordinaria,* Erickson, Trento.

Canevaro A., Mandato M. (2004), *L'integrazione e la prospettiva inclusiva*, Monolite, Roma.

Canevaro A. (2015), *Nascere fragili. Processi educativi e pratiche di cura*, EDB, Bologna.

Conrad C.W. (1977), *Strumenti per pensare. Un approccio globale ai sistemi complessi*, Mondadori, Milano.

Corradini L. (1995), *Essere scuola nel cantiere dell'educazione,* Seam, Roma.

Davidson D. (2003), *Soggettivo, intersoggettivo, oggettivo*, Raffaello Cortina, Milano.

De Anna L. (2014), *Pedagogia speciale. Integrazione e inclusione*, Carocci, Roma.

Dewey J., *Creative democracy: The task before us*, in Boydston J. (ed.), (1976)

45 *Ivi*, 25.

John Dewey: *The later works, 1925-1953*, vol. 14, Southern Illinois University Press, Carbondale.

Favorini A.M., Moliterni P., (a cura di) (2015), *Diversità e inclusione: le sfide dell'università per un nuovo umanesimo*, LEV, Città del Vaticano, vol. 4.

Freire P. (1973), *L'educazione come pratica della libertá,* Mondadori, Milano.

Gardou C. (2012), *La sociètè inclusive: parlons-en!,* Ed. Erès, Paris.

Gaspari P. (2012), *Pedagogia speciale e questioni epistemologiche*, Editoriale Anicia, Roma.

Gaspari P. (2017), *Per una pedagogia speciale oltre la medicalizzazione*, Edizioni Angelo Guerini, Milano.

Goodlad J. (1997), *In praise of education*, Teachers College Press, Columbia University, NY.

Goussot A. (2011), *Pedagogie dell'uguaglianza*, Edizioni del Rosone, Foggia.

Lave J., Wenger E. (2006), *L'apprendimento situato. Dall'osservazione alla partecipazione attiva nei contesti sociali*, Erickson, Trento.

Mangano A. (1989), *Problemi e prospettive della pedagogia sociale*, Bulzoni, Roma.

Moliterni P. (2003), L'integrazione tra scuola, famiglia e società: una rete senza barriere, *L'integrazione scolastica e sociale*, Centro Studi Erickson, Trento, n. 2/4 settembre.

Moliterni P. (2003), *Educazioni e curricolo: verso percorsi formativi integrati*, in Corradini L., Fornasa W., Poli S. (a cura di) (2003), *Educazione alla convivenza civile*, Armando, Roma.

Moliterni P., *Educazione alla convivenza civile e percorsi* formativi, in Chistolini S. (a cura di) (2006), *Cittadinanza e convivenza civile nella scuola europea*, Armando, Roma.

Moliterni P. (2008), Educazione ambientale tra saperi e competenze, *Orientamenti Pedagogici*, Erickson, Trento, vol. 55, n. 6, novembre-dicembre.

Moliterni P., *Inclusione e integrazione: lo sguardo sulla* cittadinanza, in D'Alonzo L., Caldin R. (a cura di) (2012), *Questioni, sfide e prospettive della pedagogia speciale*, Liguori, Napoli.

Moliterni P. (2013), *Didattica e scienze motorie. Tra mediatori e integrazione*, Armando, Roma.

Moliterni P., *La formazione degli operatori nelle attività motorie e sportive. I*

Master nazionali e internazionali e il Dottorato di ricerca internazionale, in De Anna L.(a cura di) (2016), *Le esperienze di integrazione e inclusione nelle università tra passato e presente*, FrancoAngeli, Milano.

Moliterni P. (2017), Formare i professionisti dell'educazione inclusiva, *Pedagogia Oggi/Rivista SIPED*, anno XV, n. 2.

Morin E. (2000), *La testa ben fatta*, Raffaello Cortina, Milano.

Nussbaum M., Sen A. (1993), *The Quality of Life*, Clarendon Press, Oxford.

Pinto Minerva F. (2002), *L'intercultura*, Laterza, Roma-Bari.

Pizzi F. (2006), *Educare al bene comune: linee di pedagogia interculturale*, Vita e Pensiero, Milano.

Poletti P. (1992), *L'educazione interculturale*, La Nuova Italia, Firenze.

Ricoeur P. (1991), *Il socio e il prossimo. Storia e verità,* Marco Editore, Lungro di Cosenza.

Santelli Beccegato L. (a cura di) (2003), *Interculturalità e futuro. Analisi, riflessioni, proposte pedagogiche ed educative*, Levante Editori, Bari.

Santelli Beccegato L., *Scuola, convivenza civile e interculturalità*, in Chistolini S. (a cura di) (2006), *Cittadinanza e convivenza civile nella scuola europea*, Armando, Roma.

Simmel G. (1972), *On individuality and social forms*, edited by N. Nevine D.N., The University of Chicago Press Books.

Susi F., *L'educazione interculturale fra teoria e prassi*, in Susi F. (a cura di) (1995), *L'interculturalità possibile. L'inserimento scolastico degli stranieri*, Anicia, Roma.

Zavalloni R. (1986), *Introduzione alla pedagogia speciale*, La Scuola, Brescia.

Relazionalità e orientamento nell'università italiana

Convegno AIDU: Relazionalità e orientamento – Roma, 17 novembre 2017

Gian Cesare Romagnoli
Ordinario di Politica economica, Università degli Studi di Roma Tre

Introduzione

Questo saggio è dedicato ai legami tra relazionalità e orientamento nell'università italiana partendo dal presupposto che l'efficacia del secondo sia legata a una presenza virtuosa della prima, ovvero al rapporto di fiducia tra discenti e docenti.[1] L'obiettivo di questo saggio è quello di riflettere sulle esperienze di buone pratiche relative all'orientamento nei diversi momenti (entrata, *on going* e uscita) della vita universitaria che sono legati a una preparazione adeguata degli studenti all'ingresso nella vita attiva sociale (lavoro e cittadinanza) anche attraverso la nascita di *start up* e *spin off* che incarnano una parte importante della terza missione degli atenei. Per l'università italiana, il raggiungimento di questo obiettivo richiede il superamento di tre sfide. La prima è quella di sviluppare nei giovani competenze che partecipino della dimensione umana in un contesto sempre più volto al postumanesimo.[2] La seconda è epistemologica e impone di dare ai giovani, insieme agli strumenti scientifici di analisi, la consapevolezza dei limiti che ne accompagnano l'uso.[3] La terza riguarda il senso etico che fa emergere i limiti della libertà dell'azione umana.[4] Queste sfide sono ardue e il loro superamento si giova di una buona organizzazione dell'istituzione universitaria, a partire dagli ordinamenti didattici con cui i giovani studiosi si avvicinano alla conoscenza e alla ricerca scientifica, e di un dialogo empatico tra docenti e discenti. Alcune attese a questo riguardo sono state

1 Il tema è stato ampiamente trattato anche nel volume "La qualità delle relazioni umane nell'Università", il primo libro cofinanziato dall'AIDU in occasione del Decennale dell'Associazione, edito da Franco Angeli nel 2010, con la cura di Salvatore La Rosa.

2 Su questo punto rinvio al mio saggio: Giovani e lavoro nel mondo tra progetti e incertezze, *La scuola e l'uomo*, nn. 9-10, 2015, 27-33. Traduzione inglese: "Young people and work in the world between projects and uncertainty". Traduzione francese: "Jeunes et travail dans le monde entre projets et incertitudes". Traduzione tedesca: "Jugendliche und Arbeit in der Weltzwischen Projekten und Unsicherheit", Congresso SIESC del 2015.

3 Su questo punto rinvio al mio articolo: Falsificabilità e falsificazione nella scienza economica. Alcune riflessioni metodologiche, *Studi Urbinati*, n. B4, 1984-85, 103-35.

4 Si veda ancora, a questo riguardo, il saggio "Giovani...", *cit*.

tradite e sono alla base del disagio profondo degli studenti, che fanno fatica a vedere la luce oltre il buio della crisi di sistema. La sensazione di vivere un presente migliore del futuro frena la loro voglia di cambiare il mondo, una condizione per la quale Adriano Prosperi ha parlato di un cinismo quasi senile diffuso tra gli studenti. Per queste ragioni è opportuno riflettere sull'attualità di queste sfide dell'istituzione universitaria, affinché i giovani possano riprendersi il loro futuro trasformandolo da minaccia in speranza. La tesi qui argomentata è che la chiave di un buon orientamento è nella valorizzazione del merito.

Il saggio è diviso in tre parti. Dopo una sintetica ricognizione dei modelli di università, si analizzano le criticità del sistema universitario italiano e i loro effetti perversi sulla relazionalità e l'orientamento alla luce dei cambiamenti avvenuti nel decennio 1999-2009. La terza parte esamina la qualità delle relazioni umane nell'università italiana. Seguono le conclusioni.

1. Modelli di università

In realtà, nel decennio di riformismo compulsivo 1999-2009, la classe politica italiana ed in gran parte i centri della burocrazia universitaria si sono mossi senza una linea progettuale definita, limitandosi ad interventi episodici, spesso disorganici ed in gran parte frammentari. Ne è risultata una situazione molto differenziata e critica, in particolare nel Mezzogiorno.
È mancata l'adozione di alcune scelte preliminari e propedeutiche ad ogni altra decisione. Infatti ogni disegno riformatore non può prescindere da alcune scelte di fondo, altrimenti rimane un progetto povero di risultati positivi.

Nell'ambito delle strutture dell'istruzione superiore, il legislatore si è trovato dinnanzi due possibili modelli definiti nella storia della sua evoluzione istituzionale. V'era il modello dell'Università europea, diciamo francese e germanica, nato nel '700 e sviluppatosi nell'800 e nel 900 ispirato alle idee di Von Humboldt. Questo tipo di università si basa su istituzioni di ricerca e didattica di carattere pubblico che si muovono con finalità, strumenti e metodologie del tutto pubblicistici. Nell'ambito di ciascuno Stato le istituzioni universitarie formano un sistema di strutture pienamente omogenee, e con programmi di studio uniformi e controllati dal centro. Questo sistema consente di dare valore legale ai titoli di studio che dovrebbe essere garantito dall'omogeneità dei programmi didattici e dall'uniformità organizzativa dei diversi atenei.

Il modello alternativo era quello americano, fondato sul carattere privatistico delle istituzioni universitarie e sull'ampia autonomia e libertà delle singole istituzioni di organizzarsi liberamente nelle loro strutture così

come sull'ampia libertà di definire i propri programmi di studio. Questo sistema non prevede il valore legale dei titoli di studio. La conseguenza logica è l'affidamento dell'apparato, pur con correttivi anche di una certa intensità, al meccanismo di mercato. Gli studenti si iscrivono all'università attratti dalla qualità dell'insegnamento impartito e dal livello dell'attività di ricerca che nell'università viene svolta e mossi dall'intento di acquisire cultura e professionalità da spendere sul mercato del lavoro per conseguire redditi apprezzabili. La cultura e la ricerca sono visti, in questo sistema, come fonti di valore economico offerti sul mercato e come beni soggetti alla legge della domanda e dell'offerta e quindi alla formazione libera di un prezzo.

Dalle riforme dell'800 agli sviluppi del secolo scorso, l'università italiana si è mossa sicuramente nell'ambito del modello europeo franco-germanico, ma sembra essersi spostata recentemente da tale modello verso quello americano di mercato (ma in modo assai confuso) senza peraltro approdare ad una convinta e razionale adesione a quest'ultimo schema organizzativo. Si è conferita una parziale autonomia alle università nella definizione dei programmi di studio. Questa autonomia ha trovato contrappeso in una serie di limiti e regolamentazioni che avrebbero dovuto essere disegnati e applicati all'interno di una scelta strategica. In sostanza si sono adottate anche alcune terminologie di mercato (ad esempio si parla pomposamente di "offerta" formativa), ma non si è avuto il coraggio di entrare pienamente e decisamente nel sistema del mercato. Non si è avuto il coraggio, ad esempio, di percorrere la strada, pur logica per un sistema di mercato, dell'abolizione del valore legale del titolo di studio che riconosce, talvolta senza fondamento, lo stesso livello qualitativo dell'insegnamento in tutti gli istituti universitari presenti sul territorio nazionale.

Questa insufficienza di scelte strategiche si è ripercossa sulla qualità del sistema e delle singole realtà universitarie. Ad esempio sono state istituite, secondo una logica di impresa che crea liberamente apparati produttivi o filiali, numerose nuove università o sedi periferiche di università esistenti. Ma alcune di queste università si sono rivelate prive di un progetto culturale tanto che, in mancanza di adeguate capacità organizzative, di una didattica e di una ricerca di qualità accettabile, presentano un livello scadente e sono assai squalificate. In un sistema di mercato sarebbe questo a determinare l'eliminazione delle entità non efficienti. Ma le università, una volta istituite, devono rimanere attive per ragioni istituzionali (sono in prevalenza enti pubblici) e per interessi politici locali.

Per queste incongruenze sarebbe stato necessario prevedere una serie di interventi correttivi, anche programmati su termini medio-lunghi, capaci di determinare il recupero del controllo sul sistema ed il ritorno ad una situazione di ordine.

2. Le criticità del sistema universitario italiano e gli effetti su relazionalità e orientamento

Il cambiamento iniziato dal 1999 e ancora in atto negli atenei italiani ha portato a un nuovo modello di università. La nostra storia inizia con due nomi ancora famosi: Luigi Berlinguer e Guido Martinotti. Da loro nascono i "nuovi" ordinamenti degli studi dell'università in Italia, criticati prima, durante e dopo la loro introduzione in nome di modelli stranieri importati e male applicati, in quanto privi delle cautele minime dovute con riguardo alla verifica della presenza dei presupposti necessari e alla previsione di un adeguato periodo di sperimentazione. Gli obiettivi del Documento Martinotti, alla base della riforma Berlinguer, erano tutti quantitativi: dividere in due cicli (triennale e specialistico) i corsi di laurea esistenti, accorciare i tempi di permanenza degli studenti nell'università, diminuire la percentuale degli abbandoni, aumentare il numero dei laureati, attribuire crediti a tutti i corsi universitari, allocare le risorse in base al numero degli iscritti. Sicché il DM 509 del 1999, anche a causa della mancanza di alcuni requisiti minimi ordinamentali, annunciati ma non introdotti, si è assimilato, *mutatis mutandis*, alla Legge di Gresham, secondo cui la moneta cattiva scaccia la buona. Infatti, questa riforma universitaria ha dato luogo a una eccessiva eterogeneità e frammentazione dei corsi di laurea, originate dalla sovrapposizione di una rete di vincoli, in termini di settori disciplinari, e da una estesa autonomia organizzativa delle singole sedi universitarie, che ha tuttavia eluso il confronto tra domanda e offerta di conoscenze e di competenze.

I risultati deludenti della riforma Berlinguer furono evidenziati dalle iscrizioni in massa dei laureati triennali (contro le attese della riforma) ai corsi di laurea biennali, causate dal mancato riconoscimento ai triennalisti delle professionalità richieste dal mercato del lavoro. Si disse allora, in modo autoreferenziale, che toccava al mercato del lavoro adeguarsi all'offerta formativa dell'università, e non viceversa. Qui è stato raggiunto uno dei punti di massimo nella negazione di un orientamento virtuoso degli studenti da parte dell'istituzione universitaria.

Al decreto 509 del 1999 è seguito il decreto 270 del 2004, firmato dal ministro Mussi, che ha introdotto alcuni dei requisiti minimi degli ordinamenti didattici, allo scopo di evitare l'ulteriore dequalificazione dei titoli accademici. Tuttavia invece di collegare organicamente i due livelli formativi, triennale e biennale, Mussi ne ha previsto la separazione. Solo un disegno unitario, sotteso alla struttura dei quinquenni divisi in due parti – professionale e specialistico– avrebbe potuto migliorare, o almeno mantenere, la qualità dei livelli formativi del vecchio ordinamento.

Questo spiega la resistenza al cambiamento, "premiata", delle Facoltà di Giurisprudenza e, in parte, di Architettura. Al contrario, la normativa a questo riguardo, recependo l'istanza della separazione netta tra i due tipi di corsi di laurea, ha sovente introdotto discontinuità nel percorso formativo. A questo elemento di criticità si è accompagnata una valutazione ministeriale dei processi formativi fondata nuovamente su una logica quantitativa, che non ha saputo tener conto di molti aspetti qualificanti che devono caratterizzare l'attività universitaria (la ricerca e i suoi tempi, la formazione di eccellenza, la dimensione internazionale). Queste disfunzioni sono state ampiamente denunciate anche dalla CRUI e dal CUN.

Questi decreti sono stati applicati senza prevedere un'opportuna fase di sperimentazione e sono stati modificati in corso d'opera, con la conseguenza di generare, accanto ad alcuni effetti positivi in termini di iscritti e di minori abbandoni, disorientamento e occasione di comportamenti perversi nella comunità accademica italiana. Il malfunzionamento di alcuni atenei, spesso accompagnato da fenomeni di malcostume, è stato denunciato in modo crescente sia da molti docenti sia dai media. Subìto dagli studenti, esso ha menomato la capacità di sviluppo del nostro paese. A questo contesto viene addebitata la lenta cristallizzazione della nostra dinamica sociale e quindi l'affievolimento delle speranze dei giovani per la qualità del loro futuro.

A questi elementi di criticità si è accompagnata una valutazione ministeriale dei processi formativi fondata prevalentemente su una logica quantitativa, che non ha saputo tenere conto di molti degli aspetti qualificanti che caratterizzano l'università (i settori disciplinari, la ricerca e i suoi tempi, la formazione dell'eccellenza, la dimensione internazionale) che non si coniugano con l'uniformità e l'omologazione.

Alcuni dei ministri che da allora si sono succeduti (Zecchino, Moratti), dopo aver promesso di riformare il sistema, non solo non lo hanno fatto ma gli hanno dato continuità lasciando che i nuovi ordinamenti venissero applicati separando i trienni dai bienni, prima per distrazione e poi consapevolmente. Ne hanno accettato poi le modifiche al di fuori di una visione coordinata tra i corsi triennali e quelli magistrali.

Il fine della riforma del sistema universitario, che andava cambiato per molte ragioni (crisi delle macrostrutture, riorganizzazione dei saperi, trasformazione profonda del mondo del lavoro), era quello di modulare interventi legislativi capaci di far crescere realmente la prassi e la mentalità dell'autonomia universitaria come strumento che coniuga libertà e responsabilità all'interno di un disegno generale di riforma. Questa finalità comportava però almeno tre rischi, in parte interconnessi: la possibile dequalificazione degli studi universitari, la mancanza di tutela dei fruitori deboli del nostro sistema universitario e, in presenza del valore legale dei

titoli, la proliferazione di enti non statali, come le università telematiche, che possono offrire a una domanda elevata di titoli universitari, esposta alla diffusione del "numero chiuso", titoli universitari meno validi con costi monetari e non monetari maggiori per gli studenti. I tre rischi suddetti e contribuiscono alla "rifeudalizzazione della società" da parte dello Stato denunciata da Habermas.

Era perciò evidente la necessità di risvegliare lo spirito di responsabilità di docenti e discenti, per non ridurre l'autonomia universitaria a un obiettivo formale che appartiene al *process oriented model*, rispetto a quello sostanziale della qualità dei percorsi formativi. In questo caso, l'autonomia universitaria diventa falsa e controproducente. Infatti, per assicurarsi l'apporto finanziario dello Stato, le singole sedi sono indotte a mostrare la loro efficienza attraverso una misura di produttività apparente come quella del tasso di conseguimento dei diplomi di laurea dopo percorsi universitari semplificati rispetto al passato, piuttosto che attraverso una misura di produttività reale in termini di livelli formativi conseguiti. Perfino i nostri percorsi di eccellenza, e in particolare i piani formativi dei dottorati di ricerca, hanno finora potuto essere istituiti dagli Atenei senza un reale confronto tra domanda e offerta di conoscenze e di competenze. Di conseguenza, alcuni di essi sono rimasti completamente autoreferenziali per anni, soprattutto se svolti in assenza di accordi con altre istituzioni accademiche interne o internazionali. Per questo motivo è stato programmato l'accreditamento periodico dei dottorati di ricerca.

L'autonomia dell'università va vista non come un valore da difendere, ma come uno strumento per dare responsabilità a chi vi opera. Questo significa che il dettato dell'art. 33 della Costituzione deve comportare un sistema adeguato di valutazione a livello centrale che leghi la distribuzione delle risorse statali ai risultati conseguiti, e per questo è stata creata l'Anvur. Al tempo stesso gli atenei devono dotarsi di forme più snelle di governo, che li metta in grado di assumere decisioni rapide e incisive, evitando la sovrapposizione di funzioni e di momenti decisionali.

Per questo il DM 1/2009 convertito nella legge 240/2010 e le nuove linee guida per l'università sono stati, seppure con diversi limiti, una novità, nel senso che hanno costituito una discontinuità rispetto a una politica degli atenei che ha portato alla crescita tumultuosa e irresponsabile dell'università negli ultimi anni (68 sedi principali statali, cui se ne sono aggiunte alcune decine per gemmazione, 24 università non statali oltre a 11 università telematiche). Ma la lievitazione del numero degli atenei aveva risposto in parte ai profondi cambiamenti della società che avevano trasformato l'università da istituzione di élite a istituzione di massa. Al di là delle ombre della riforma Gelmini (soprattutto per i tagli previsti

nel 2010), essa ha aperto di nuovo al cambiamento sia dal punto di vista ordinamentale, per quanto riguarda le classi di laurea, i corsi di studio, il reclutamento riportato al livello nazionale, sia dal punto di vista finanziario, attraverso l'affermazione del principio virtuoso del merito e la negazione di due principi perversi: il pié di lista e l'universalismo della prestazione che caratterizza in modo iniquo e inefficiente la spesa pubblica del paese più indebitato d'Europa. Ha posto inoltre la qualità dello studio e della ricerca tra i criteri di allocazione delle risorse del sistema universitario. Queste novità allocative hanno incentivato il cambiamento verso una università al servizio del bene comune, che mette lo studente al centro e che porti al riconoscimento del suo interesse sotto i profili sociale, culturale ed educativo. Ma la nostra università è ancora portatrice di carenze, ambiguità, di messaggi scorretti, di ambivalenze terminologiche che in alcuni casi indicano nella laurea triennale e magistrale solo un completamento delle nozioni da acquisire nella scuola media superiore. La proliferazione dei 110 e lode delle lauree magistrali la dice lunga sulla richiesta di impegno in molte lauree specialistiche, per non parlare della qualità non milliana di molti Master di I e II livello e perfino di alcuni dottorati di ricerca. Chi coltiva la speranza di una maggiore trasparenza nei confronti degli studenti e delle loro famiglie sa che ciò che conta soprattutto è invertire queste tendenze, passare da un *malum* a un *bonum diffusivum sui*. E nessuna legge da sola basta se non mutano gli incentivi da perversi a virtuosi e non li si lascia operare per un tempo adeguato.

Lo *studium* (inteso come relazione umana tra docente e discente e che implica il passaggio di un'eredità personale di scuola, di vita e di visione dell'università), insieme alla conoscenza e alle competenze, può suscitare effetti positivi per gli atenei, per le allocazioni successive verso i dipartimenti e, da questi, a gruppi di ricercatori e docenti. In sintesi, la creazione di un circolo virtuoso e di un *feed back* positivo.

I corsi di dottorato, in particolare, hanno conosciuto negli ultimi anni una crescente attenzione da parte dei laureati, con picchi di partecipazione alle più recenti procedure selettive per l'ammissione assolutamente impensabili fino a dieci anni addietro, ma l'interesse per i dottorati può essere stato motivato anche dalla ricerca di una qualità della formazione che possa dare una *chance* in più per trovare un lavoro se non per prolungare il parcheggio che rinvia nel tempo le delusioni dell'inoccupazione. Ciò pone la questione della scelta formativa davanti all'alternativa tra impresa innovativa e ateneo non innovativo e, di conseguenza, delle indicazioni da dare agli studenti che giungono al termine di un corso di studio triennale.

Inoltre l'Italia si trova in difficoltà, più di quasi tutti gli altri paesi europei, nel raggiungimento degli obiettivi di Lisbona nell'ambito dell'apprendimento

permanente *(Lifelong Learning)*. Le ragioni delle nostre criticità sono ben note, e hanno diverse origini, tra le quali in particolare, la rigidità dei sistemi formativi (Università, scuola, sistema della formazione professionale, ecc.) e la bassa percentuale di persone con formazione universitaria, che è inferiore alla metà di quella dei paesi più sviluppati; ciò significa anche minore capacità di iniziativa e di autoapprendimento e minori possibilità di reazione dei sistemi e dei singoli di fronte alla continua ristrutturazione e cambiamento che caratterizza la società delle reti.

In conclusione, molte delle accuse mosse all'università italiana sono condivisibili, ma l'aggressione indifferenziata è ingiustificata, a meno che non si voglia colpire, invece di favorire, la formazione e la cultura.

3. La qualità delle relazioni umane nell'università italiana

Strettamente connessa con le politiche della qualità dei ruoli di insegnamento, ricerca e trasmissione esterna dei suoi risultati, era la questione della qualità delle relazioni umane nell'università e del diritto allo studio, che richiede il finanziamento di borse di studio per gli studenti meritevoli cui mancano le risorse per finanziare il percorso universitario, oltre alla creazione e al completamento delle strutture (mense, alloggi), di cui solo il 20 per cento degli studenti idonei per reddito e per merito può usufruire.

Questa è una chiave esplicativa importante del disadattamento degli studenti. I suoi esiti si manifestano in molte forme, che vanno dalla disaffezione al disinteresse per gli studi, dalla perdita di credibilità degli obiettivi dichiarati dell'istituzione alla sostituzione delle relazioni universitarie con relazioni extra universitarie. Non voglio, con questa impostazione, sottovalutare l'importanza del modo con cui ci si mette in relazione con uno studente ormai adulto, almeno in termini di età, mentre siamo in cattedra, seduti al di là della cattedra (e magari non sopra per mostrare che la confidenza supera il ruolo istituzionale). Questa è un'osservazione di Federico Caffè che pure aveva vissuto soprattutto per gli studenti. In altre parole, una buona qualità delle relazioni umane nell'università non richiede che tra docenti e studenti ci si dia del tu ma che si applichi un "tuismo", ovvero se ne rispetti la cultura, il pensiero, la persona e soprattutto i bisogni, la necessità di entrare in comunicazione con loro, di mostrare empatia, ovvero capacità di comprenderli, attivando il principio di identificazione, attraverso la disponibilità e anche la lingua (quando siamo in presenza di allievi stranieri). In sintesi, il mio proposito, in questo intervento, non sottovaluta la ricerca dei segni di una accoglienza finalizzata al raggiungimento di una migliore qualità della vita e del benessere

relazionale all'interno dell'università (ciò ovviamente non vale solo per gli studenti ma anche per le relazioni con i collaboratori dell'amministrazione universitaria e perfino con i colleghi) ma, come ho già detto, il *prius* è dato dal rispetto, dalla garanzia delle finalità istituzionali dell'università. La qualità presuppone una buona organizzazione e l'eccesso di burocrazia indica un'inefficienza diretta e indiretta nell'uso delle risorse.

L'università dovrebbe coniugare insieme ricerca vera e didattica vera anche per il successo della sua terza missione di trasmissione della conoscenza. Va riconosciuto il nesso profondo tra desiderio di ricerca e fiducia nel futuro. In Italia, l'università attraversa, ormai da qualche decennio, una profonda crisi che si riflette nel modo deludente con cui in molti casi essa persegue questi obiettivi. La stessa qualità delle relazioni umane, intesa come l'insieme dei rapporti tra individui all'interno della collettività universitaria, ne è stata fortemente danneggiata in termini di credibilità, entusiasmo, speranza, e ciò contribuisce a spiegare anche la fuga senza ritorno dei cervelli. La situazione dell'università italiana non è omogenea. Accanto ad alcune realtà molto soddisfacenti ed eccellenti, ve ne sono molte che non sono in grado di offrire una formazione adeguata alle attese del mondo del lavoro. La crisi non è stata risolta dalle riforme degli ultimi venti anni. Esse hanno anzi dato luogo anche a nuovi problemi cui si è cercato di far fronte con ulteriori riforme. E allora la questione che si pone è come la normativa universitaria possa favorire o inibire una buona qualità delle relazioni umane.

La mia argomentazione cerca di mettere in evidenza le contraddizioni tra gli obiettivi dichiarati e perseguiti dalla politica dell'università in Italia. Essa ha mostrato di non saperla sottrarre alle questioni proprie della teoria della burocrazia e che si nutre della asimmetria informativa tra la sua *governance* e i suoi utenti. La prevalenza del *process-oriented model* sul raggiungimento dei fini ha facilitato comportamenti perversi sui profili fondamentali dell'autonomia, della responsabilità e del merito. Essi hanno consentito la proliferazione di vie di fuga che hanno negato il rapporto maestro-discepolo. Ne è segno il successo delle agenzie esterne all'università che preparano agli esami, inclusi quelli finale triennale e di laurea magistrale. Ne è segno la moltiplicazione degli atenei *on line*, che testimonia l'aumento della domanda che si rivolge a istituzioni universitarie competitive con quelle tradizionali.

Le relazioni umane, intese come l'insieme dei rapporti tra individui all'interno di un gruppo, non vengono nominate dalle politiche per l'università. La qualità delle relazioni umane non dipende solo dall'empatia ma anche dalla rinuncia all'apparenza, che implica la trasparenza degli obiettivi, l'efficacia degli strumenti per conseguirli in modo organizzato. In questa visione istituzionale, la presenza degli elementi citati è imprescindibile

se si vuole dare senso all'esperienza universitaria. La loro mancanza porta a sacrificare la qualità delle relazioni umane, una importante fonte di autostima e di felicità in questo momento di crescita e di formazione dei giovani. Alla scarsa qualità o alla mancanza di relazioni umane nell'università si supplisce con una ricerca di relazioni fuori dell'università, anche per superare le prove di valutazione per l'acquisizione di diplomi di laurea con pari valore legale pur in presenza di un'omogeneità inesistente della formazione.

La politica non ha compiuto una riflessione strategica che chiamasse in causa i motivi di una crisi che viene da lontano.[5] Un contributo importante sarebbe dovuto venire dai docenti ma, come si è detto, la situazione non è migliorata in questi ultimi anni a causa dei comportamenti egoistici e corporativi che hanno prevalso a danno degli studenti. L'accorciamento dell'orizzonte temporale dei docenti ha condotto alla disistima e alla denigrazione di un sistema che sa autoriformarsi solo creando "internalità" e allontanandosi dall'interesse degli *stakeholders* e dal bene comune, come postula l'Economia delle scelte pubbliche.

Ci si è fermati a proclamare l'esigenza di considerare uniti i due momenti dello «studio» e della «ricerca», quando eravamo consapevoli che in molti atenei questi due momenti non camminano insieme, che talvolta il secondo manca nella sostanza anche se è presente formalmente nella procedura. In questa situazione non è possibile attendere lo svolgimento della terza missione da parte di tutti gli atenei. Lo stesso disegno della Commissione Europea ha tra i suoi obiettivi quello di far emergere, dove manca, il nesso fra i due aspetti della formazione e della ricerca, che sono i presupposti per lo svolgimento della terza missione.

I docenti oggi sono divisi tra chi pensa che questa unione possa essere ricomposta là dove essa è esile o manca e chi ritiene che si debba prendere atto della divaricazione o dell'assenza di una ricerca vera e per questo auspica una divisione degli atenei in due categorie, invocando per sé il discrimine dell'eccellenza. Per questo a livello nazionale e internazionale si stanno profilando due percorsi paralleli, con università dedicate prevalentemente alla ricerca e università dedicate prevalentemente all'insegnamento. In realtà l'eccellenza, più che un parametro discriminatorio, dovrebbe essere un obiettivo possibile da raggiungere in tutti gli atenei.

I provvedimenti recenti per l'università hanno suscitato un dibattito vivace sull'adeguatezza del finanziamento dell'università italiana. La valutazione dell'OCSE espressa in termini di unità equivalenti e quella

5 Nel 1978 Felice Ippolito intitolava un suo libretto sulla questione universitaria "Università crisi senza fine".

del Governatore Mario Draghi sono concordi nel ritenere adeguato il finanziamento. Infine si dice e si denuncia (anche da parte dell'OCSE) che l'Italia produce troppo pochi laureati (anche in confronto al Cile, al Messico) ma nessuno dice quanti restano disoccupati oppure occupati in lavori che non hanno relazione con i loro studi[6], come è esperienza comune per molte badanti e "colf" dei paesi dell'Europa orientale.

L'università vive da diversi anni una sequela di tagli che provocano disinvestimento nel capitale umano in gran parte sprecato perché coloro che raggiungono la laurea e trovano lavoro spesso sono occupati nei *call center*. Il livellamento verso il basso nell'acquisizione delle competenze agevola l'assegnazione dei posti di lavoro migliori a coloro che possono far conto su relazioni famigliari piuttosto che sul merito. Parafrasando il detto inglese "Ogni paese ha la classe dirigente che si merita", si potrebbe dire che in Italia le istituzioni hanno l'apprezzamento che si meritano dalla società civile esposta alla corruzione, all'evasione fiscale, all'illegalità, al disprezzo delle regole. Le istituzioni italiane mostrano gli stessi vizi, lo stesso degrado della società civile dalla quale emerge la classe dirigente. Il "nuovo liberalismo" auspicato da Dewey mirava a promuovere una forma di organizzazione sociale capace di neutralizzare le minacce illiberali che nascono dall'affermarsi dei grandi potentati economici. E invece, da allora, le scelte di politica sono state sempre più influenzate dalle *lobbies*.

Per queste ragioni non dovrebbe sorprendere che il 18.8 % dei ragazzi in Italia lasci gli studi subito dopo gli anni dell'obbligo e non cerchi lavoro. In un anno il numero dei Neet (*Not in employment, education and training*) è salito fino a 2,2 milioni. Fino a qualche tempo fa, il diploma contava poco e la laurea poco di più, ora anche questo vantaggio è svanito. Anche la politica è fumo al vento. E allora si deve cercare di capire dove stanno andando i giovani, perché essi guardano a un altrove culturale e non si fidano più di una cultura fatta di procedure, di ipocrisie, di fallimenti mascherati.

E una fascia di giovani, forse la più fragile, ormai cresciuta nella rassegnazione al precariato, alla prima difficoltà lascia, pensando magari di potercela fare con altri mezzi in una visione irrealistica di sé e del mondo che li circonda, magari pensando che si possano generalizzare gli esempi di Steve Jobs, Mark Zuckerberg, Bill Gates, Richard Branson, che hanno avuto grande successo senza una laurea. Una direzione di causalità possibile di questi eventi è: irresponsabilità politica - aspettative crescenti - crisi

6 L'Italia è uno dei paesi sviluppati con il minor numero di ricercatori al mondo. Solo Cile, Turchia e Polonia registrano un dato inferiore a quello italiano (misurato per 1000 occupati). I ricercatori italiani (espressi in equivalenti a tempo pieno) erano 118.000 nel 2013 rispetto ai 123.000 spagnoli, 265.000 francesi e 360.000 tedeschi.

finanziaria - rassegnazione - precariato.

La catastrofe individuale è dovuta non tanto a fatti cruenti ma a delle attese tradite, delle incapacità, delle cose che sono mancate. Tra queste attese insoddisfatte ci sono quelle dell'orientamento, dell'attività tutoriale, dell'accompagnamento all'ingresso sul mercato del lavoro, che penalizzano soprattutto gli studenti che hanno per la loro provenienza una mancanza di opportunità sia familiare che scolastica in termini di sensibilità culturale. Queste mancanze fanno buona compagnia al livellamento verso il basso della formazione nello spiegare la cristallizzazione della mobilità sociale e quindi il venir meno della speranza per i giovani. Tra queste fondamentale è l'esempio attraverso cui un docente può insegnare a vivere oltre che a sapere, in una storia della continuità che motiva la frequenza alle lezioni e alle altre iniziative didattiche rese attraenti da un messaggio che continua e si rinnova a ogni incontro perché l'oggetto della didattica è testimonianza di ricerca e quindi di vita vera.

Il punto è che i giovani non capiscono più il senso di passare tanto tempo tra i banchi, tra i professori che utilizzano un linguaggio anni luce lontano dal loro, in una società che, anno dopo anno, svaluta sempre di più il ruolo della cultura. E come potrebbe essere diverso se la cultura politica, economica e sociale ha prodotto l'estraneazione di una generazione dal mondo del lavoro, senza nemmeno la speranza che una laurea, anche specialistica, possa ridurre questo disagio e le aspettative tradite di milioni di giovani italiani, stretti tra disoccupazione, contratti di breve durata e retribuzioni indebolite dalla globalizzazione.

4. In dialogo per educare a un nuovo modello di società

Nel XII secolo lo *studium* si basava sulla sintesi tra apprendere e insegnare dottrina. Le nostre istituzioni non servono a nulla senza tradizione e solidarietà tra catene di generazioni. La perdita di questi elementi in Occidente viene chiamata libertà di insegnamento. Alla libertà deve corrispondere la responsabilità. La dimensione morale dello studioso è nel dono della ricerca.

Nietzsche temeva che i grandi mezzi tecnologici non sarebbero serviti a una grande umanità, ma che anzi avrebbero contribuito a rimpicciolirla. Il suo pensiero mirava a ripristinare grandi fini nell'epoca di grandi mezzi.

Gesualdo Nosengo ripeteva, come in un *leit-motiv*, che l'insegnamento non è un mestiere, ma una missione, anzi una delle missioni più nobili, perché il compito dell'insegnante è quello di formare la persona umana. Le questioni che si pongono sono sostanzialmente due: il nuovo modello di società oltre la crisi e alcuni contenuti da proporre ai protagonisti del

dialogo con la scuola (Governo, famiglia, studenti, università, mercato del lavoro) per educare le nuove generazioni.

Nel nostro Paese, lo iato tra le parole e i comportamenti ha allontanato, in modo molto evidente, la gente dalla politica e dalle istituzioni. Anche se questo distacco non è una conseguenza della crisi finanziaria ed economica che tuttora viviamo, la sua dimensione, la sua durata e la durezza delle sue conseguenze lo sottolineano in modo particolare. Si pone quindi il problema di individuare un percorso virtuoso che possa ricomporre la frattura tra parole e fatti. Qualche anno fa il Censis ha visto l'Italia come un Paese che si ripiegava su se stesso, che implodeva e reagiva cercando soluzioni "fai da te", all'insegna dell'individualismo e che rischiava di cadere nel nazionalismo per proteggersi dalle critiche che vengono dall'esterno: un Paese dove le istituzioni perdono peso. Per uscire dalla crisi, il Censis suggeriva di tornare alle origini, riscoprire l'economia reale, la progettualità di lunga durata, accettare le differenze, rafforzare la rappresentanza, le reti, le relazioni. Queste cose, i giovani oggi le fanno via Internet.

L'università non può restare estranea alla profonda trasformazione della società anzi dovrebbe legarsi intimamente al progresso sociale, mutando radicalmente il proprio volto nel tempo. E invece si è finito per barattare il diritto al lavoro con il diritto all'istruzione mentre essi sono entrambi necessari per la ripresa economica e per lo sviluppo del nostro paese. Per questo è fondamentale l'attività di orientamento correlata alla conoscenza degli sbocchi professionali. All'estero vendiamo moda, mobili, meccanica, apparecchi per la dialisi, ma né scuola né università, sebbene quest'ultima sia nata in Italia.

Sulla questione dell'esiguità del numero dei laureati nel nostro paese pesano invece sia il giudizio delle famiglie italiane, che negli ultimi anni hanno ridotto l'iscrizione dei loro figli all'università, sia i rapporti dell'Istat che assegnano ai diplomati, piuttosto che ai laureati, la probabilità più alta di ottenere un contratto di lavoro a tempo indeterminato. Fino a qualche anno fa, si è creduto che se c'era qualcosa che assomigliava al miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci, questo era l'istruzione. Si affermava che sia lo Stato che le famiglie avevano tutto da guadagnare a investire nell'università. Ora non è più così. Intanto si sono moltiplicati diplomi, lauree, master. Ma questi sono diventati solo pezzi di carta, banconote che non hanno corso.

Nel Rapporto 2012 della Fondazione Agnelli su *I nuovi laureati* si legge che: "La produttività del sistema Italia è stata molto deludente proprio negli anni in cui aumentava l'accumulazione di "capitale umano". Questa conclusione è sicuramente discutibile, perché c'è una pluralità di responsabilità pubbliche e private che hanno motivato la caduta della produttività italiana. Esse vanno

dal ritardo e dalle incertezze con cui il sistema produttivo ha risposto negli ultimi venti anni alle sfide dell'innovazione tecnologica, all'affermarsi sulla scena mondiale di nuove economie, dal deciso aumento dell'integrazione europea alla delocalizzazione produttiva, dalla spesa pubblica inefficiente alla cattiva politica degli ultimi quaranta anni che ha lasciato accumulare in Italia il terzo debito pubblico del mondo pur non avendo il nostro Paese questa posizione nella produzione. Ma tra queste ragioni ci sono anche i malfunzionamenti dell'università che hanno dato luogo a un'accumulazione di capitale umano in parte solo apparente, mentre il profilo delle competenze non risultava adatto alle esigenze del mercato del lavoro. Ciò sottolinea le responsabilità dell'università, talvolta più attenta alla protezione degli interessi dei docenti che alle esigenze formative degli studenti. L'economia italiana va resa più inclusiva (a cominciare dalla diversa tutela sindacale di *insider* e *outsider*), eliminando le barriere all'attività produttiva. Tra queste il posteggio di molti giovani nel sistema universitario fino a venticinque anni e oltre, che è per molti un temporaneo "paese dei balocchi", una rendita di posizione pagata dalle famiglie e dai giovani dove la mancanza di competizione e l'elusione del merito consentono, come si è detto, di trovare un lavoro soddisfacente a coloro che hanno sufficienti relazioni famigliari mentre impediscono ai talenti di esprimersi. Per guidare lo sviluppo del Paese bisogna indurre tutto il sistema universitario a valorizzare il merito e l'impegno, per incontrare le nuove tecnologie. Ma per questo è necessaria una classe dirigente autorevole. Ora le sfide sono molto più impegnative. In Italia, nel 2020, ci saranno 2,5 milioni di operai in meno, rispetto al 2012, che dovranno essere occupati nell'area dei servizi. La P.A. avrà un ruolo fondamentale.

5. Conclusione

C'è dunque da chiedersi se l'università possa aprirsi alla comparsa sulla scena di nuovi modelli di vita e di nuove professioni, pur conservando la sua "anima" di *universitas* e di istituzione educativa. La mancanza di competizione e l'elusione del merito consentono, come si è detto, di trovare un lavoro soddisfacente a coloro che hanno sufficienti relazioni famigliari mentre impediscono ai talenti di esprimersi, almeno all'interno del nostro Paese. Il problema è aggravato dal fatto che sono in fuga dall'Italia anche i cervelli stranieri. Il nostro è un Paese in parte pietrificato e come tale destinato al declino: i giovani talenti sono sacrificati, mentre prevale il familismo amorale. Sarebbe necessario un nuovo patto tra generazioni, non limitato solo ai rapporti famigliari ma che si allarghi alla società nel suo complesso. Colmare questo scarto è il luogo vero dell'azione politica.

L'introduzione dell'etica non consiste nella diminuzione di un danno, bensì nell'individuazione di un nuovo processo. Questi problemi dovrebbero essere interiorizzati e motivare *in primis* i docenti al cambiamento. Per guidare lo sviluppo del Paese bisogna valorizzare il merito e l'impegno. L'università non può sottrarsi a questo compito. Nel nostro Paese, lo iato tra le parole e i comportamenti ha allontanato, in modo evidente, la gente dalla politica e dalle istituzioni. Si pone quindi il problema di individuare un percorso virtuoso che possa ricomporre la frattura tra parole e fatti. Il problema dei giovani, balzato all'onore delle cronache, riflette lo svelamento di anni in cui la politica ha concesso all'apparenza, alla condiscendenza. Ma, diceva Shakespeare, la politica supera la coscienza.

Il mondo oscilla tra la mondializzazione liberale (in parte responsabile della crisi finanziaria mondiale) e due minacce sempre più verosimili: il protezionismo e la globalizzazione sociale (che estende alle società dei Paesi avanzati le relazioni industriali e le condizioni di lavoro dei paesi emergenti). Il problema dei giovani, balzato all'onore delle cronache, riflette lo svelamento di anni in cui la politica ha concesso all'apparenza, alla condiscendenza, all'indebitamento di cui nessuna parte politica continua a volersi fare carico. Alla fine del ciclo di formazione terziaria, i laureati sono in fuga. In Italia 74 laureati su 100 sono i primi della loro famiglia a raggiungere questo traguardo e dicono che lo sforzo fatto da loro e dai loro genitori non è servito a niente. Molte famiglie non iscrivono più i figli all'università. Il problema è aggravato dal fatto che sono in fuga dall'Italia anche i cervelli stranieri. Il nostro è un paese in parte pietrificato e come tale destinato al declino: i giovani talenti sono sacrificati mentre prevale il familismo amorale. Non si tratta solo di combattere i fannulloni o le raccomandazioni truffaldine: l'università deve premiare soprattutto l'eccellenza, quella vera.

Non c'è una questione genetica, bensì antropologica che prospera nella debolezza istituzionale. I giovani che hanno il coraggio di andare all'estero provano in mezzo a tante difficoltà, tipiche della migrazione, anche regole trasparenti e meccanismi di selezione espliciti. Chi ha sostenuto per anni che la selezione favorisce le classi più abbienti si è assunto, al contrario, la responsabilità della cristallizzazione sociale attraverso le filiere cui si appartiene. Essere apprezzati per i propri meriti è un'esperienza inebriante e nuova, ha un effetto liberatorio soprattutto a livello culturale e psicologico. Sarebbe necessario un nuovo patto tra generazioni non limitato solo ai rapporti famigliari, ma che si allarghi alla società nel suo complesso. Ma se pensiamo solo ai nostri figli, l'unica via per i meritevoli è l'emigrazione. Uno dei mali del nostro paese è lo scarto tra la grande solidarietà all'interno della famiglia e la scarsa responsabilità per la cosa pubblica, comune. Colmare questo scarto è il luogo vero dell'azione politica. L'introduzione dell'etica

non consiste nella diminuzione del danno, bensì nell'individuazione di un nuovo processo. Su questi problemi che dovrebbero essere interiorizzati e motivare *in primis* i docenti al cambiamento, dobbiamo porre il nostro impegno, la nostra intelligenza, il nostro cuore.

Bibliografia

Ippolito F. (1978), *Università crisi senza fine*, Editoriale L'Espresso, Roma.

Romagnoli G.C. (1984-85), Falsificabilità e falsificazione nella scienza economica. Alcune riflessioni metodologiche, *Studi Urbinati*, n. B4, 103-35.

Romagnoli G. C. (2010), *Le riforme dell'università italiana e la qualità delle relazioni umane*, in La Rosa S. (a cura di) (2010), *La qualità delle relazioni umane nell'Università*, FrancoAngeli, Milano, 130-142.

Romagnoli G.C. (2015), Giovani e lavoro nel mondo tra progetti e incertezze, *La scuola e l'uomo*, nn. 9-10, 27-33. Traduzione inglese: "Young people and work in the world between projects and uncertainty". Traduzione francese: "Jeunes et travail dans le monde entre projets et incertitudes". Traduzione tedesca: "Jugendliche und Arbeit in der Weltzwischen Projekten und Unsicherheit", Congresso SIESC, Roma, 2015.

L'importanza della relazionalità in università

Luigi Santoro
Vicepresidente nazionale F.U.C.I. per il biennio 2016-18.

Introduzione

Le riflessioni che seguono non pretendono di avere inequivocabili fondamenti scientifici: sono piuttosto la testimonianza di uno studente universitario come tanti. Il mio ruolo di Vicepresidente nazionale della F.U.C.I., invece, mi consente di osservare da una posizione privilegiata la situazione degli studenti universitari, dei miei colleghi, con tutte le fatiche e le gioie che gli anni dell'università portano con sé.

Partendo da questa premessa, sarà mio compito spiegare che cosa ha da dire la F.U.C.I. sul tema della relazionalità in università. Ma ancor prima, che cosa questa può dare a uno studente universitario e cosa a dei professori?

Per dipanare questo interrogativo, mi pare doveroso, a questo punto, un'ulteriore premessa che dica brevemente che cosa sia la F.U.C.I. e che sarà funzionale a contestualizzare le riflessioni proposte.

La F.U.C.I. (Federazione Universitaria Cattolica Italiana) è una realtà associativa a carattere federativo su base nazionale che opera nell'università da più di 120 anni, accompagnando decine di generazioni di studenti universitari con un obiettivo preciso, che è anche la sua missione storica e attuale: fornire una formazione socio-politica e culturale che vada oltre i singoli corsi di studio scelti dagli studenti. Con la consapevolezza che è proprio questa formazione, questo andare oltre i propri interessi accademici a dare sapore, *sapis*, alla studio; noi fucini, infatti, sappiamo bene che è questo a rendere la semplice conoscenza *sapienza*: una formazione che riguardi l'umano nella sua pienezza e lo renda *maturo*. Ed è proprio negli anni dell'università che si gioca questa partita, l'età in cui *coltivare* l'uomo che maturerà domani. Coltivare, maturare: due concetti che riprenderemo più avanti.

1. La relazionalità

Ma torniamo al punto: che cosa ha da dire la Fuci oggi sul tema della relazionalità in università? Da buon studente universitario, provo a mettermi in gioco con le competenze che ho acquisito durante il mio percorso di studi. E da studente di giurisprudenza all'università Mediterranea di Reggio Calabria, ispirerò le riflessioni di questo mio breve intervento a partire da alcuni articoli della nostra Costituzione, tentando di dimostrare la necessità

assiologica della relazionalità in università e il suo contenuto. Cominciando dall'articolo 2, per il quale

La Repubblica riconosce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

Di questo articolo due elementi voglio evidenziare: il fatto che la personalità dell'uomo si svolge nelle formazioni sociali (tra cui rientrano di sicuro la famiglia, la scuola, le realtà associative e l'università, appunto) e che tale svolgimento, tale sviluppo, tale *maturazione*, richiede necessariamente l'adempimento di doveri di solidarietà, qualificati come inderogabili.

Una lettura di tale disposizione che sia pertinente all'oggetto della discussione di questo convegno, sembra suggerire che la predisposizione alla relazione con l'altro, specie in un'università, non è uno dei comportamenti possibili con cui un docente deve svolgere il proprio lavoro, a maggior ragione se, con questo, serve anche lo Stato; bensì è proprio il comportamento richiesto. In altri termini, il contenuto del dovere di solidarietà sociale –e direi anche politica- del docente universitario è la cornice in cui si inserisce il suo lavoro; la trasmissione di conoscenze deve essere così accompagnata dall'instaurazione di rapporti umani particolarmente qualificati con gli interlocutori tipici del suo agire, gli studenti universitari. Altrimenti questa disposizione costituzionale, per restare alla formazione sociale "università", non avrebbe un soggetto attivo cui far capo. In più, se aggiungiamo che ogni lavoro, ogni attività deve *concorrere al progresso materiale o spirituale della società* (art. 4 Cost.) si capisce bene che tale progresso "spirituale", umano, richiede al docente-lavoratore qualcosa di più della semplice trasmissione di nozioni.

Un docente dunque ha il dovere di svolgere il proprio mestiere di insegnante in modalità che non siano incompatibili con gli atteggiamenti sopra descritti. Se si sente da più parti qualificare l'università come *esamificio*, certamente un ruolo particolare in questo fenomeno lo svolge il docente, ridotto in quest'ottica a mero *esaminatore*. E molte testimonianze che in questi anni di servizio ho avuto modo di ascoltare, sembrano confermare quanto appena detto. Per mera curiosità, ho fatto un piccolo esperimento che mi aiutasse in questa indagine empirica sulla figura del docente universitario di oggi e che in qualche modo mi consentisse di andare oltre la mia esperienza diretta e personale. Inserendo sui motori di ricerca le parole "docente universitario cattivo", si producono circa 140.000 risultati: migliaia di riferimenti, pagine, opinioni in cui si raccontano storie di *cattiva relazionalità*, potremmo dire. E il numero di docenti è circa di 50.000 unità... Lascio alla vostra curiosità tutte le storie, alcune davvero incredibili, che sono scaturite da questa ricerca.

2. La scoperta del docente

Certo, si tratta pur sempre di un'indagine che ha più il sapore del gioco e della curiosità, che di una Ricerca con la R maiuscola, affidata ai più competenti relatori qui presenti. Del resto, avevo già premesso all'inizio di questo mio intervento lo spirito che avrebbe animato le mie riflessioni. Eppure queste storie possono essere utili spunti di riferimento per un docente realmente interessato a capire di più della psicologia dello studente universitario e le conseguenze negative che purtroppo inconsapevolmente e superficialmente si rischiano di procurare. Queste storie, infatti, hanno la dignità della vita vissuta rispetto alla fredda statistica o alle analisi generalizzanti.

Due categorie di comportamenti sarebbero dunque da evitare: quelli "cattivi" perché definiti variamente come ingiusti, inumani, superbi, umilianti, mortificanti... e quelli "cattivi" perché confondono la figura del docente con quella di un amico, un fratello maggiore, una guida. Questi comportamenti sono forse ancora più dannosi perché, annullando la distanza che separa il docente dal discente, quest'ultimo non riesce a comprendere tutto quel "di più" che il docente ha acquisito non solo con i suoi studi ma soprattutto con la sua esperienza.

Certo, considerando l'evoluzione del sistema universitario, diversi sono i fattori che ostacolano la creazione di sani e proficui rapporti docenti-studenti: prima fa tutti, la circostanza per cui l'università è divenuta un fenomeno di massa. Da un lato questo porta –o dovrebbe portare- a un aumento del livello culturale del nostro paese, ma da un altro lato depotenzia la qualità dello studio universitario in ragione del numero crescente di studenti, che hanno sempre meno opportunità di godere di un rapporto qualitativamente migliore dal punto di vista della relazione personale con il docente, che spesso, da solo, non riesce a soddisfare le aspettative di un numero così elevato di soggetti. Come conciliare questo fenomeno con l'esigenza di un rapporto più diretto e fruttuoso dello studente con il docente? È una riflessione che lascio aperta ai possibili scenari che i relatori qui presenti spero possano delineare durante il dibattito.

3. Lo studente universitario

È chiaro che, nella dinamica della relazionalità, un ruolo preponderante hanno anche gli studenti. Sempre più abituati a crescere in un mondo dove i rapporti intersoggettivi conoscono la sola dimensione dell'orizzontalità, il professore non è più visto come un'istituzione cui, comunque, si deve

particolare rispetto e riverenza. Leggendo *Coscienza universitaria*[1], una raccolta di scritti che Giovanni Battista Montini, allora Assistente ecclesiastico nazionale della F.U.C.I., divenuto poi papa Paolo VI e oggi Beato, si può toccare con mano la portata del cambiamento riguardo la considerazione del docente da parte dello studente:

Il maestro sale in cattedra: egli se è arrivato lassù, lo è certamente per un diritto che s'è acquistato a parlare e a farsi ascoltare come un rivelatore di ciò che gli altri ignorano. Nessuno può rifiutarsi d'ascoltarlo, se il rifiuto nasconde l'ignoranza. Lo si ascolta: l'apparato espositorio è seducente; la materia sembra modellarsi in forme non prima sospettate; l'allusione, sconcertante mezzo di allucinare il pubblico, sovrabbonda in citazioni, in termini tecnici nuovi e pur così giusti, così necessari, così belli; l'affermazione sembra suffragata da tutti i titoli della credibilità, e, per la forma personale che essa riveste, anche da quelli d'una veneranda onorabilità. Il giovane, particolarmente se studioso e inesperto del mondo universitario, resta preso da uno strano incanto che, simile ad un potere d'induzione magnetica, lo rende convinto prima che alcuna convinzione si sia realmente formata in lui. Una istintiva affinità d'ingegno lo mette in relazione con l'insegnamento di alcuni professori fra i tanti offerti alla sua elezione. Egli ne diviene il seguace, il sostenitore, il satellite.

Certo, siamo negli anni '30 e da allora ad essere cambiata non è solo l'università ma tutto il tessuto socio-culturale in cui questa si inserisce. Come può riacquisire, allora, la sua autorevolezza il docente universitario oggi? Come trasformare il timore dovuto alla sua figura di valutatore in ammirazione sincera?

Un'altra riflessione che, a questo punto, in aggiunta all'ultima appena suggerita, voglio sottoporre ai relatori, è relativa alle nuove generazioni di studenti universitari che nei prossimi anni si troveranno a vivere l'università: i c.d. Millennials. L'Università di Genova, notizia di pochi giorni fa[2], «apre il solco in Italia e organizza corsi ai suoi docenti per aggiornare tecniche, metodi di insegnamento ma anche aggiornare i sistemi di valutazione. "Dobbiamo aggiornarci: insegnare ai ragazzi nati nel Terzo millennio è quasi un altro mestiere", dice il rettore Paolo Comanducci, all'inaugurazione dell'anno accademico nel Palazzo della Borsa di Genova». Ecco allora che i professori universitari tornano a scuola per imparare a insegnare ai Millennials: sono questioni che riguardano i linguaggi e i modi dell'apprendimento, influenzati soprattutto dalle nuove tecnologie che mutano proprio il modo di intendere il mondo e di relazionarvisi, di cui in qualche modo si parlò nel

1 Montini G. B. (2014), *Coscienza Universitaria*, Studium, Roma (Prima ed. 1930).

2 Bompani M. (12 novembre 2017), I docenti tornano a scuola impariamo a insegnare ai millennials, *Repubblica.it, News*.

Convegno A.I.D.U. dello scorso 2 dicembre, riguardo le *trasformazioni sociali e trasmissione delle conoscenze nell'Università italiana.*

4. Conclusioni

Concludo queste riflessioni cercando di evidenziare, infine, perché è importante il tema della relazione in università.

Nel suo discorso[3] a Bologna con gli studenti universitari e il mondo accademico, il Santo Padre, parlando del diritto alla cultura, ha affermato che quest'ultimo significa «tutelare la *sapienza*, cioè un sapere umano e umanizzante. [...] *Cultura* – lo dice la parola – è ciò che *coltiva*, che fa crescere l'umano». Colpito dalle suggestioni che solo le parole antiche sanno custodire, ne ho indagato ulteriormente l'etimologia[4].

Cultura deriva dal latino *colere*, verbo che indica la fatica del lavoro quotidiano verso qualcosa di cui si ha cura; accanto ad *-agri* (= campo, terreno) indicava l'attività tipica del contadino: *agricoltura*, cioè prendersi cura, coltivare, il campo. Attraverso il lavoro viene trasformata la terra e per questo anche *chi* la lavora, perché consapevole di saper incidere positivamente sulla realtà che abita. Da *colere* deriva però anche un'altra parola, *cultus*, che indica l'attività tipica del sacerdote: prendersi cura di ciò che è sacro, con il culto, la contemplazione, l'inchinarsi a ciò che è più grande.

Nella cultura ci devono essere questi due atteggiamenti dunque, affinché sia *vera*: quello del contadino e quello del sacerdote. Altrimenti ci si trova davanti alla semplice *erudizione* o ad un surrogato di essa, preconfezionato in dosi di narcisistico sfoggio di vanità fine a se stesso.

Non è forse un caso che per indicare l'attività del docente viene utilizzato anche il termine *professore*: parola di matrice cultuale, con cui si indica colui che *professa* la verità e ne *coltiva* i semi nella *coscienza* dei suoi allievi, affinché divengano – prima ancora che lavoratori, tecnici, accademici - uomini *maturi*.

3 Visita pastorale del Santo Padre Francesco a Bologna per la conclusione del Congresso Eucaristico diocesano. Incontro con gli studenti e il mondo accademico, (1 ottobre 2017).

4 In maniera più diffusa, cfr. Santoro L., *Prospettive teologiche di una Coscienza universitaria* (2018), *http://fuci.net/component/k2/teologica/prospettive-teologiche-di-una-coscienza-universitaria.*

Bibliografia

Montini G. B. (2014), *Coscienza Universitaria*, Studium, Roma (Prima ed. 1930).

Martines T. (a cura di Silvestri G.), *Diritto costituzionale*, Giuffrè E.

Orientamento: un percorso di accompagnamento costante

Gabriella Serra
Presidente Nazionale F.U.C.I. [1]

Introduzione

Come studentessa universitaria, che quotidianamente si interroga sul suo futuro, sono felice di poter parlare di orientamento, dialogando con docenti universitari.

1. Orientamento in entrata

La scelta dell'università è una delle prime grandi sfide che i giovani, oggi, si trovano ad affrontare. Il grande problema della scelta dell'università più vicina al proprio carisma, alle proprie passioni. L'orientamento in uscita dalla scuola superiore è molto spesso lasciato al singolo studente e alla famiglia: i professori, infatti, il più delle volte, fanno fatica a indirizzare i propri alunni. Questi ultimi non conoscono le possibilità del territorio che vivono e tantomeno quelle offerte dal livello nazionale. Un dato da tenere in considerazione riguarda i ragazzi che ripetono l'esperienza di essere matricole dopo un anno dall'uscita delle scuole superiori: non sono più una minoranza! Capita spesso che si debba "provare" più di una strada prima di trovare quella giusta, sempre che ne esista una.

A questo punto, però, subentrano le università che hanno la necessità di procacciare le prede per il proprio ateneo, che fanno a gara a chi offre di più.

2. Orientamento in uscita

Mille frecce, mille direzioni, ma effettivamente: dove andare? Cosa fare?

Si esce dall'università e ci si trova spesso davanti alla domanda: "E adesso?". Non si sa cosa fare, dove andare, ma soprattutto non si sa cosa si può fare con la propria laurea.

La tesi, il tanto atteso – durante gli anni di studio – lavoro finale per la laurea, assorbe talmente tanto gli studenti che, in quel momento, difficilmente riescono a orientarsi per il *post lauream*. Ecco, dunque, la necessità di pensarci prima. Ma chi può aiutare lo studente disorientato? Una possibile risposta è il relatore che dovrebbe far riflettere il laureando sulla scelta di un tema di tesi adeguato anche ai suoi progetti futuri e non selezionarlo da un elenco come se si scegliesse quale pizza mangiare.

---

1 Presidente Nazionale F.U.C.I. per il biennio 2017-2019

Quel tuffo nel mondo del lavoro sembra dover essere eseguito da un trampolino sempre più in alto e gli universitari ormai soffrono tutti di vertigini.

Nel momento in cui si capisce cosa si vuole fare c'è sempre il problema che non si sa esattamente cosa aspettarsi, cioè: quanti universitari escono dall'università avendo capito concretamente cosa dovrebbero fare nella pratica una volta entrati nel mondo del lavoro? Escludendo le facoltà scientifiche, sono pochissimi gli atenei in Italia che offrono una preparazione specifica in grado di fare entrare direttamente nel mondo del lavoro. Workshop e laboratori vari si trovano, nella maggior parte dei casi, nelle università private.

3. Orientamento durante gli anni dell'università

Troppo spesso ci si dimentica di questo punto e troppo pochi sono i docenti che investono costantemente nello studente, accompagnandolo in questi anni che sono i migliori, sono quelli in cui si cresce, in cui ci si forma. Da semplici ragazzi e ragazze si diventa – o si dovrebbe diventare – uomini e donne che sono, oltre che esperti e formati, anche cittadini responsabili.

Purtroppo, però, una volta entrati in università si è lasciati soli, in preda ai propri dubbi e alle proprie ansie. Non si sa cosa bisogna fare per programmare il proprio piano di studi, per impostare al meglio la propria vita universitaria, per fare in modo che questa non sia vissuta esclusivamente come "esamificio". Vivere a pieno l'università non è semplice e capire se la strada che si è intrapresa sia effettivamente quella adatta a noi è altrettanto cosa ardua ed effettivamente, in queste situazioni, spesso non si ha nessuno al proprio fianco. Non esistono uffici addetti a questo e, negli atenei dove esistono, non sono sufficientemente organizzati e sponsorizzati. Se l'universitario è disorientato già all'interno del mondo che vive, come può porsi con un'idea precisa verso un mondo che non conosce e che ancora non vive come quello del lavoro?

4. Conclusioni

Abbiamo parlato di orientamento. Ma poi, orientarsi verso cosa? Il lavoro. Ma quale lavoro? Stage per una vita senza retribuzione o al minimo sindacale. La verità è che l'orientamento dovrebbe essere prima di tutto un investimento per la creazione di nuove opportunità di lavoro, le quali dipendono necessariamente dalle esigenze della società in cui viviamo.

Il lavoro è *vocazione*, è la strada che ognuno decide di intraprendere. Come la scelta del percorso di studio, anche la scelta del lavoro dovrebbe essere garantita. L'obiettivo dell'università dovrebbe consistere nell'offrire

agli studenti la possibilità di approfondire, scoprire, interrogarsi, andare oltre se stessi e progettare un futuro che si compia nel lavoro come forma di realizzazione della persona. Tale lavoro, se giustamente retribuito, permetterebbe all'uomo, in senso lato, di progettare la sua vita, una famiglia e la realizzazione di quei sogni che nei cassetti non devono rimanere. [2]

«Le difficoltà sono molte, ma forse basterebbe solo reinventarsi un po', sapersi guardare attorno con occhio critico e attento e saper modellare le nostre passioni, le nostre possibili professioni a quello che la società e il mercato richiedono». [3]

Molti giovani scelgono la facoltà a seconda del lavoro che l'università permetterebbe loro di fare e in base alla possibilità o meno di trovarne uno, di avere uno stipendio almeno decente. Questo, però, azzera di molto la *ricerca* del lavoro in base al proprio carisma, alle proprie doti naturali e, a lungo andare, provoca mal contento perché non si è soddisfatti. Come cristiani non possiamo non sentirci toccati direttamente da tutto questo.

Le università che avranno maggiore successo in futuro sono quelle che investiranno molto nell'orientamento non solo in entrata e in uscita, ma quelle che accompagneranno costantemente il giovane nel suo percorso di studi fino a sentirsi sicuro di fare quel tuffo nella piscina del lavoro, capendo le sue esigenze, le sue aspirazioni e le sue passioni, percependo le necessità della società e creando un ponte tra formazione e impiego.

Bibliografia

Montini G.B. (2014), *Coscienza Universitaria*, Studium, Roma.

F.U.C.I., C.E.I. – Unesu, A.C.I. – Settore Giovani (2011), *Il traffico dei talenti*, Cittadella Editrice, Assisi.

2 Tessadori M., Giovani e lavoro: c'è ancora speranza, in *Coscienza*, n. 2/2017, 60 e 61.

3 *Tesi Congressuali del 65ª Congresso Nazionale F.U.C.I.*, Chieti, 5 - 8 maggio 2016, 17.

Incontro internazionale annuale

Fraternity – a challenge to our time/ La fraternité – un défi à notre temps/Geschwisterlichkeit – eine Herausforderung für unsere Zeit
Vichy, Francia, 24-30 luglio 2017

SIESC
Secrétariat International des Enseignants Secondaires Catholiques
Fédération Européenne d'Enseignants Chrétiens

62nd Annual Meeting of SIESC at Vichy

Wolfgang Rank
President of SIESC

About 70 participants from 12 European countries met at Vichy in France from July 24th to 30th, 2017. The colleagues of CdEP (Chrétiens dans l'Enseignement Public) had chosen "Fraternity – a challenge to our time" as a topic, both because it is a fundamental topic for our existence and because it is getting more and more topical every year. Already at the beginning the hosts awakened the universal longing for fraternity by songs and gestures. On the first day the educational philosopher Béatrice Moulin gave in "Educating to fraternity" a survey on the conditions, the possibilities and the chances of contributing to strengthening the fraternal living together at school. From the very start the various conditions from the French laicist public school to the Catholic private school in many countries caused a lot of discussions. On the second day the power point presentation prepared by the sociologist Jérôme Lagoutte (who could not come at short notice) presented "Fraternity in the French legal system". It became obvious how difficult it is to bring to fruition the originally religious idea in a secular respectively laicist social system. Finally the theologian Bertrand Dumas introduced us by means of "Brotherhood – a divine promise in little human steps" in a very realistic and close to life way to aims and possibilities of realizing this attitude relying on a religious conviction.

In four groups of different languages, consciously composed out of several countries, the quite different experiences and expectations were shared. One evening groups came together for lace-making, painting mandalas, singing, and philosophizing in workshops.

And we got to know the department of Allier: by an evening of traditional songs and dances, a guided tour of Vichy, a visit to the Castle of Lapalisse, to the abbey of Chantelle, to the opera house of Vichy and finally during the excursion by a visit to the capital Moulins and the singular national museum of theatre costumes as well as to the former Cluniac monastery of Souvigny, where we were surprised by an organ concert and a Medieval festivity.

The personnel at the Centre omnisports at Vichy accommodated and fed us well. But first of all a rather large number of colleagues of CdEP cared for us excellently and prepared and organised the meeting by intensive activities. Without intending to lessen the contributions of the other colleagues, SIESC would like to thank especially Gabrielle Gaspard, Christine Antoine, and "our lady on the spot" Sylvie Paquet.

The colleagues in France know how to create days that stimulate

thoughts, are festive and entertaining.

Bibliography

Corradini L. (2017), Europe united in diversity or going to drift into disunity?, *SIESC-TODAY*, English Edition, n. 60 July, 5.

Le Coz C. (2018), 62nd International Meeting of SIESC, from 24 to 29/30 July 2017, *VICHY*, n. 61, January, 2-3.

Rank W. (2017), *62nd International Annual Meeting of SIESC July 24th - 29th/30th, 2017, Vichy (France)*, Retrieved from *http://www.siesc.eu/en/2017/index.php*.

Rose A. (2018), Fraternity, responsibility, *SIESC-TODAY*, English Edition, n. 61, January, 1.

Brotherhood: a divine promise in little human steps

Bertrand Dumas
Professor of Fundamental and systematic theology, University of Strasbourg, Faculty of Catholic Theology et Deputy Director of Institute of Religious Pedagogy

See how good and how pleasant it is
for brothers to live together in unity!
It is like the precious oil on the head
that ran down on the beard,
even Aaron's beard;
that came down on the edge of his robes;
like the dew of Hermon,
that comes down on the hills of Zion:
for there Yahweh gives the blessing,
even life forevermore.[1]

A mirror of the human soul as much as divine will, the Bible will always know how to surprise us! Far from being an austere book reserved for a few deserving ascetics, it can occasionally glorify and poetically translate the deep aspirations of the human heart. Indeed not everyone dreams of oil that runs down the head, beard and robes... but who would decline this deep desire to live as brothers - and sisters? Extending the family metaphor, the Bible knows how to stimulate in us this aspiration to experiencing human relationships made up of trust, solidity and proximity. In its own way it doesn't hesitate to open our eyes on the importance of brotherhood: "Don't trade a friend for money, nor a true brother for the gold of Ophir".[2] By focussing your international congress of Christian teachers on brotherhood, you indeed chose a major theme of Christian tradition.

Yet the topic appears extensive, even very extensive. For instance it concerns philosophy, ethics, politics, anthropology or religion. As for me I'll deal with it from a theological point of view before all. More specifically from the point of view of Christian (Roman Catholic) theology.

To do so, I'll start with stressing the universal desire for brotherhood (1.

1 Psalm 132 (133)

2 Ecclesiasticus (Sirach) 7, 18.

"Living as brothers: a universal aspiration"). Then I'll compare this common aspiration to its imperfect - to say the least - realization (2. "Brotherhood in bits and pieces"). From there I'll expose a few essential features of biblical teaching about brotherhood as a paradoxical reality (3. "An impossible duty! A paradoxical biblical teaching!") before drawing some practical, even voluntarily down-to-earth recommendations from it (4. "Brotherhood in little steps _ a sketch"). This is because Christian ethics is supposed to unite the highest ambition to the most resolute pragmatism, at the risk of being only vain theory.

1. Living as brothers : a universal aspiration

Memories of a bucolic Sunday.

In a moment of particularly successful human proximity, who among us never experienced a powerful feeling of harmony, to the extent of dreaming that it would last and extend ? Like that bucolic Sunday, for instance, which one day burnt into my memory. We were sitting round the table for a celebration with some very dear friends. The talking was going on easily, a few jokes would spark - or even more uneasy secrets. We were sharing true experiences, serious or light, anyway facets of our lives that matter to us and that we don't disclose to strangers. The children would come and go, peacefully, shaping a merry corolla rustling with life around the company. There we were, aimless, delighted with a good meal and relaxed, trustful and truthful... when all at once I was struck by the obviousness. I saw us there, as if I had stepped aside. As if the veil opened for a moment. Isaiah's word describing the end of time through the metaphor of a feast that would gather all peoples in concord[3] like came on top of the scene, and I knew that we were experiencing, just there, a foretaste of the Kingdom of God. In this simple brotherhood, in this apparently commonplace proximity, it was a tiny piece of God's huge joy and peace that was pouring down in this world.

Brotherhood, a presage of beatitude...

But could I be suspected of going too far? Could this be romantic - maybe ethylic - dreaming, and isn't human life definitely a more serious matter? Then how to explain that dream running along history and emerging again

3 Isaiah 25, 6 f.

and again? How to understand all these works which tell us about brothers and brotherhood, from the Bible to folk songs, from Stoic philosophy to John Rawl's political theories, from Antiquity to the present day ?

Brotherhood, a soft and unquestionable concept?

The reason why is that the human being isn't only a reasonable or political or technical animal, but also a brotherly one. Or rather a being considerably attracted by brotherhood, at whatever time, including our West widely dominated by scientific and technical projects. Christians or not Christians, religious or not, we all yearn for a more brotherly life. To the point that one eventually wonders whether this concept of brotherhood might not have often become an obstacle for thought!

By speaking of brothers and sisters we are faced with a family metaphor often extended so far as to insignificance. Brotherhood has become a warm concept pointing all at once to social cohesion, welfare, unity in front of danger, smiling universal humanitarianism, enthusiasm, mutual assistance. A vast sentimental haze which hardly conceals a stock of sometimes brutal injunction: talking about brotherhood is also saying: "This is indisputable. It points to a tie you can't criticize, a value all should unquestionably assume." You only need to see the number of phrases in which the word "brotherhood" is only meant to emphasize an adjective. One may for instance talk of "student brotherhood", "manly brotherhood", "universal brotherhood", "interreligious brotherhood", "political brotherhood", "priest brotherhood" and so on. Right or wrong, one often feels that brotherhood is first of all the ultimate rhetorical resource aimed at silencing any attempt at opposition or reflection. In short a both soft and unquestionable concept (we'll come back to that later on, as brotherhood should conversely muster all human energies, including intelligence). The reasons for this state of affairs are undoubtedly linked to the history of the very notion of brotherhood. This is because this universalizing concept, before it enjoyed the glory we are witnessing through its progressive secularisation[4], fundamentally comes from the religious world. And more precisely from Christianity. Then let's try to say a few words about it in order to theologically give reason for this universal aspiration to brotherhood.

A theological view: mankind's unity, a root of the brotherly aspiration

From the point of view of Christian faith, many possible approaches might give reason to the wish of brotherhood. First of all the divine intent

4 Thus brotherhood is one among the many notions coming straight from the Gospel that were so internalised and widespread in a secularised form that our contemporaries no longer guess their origin (see for instance the very stimulating book directed by Rémond R. (1999), *Les grandes inventions du Christianisme*, Bayard Editions, Paris, (4th ed.), 249.

which wishes to gather mankind in God's Kingdom might be mentioned: a teleological reason. One could also explore human nature as a relational nature, in the likeness of God Trinity. Or one could move forward along the lines of ethics, or spiritual life, and so on. What is certain anyway is that in spite of a few historical eclipses we'll mention later on, Christianity never stopped to put forward mankind's brotherly vocation.

For instance the Church Fathers would comment the first pages of the Bible in a peculiarly revealing way. As they read the accounts of man's creation and fall[5], they didn't use to understand Adam and Eve's creation as that of a couple of individuals meant to beget others (the modern perspective), but rather the coming into existence of all mankind, personified here by Adam and Eve. Irenaeus, Origen, Gregory of Nazianz, Gregory of Nyssa and all the others loved to contemplate the original creation of mankind as a single whole.[6] To the point that for some of them one shouldn't talk of men in the plural but of mankind; in the same way as one doesn't talk of gods in the plural but of Trinity.[7] And when pagan wise men derided Christians' - the new barbarians - hope of uniting all peoples in a single faith, the latter retorted that this dream of brotherhood wasn't so silly since all men were made in the single likeness of the single God. Besides in the Bible, when a Jew utters the word "Adam" he is often far from thinking primarily of the first individual man: generally the word keeps its collective meaning, frequently translated with "one"... The collective meaning clearly dominates.

What is true for creation extends to the whole of anthropology: in Christianity the individual perspective matters but should never come first. As in the Bible, the matter of brotherhood anyway doesn't appear as a minor theme in the theological tradition. On the contrary, it is a key topic for considering not only the human being on the way to final achievement, but also God's work in the world.

The universal desire for brotherhood can be understood as a sort of vestige, a more or less conscious trace of a creation aimed at the unity of mankind. A testimony given to God-created human vocation: to constitute a single whole. So one already understands that there will be no opposing human striving to the divine will. No need to immediately translate in terms of Promethean temptation human toiling for greater brotherhood. If everyone more or less consciously yearns for it, it is because the universal

5 Genesis 1 to 3.

6 In this respect, see the ancient but unsurpassable book by De Lubac H., (2003), *Catholicisme. Les aspects sociaux du dogme*, coll. "œuvres complètes", (1938), VII, Cerf, Paris, 560.

7 *Ibid.*, p. 7.

human clay has in a way kept the trace of the Creator's hands.

2. Brotherhood in bits and pieces

An assessment

Yet reality is quite different. From the dream of brotherhood to its realization, one could often repeat St Paul's words: "For the good which I desire, I don't do; but the evil which I don't desire, that I practice."[8] No need to open a philosophy book: the daily paper or any History textbook are enough. There one sees mankind tearing one another to pieces. Whether at the level of a couple, of a family, of a company or of a country, human unity always looks suspended when it isn't utterly trampled.

This is a general phenomenon. It is true not only at practical level, but also too often from a theoretical point of view. No era seems to lack heralds assessing loud and clear the superiority of one human group over another. The 20th century left us particularly bloody testimonies of that, but even today one could point at a lot of conceptual centres for the destruction of brotherhood. And if racism is no longer its constant cutting edge, it found quite a lot of substitutes striving to shatter human relationships. Whether they are financial ultra-liberalism, a brutal globalization, technical and scientific projects for the benefit of a privileged class (one thinks of transhumanism[9]), the social weakening of family relationship, and so on.

Who then is my brother? Hesitations even in Christian theology

Not even the Church's history is free from painful testimonies of counter-brotherhood. Apart from recalling some facts about the historical errors of many of its members, one can mention some hesitations of Catholic thinking about the extension of brotherhood.[10] To make things clear:

- On the one hand the question has arisen whether Christians were entitled to call "brothers" all humans, or if this name had to be reserved for the baptized specifically, honouring the special brotherhood that should exist between Christians. A hesitation which recalls the Gospel episode where Jesus is talking to a Moses law specialist asking him: "Who is my neighbour?"[11]

8 Romans 7, 19.

9 For a simple and well-documented presentation of this major yet still poorly known movement in the 21st century, see Besnier J.M. (2012), *Demain les post-humains : le futur a-t-il encore besoin de nous ?*, Pluriel, Paris, 208.

10 See among others Ratzinger J. (2005), *Frères dans le Christ : l'esprit de la fraternité chrétienne*, (1960) Cerf, Paris, 116.

11 Luke 10, 29. This hesitation is perceptible in several passages of the New Testament, for

- On the other hand the notion of brotherhood experienced historical limitations without any theological justification. To be persuaded of this, one only needs to watch the Church's - even ecclesiastical - use of the word itself. Along the centuries the word "brotherhood" gradually ceased to qualify the Church as a whole, thus leaving aside the way of speaking of the early Christian generations.[12] Similarly the word "brother" (or "sister") was gradually specialized and diluted. Specialized: it was less and less used to mean the whole of the baptized, but rather a specific group: either that of clerics (with the example of "brothers in episcopacy"), or that of monks or nuns. See, still today, the Catholic habit of reserving the word "brother" or "sister" to consecrated persons.

Diluted: the phrase "brotherhood" can be plurisemic, and even become a mere social title. So if the brotherly perspective never totally disappeared from Christianity, it nevertheless experienced all the more impressive eclipses since they could affect the theoretical level.

Temptations about brotherhood

In front of this flood of obstacles or good reasons against brotherhood, temptations are many. Putting up a thorough list of them is impossible as well as useless. But we would like to stress three of them which still appear to us topical, and which we'll come back to later on.

Despair. Indeed, through hearing day after day about what is faulty in the world, by dint of mixing with human silliness and selfishness in our school, family, street... hope may decline. Twenty centuries of Christianity and thousands of years of human history haven't been enough to bring an end to reciprocal oppression and concord among humans. Why should that happen in 2017? After all, my commitment to my students, to my kin, might not all that express a subtle form of pride? Ancient Greeks avoided the sin of *hybris*, which means excessiveness ... what about me? After all I can live without putting all my energy into solving conflicts and improving things. A quiet career, maybe even an academic award in my old days. I would avoid many troubles, and above all many disappointments.

Activism. I am not on earth for enjoyment. Besides ancient Catholic piety textbooks described present life in terms of prayer, service, useful toil.[13] I

instance in Paul's Romans 9, 3.

12 Here the reference study - and very easy to read - remains that of Dujarier M. (2013), *Eglise-fraternité, l'ecclésiologie du Christ-Frère aux huit premiers siècles*, t. I and II, coll. "Patrimoines", (1991 et 2016), Cerf, Paris, 498 et 862.

13 For a study on toil, a specifically current but little studied topic in the point of view of Christian ethics, see Dumas B., Aux prises avec cet ange dont 'Fatigue' serait le nom, in *Revue d'éthique et de théologie morale*, Cerf, Paris, (to be published).

must in my turn work hard for brotherhood to happen. Professional and volunteer commitments, unlimited hours, dedication ... all is right in the service of a great cause. I'll have eternity for rest, and in the meantime no time should be wasted. A kin to activism : the risk of impatience, consisting in seeking perfect brotherhood here and now, in privileging warm small groups rather than expecting the coming of hypothetic universal brotherhood endlessly.

The Mother Theresa syndrome. Pardon this playful phrase whose authorship I wholly assume. I mean this is a firstly planetary way of regarding the good to be done. The *media* overwhelming us with the tale of the planet's evils, it can be tempting to adopt this view, above all to young people: a will to save the world, to go to India for a life with the lower castes, to found an orphanage in Manila, to collect books to teach reading and writing to African children, and so on. All good things for that matter. Yes, but what about brotherhood to be built nearby, from circle to circle?

The list might be longer still[14], but it is useless to write a *catalogue à la Prévert* as the French say. What matters today is daring to see that there is a sometimes very painful clash between the wish for brotherhood and its so limited realizations. That this clash may lead us to despair or conversely impose on us an impossible weight ... attitudes which are derived from a single root and need a more thorough exploration.

By the way the Bible itself not only calls us to brotherhood but opens our eyes by telling us about the conditions of possibility (or impossibility) of a brotherly existence.

3. An impossible duty! A paradoxical biblical teaching

Far from charming us with illusions, the Bible (and the Christian tradition in its wake) gives us a rather hard teaching. Indeed, it starts with situating brotherhood outside our human realisations.

Brotherhood: humanly out of reach

Beside carnal brotherhood, the Bible records another one, born from either contingent nearness (allies can be called "brothers" for instance), or from spiritual kinship.[15] Blood kinship then isn't the only form of

14 For instance, among other risks: declarative brotherhood (displaying good intentions but without concrete commitments); only private and sentimental brotherhood (no translation into fair institutions) or conversely brotherhood based on outside structures only (reallocation of goods, governance, etc.).

15 Cp. Négrier A., Léon-Dufour X. (1995), *"Frère", Vocabulaire de théologie biblique*, Cerf, Paris,

brotherhood, far from that: the ideal of universal brotherhood is already present and announced in the Old Testament, then mainly in the New Testament. Yet the Scriptures don't start from the idea that all humans might be born brothers (and sisters). Still harder to hear for us modern men: it declares brotherhood an impracticable human task. Let's explain ourselves.

Of course, all peoples are potentially born brothers and sisters through the symbolical common line of descent from Adam and Eve or through Noah's universal blessing.[16] But the biblical teaching thoroughly distances itself from the (modern) myth of the human being's original goodness. It is enough to read closely the symbolical story of the first brotherhood, that of Cain and Abel: You know that it starts with an irrepressible jealousy and ends in blood. A third child, Seth, will have to come and "replace" the murdered brother for the brotherly adventure to start again. Israel's prophets, while recalling the ideal of universal brotherhood, will also point to that natural state of brotherly war : "No one spare their brothers"[17]; one can't "trust in any brother; for every brother will utterly supplant" the other[18], Isaiah and Jeremy lament, while wise men or psalmists ponder the utmost painful wound of abandoning a brother:

For it was not an enemy who insulted me, then I could have endured it.
Neither was it he who hated me who raised himself up against me,
then I would have hidden myself from him.
But it was you, a man like me, my companion, and my familiar friend.
We took sweet fellowship together. We walked in God's house with company.[19]

Fundamentally the Bible doesn't condemn brotherhood as an impossible or blasphemous dream: it rather mourns it. It mourns an out of reach horizon, as humans are always the prisoners of their urges for envy or violence.

At this point one might profitably consider René Girard's philosophical work, and its biblical and theological developments by Raymund Schwager. Of course Girard's work is still debated, mainly for its too systematic character. But one can't help seeing a true depth in their questioning human brotherhood as a natural reality.[20] In the wake of the biblical impetus, Girard

(8th edition), col. 491.

16 Genesis 4, 1f. and 9, 1f.

17 Isaiah 9, 18 f.

18 Jeremy 9,3.

19 Psalm 55 (54), 12-15.

20 Cp. for instance Schwager R. (2011, 1978), *Avons-nous besoin d'un bouc émissaire? Violence et*

and Schwager are indeed questioning our romantic vision which ignores some abysses in the human heart. At rock bottom, don't we trust human reason and good will too far? Are we really these reasonable beings able to sign up to a social contract and walk hand in hand towards brotherhood, overcoming our rivalries, our self-interest and the dark bottom of our passions? To trust reason so far ... might not this be a tragic form of madness? For we know, at the bottom of ourselves, that brotherhood isn't self-evident at any level, be it in our blood family, in the chosen or affective ties of the couple, in our social group, at work, in our countries and so on.

So, through the multitude of its tales, the Bible first sends us back to impossible brotherhood. Or more precisely it flushes out in picturesque form all that is an obstacle to brotherhood in the human being. So far as to display a dark (or realistic if you prefer) picture: becoming brothers might really exceed human strength.

For the theologians of the patristic times, this inability to experience brotherhood will be the most flagrant mark of sin, regarded here as a social reality:

"Where sins are, there is the multitude" (...) Whereas God is continually acting in the world to allow everything to contribute to unity, through [original sin] (...) "the single [human] nature was shattered into a thousand pieces" and mankind, who was supposed to make up a harmonious whole, where mine and yours would not be opposed, became a dust of individuals with violently conflicting tendencies. "And now (...) we tear at each other like wild animals..."[21]

Brotherhood, a divine work ...

Might the Bible seek to depress us and kill in us any brotherly longing? Of course not! This is why the Bible also displays beautiful examples of brotherhood: for instance Abraham and Lot avoiding discord; or Jacob, who eventually reconciles with Esau; or again Joseph forgiving his brothers, although they mistreated him and sold him as a slave.[22] Fundamentally the Revelation seeks to point out the fact that real brotherhood isn't a side question in the history of salvation.[23] Just the opposite: the whole history of

rédemption dans la Bible, Flammarion, 29s.

21 De Lubac H., *Catholicisme, cit.,* 11.

22 Genesis 13, 8; 33, 4; 45, 1 f. About Joseph and his brothers, see the beautiful book by André Wénin, who reads this biblical saga as a reflection about the possibility to work across crises and find - with God's help - the way to brotherhood freed from lie and violence at last: Wénin A. (2015), *Joseph ou l'invention de la fraternité: lecture narrative et anthropologique de Genèse 37-50*, Lessius, Bruxelles, 352.

23 For an inspiring reading of brotherly matters as woven into the history of Revelation,

the Alliance, the whole biblical history can be read as a transformation of the human heart and a long education to brotherhood. From Moses's Law to the Gospel's precepts of loving enemies, it deals with huddling under the Father's hand who seeks to gather all dispersed humans in unity. And universal brotherhood is eventually a concrete and deeply just way of evoking the matter of salvation, as Paul's exclamation in his epistle to the Romans testifies: through his death and resurrection Jesus has become "the first-born of a multitude of brothers".[24]

Hence three major reflections:

- First, brotherhood comes from God. To say it differently, it will only be possible with God's help. The dream laid at the bottom of our hearts isn't a pipe dream, provided we listen to the evangelical lesson placed in Jesus's mouth by St John: "Apart from me, you can do nothing."[25]

- Second, brotherhood isn't a reality of this world. Indeed foretastes and partial realisations of it exist, but no person, no structure (be it the Church) will be able to establish final brotherhood here and now. In history many claimed to do so, in political and philosophical movements as well as in spiritual groups. But to understand the equation of brotherhood and salvation is to accept eventually that it come true after the end of history. It is to live by this promise which is both a gift and a pain: We are expecting, and will always be expecting the time when God reconciles nations in peace and unity.[26]

- Finally, despite this reservation which links achieved brotherhood and the end of history, becoming brothers and sisters is an urgent duty everyone should carry out without delay.

... and an appeal to human commitment

Christianity is quite clear: Seeking brotherhood is a fundamental duty to anyone. All of Paul's letters, for instance, are full of exhortations to do so: to avoid disagreements; to support one another; to share one's goods; to display gentleness; to pray for others; to put different social or race conditions into perspective; to forgive one another[27] etc. And at bottom there isn't a single page in the New Testament that isn't an exhortation to live in love and harmony. Christians aren't invited to live "as if" all men

see Lefebvre Ph. (2014), *Ce que dit la Bible sur... la famille*, Nouvelle cité, 64 f., 103 f.

24 Romans 8, 29.

25 John 15, 5f.

26 See for instance the splendid announcements in Isaiah (2, 1-4 and 66, 18 f.).

27 Galatians 5, 15; Romans 15, 1; II Corinthians 8-9; I Corinthians 8, 12; I Thessalonicians 5, 25; Galatians 3, 28; Colossians 3, 13.

were their brothers, which still implies a certain relativizing of this notion. But they are invited to live according to a reality that precedes them: God is Father, as they repeat every day in the "Our Father" prayer. It belongs to them to draw consequences from that and discover that it is more than a mere comparison. Brotherhood isn't a way of speaking or inviting Christians to be philanthropists. It is both the reminder of our duty as men or women and the more appropriate expressions of the ties which link us together in God's project.

To become a Christian means to enter this great dream filling man's heart, in the wake of Christ. To become a Christian means to muster all our strength to cooperate to the work of God, who wants to lead us from dispersion to unity, from rivalry to brotherhood: from this point of view, the matter is always and again to move from the more or less vague feeling of solidarity we were pointing out above to true actual brotherhood.

Hence the fact that the Bible, by dealing with brotherhood, displays to us a paradoxical picture since we are faced with a reality both desired but out of reach, impossible but imperative, granted but that we have to work for. A tension inherent to Christianity, but a tension for freedom; that is what we'll deal with in our conclusion.

4. Brotherhood in little steps - a sketch

A gift of God requiring man's cooperation: what comes out of a confrontation with the three temptations we mentioned earlier is a paradoxical conception of brotherhood, but which sets us free.

A remedy to despair and activism

Let's first deal with despair and activism. Putting them closer to each other might sound surprising, as they look so opposite. On the one hand a brotherhood desperado who slows down and retreats from the human adventure through lack of perspective. On the other hand an activist who multiplies actions and strains himself so that a brotherly world may appear ... Yet - in spite of all the subtleties our simplified approach overlooks - we think that they are the head and tail of a single coin. We think that despair or over-commitment are the opposite symptoms of a single non-Christian conception. Lets' explain.

What the biblical picture ultimately displays is the human being's necessary but limited responsibility. And this conception sets us free. Fundamentally the Lord doesn't ask us to save the world - he makes it *his* business. On the last day, we won't have to account for the general state of the planet or harmony between the living creatures. That brotherhood be forecast only at the end of times, following God's mighty intervention,

should free us from a fantasy of all-might. Christians too often and too long acted as if they were to carry the whole world, modern and pious Atlas bowing under the weight of an impossible task. Indeed we aren't preaching quietism, which is a lazy abandonment to God's will. We already said it: this attitude isn't righter than the previous one. But a Christian knows that he's supposed to act on a cooperative mode, God introducing himself as the main artisan of human gathering. As Pope Francis wrote in his apostolic exhortation entitled *The Joy of the Gospel* (2013):

Although [the Christian mission] requires from us a generous commitment, it would be a mistake to understand it as a heroic personal task, since the work is his before all, beyond what we can discover and understand. Jesus is "the very first and greatest evangelist". In any form of evangelizing primacy first belongs to God, who wanted to call us to collaborate with him and to stimulate us through the strength of his Spirit.[28]

We aren't here below to establish universal brotherhood by the sweat of our brows, as virtuous hermits.

Hence a series of typically Christian features through which brotherhood may progress, away from activism or despair. Let's sketch a few of them:

- **hope**: A Christian knows brotherhood will come, since God promises to achieve it. And so none of the human striving for good he may make will be lost. On the contrary despair would be a token of excessive importance given to his own human work. Hope, the sister of God founded modesty.

- **patience**: Indeed Christians long for brotherhood as much as other humans. But they know it can only be partial on this earth. No impatience with limits in him. No wish to trust or idealize an institution, a way of doing things, a party, a state, a Church, a spirituality blindly. So a Christian will be able to alternate commitment and rest, love for others and self-care.

- **gentleness**, a consequence of patience. No brotherhood can spring out of violence; the unity of mankind will never be hastened by scorn for a few. Conversely one of the features of Christian activity will always be kindness for the weakest, as the magnificent parable of the Last Judgement in St Matthew illustrates.

- **interiority**: Indeed brotherhood will always translate into concrete actions, we'll come back to that. But this outwardness will never be able to do without a deep rooting in a certain contemplative dimension, a regular revitalisation in spiritual life, for fear of weakening into a philanthropy threatened by the temptations we mentioned.

28 Pope Francis, (2013), *Apostolic exhortation The Joy of the Gospel*, n. 12. Available on Vatican's site, *www.vatican.va*.

In short, one could carry on long. But what really matters is to see that Christians - and indeed good will humans - are never faced with brotherhood to be achieved like Sisyphus in front of his rock or the Danaids in front of their leaking barrel. God isn't a Doctor Pavlov who would blow hot and cold and submit us to a self-contradictory injunction like: "Work for brotherhood you'll never be able to establish!" But he is that Father who precedes and guides us along the ever to be invented paths of a more human, because it is more brotherly, existence.

An ethics of little steps - a plea for everyday life

That being so, let's finally come to the third temptation we named - maybe a bit arrogantly - the Mother Theresa syndrome. That is a way of regarding brotherhood as a block-letter reality: BROTHERHOOD. The concept of brotherhood, its planetary stakes, its universal necessity. These remarks are true and very often, as can be seen in the solution of conflicts or migrations for instance, coordinated actions at supra local or even global level are vital. But I would like to champion the following thesis: Before considering Brotherhood we have to consider the more neighbourly brothers and sisters. Before thinking in terms of global logics and humanitarian actions we should more often take care of the clumsily called "everyday" life.

Allow me to read to you a page by Madeleine Delbrêl, a great female poet and mystic of the 20th century. A text which, *mutatis mutandis*, deals with our topic:

Passion, our Passion, of course we're expecting it, we know that it is to come and it is agreed that we mean to experience it with a certain greatness. Our own self-sacrifice, we expect its hour to ring. Like a log in the blaze, we know we are to be burnt out. Like a thread of wool cut off with scissors we are to be separated. Like a young being slaughtered, we are to be annihilated.

We are expecting Passion. We are expecting it and it doesn't come. What comes, are patiences.

Patiences, these little bits of Passion, whose job it is to kill us quite gently for your glory, to kill us without our glory.

Even from daybreak they come forward to us:

They are our too vibrant or too slack nerves;

it is the packed full bus passing away,

the milk boiling over,

the chimney sweeps arriving,

the children muddling with everything;

they are the guests our husband brings in,

and that expected friend who doesn't come; it's the telephone ringing away,

those we love who don't love one another anymore;

it's the urge to keep quiet and the duty to speak,

it's the desire to speak and the need to keep silent;

it's wanting to get out when we are locked in

and stay at home when we have to go out;

it's the husband we'd love to rely on

who becomes the frailest child;

it's the disgust with our daily ration,

and the nervous longing for all that doesn't belong to us.

So our patiences come in tight ranks or in lines and they always forget to tell us that they are the martyrdom that was prepared for us. And we let them pass disdainfully, waiting to give our lives away on a worthwhile opportunity.

For we've forgotten that if there are branches which are burnt out, there are boards slowly worn out by walking, and falling away in thin sawdust. For we've forgotten that if there are wool threads cut off by scissors, there are knitted threads which get thinner and thinner day by day on the shoulders of those who wear them. If all redemption is martyrdom, not all martyrdom is bloody. Some are strung out along a life from end to end.

It is the Passion of patiences.[29]

What is true for Passion is as good for brotherhood: it is at stake today, in the most daily life. Brotherhood I won't live through with block letters and ideally, but in all the tiny or commonplace events of my life: in happy hours like in domestic quarrels; in the ever repeated toil to keep the house clean and welcoming, in the bringing up of children who never cease to be children; in my teacher's job with its joys and tiredness; in my not always

29 Delbrêl M. (1968), Passion des patiences, in *Alcide. Guide simple pour simples chrétiens*, Seuil, Paris, 83-84.

ideal neighbourhood relationship; in my friendly relations, and so on. To be brotherly is to endeavour to live through little things peacefully and for peace, whatever unimportant they may look. It is to accept that brotherhood, except for a special vocation or explicit mission, be experienced through concentric circles, starting from those who are nearest to us in life or work.

God's ways aren't to be found outside our concrete life: on the contrary, the Lord's extraordinary grace unfolds in everyday routine. Like all of God's other gifts, brotherhood appears to us as an ultimate perspective which requires growing day after day through our quite small achievements. Brotherhood? A divine promise in little human steps.

(Translated from French by Gérard Fischer)

Bibliography

Collectif (2017), Connaissance des Pères de l'Eglise, *La fraternité* , Nouvelle Cité, Bruyères-le-Châtel, 146.

Dujarier M. (2013) (1991), *Eglise-Fraternité: l'ecclésiologie du Christ-Frère aux huit premiers siècles,* coll. *Patrimoines* , Cerf, Paris, t. I, 498 p. et t. II, 2016, 862.

Lefebvre Ph., (2014), Ce que dit la Bible sur... La famille, *Nouvelle Cité*, 123.

Lubac H. (de), (2003) (1938), *Catholicisme. Les aspects sociaux du dogme,* coll. Œuvres completes, VII, Cerf, Paris, 560.

Ratzinger J. (2005) (1960), *Frères dans le Christ : l'esprit de la fraternité chrétienne*, Cerf, Paris, 116.

Thiel M.Jo, Feix Marc (eds.), (2018), *Le défi de la fraternité. The Challenge of Fraternity. Die Herausforderung der Geschwisterlichkeit*, Lit, Zürich, 632.

Wenin A., (2015), *Joseph ou l'invention de la fraternité : lecture narrative et anthropologique de Genèse 37-50*, Lessius, Bruxelles, 352.

Convegno internazionale

Nuovi orizzonti e confini della comunicazione
Gorizia, 18-19 maggio 2017
Polo di Santa Chiara (via Santa Chiara 1)

Università degli Studi di Udine

L'informazione tra propaganda e fake news

Antonella Pocecco
Professoressa aggregata di Sociologia delle comunicazioni di massa e
Comunicazione e mediazione interculturale, Università degli Studi di Udine

Introduzione

Grazie all'importante contributo dell'AIDU, il 19 maggio 2017 si è svolta a Gorizia, nell'ambito del Convegno internazionale "Nuovi orizzonti e confini della comunicazione", una tavola rotonda a partire dal volume *Guerra di propaganda. Semiotica e comunicazione nei teatri di crisi*, curato da Claudio Melchior e da chi scrive, cui hanno partecipato il professor Andrea Porcarelli dell'Università di Padova e Riccardo Mazzeo, noto per la sua attività di *editor* e per essere il traduttore italiano delle opere di Zygmunt Bauman.

La propaganda violenta del sedicente Stato islamico, o Daesh, la "guerra di significati" della crisi Ucraina, l'attuale *war reporting*: la comunicazione è diventata a pieno titolo un elemento essenziale e complementare alle operazioni svolte sul campo, e la gestione del consenso e delle percezioni delle opinioni pubbliche ne costituisce parte integrante. I contemporanei scenari di conflitto appaiono sempre più mediatizzati, in una sorta di bailamme informativo in cui si mescolano e sovrappongono informazione, propaganda, disinformazione, post-verità e *fake news*. Risultato di un interessante confronto fra professionalità diverse, il volume in questione offre uno sguardo multidisciplinare e multiprospettico sui temi della propaganda e della disinformazione nelle loro peculiari declinazioni, con particolare attenzione ai contesti di crisi. I testi di alcuni professionisti dell'informazione che, a diverso titolo, operano sul campo (come giornalisti, reporters o fotografi di guerra, o analisti ed esperti di geopolitica), sono infatti affiancati da saggi di tenore prettamente accademico, nello sforzo comune di delineare i tratti essenziali delle nuove (o presunte tali) forme comunicative e gli spazi culturali in cui esse attecchiscono, i processi di stereotipizzazione dell'alterità e lo status iconico-culturale delle immagini.

L'attualità delle tematiche affrontate, in termini di centralità che le variabile comunicative e persuasorie hanno assunto nelle situazioni conflittuali, nei dibattiti pubblici e nella realtà individuale, ha coinvolto i singoli relatori in un dibattito i cui confini teorici si sono progressivamente ampliati. Ciascuno, sulla base della propria professionalità e sensibilità interpretativa, ha portato un punto di vista originale, illustrando le possibili soluzioni ad alcuni nodi problematici e aprendo al contempo nuovi quesiti. Le riflessioni che seguono cercano di ricostruire questo dialogo a più voci, in

maniera del tutto personale, muovendo da alcune considerazioni preliminari sul ruolo dei media e la rilevanza dell'informazione a livello individuale e a quello collettivo, per poi concentrarsi sui rischi della disinformazione e della propaganda..

1. La società dell'informazione

È indubbio che l'informazione costituisca oggi una risorsa cruciale all'interno delle società contemporanee, al punto di caratterizzare una loro oggettivazione qualitativa in *società mediate*, *società dell'informazione* o *network societies*. Già nei primi anni Sessanta, i testi di Marshall McLuhan contenevano riferimenti espliciti all'esistenza di un villaggio globale, a un "mondo nuovo" caratterizzato dalla decentralizzazione, che sposta il punto primario d'interesse e osservazione da una soggettiva visione nella dimensione del villaggio a una spersonalizzata visione globale, sottolineando però come questa globalizzazione fosse in grado di apportare e stimolare discontinuità, diversità e divisioni maggiori di quanto era accaduto nel precedente "mondo meccanico".

Composita sfera sociale, in alcuni suoi aspetti persino contraddittoria[1] e le cui influenze si riverberano su tutti gli altri settori, i media sono in definitiva «(...) l'orologio pubblico che scandisce i ritmi quotidiani», per cui «La loro storia diventa indistinguibile da quella della cultura di massa, e perfino da quella della società intera» (Ortoleva, 2001: 11). Gli ultimi cinquant'anni del secolo scorso sono stati infatti caratterizzati da un aumento vertiginoso della presenza e dell'importanza – reale, presunta o temuta – dei mezzi di comunicazione di massa, ma la dialettica media-società pare rimanere immutata, anzi, acuirsi, soprattutto per quanto riguarda questioni concernenti l'autorevolezza e l'attendibilità dei primi. La progressiva crisi dei media tradizionali (quali il quotidiano e la televisione generalista), che ha intaccato la loro egemonia a favore dei *new media*, non sembra portare alcuna soluzione al dibattito su una loro generale affidabilità o sull'influenza latente dei modelli veicolati. Al contrario, i *new media* hanno ulteriormente problematizzato le potenzialità di una partecipazione attiva e i suoi possibili limiti da parte di ciascun *prosumer*[2]: esempi come Wikileaks, la propaganda

1 Lo stesso neologismo *mass media* ne denuncia la complessità, poiché esso nasce dalla fusione di una parola inglese (*mass*) e di una latina (*media*, plurale di *medium*, mezzo). È stato scelto il latino *medium* perché la lingua inglese non possiede un termine con il doppio significato di "mezzo" (come strumento) e "qualcosa che sta a metà tra due poli" (in questo caso tra l'emittente del messaggio ed il ricevente).

2 Neologismo derivato dalla fusione dei termini *producer* e *consumer*, spettatore-protagonista nell'ambito del mezzo televisivo; consumatore-creatore nel caso di Internet. Il termine

mediatica dell'Isis o il caso dei "Panama papers" dimostrano come la circolazione a livello planetario di informazioni e immagini sia in grado di determinare indirizzi politici, subitanee notorietà e visibilità, e persino decretare il successo/l'insuccesso di forme di mobilitazione dell'opinione pubblica mondiale su temi considerati unanimemente rilevanti.

L'orizzonte mediatico appare conseguentemente come una sorta di arena globale, in cui i media forniscono le risorse simboliche per definire le appartenenze e dei palcoscenici mondiali atti all'esibizione di gesti e rituali identitari, inclusi quelli terroristici (Giaccardi, 2012). Ciò è rinvenibile anche nell'esperienza quotidiana di ciascuno, grazie ai costanti flussi informativi che contraggono le dimensioni dello spazio e del tempo: "La barriera temporale fra il presente e il passato, estremamente ermetica nella modernità, è ormai messa in discussione; essa lascia il posto ad una grande porosità fra memoria e avvenimento mediante, fra le altre cose, la frenesia della commemorazione e della celebrazione, fondate sempre su uno spazio comunicazionale che si manifesta nelle sue dimensioni di fugacità, imprevedibilità e casualità" (Boutinet, 2006, 40).

Su un altro versante, autori come Turkle (1997) hanno riflettuto sugli effetti delle nuove tecnologie di comunicazione sull'identità personale, riferendosi alle teorizzazioni più radicali sulla post-modernità. Secondo tale ottica, l'individuo, comunicando in Rete in maniera disgiunta dal proprio corpo, sperimenta forme identitarie diverse, assumendo così un'identità fluida e multipla al contempo. Questa "sperimentazione" dispiega degli effetti anche off line, poiché il soggetto, interagendo con gli altri mediante identità alternative, ha a disposizione delle risorse simboliche che gli sarebbero altrimenti precluse, per costruire se stesso.

La dimensione sociale dell'informazione dispiega quindi conseguenze dirette anche a livello individuale, il soggetto e il suo agire devono essere cioè ripensati nel contesto dell'azione dei media, privilegiando le dinamiche relative ai processi cognitivi, nonché di comprensione e interpretazione dei contenuti. Si tratta, in definitiva, di considerare la rilevanza epistemologica di un *universo simbolico di massiccio consumo*, cui ciascuno "attinge" secondo le proprie sensibilità e i propri strumenti interpretativi.

Se il cittadino odierno appare potenzialmente più aggiornato e colto rispetto a quello del passato, dal momento che dispone di possibilità di accesso e scelta fra diversi mezzi e contenuti mediali come mai si è verificato, ciò non implica meccanicamente che l'individuo sia realmente

è stato coniato dal futurologo Toffler (1980), che preconizzò una fusione dei ruoli di consumatore e produttore.

più informato. Al contrario, questa *alluvionale comunicazionale* può ingenerare forme di assuefazione, persino di rifiuto e, non da ultimo, un falso dominio dell'ambiente. La stessa capillarità e pervasività dei flussi mediali porta infatti il singolo a credersi in grado di "dominare" la realtà nei suoi diversi aspetti, di possedere cioè una necessaria consapevolezza critica nella definizione di singoli eventi e/o avvenimenti e della loro collocazione in un quadro più ampio. Molte volte, si tratta invece di una conoscenza superficiale e frammentaria, per cui tali eventi e/o avvenimenti appaiono de-contestualizzati e orfani di una spiegazione strutturale. Un'informazione può essere recepita e utilizzata strumentalmente anche senza essere contestualizzata: non perde di efficacia dal momento che può determinare comunque delle scelte immediate e pratiche da parte del singolo, ma appare come un mero accidente o casualità, perché avulsa da un possibile *frame* cognitivo di riferimento.

L'individuo nella società mediata è così un soggetto che vive prevalentemente di una *second hand reality*, mutuata dai mezzi di comunicazione di massa, altrettanto rilevante e influente al pari della realtà esperienziale diretta, immerso in orizzonti spaziali e temporali che non seguono più i principi della contiguità fisica e della linearità. In altri termini, il contemporaneo fruitore di contenuti mediali è potenzialmente in grado di venire a contatto con situazioni a lui lontanissime sia geograficamente che temporalmente; vivere emozioni per procura e momenti di rottura rispetto alla quotidianità, sullo sfondo di uno schema valoriale frammentato e talvolta incongruente. I media infatti agiscono anche sul sistema referenziale, cioè su quei valori di riferimento che guidano e determinano comportamenti e scelte; ispirano opinioni e atteggiamenti; orientano aspirazioni, creano aspettative e motivano decisioni. E, da sempre, la potenza dei riferimenti e dei modelli veicolati dai media ha costituito l'oggetto di svariati dibattiti e opinioni confliggenti: la ricorrente critica che la televisione promuova una cultura del *trash* non è priva di fondamento, anche se tale affermazione riduce semplicisticamente la complessità delle aspettative, degli atteggiamenti e delle proiezioni già nutriti dall'audience. Si tratta invece di cercare di comprendere quanto un modello mediale persista nei processi di memorizzazione del pubblico, quanto esso s'innesti agevolmente ad un sistema di aspettative creato dalla stessa società e sia considerato predominante rispetto ad altri.

Il concetto di *iconic turn* (Bohem, 2009; Stiegler, 2008) esplicita inoltre l'idea di come il nostro secolo sia profondamente caratterizzato dal predominio dell'immagine, cui viene riconosciuta una superiorità espressiva rispetto al testo, grazie alle sue connaturate qualità di immediatezza, concretezza, chiarezza e apparente facilità di interpretazione, superando così il precedente

paradigma del *linguistic turn*, sviluppatosi nei primi anni del Novecento. L'immagine sembra dunque acquisire il significato di una priorità esistenziale per l'individuo e la società, tanto che numerosi studiosi definiscono quella contemporanea come la *società dell'immagine* (o *società dell'apparenza*, o ancora *società degli schermi*), in cui la forma/espressione iconica ha il sopravvento sul contenuto. Tuttavia, non può essere dimenticato quanto anche l'immagine menta, come Sartori (1999, 69) ha lucidamente sottolineato, illustrando i pericoli in cui l'*Homo videns* può incappare[3]. L'individuo contemporaneo è perciò un fruitore per il quale vivere in una cosmogonia di immagini rappresenta la normalità, al punto di non riuscire più a rendersi conto di quanto esse concorrano a disegnare/ridisegnare incessantemente la sua definizione dell'ambiente che lo circonda. La televisione, la stampa e la Rete contribuiscono ogni giorno a costruire/ricostruire la realtà del mondo nella visione di ciascuno, stabilendo contemporaneamente una gerarchia in cui incasellare informazioni ed eventi, in un flusso ininterrotto di immagini e di parole. Ciascuno, in maniera più o meno conscia e critica, vive ed interiorizza il riverbero mediatico di certi avvenimenti a scapito di altri, condividendo al contempo alle logiche ed alle contraddizioni del mondo della comunicazione. Basti riflettere al proposito su come alcune delle grandi battaglie o dibattiti contemporanei si giochino proprio sulla scena mediatica o sul terreno della narrazione mediatica degli eventi per comprendere l'importanza di un'affermazione di tal genere. Sebbene ciò evidenzi la pericolosità di una cattiva informazione o della disinformazione, preme ribadire che i media non siano – come vorrebbe un certo senso comune – i semplici vettori di un ottenebramento di massa, ma che la questione appaia decisamente più complessa una volta che ci si concentri contemporaneamente sulle loro potenzialità e sulle possibili conseguenze negative.

3 I rischi evidenziati da Sartori trovano una chiara esemplificazione nell'utilizzo ideologico e propagandistico dei fotoritocchi delle immagini, di cui numerosi sono gli esempi storici. Fra i tanti, si ricorda le due versioni di una foto di epoca sovietica in cui scompare il Ministro dell'Interno Ezov, epurato da Stalin nel 1938. Più recente è il caso della copertina del quotidiano israeliano ultra-ortodosso *The Announcer*. Dopo l'ondata di attentati terroristici che investì Parigi, i *leader* di 40 Paesi si riunirono nella capitale francese per una marcia di solidarietà l'11 gennaio 2015; il quotidiano è stato accusato di aver cancellato con Photoshop da una delle foto ufficiali le rappresentati femminili presenti alla manifestazione. Nella foto diffusa dal quotidiano si vedono solo *leader* maschili, mentre nello stesso scatto ufficiale compaiono, accanto ai colleghi, anche Federica Mogherini, Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri, la Cancelliera tedesca Angela Merkel, e l'allora sindaco di Parigi Anne Hidalgo.

2. Tra propaganda e *fake news*

Guardare all'altra faccia della medaglia, considerare cioè le possibili conseguenze negative della pervasività dei contenuti mediali, rimanda essenzialmente a questioni legate alla propaganda e alla disinformazione. A differenza delle tecniche di propaganda tradizionali, che mirano a coinvolgere emotivamente aggirando il ragionamento e l'interpretazione, la disinformazione intenzionale punta a manipolare a livello razionale, inducendo il soggetto ad approdare a conclusioni errate. Com'è intuibile, i confini fra queste due forme di comunicazione è estremamente labile, poiché esse tendono a sovrapporsi e confondersi, dal momento che condividono alcuni principi di base e, seppur in maniera storicamente circostanziata, si fondano su una dimensione collettiva.

Nell'affrontare il concetto di propaganda, è plausibile rilevare in primo luogo un suo carattere manifesto ed essenziale, atto a spiegarne la costante evoluzione: essa si struttura sulla commistione di diversi elementi, in un equilibrio mutevole e con accentuazioni differenti a seconda del momento storico di riferimento. Il termine ha però acquisito definitivamente una connotazione negativa a partire dall'esperienza dilaniante del Primo conflitto mondiale, arricchendone la semantica con vocaboli come manipolazione, indottrinamento, disinformazione, *bourrage de crâne*, ecc., che rimandano a meccanismi di conformismo e adesione acritica innescati da una comunicazione efficace. La Grande guerra, in quanto prima guerra tecnologica e di massa, ha infatti ingenerato una nuova consapevolezza sul ruolo dell'opinione pubblica in quanto elemento strategico in una situazione di conflitto, rendendo evidente come il "fronte interno" fosse rilevante al pari dei campi di battaglia e di come agire sugli immaginari e le emozioni collettivi potesse rivelarsi sostanziale per gli stessi esiti del conflitto. La propaganda ha così compiuto un "salto quantico" proprio con il Primo conflitto mondiale, rivelando caratteristiche e meccanismi di base che, in realtà, rimangono essenzialmente immutati. I più recenti casi della Guerra del Golfo e del conflitto in Kossovo, forse perché all'epoca giudicati eventi lontani dall'audience occidentale, hanno riproposto le medesime dinamiche, suscitando però una parallela e importante riflessione sul ruolo e sulle responsabilità dei media, «versione moderna della riflessione sulla propaganda» (Taïeb, 2002-2003).

La propaganda deve apparire come una comunicazione informativa, in realtà non ha come scopo quello di promuovere la comprensione o la conoscenza, mira invece a raggiungere obiettivi specifici, per cui le pseudo-informazioni devono essere presentate in modo incontrovertibile e realistico. Si serve perciò di una serie concatenazioni logiche, in cui rientrano sia gli aspetti formali della comunicazione che gli elementi

iconici, atti a rafforzare il sentimento di appartenenza, la coscienza storica e l'immaginario collettivo. Fra le numerose suggestioni teoriche al proposito, quella di Domenach (1969) ha il pregio di delimitare l'ambito analitico e mantenere al contempo un elevato livello di generalizzazione, per cui l'insieme delle tecniche propagandistiche può essere ricondotto ad alcuni principi di base, quali:

- la semplificazione e la scelta di un unico nemico;
- l'accrescimento (e quindi l'esagerazione) e la trasfigurazione dei fatti (ciò non implica una bugia sistematica: minori sono i rischi di smentita, più efficace è la comunicazione);
- l'organizzazione dei temi principali, collegandoli in una continua ripetizione;
- la "trasfusione", vale a dire l'utilizzo di miti preesistenti e sentimenti collettivi, mobilitati per la causa;
- il principio di unanimità e quello del contagio, cioè la pressione del gruppo sull'individuo.

Camaleontica nelle sue continue ri-attualizzazioni e nella capacità di sfruttare le potenzialità strutturali dei diversi media, la propaganda rimane un fenomeno diffuso anche nelle società democratiche, nonostante un solido disincanto collettivo. Anzi, a parere di alcuni critici, alla progressiva crescita d'importanza del ruolo dell'opinione pubblica corrisponde inequivocabilmente un uso sempre più massiccio delle tecniche propagandistiche da parte delle *élites* per influenzarla. Le democrazie non possono infatti fare a meno d'azioni definibili in prima battuta persuasive, rischiando però di assumere la forma di "totalitarismo tranquillo", per rinnovare il consenso e la loro legittimità. Il potere, o i vari poteri, cercano quindi forme di propaganda *democraticamente accettabili* e che abbiano come ricaduta (al pari delle propagande tradizionali, nere, bianche o grigie che siano) quella di diffondere idee, valori, credenze e visioni generali. Al fine di sottolineare questo cambiamento prospettico, Beauvois (2003) teorizza l'idea di una *propaganda glauca*, mentre Chomsky e Herman (2008) evidenziano quanto sia difficile identificarne le ramificazioni nelle attuali società democratiche rispetto a quelle autoritarie o totalitarie. Il punto nodale è che oggi si è realizzato uno scarto qualitativo imponente: la platea dei messaggi propagandistici è globale, grazie all'intersecarsi di costanti flussi informativi a livello planetario, per cui ripetute immagini mediali si trasformano rapidamente in rappresentazioni sociali significative e condivise.

Quest'ultima considerazione rimanda all'attualità di una forma di disinformazione che, grazie alle nuove tecnologie, è in grado di diffondersi in maniera capillare, in tempi rapidissimi e di acquisire un'enorme risonanza

nell'opinione pubblica, le cosiddette *fake news*. Una delle *fake news* più famose sul conflitto siriano vede per protagonista la piccola Bana al-Abed, che a soli 7 anni avrebbe iniziato a scrivere *tweets* dal fronte di Aleppo, lanciando anche appelli a favore di un intervento militare delle potenze occidentali contro al-Assad e la Federazione Russa (Vivaldelli, 2017). In breve tempo il suo *account* è diventato virale, tanto che la rivista *Time* l'ha inserita tra le venticinque persone più influenti di Twitter, ma ha anche scatenato critiche e perplessità circa la sua veridicità a causa della punteggiatura perfetta e il linguaggio troppo ricercato. Alla fine, la madre di Bana ha ammesso di essere l'autrice di alcuni messaggi precedentemente attribuiti alla figlia e di gestire in parte l'*account*.

Negli ultimi anni la definizione *fake news* ha conosciuto un'impressionante diffusione: controverse situazioni politiche di rilevanza internazionale (come l'elezione di Trump alla Casa Bianca e la Brexit) hanno trasformato un termine di nicchia in affermazione ricorrente nel linguaggio giornalistico e non solo. Una meta-analisi condotta nel 2017 (citata in Introvigne, 2018) ha individuato settemila studi specialistici sul tema della cattiva informazione e della disinformazione, di cui circa 250 utilizzavano il termine *fake news* e nessuno di questi risaliva a prima del 2016. Eppure, l'origine storica più attendibile pare collocarsi a fine Ottocento, nel significato di «storia inventata, di solito in ambito politico, volta a screditare la reputazione di una persona o di un'istituzione» (Riva, 2018: 16). Queste brevi righe già anticipano come non ci sia chiarezza o accordo unanime sull'oggettivazione di un'ulteriore forma di cattiva informazione o disinformazione: una scuola di pensiero reputa che sia un fenomeno inedito, legato all'avvento di Internet e dei social network; un'altra, contrapposta, che *fake news* sia solo un nuovo termine, diventato "di moda" per riferirsi a un fenomeno che esiste fin dagli albori della civiltà.

Maddalena e Gili (2017) definiscono le *fake news* come "fattoidi" e le considerano al pari di notizie su eventi mai accaduti, utilizzati a loro avviso come strumento di propaganda sin dalla Prima guerra mondiale allo scopo di costruire un'immagine stereotipata del nemico o dell'avversario politico, in modo da innescare un'emozione negativa nei suoi confronti. I fattoidi sarebbero dunque dei fatti irreali che, una volta diffusi dai mass media, diventano reali nelle loro conseguenze, provocando, per esempio, dei cambiamenti nell'opinione pubblica; inoltre, affinché siano efficaci devono essere verosimili, contenere cioè degli elementi che li rendano credibili. Il fenomeno delle "false notizie" era emerso nella sua interezza già nella lucida analisi di Bloch (1999) che, durante la sua esperienza di soldato durante la Grande guerra, aveva assistito alla propagazione di molteplici fattoidi e ne era rimasto egli stesso vittima. Egli rileva come queste forme di

disinformazione nascano spesso da testimonianze imprecise o osservazioni individuali approssimative, ma hanno sostanzialmente bisogno di una dimensione collettiva per diffondersi poiché sono lo specchio dei pregiudizi, degli odi e delle paure degli individui di una determinata epoca. Nella Grande guerra si erano create le condizioni ideali per la diffusione di tale fenomeno: milioni di uomini che soffrivano un senso di spaesamento totale, un profondo turbamento morale e una costante sensazione di paura, per cui la loro capacità di dubitare (il dubbio come segno di "buona salute mentale") ne risultava completamente annientata. Ne consegue una regola generale per cui la disinformazione è un epifenomeno tipico di ogni situazione di conflitto, anche nelle versioni contemporanee di *infoguerra* o *cyberguerra*, sulla scorta anche di svariati esempi storici[4]. In tutti i casi, le false notizie non escludono *ipso facto* l'esistenza di atrocità realmente commesse, ma s'indirizzano e orientano inequivocabilmente verso una rappresentazione dell'Altro, del nemico, come essere bestiale e demoniaco, endemicamente estraneo a ogni forma di civiltà.

L'intuizione di Bloch sulla dimensione collettiva è stata decisamente in anticipo sui tempi, oggi numerosi analisti sono concordi nell'affermare che uno dei punti di forza delle *fake news* risieda proprio nella loro capacità di fare leva sugli stereotipi e sui pregiudizi diffusi all'interno di una comunità (Riva 2018). Tuttavia, nonostante le false notizie siano una pratica in circolazione ormai da decenni, Maddalena e Gili (2017) ritengono che il contesto sociale contemporaneo possieda delle caratteristiche peculiari, rendendolo particolarmente sensibile al problema della disinformazione. Internet e i social media hanno infatti offerto a tutti l'opportunità di operare secondo le stesse modalità, una volta riservate ai mezzi di comunicazione di massa tradizionali: chiunque può diventare un diffusore di false notizie a cerchie sempre più ampie di destinatari. In tal senso, è utile menzionare un'importante iniziativa a livello europeo quale la creazione, nei primi mesi del 2018, di un gruppo di studio denominato *High level group on fake news and online disinformation*[5], con il compito preciso di indagare sul fenomeno e fornire alcune indicazioni. In particolare, l'HLEG consiglia di evitare

4 Come la falsa notizia dei bambini cui venivano amputate le mani o i cadaveri utilizzati per produrre sapone (Prima guerra mondiale), o quella più recente della repressione efferata ad opera della Securitate a Timisoara (1989); menzionando pure il successivo, macabro, gioco di attribuzione di responsabilità di fosse comuni in ex-Jugoslavia (1991-1995) e in Kossovo (1996-1999), e la concomitante notizia dei neonati strappati dalle incubatrici da soldati iracheni (Prima guerra del Golfo, 1990-'91), sino al salvataggio della soldatessa Jessica Lynch (Iraq, 2003).

5 Al link *https://ec.europa.eu/digital-single-market/en/news/final-report-high-level-expert-group-fake-news-and-online-disinformation*.

qualsiasi soluzione semplicistica, al pari di ogni forma di censura pubblica o privata, raccomandando invece di fornire risposte a breve termine ai problemi comunicativi e informativi più urgenti, risposte a lungo termine per aumentare la resilienza della società alla disinformazione. Tentare di delineare delle linee progettuali attendibili per situazioni e problematiche comunicative che coinvolgono, indistintamente, tutti i livelli della società e gli attori sociali, nonché l'essenza stessa di una cittadinanza consapevole nella società dell'informazione, è un compito tutt'altro che facile. Sebbene si ritenga fondamentale un'assunzione di responsabilità da parte delle istituzioni (come la Carta dei diritti su Internet), una nuova etica della comunicazione dev'essere innanzitutto interiorizzata da parte dei fruitori dell'informazione: secondo Riva (2018), è proprio l'individuo il punto focale perché tutte le varie iniziative per combattere forme di propaganda e/o disinformazione non avrebbero alcun senso senza un adeguato sviluppo dello spirito critico da parte del singolo attore.

Bibliografia

Beauvois J.L. (2003), *Les démocraties, la télévision et la propagande glauque,* in Courbet D., Fourquet Courbet M.P. (dir.), *La télévision et ses influences*, De Boeck, Bruxelles.

Bloch M. (1999), *Réflexions d'un historien sur les fausses nouvelles de la guerre*, Editions Allia, Paris.

Boehm G. (2009), *La svolta iconica. Modernità, identità, potere*, Meltemi, Roma.

Boutinet J.P. (2006), L'individu-sujet dans la société postmoderne, quel rapport à l'événement? *Pensée plurielle*, 3, n. 13, 37-47.

Chomsky N., Herman E.S. (2008), *La fabbrica del consenso, ovvero la politica dei mass media*, Il Saggiatore, Milano.

Domenach J.M. (1969), *La Propagande politique,* Puf, Paris.

Giaccardi C. (2012), *La comunicazione interculturale nell'era digitale*, il Mulino, Bologna.

Introvigne M. (2018), Fake news! La mobilitazione delle risorse cinesi contro la Chiesa di Dio Onnipotente come fenomeno globale, *The Journal of Cesnur*, 2, n. 4, 21-40.

Maddalena G., Gili G. (2017), *Chi ha paura della post-verità? Effetti collaterali di*

una parabola culturale, Marietti, Genova.

McLuhan M. (1962), *The Gutenberg Galaxy. The Making of Typographic Man*, University of Toronto Press, Toronto.

McLuhan M. (1964), *Understanding Media: The Extensions of Man*, McGraw Hill, New York.

Ortoleva P. (2001), *Mass media. Dalla radio alla rete*, Giunti, Firenze.

Riva G. (2018), *Fake news*, il Mulino, Bologna.

Sartori G. (1997), *Homo videns. Televisione e post-pensiero*, Laterza, Roma-Bari.

Stiegler B. (2008), "Iconic Turn" et reflexion societale, *Trivium*, n.1, *http://trivium.revues.org/308*.

Taïeb E. (2002-2003), Des rumeurs de guerre, *Quaderni*, n. 49, 5-16.

Toffler A. (1980), *The Third Way*, Bantam Books, New York.

Turkle S. (1997), *La vita sullo schermo. Nuove identità e relazioni sociali nell'epoca di Internet*, Apogeo, Milano.

Vivaldelli R. (2017), *Fake news. Manipolazione e propaganda mediatica, dalla guerra in Siria al Russiagate*, La Vela, Viareggio.

Incontri letterari

La distruzione letteraria del Nordest.
Ciclo di incontri con gli scrittori
12 ottobre - 30 novembre 2017

Università Iuav di Venezia

Analisi sociologica e racconto: la distruzione letteraria del Nordest

Guido Borelli
Professore associato di Sociologia dell'ambiente e del territorio, Università Iuav di Venezia

1. Il Nordest, quaranta anni dopo

A partire dagli anni settanta e sino all'avvento della recente grande recessione mondiale, il modello di sviluppo del Nordest italiano è stato considerato dagli studiosi di tutto il mondo come una *best practice* di integrazione orizzontale produttiva: un idealtipo del modo flessibile di produzione, tipico della modernità radicale. Tuttavia, seguendo la prospettiva teorica secondo la quale ogni discontinuità crea nuove opportunità, ma anche conseguenze sociali ed effetti inattesi, è possibile osservare che, a fronte del successo economico, emergono alcune criticità che riguardano la vita quotidiana e le relazioni sociali nel Nordest. Si tratta di questioni di un certo rilievo che, tuttavia, non sono ancora state adeguatamente studiate e, forse, addirittura comprese.

A parziale compensazione di questa lacuna e, correlativamente, alla carenza di dati conoscitivi specifici al riguardo, negli ultimi dieci-quindici anni è andato affermandosi all'attenzione del vasto pubblico un eterogeneo *corpus* di romanzi e film che hanno posto al centro della propria narrazione il Nordest con i suoi abitanti, le loro relazioni e le loro vicissitudini e con i paesaggi residenziali e industriali, entrambi (persone e luoghi) profondamente segnati dal modo di produzione degli ultimi anni.

Nella loro diversità, queste produzioni scavano dentro il Nordest degli ultimi decenni e condividono numerosi tratti di una realtà sociale scivolata nel disagio esistenziale. Di fronte a queste testimonianze, si sarebbe portati a dire che, per il Nordest, uno dei principali effetti perversi del raggiunto benessere economico sia rappresentato dalla correlazione inversa tra il duro lavoro, il reddito e la felicità individuale. Tale effetto – questa la tesi che si intende qui sostenere – è percepibile mettendo al centro dell'attenzione la vita quotidiana delle persone, dissociandole, per una volta, dalla loro identità di *self-made-entrepreneur* che, come una sorta di gabbia concettuale, ha condizionato buona parte dell'analisi sociale degli ultimi decenni.

Per scrittori e registi le manifestazioni tangibili del malessere che attanaglia il Nordest sono rintracciabili nella perdita del senso di continuità esistenziale con le proprie tradizioni, nel dilagare dell'ansietà e nell'impoverimento

delle relazioni interpersonali, nel ripiegamento nella sfera privata, nella banalità degli affetti, negli eccessi e nel mercimonio sessuale, nel dilagare del 'terziario internazionale' della malavita organizzata, del lavoro in nero e dall'usura. Tutti questi sintomi sono vissuti e rappresentati entro una scena sprofondata nella dispersione delle relazioni sociali e spaziali: un vasto *sprawl* esistenziale di autosegregazione punteggiato dagli onnipresenti dispositivi di sorveglianza.

Tanta negatività necessita di essere compresa. Un modo possibile e non banale per occuparsene è provare a comprendere come è nata e come si è costruita l'immagine più recente del Nordest nella letteratura. Coerentemente con questo interesse, questo saggio si svolge intorno all'analisi critica dell'eterogeneo *corpus* di romanzi (e film) che hanno posto il Nordest al centro del proprio interesse e sul ciclo di incontri intitolato: *La distruzione letteraria del Nordest. Incontri con gli scrittori*, organizzato da chi scrive tra ottobre e novembre del 2017 all'Università Iuav di Venezia[1].

2. Sociologia e letteratura

La considerazione della letteratura come risorsa alla costruzione del testo sociologico non deve essere assunta come uno svilimento della qualità scientifica dell'analisi sociale. Si tratta, invece, di un apparentamento fertile perché apre implicitamente all'esistenza di relazioni tra la sociologia e l'ampio mondo delle rappresentazioni. Questa ipotesi ci porta a considerare non solo il testo sociologico come un genere di scrittura, ma a ripensare il rapporto tra la sociologia e la letteratura[2] «intese come forme differenziate di conoscenza della realtà, non più allo scopo di sottolineare nette cesure, ma nel tentativo di individuare omologie e differenze[3]» (Longo, 2006). L'analisi sociologica ha da sempre avuto a che fare con la forma del racconto: 'raccontando racconti' o reinterpretando dei dati, proponendo, in entrambi i casi, una narrazione di tipo specificamente sociologico. Sotto questo riguardo, è possibile distinguere in modo preciso la sociologia dalla letteratura, il

1 Gli autori invitati sono stati: Romolo Bugaro, Massimo Carlotto, Francesco Maino e Vitaliano Trevisan. I *discussant*/lettori, provenienti dal mondo accademico e dalle associazioni degli interessi organizzati sono stati: Arnaldo Bagnasco, Gianni Belloni, Lorenzo Biagi, Luigino Bruni, Roberto Cipriani, Giulio Ernesti, Ezio Micelli, Massimo Renno, Piercarlo Romagnoni, Tommaso Santini, Giuseppe Scandurra, Nicola Zanon, Wu Ming 1. Per un approfondimento di questo tema, cfr. Borelli (2016a; 2016b; 2017; in corso di pubblicazione).

2 Il termine 'letteratura' è qui utilizzato in modo estensivo e comprende la narrazione cinematografica e le *fiction* televisive.

3 Per Longo (2006): «se di narrazione sociologica si può parlare, ha senso farlo solo a

sociologo dal narratore? (*ibid.*). Il celebre studio di comunità condotto da Harvey Zorbaugh (1929), *The Gold Coast and the Slum*, fu pubblicizzato sulle edizioni dell'epoca del *Chicago Daily News* alla stregua di un romanzo di successo (come peraltro fu, considerato l'alto numero di copie vendute e le numerose riedizioni): «as thrilling as a best seller, as specific and apt as a book on etiquette, and as intimate as a diary».

A partire da queste premesse, il racconto letterario può essere utilmente tirato fuori dai confini dell'intrattenimento e utilizzato come una risorsa capace di trasmettere informazioni, stili di vita, culture, credenze e valori o, come scrive Longo (2012, 13, enfasi aggiunta): «forme della realtà che possono non avere referenti concreti nel reale (ma che) forniscono una rappresentazione plastica del mondo esterno, danno senso alle relazioni sociali, selezionano temi e problemi sulla base di irritazioni che provengono dal contesto sociale».

Incamminarsi lungo questo sentiero non implica la sostituzione della conoscenza sociologica con quella letteraria, ma l'utilizzo dell'opera letteraria per la comprensione della società, piuttosto che analizzare la produzione artistica riferendoci alla società in cui essa è emersa (Coser, 1963, 4). Si tratta di un'idea che è presente nel pensiero di Clifford Geertz (1988) che, dichiaratosi convinto che l'antropologia (e correlativamente, in termini più ampi, le scienze sociali) fossero da tempo in preda alla 'crisi della rappresentazione etnografica', proponeva di interpretare le culture come testi. Si tratta di un'ipotesi che introduce la necessità della traduzione attraverso la negoziazione dei significati, con l'intento di attenuare il *deficit* cognitivo che si inevitabilmente si crea tra la vasta complessità della situazione sociale e la scarsa ampiezza dell'attrezzatura metodologica a disposizione delle scienze sociali. Per Geertz (*ibid.*), questa consapevolezza non è una forma opportunistica di *reductio ad minimum*, ma è una forma di ragionevolezza che ci invita ad accogliere come scientificamente plausibili le molteplici rappresentazioni del sociale, con l'intento di pervenire a una rinnovata efficacia interpretativa.

Al proposito, Longo (2006) ritiene che il racconto letterario – poiché meno vincolato a presupposti di natura teorica e metodologica – possa risultare più coerente e adeguato rispetto alla realtà rappresentata. Longo (*ibid.*) ritiene che, rimandando al dettaglio, al minuto della quotidianità, il racconto letterario si rivela immediatamente comprensibile al lettore che a sua volta può attivare processi di identificazione con i personaggi, di

patto che si sia consapevoli che il racconto sociologico è un racconto funzionale che il sociologo offre a un parassita necessario: la spiegazione/comprensione della realtà».

comprensione delle loro motivazioni e del contesto sociale in cui hanno luogo le loro vicende. Questo vale – in modo solo apparentemente paradossale – anche nel caso in cui la narrazione letteraria esca dai confini del realismo, e assuma i caratteri del fantastico, del monologo, del *noir*, ecc. Il romanzo non rappresenta più una visione alternativa della realtà, in competizione con la rappresentazione sociologica bensì, come proverò a dimostrare di seguito, un campo di applicazione empirica – un supplemento dell'analisi etnografica – che consente di analizzare processi sociali complessi.

Qui, per comprensibili limiti di spazio e di trattazione, mi concentrerò sullo stereotipo generale: «*i soldi non fanno la felicità (ma la sanno imitare molto bene)*» che, nel caso del percorso storico di sviluppo del Nordest, offre implicazioni particolarmente interessanti per l'analisi sociale. Perciò, sebbene importanti, non potrò qui considerare (se non marginalmente) né le questioni riguardanti i modelli di regolazione politica – dal parrocchialismo democristiano al leghismo indipendentista, per intenderci – efficacemente descritti da Ilvo Diamanti (1996), né i processi di urbanizzazione caratteristici del Nordest – la cosiddetta città diffusa studiata da Francesco Indovina (1990; 2007) o le *villette omozigote*, per usare una bella metafora coniata da Francesco Maino (2014), o, ancora «dell'architettura contemporanea che, almeno qui da noi in Veneto, produce solo ed esclusivamente periferia» (Trevisan, 2010, 13).

3. Etnografia letteraria e decrescita infelice del Nordest [4]

Partiamo da alcune domande: «possiamo accedere alla comprensione della realtà sociale, alla sua conoscenza sociologica attraverso le opere letterarie? La letteratura può avere la stessa funzione della ricerca empirica, soprattutto quando questa si discosta decisamente dagli stereotipi più ricorrenti e dal "senso comune"?». A fronte di queste legittime curiosità, Lewis Coser, nell'introduzione al suo *Sociology Through Literature* (1963, XV-XVI, trad. mia) scriveva: «i sociologi hanno raramente utilizzato le opere letterarie nelle loro ricerche. Questa attitudine persiste, anche se appare ovvio che le raffinate sensibilità degli scrittori possano produrre una più

4 Prendo a prestito il riferimento alla "decrescita infelice" dalla bella recensione di Camillo Langone (2015) al romanzo di Romolo Bugaro, *Effetto domino* (2015). Ne approfitto per segnalare che, in questo paragrafo, i riferimenti al romanzo e all'autore provengono da materiali eterogenei – le opere e le biografie degli autori, le numerose recensioni disponibili su Internet e dalle discussioni dei testi con gli studenti dei miei corsi di sociologia nei CdL (triennale e magistrale) in Pianificazione all'Università IUAV di Venezia durante l'Anno Accademico 2015-2016. Per non appesantire la lettura ho ridotto al minimo le (numerose) citazioni che utilizzerò. Me ne scuso con gli interessati e mi assumo la responsabilità per qualsiasi inesattezza o interpretazione arbitraria.

ricca fonte di intuizioni sociali: molto più – per fare un esempio – di quanto si riesca a ricavare dalle impressioni ricavate da intervistati inesperti e sulle quali la ricerca sociale fonda le proprie pretese di "scientificità"(...). L'immaginazione creativa di un letterato spesso si rivela capace di penetrare in processi che rimangono inesplorati dalle scienze sociali». Quasi contemporaneamente a Coser, il filosofo tedesco Ernst Bloch (1994, ed. or. 1965) paragonava la letteratura gialla alla filosofia, sostenendo che la tecnica narrativa di un genere usualmente bistrattato dalla cosiddetta "cultura alta", aveva, invece, molto a che fare con la pratica filosofica. Per Bloch, uno scrittore di *noir* e un filosofo partono sempre da alcuni dettagli attorno ai quali sviluppare un discorso compiuto, aggiungendo di volta in volta i tasselli che la realtà offre a un lettore interessato a definire un quadro di insieme il più possibile esaustivo. In pratica, il filosofo tedesco invitava ad abbattere i rigidi steccati posti tra l'intrattenimento e la riflessione, perché in entrambi sono presenti elementi che possono aiutare il pensiero critico.

Per il Nordest, il riferimento è, in particolare alle opere letterarie di Romolo Bugaro (2015), di Massimo Carlotto (2001; 2005; 2011); di Francesco Maino (2014) e Vitaliano Trevisan (2002; 2010) e ai film di Carlo Mazzacurati (2008); di Alessandro Rossetto (2013) e di Andrea Segre (2011).

Per afferrare la portata e l'utilità di opere di questo genere, possiamo fare nostre le considerazioni del collettivo di scrittori Wu Ming (2009, 41, *passim*), in particolare, quelle riguardanti l'emergenza di una corrente letteraria che il collettivo definisce *New Italian Epic* (NIE): si tratta di «nebulosa narrativa di parecchi scrittori, molti dei quali sono in viaggio almeno dai primi anni Novanta. In genere scrivono romanzi, ma non disdegnano puntate nella saggistica e in altri reami, e a volte producono 'oggetti narrativi non-identificati'». Per Wu Ming (*ibid.*), una delle caratteristiche distintive delle opere includibili nella nebulosa del NIE riguarda «l'adozione di punti di vista 'inusitati' (che), se motivata e non ridotta a mero giochino, è una presa di posizione etica ineludibile. Noi siamo intossicati dall'adozione di punti di vista 'normali', prescritti, messi a fuoco per noi dall'ideologia dei dominanti. È (quindi) imperativo depurarsi, cercare di vedere il mondo in altri modi, sorprendendo noi stessi». È il caso delle rappresentazioni della Napoli camorristica proposte da Saviano (2006) in Gomorra, che travalicano i confini della letteratura *non-fiction* e pongono direttamente la questione del punto di vista dell'osservatore. A tale proposito, sono interessanti le considerazioni di Wu Ming (*ibid.*, 16, enfasi aggiunta) sull'etnografia letteraria praticata da Saviano:

«è sempre 'Roberto Saviano' a raccontare, ma 'Roberto Saviano' è una sintesi, flusso immaginativo che (...) prende in prestito il punto di vista di un molteplice 'Io', raccoglie e fonde le parole e i sentimenti di una comunità,

tante persone che hanno plasmato – da campi opposti, nel bene e nel male – la materia narrata. Quella di Gomorra è una voce collettiva (...) Non intendo dire che Saviano non abbia vissuto tutte le storie che racconta. Le ha vissute tutte, e ciascuna ha lasciato un livido tondo sul petto (...) Ma un'attenta lettura del testo permette di distinguere diversi gradi di prossimità. A volte Saviano è dentro la storia fin dall'inizio e la conduce alla fine, protagonista intelligibile del viaggio iniziatico. 'Io' è l'autore e testimone oculare, senz'ombra di dubbio. Altre volte Saviano si immedesima e dà dell'io a qualcun altro di cui non svela il nome (amico, giornalista, poliziotto, magistrato). Altre volte ancora s'inserisce a metà o alla fine di una storia per *darle un urto, inclinarla o rovesciarla, spingerla contro il lettore* (...) Ha importanza, a fronte di ciò, sapere se davvero Saviano ha parlato con Tizio o con Caio, con don Ciro o col pastore, con Mariano il fan di Kalashnikov o con Pasquale il sarto deluso? No, non ha importanza. Può darsi che certe frasi non siano state dette proprio a lui, ma a qualcuno che gliele ha riferite. Saviano, però, le ha ruminate tra le orecchie tanto a lungo da conoscerne ogni intima risonanza. È come se le avesse sentite direttamente. Di più: come se le avesse raccolte in un confessionale».

Per il tramite letterario di Gomorra, Saviano ci rappresenta l'orrore camorristico, ma ciò che prevale è l'informazione non il genere letterario perché lo scrittore non ha un intento letterario, ma la rappresentazione dei nudi fatti.

Con riferimento a situazioni differenti, questo è ciò che accade in *Effetto domino* di Romolo Bugaro (2015) che qui assumerò come testimonianza etnografica fondamentale per svolgere alcune riflessioni sullo stato di malessere che attraversa il Nordest. Il racconto mette in scena le biografie individuali di personaggi che hanno attraversato tutte le fasi dello sviluppo del modello economico e imprenditoriale egemone sino al crollo finale di alcuni di loro. Il protagonista di queste vicissitudini è Franco Rampazzo: «l'ennesimo ex muratore passato agli appalti in proprio, grande capacità di lavoro, grande abilità tecnica, ma zero preparazione manageriale e zero cultura d'impresa» (*ibid*., 130) che, dopo una vita di piccoli progetti decide di puntare tutto – molto più di quello che potrebbe permettersi – sulla realizzazione di un progetto residenziale di lusso da cento milioni di euro su un'area sita in un luogo imprecisato tra Vicenza e Treviso. Insieme al scialbo e attempato procacciatore d'affari Colombo – che «sulla sua Volvo color castagna, batteva il territorio in cerca di occasioni (e) proponeva lotti semi-urbanizzati a imprese in cerca di rilancio, perequazioni riscattabili a riccastri con il pallino per gli affari» (*ibid*., 7) – Rampazzo trova i finanziatori e costituisce la Sidax, società per lo sviluppo immobiliare dell'area, con tanto di progetto firmato dall'*archistar* di turno. Avviato il cantiere, qualcosa però non va per il verso giusto: una banca

milanese, a causa di una lotta di potere interna, esce dall'affare e ritira da un giorno all'altro la linea di credito concessa alla Sidax. La richiesta di rientro è di cinque milioni di euro: «una voragine che, nel giro di poche settimane, sarebbe saltata fuori in centrale rischi, provocando la disintegrazione della società (...) Entro un paio di settimane operai e tecnici sarebbero rimasti senza materiale, cento persone con le mani in mano, a spasso fra ponteggi ed escavatori. Tutto inchiodato» (*ibid.*).

Effetto domino racconta l'altra faccia della medaglia di quelli che gli stereotipi più ricorrenti hanno definito *imprenditori di successo*: si tratta individui legati gli uni agli altri «da scadenze, debiti e crediti spesso ugualmente validi di fronte ad un destino di fallimento o di presunto e labile successo» (Giossi, 2015). Bugaro va oltre i consueti stereotipi e racconta i personaggi con una straordinaria capacità di introspezione sociologica: «non più rudi impresari sporchi di polvere, ma imprenditori edili fortemente indeboliti da *un arricchimento repentino che li ha socialmente isolati*. Uomini privi d'identità che si ritrovano a bordo di auto di lusso fingendosi adusi a un mondo che rimane per loro ostinatamente criptico e capace d'ingannarli e tradirli alla prima occasione» (*ibid.*, enfasi aggiunta).

A partire dal momento in cui a Rampazzo viene chiesto rientrare dell'affidamento bancario, Bugaro si occupa solo marginalmente sulle vicende del progetto e inizia a descrivere con competenza e precisione meticolosa la lotta per la sopravvivenza di costruttori, di fornitori e di consulenti risucchiati dal vortice di un'operazione immobiliare più grande di loro. Tanta precisione e competenza discendono dal fatto che oltre che scrittore, Bugaro è avvocato con studio a Padova specializzato in diritto bancario, in ristrutturazioni aziendali e in procedure arbitrali. Le biografie e le storie più intime dei personaggi di *Effetto domino*, corrispondono a quelle raccontate da studiosi e analisti del sistema economico locale, ma sono più precise, più definite e personali: al pari di Saviano, citato da Wu Ming (cfr. *supra*), Bugaro le ha raccolte «a diversi gradi di prossimità». Anche in questo caso, ha importanza assai relativa sapere se Rampazzo, Colombo, Rinaldi, Guarnieri, Anderson, i quattro soci di Rampazzo nella Sidax – Costa, De Faveri, Malipiero e Tonon – e Carraro esistano realmente e se queste storie siano vere: ancora una volta, come per Saviano, possiamo assumere con certezza che Bugaro è "uno di loro" o, detto più precisamente, "esiste tra loro", non solo come voce narrante, ma soprattutto come *testimone privilegiato*[5]. Queste vicende Bugaro «le ha ruminate tra le orecchie tanto a lungo da conoscerne ogni intima risonanza. È come se le avesse raccolte in un confessionale».

5 Camillo Langone (2015), nella sua lusinghiera recensione, paragona Bugaro a Émile Zola

Bugaro è, inoltre, un acuto osservatore della società: per Langone (2015) il suo è «uno sguardo che fa paura perché nulla gli sfugge», lo scrittore spazia tra gli accurati dettagli del processo edilizio e il riconoscimento dello *status* sociale associato al possesso di un'automobile, alla frequentazione di determinati luoghi, o all'abbigliamento[6], ma «fa ancora più paura la descrizione che è il risultato dello sguardo» (*ibid.*). Per esempio quando tratteggia la storia di Angelo Beltrame, piccolo subfornitore di piastre e raccordi per Anderson, a sua volta fornitore di elevatori, trascinati entrambi sul lastrico dal crollo della Sidax – quello che, dopo l'ennesimo fallimento, ha usato come garanzia per il credito la firma della figlia, l'unico che alla fine di tutto si toglierà la vita: «(aveva) lavorato vent'anni dalla mattina alla sera per cosa? Combattere giorno dopo giorno per i trecento euro che mancano in cassa per pagare il *toner* della stampante, la bolletta della Telecom» (Bugaro, 2015). Bugaro non si limita a descrivere la trasformazione ideologica del Nordest arricchito, ma si addentra anche nelle descrizioni del cambiamento somatico avvenuto nei corpi delle persone[7] con una dovizia di dettagli che rasentano il fisiognomico. *Effetto domino* è la rappresentazione di una trasformazione sociale letta attraverso i gesti, gli atteggiamenti e le posture dei corpi. Si tratta di un procedimento narrativo che si inscrive a pieno titolo nell'idea di *mutazione antropologica*, sviluppata da Pier Paolo Pasolini (1975) nei suoi *Scritti Corsari*: l'ipotesi che un passaggio epocale risulti leggibile più nelle trasformazioni dei corpi che nella trasformazione delle ideologie.

Non a caso, tutte le biografie dei personaggi di *Effetto domino* sono inserite

e scrive: «fosse scritto male (questo libro) sarebbe comunque consigliabile a chiunque abbia una partita Iva, un'industria, un commercio, uno studio professionale, siccome è scritto magistralmente è letteratura e in quanto tale universale: potrebbe piacere anche a un pensionato iscritto alla Cgil (...*Effetto domino*) è un romanzo totalmente deterministico proprio come i romanzi di Zola. Un esempio: "Cinque ipoteche volevano dire tante cose: direttori di banche che telefonano alle sette di mattina, ufficiali giudiziari sulla porta di casa, mogli con la crisi isterica". Le aziende di Bugaro sono come le bettole di Zola: ammazzatoi, luoghi dove si perdono soldi e salute».

6 «(Carraro) guida una BMW 330 color canna di fucile o una Mercedes CLK blu notte o un'Audi 4 Avant bianca, modelli di penultima o terzultima generazione, con ammortizzatori piuttosto scarichi e frizioni da sostituire. Al momento dell'acquisto, verso la fine degli anni Novanta, macchine di quel tipo suscitavano invidia e avversione nei proprietari della Punto, adesso sono crisalidi vuote di prosperità trascorse» (Bugaro, 2015) «Baessato è affollato come al solito (...) gente appoggiata agli sportelli delle BMW o delle Evoque parcheggiate in doppia fila lungo il marciapiede. Giovani donne di trenta o trentacinque anni, con gonne elasticizzate e unghie color grafite e capelli ramati, sorridenti e fulminee e circondate dal loro stesso riverbero. Uomini di trenta o quaranta o cinquant'anni vestiti con Jeckerson a sigaretta, camicie Ralph Lauren, scarpe Philippe Model, abituati a frasi standard, sorrisi standard, da ripetere un numero infinito di volte nel corso della serata» (*ibid.*).

7 Si tratta di un tema che è presente anche in *Cartongesso*, di Francesco Maino (2014).

nel medesimo orizzonte simbolico: il Nordest, aprendo la strada all'ipotesi che l'attuale crisi economica non debba essere considerata entro l'angusta prospettiva delle congiunture globali sfavorevoli, ma bensì come una crisi interamente sociale. Vesco e Belloni (2015, enfasi aggiunta), colgono molto efficacemente questo stato delle cose:

«le pratiche e le culture raccontate da Bugaro appaiono stressate e amplificate da una crisi economica di lunga durata. Ma è anche dalla rottura del vecchio intreccio tra economia, società e politica e dall'incapacità di costruirne uno nuovo che nasce il malessere del Nordest, il suo disincanto. Se nel Veneto del far da sé la politica svolgeva un ruolo di regolazione nel mantenimento di un ordine sociale sostenibile, oggi le relazioni sono più utili a escludere che a favorire una regolazione economica e sociale dello sviluppo locale. Saremmo così di fronte all'emergere dirompente di caratteri in qualche modo costitutivi lo sviluppo di questi anni, allo scadere della tensione creativa dell'imprenditore nell'opportunismo del breve termine. Una situazione originata dall'impasto di scelte ideologiche – una concezione della programmazione come nemica della libertà di mercato – e di tendenze culturali – il rifiuto di un discorso che trascenda la supposta concretezza del qui e ora. Qualsiasi dispositivo che accenni a una regolazione in nome di concetti come giustizia sociale o legalità è percepito come astratto. Nel romanzo la società è uno sfondo indistinto, gli obblighi sociali inesistenti, così come i sostegni del *welfare*. *Siamo di fronte a una folla di solitudini impazzite*».

4. Conclusioni: *de te fabula narratur*

Gli studiosi si sono divisi intorno all'opportunità di considerare la "grande trasformazione" del Nordest come un modello: le divergenze si appuntavano sostanzialmente sul carattere intenzionale o meno di tale sviluppo. Mentre per alcuni (Bernardi, 1987, 145) l'idea di modello è frutto di una consapevole vocazione al duro lavoro combinata con la creatività e con il "saper fare", per altri (Rullani, 2009, 126), invece, si sarebbe trattato di una invenzione involontaria «che la crisi del fordismo ha portato al successo non per la speciale antropologia della popolazione: il caso o il destino ci hanno messo lo zampino. L'astuzia della storia ha permesso al Nordest di fare miracoli negli anni della crisi del fordismo, fornendo la risposta giusta (la flessibilità) al momento giusto (quando tutta l'economia internazionale la chiedeva, senza sapere come ottenerla)».

Sebbene questa distinzione sia analiticamente dirimente, per i nostri scopi non è particolarmente necessaria: comunque lo si intenda considerare, il "modello Nordest" è il risultato di un processo di modernizzazione i cui effetti profondi non sono stati compresi appieno. Gli studi socio-economici

e buona parte del "giornalismo di approfondimento", nel concentrarsi sulle strategie imprenditoriali e sul benessere materiale, hanno trascurato di occuparsi degli immaginari di ricchezza, delle conseguenze relazionali delle interazioni sociali e, correlativamente delle felicità individuali. A questo punto, si sarebbe tentati di affermare che la letteratura, più di altre descrizioni, abbia indagato a fondo quanto la flessibilità imposta dalla modernizzazione radicale nel Nordest abbia agito sulle concrete esperienze delle persone, sulle loro biografie e sulla progressiva corrosione dei loro caratteri. *Effetto Domino* scava a fondo dentro un microcosmo di individui che hanno perduto ogni capacità relazionale, che riescono a stabilire delle relazioni solo attraverso il denaro: il fallimento di Rampazzo è, in ultima istanza, la disfatta di un uomo sostenuto e insieme ostacolato da individui che percepisce come propri simili, ma sente lontani per lo stesso motivo:

«Franco Rampazzo aveva guardato quell'uomo grande e grosso e apparentemente svigorito insieme al quale, nel corso del tempo, aveva montato e smontato decine di operazioni, tutti e due risucchiati dall'abitudine e dall'attitudine di muovere le cose, tutti e due abituati ad accelerare infinitamente l'andatura in vista di un traguardo difficile da localizzare. Lo sentiva vicino come un proprio simile e lontano per lo stesso motivo. Lui e Colombo «abitavano una terra dove non esistono posizioni stabili, rapporti definiti. Lunedì era tuo socio nel consorzio X, martedì era tuo nemico per la gara Y, mercoledì costituiva con te la srl Z. Dire amico o nemico significava zero. Le cose cambiavano di continuo» (Bugaro, 2015).

Quello che emerge è un sistema sociale spietato e profondamente immorale. I protagonisti di questo piccolo dramma collettivo non sfuggono alla miseria delle loro esistenze: si tratta di vite meschine e profondamente egoiste, prigioniere dell'estenuante ricerca di profitto, «*vite consapevolmente infelici* che non hanno possibilità di catarsi» (Renna 2015, enfasi aggiunta). Il brillante (in apparenza) avvocato Rinaldi, inseguito dal rischio di pignoramenti, è uno di questi:

«perché aveva accumulato mezzo milione di debito con Equitalia? (...) Perché lo studio andava male, sempre peggio (...) perché non voleva tornare indietro. Avrebbe dovuto cambiare marcia, ridurre la velocità. Niente più serate di folgore da un locale all'altro, niente più giri attraverso l'Europa in sella alla Ducati Monster o settimane di saune e relax nei centri benessere del Sud Tirolo. Non teneva particolarmente né alla Ducati, né ai centri di benessere. Lussi rinunciabili. Eppure, a cinquant'anni suonati, s'era abituato a pensare se stesso come a una persona dotata di margini di manovra, libera dal bisogno. La vita era poter scegliere giorno per giorno dove andare e con chi. Poter fregarsene del prezzo del taxi o della bottiglia di vino. *Perdere*

questo significava perdere tutto. Allora, meglio affrontare le unghie del fisco (... perché) non aveva più voglia di dannarsi, di combattere. Nemmeno per se stesso. Aveva avuto mille donne, mille amici, mille serate stellanti, e adesso stava finendo, perché tutto finisce prima o poi. Aveva smesso di pagare il fisco perché era stanco morto, tutto lì (...) il disastro, in fondo, era giusto, perché sapevi ogni cosa da molto tempo e avevi scelto di non fermarti» (Bugaro, 2015, enfasi aggiunta).

Senza alcuna distinzione tra vincitori e perdenti, i protagonisti di *Effetto domino* sono tutti profondamente infelici e sono, al tempo stesso vittime di quello che è noto come *paradosso della felicità*, ovvero la inesistente o molto piccola correlazione tra reddito e benessere delle persone, o tra benessere economico e benessere generale. Teorizzato nel 1974 dall'economista e demografo Richard Easterlin, che riprese a sua volta i precedenti lavori dello psicologo sociale, Hadley Cantril (1965), il paradosso della felicità si basa su un assunto al tempo stesso ingenuo e provocatorio, ovvero che la felicità individuale possa essere misurata attraverso una scala dallo 0 al 10 e, quindi, comparata. Attraverso un questionario riguardante le aspettative, le paure, le speranze e le opportunità somministrato a parsone di diverse nazioni del mondo, Cantill costruì una scala di valutazione e – qui sta la sua provocazione – arrivò a considerare il 7 di un nigeriano equivalente al 7 di un americano (Bruni, 2009). Easterlin riprese il lavoro di Cantrill e appuntò la propria attenzione sul fatto che, sebbene le persone più ricche si dichiarino più felici di quelle più povere, nel tempo e nei Paesi con un livello medio di reddito elevato (nel 2005 Richard Layard aveva stimato la soglia in 20.000 Dollari), l'aumento di reddito non produce significativi incrementi di felicità soggettiva: di conseguenza, quando si supera una soglia di ricchezza, quella che consente di soddisfare i bisogni ordinari della vita, l'aumento di reddito non si traduce più in felicità.

Il discorso è, in realtà, più complicato e gli studiosi di economia cognitiva hanno iniziato a occuparsi di questo paradosso. Ci basterà qui considerare che se l'incremento del reddito personale viene utilizzato per acquistare beni di lusso o reinvestito in operazioni economiche ad alto rischio, è probabile che ciò non produca un aumento della nostra felicità, perché una volta acquistata un'auto più costosa o concluso una trattativa lucrativa, ci ritroveremo ben presto simili a prima, ci saremo abituati alla nuova auto e pronti a desiderare una nuova ancora più costosa o di concludere un affare ancora più impegnativo. Il discorso, invece, è diverso se utilizziamo il miglioramento della nostra condizione per acquistare *beni non vistosi* – utilizzo una distinzione proposta da Thorstein Veblen (1889) più di un secolo fa – come per esempio il tempo da dedicare ai figli, alla famiglia, agli amici, al sonno, ai viaggi, o per ridurre gli spostamenti di lavoro e lo *stress* in

generale. Cambiamenti di questo tipo, probabilmente renderebbero la vita individualmente più felice. Il problema da affrontare è che mentre queste scelte implicano decisioni di tipo relazionale e non transazionale, gratuite e non mercificabili, la cultura della modernità in cui siamo stati immersi per decenni (e, probabilmente, lo siamo ancora) ha relegato la relazionalità e la gratuità nella sfera del privato, espellendola sia da quella pubblica, sia da quella economica. Da questa tendenza deriva impietosamente – e il romanzo di Bugaro non potrebbe essere più esplicito al proposito – che se la parte economica prende totalmente il sopravvento sulla gratuità e sulla relazionalità, il risultato è molto simile a un imbarbarimento civile. Se la relazione non è più considerata come un bene in sé, ma come uno strumento funzionale allo scambio economico, allora, come osservano Vesco e Belloni (2015, cfr. *supra*): «siamo (davvero) di fronte a una folla di solitudini impazzite».

Se la felicità dipende anche dai rapporti genuini con i propri simili, allora non dovremmo concentrare la nostra attenzione esclusivamente a indicatori come il reddito, il fatturato o il PIL, considerandoli come dati incontrovertibili per misurare il livello di benessere o di felicità. Certamente nessuno mette in dubbio che un aumento di reddito non sia un fatto di per sé positivo: la questione si pone quando si intende valutare l'impatto di tale aumento rispetto alla qualità delle relazioni interpersonali. Come abbiamo appena visto, gli studi degli economisti cognitivi (tra tutti, cfr. Bruni, 2006, 2009) hanno dimostrato che, sopra una determinata soglia, un aumento ulteriore di reddito può essere "pagato" con un peggioramento della vita relazionale, che, a sua volta, retroagisce sulla felicità soggettiva, determinando una combinazione di crescita economica e stallo o diminuzione di benessere soggettivo, come, peraltro dimostrano i dati del paradosso di Easterlin. Le principali spiegazioni del paradosso della felicità fanno riferimento alla metafora del *tapis roulant* (tappeto rullante): la felicità non aumenta perché l'aumento del reddito produce l'aumento del desiderio di altro (beni, sensazioni), proprio come succede stando su un tappeto rullante, dove noi corriamo senza avanzare, perché con noi corre in direzione opposta anche il tappeto sotto i nostri piedi (*ibid*., 2009). Ciò dimostrerebbe che il miglioramento di benessere dovuto al reddito potrebbe per risultare completamente annullato (o addirittura superato), dal peggioramento del benessere dovuto al deterioramento dei beni relazionali.

Tuttavia, nonostante questi concetti siano facilmente comprensibili, i concetti di reddito e di gratuità risultano irrimediabilmente antinomici presso buona parte degli attori sociali. Si consideri, a puro titolo di esempio, questa intervista di Adriano Favaro a Massimo Donadon, imprenditore nordesto, divenuto celebre (e ricco, come dichiara lui stesso) per la

produzione di prodotti derattizzanti personalizzati secondo la dislocazione geografica dei topi nel mondo:

«le racconto la storia di mio figlio Massimino: l'ho avuto quando avevo diciotto anni (un giorno mi dice): "io voglio fare l'insegnante, avere tempo libero per gli amici, mi basta un milione al mese". Io gli metto sotto il naso le bollette del suo consumo mensile di benzina, 400 mila lire fatte con la pompa dell'azienda. E poi dici che ce la farai con un milione? Come vivi? Va via di casa infuriato. Torna dopo un mese e mi dice: "Papà, con la mia fidanzata che fa l'Isef, vorrei mettere su una palestra, ma mi servono 50 milioni". Bene, dico, vieni con me. La storia continua davanti al direttore di banca che crede di dover avere a che fare con l'industriale ricco. "No, dico, ti sbagli, devi finanziare mio figlio, è di lui che devi avere fiducia, io l'ho solo accompagnato. Arrangiatevi". Arrivano i 50 milioni, ma vuol dire un rientro di 4 milioni al mese. Massimino tira avanti finché non vince una selezione alla Fininvest per operatori finanziari. Dopo un anno aveva guadagnato 320 milioni. Ancora adesso mi bacia e mi abbraccia ogni volta che mi incontra e mi dice: "Se non fosse stato per te papà..."».

In conclusione – e per sgombrare il campo a possibili fraintendimenti – non è mia intenzione utilizzare il paradosso di Easterlin come teoria normativa necessaria per la regolazione socio-economica nel Nordest o, detto altrimenti, non è tra i miei scopi richiamare la società nordesta a scendere dal (o a rallentare la velocità del) *tapis roulant edonistico* sul quale è salita da alcuni decenni. Mi accontento, assai più modestamente, di porre la questione se non sia venuto il momento di considerare la crisi economica anche come una crisi di valori, recuperando il senso più antico dell'etimo, sottraendolo per una volta a quello ormai imperante di «stato di acuto malessere». Crisi, intesa come: «capacità di giudizio, di discernimento e di interpretazione di segni premonitori».

Bibliografia

Bernardi U. (1987), *Paese Veneto. Dalla cultura contadina al capitalismo popolare*, Edizioni del Riccio, Firenze.

Bloch E. (1994), *Considerazione filosofica del romanzo giallo*, in Cavallo T. (a cura di), *Volti di Giano*, Marietti, Genova, 36-68 (ed. or. 1965).

Borelli G. (2016a), Attraverso il mainstream degli studi di comunità: identità, luoghi e rappresentazioni, *Sociologia urbana e rurale*, n. 110, 86-106.

Borelli G. (2016b), Veneto (in)felice: la distruzione letteraria del Nordest, *Veneto e Nordest*, n. 46, 9-48.

Borelli G. (2017), Sociologia e letteratura: percorsi disciplinari e misletture, *Tracce urbane*, n. 2, *https://ojs.uniroma1.it/index.php/TU/article/view/14231*

Borelli G. (in corso di pubblicazione), I nuovi giardini e i *rendering* delle agenzie immobiliari. Perché il Nordest Italiano (non) è la California del Sud?, *Fuori Luogo*, n. 2.

Bruni L. (2006), *Reciprocità. Dinamiche di cooperazione, economia e società civile*, Bruno Mondadori, Milano.

Bruni L. (2009), Economia e felicità, *Enciclopedia del XXI Secolo*, Treccani, Roma, *http://www.treccani.it/enciclopedia/economia-e-felicita_(XXI-Secolo)/.*

Bugaro R. (2015), *Effetto Domino*, Einaudi, Torino.

Carlotto M. (2001), *Arrivederci amore ciao*, Edizioni e/o, Roma.

Carlotto M. (2005), *Nordest*, Edizioni e/o, Roma (con M. Videtta).

Carlotto M. (2011), *Alla fine di un giorno noioso*, Edizioni e/o, Roma.

Coser L. (1963), *Sociology Through Literature*, Prentice Hall, Englewood Cliffs.

Diamanti I. (1996), *Il male del Nord. Lega, localismo, secessione*, Donzelli, Roma.

Giossi G. (2015), Bugaro: L'effetto domino di un desiderio oscuro, *minima&moralia*, *http://www.minimaetmoralia.it/wp/bugaro-leffetto-domino-di-un-desiderio-oscuro/.*

Indovina F. (a cura di) (1990), La città diffusa, *Quaderno Daest,* n. 1, Iuav, Venezia.

Indovina F. (2007), *Dalla città diffusa all'arcipelago urbano*, FrancoAngeli, Milano.

Langone C. (2015), Ecco il romanzo italiano della decrescita infelice, *Il Gior-*

nale, *http://www.ilgiornale.it/news/cultura/ecco-romanzo-italiano-decrescita-infelice-1127815.html.*

Longo M. (2006), Sul racconto in sociologia. Letteratura, senso comune, narrazione sociologica, *Nómadas. Revista Critica de Ciencias Sociales y Juridicas*, 14, n. 2.

Layard R. (2005), *Felicità. La nuova scienza del benessere comune*, Rizzoli, Milano.

Maino F. (2014), *Cartongesso*, Einaudi, Torino.

Mazzacurati C. (2008), *La giusta distanza*, Fandango, Rai Cinema, Roma.

Pasolini P.P. (1975), *Scritti corsari. Gli interventi più discussi di un testimone provocatorio*, Garzanti, Milano.

Renna T. (2015), Effetto domino di Romolo Bugaro, *Critica Letteraria*, *http://www.criticaletteraria.org/2015/08/effetto-domino-di-romolo-bugaro.html.*

Rossetto A. (2013), *Piccola Patria*, Luce Cinecittà, Roma.

Segre A. (2011), *Io sono Li*, Parthenos, Roma.

Trevisan V. (2002), *I quindicimila passi*, Einaudi, Torino.

Trevisan V. (2010), *Tristissimi giardini*, Laterza, Bari.

Veblen T. (2007), *La teoria della classe agiata. Studio economico sulle istituzioni*, Einaudi, Torino (ed. or. 1889).

Vesco A., Belloni G. (2015), Il crudo Nordest di Romolo Bugaro, *Il lavoro culturale*, *http://www.lavoroculturale.org/effetto-domino-romolo-bugaro/.*

Wu Ming (2009), *New Italian Epic,* Einaudi, Torino.